



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Sede Consorziata: Alma mater Studiorum Università di Bologna

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN : Scienze sociali: interazioni, comunicazione e costruzioni culturali

CICLO: XXIV

Le ragazze di periferia
***Una ricerca etnografica tra le figlie delle migrazioni in un contesto
multiculturale urbano***

Direttore della Scuola :

Ch.mo Prof. Marco Sambin

Dottoranda :

Filomena Gaia Farina

Supervisore :

Ch.mo Prof. Pier Paolo Giglioli

INDICE

INTRODUZIONE	7
---------------------------	----------

CAPITOLO 1

FIGLIE E FIGLI DELLE MIGRAZIONI NELLE SOCIETÀ MULTICULTURALI	13
---	-----------

1.1 Seconde generazioni “seconde a nessuno”	13
--	-----------

1.1.1 Numeri e tendenze delle migrazioni in Italia	15
--	----

1.1.2 I figli delle migrazioni nelle ricerche.....	16
--	----

1.1.3 Costruzione sociale dell’adolescenza e percezione del tempo futuro	22
--	----

1.2 Differenze, cultura e multiculturalismo quotidiano	24
---	-----------

1.3 Percorsi di identificazione e storie di riconoscimenti	30
---	-----------

1.4 L’Italia multiculturale fra leggi discriminanti e mass media.....	34
--	-----------

1.4.1 La legislazione sulla cittadinanza e le discriminazioni istituzionali percepite	34
---	----

1.4.2 La rappresentazione della diversità nei mass media	35
--	----

CAPITOLO 2

APPROCCI DI GENERE E “GIRLS STUDIES”: PROSPETTIVE PER LO STUDIO DELLE GIOVANI DONNE NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE.....	39
--	-----------

2.1 Approcci di genere: le donne migranti.....	40
---	-----------

2.2 Genere, identità e ruoli	43
---	-----------

2.3 La costruzione sociale della mascolinità	47
---	-----------

2.4 La costruzione sociale della femminilità nei "Girls studies"	49
---	-----------

2.5 Essere giovane e donna in Italia: rappresentazioni inferiorizzanti e	54
---	-----------

impari opportunità	54
---------------------------------	-----------

CAPITOLO 3

IL LAVORO SUL CAMPO: ETNOGRAFIA E APPROCCIO MULTI METODO PER LO STUDIO SUI GIOVANI	61
3.1 Domande di ricerca e scopi	61
3.2 Il disegno della ricerca: i criteri della scelta e il contesto empirico	65
3.2.1 Bologna	66
3.2.2 Perché Piazza dei Colori?	68
3.3 Metodologia e approccio multimetodo per lo studio sui giovani	73
3.3.1 Osservazione partecipante: grado di partecipazione, posizionamento, riflessività.....	74
3.3.2 Interviste discorsive	78
3.3.3 Metodi visuali, riduzione delle asimmetrie e adattamento delle tecniche ai linguaggi giovanili.....	80
3.3.4 “Etnografia virtuale”: perché Facebook.....	82
3.4 Le ragazze e i ragazzi	84

CAPITOLO 4

CASE GIALLE, CASE ROSSE E CASE GRIGIE, IL QUARTIERE VISTO DALLE RAGAZZE E DAI RAGAZZI	87
4.1 Il rione: socialità, visibilità e lontananza fra generazioni.....	91
4.2 Il Centro giovanile, la chiusura dei ragazzi e i rapporti con la scuola	99
4.3 Walkabout: Il quartiere visto dalle ragazze.....	103
4.3.1 Confini, conflitti e tentativi di fuga	105
4.3.2 “Mi piace perché ho degli amici, ma di notte...”	114
4.3.3 Modelli televisivi e luoghi ideali.....	127
4.4 “Tunisi, Maroc, Italy”: multiculturalismo ed esclusione in un videoclip hip hop..	130
4.5 Il rispetto e le “regole delle Case”	136
4.6 Il rione: risorsa identitaria o stigma?	141
Limiti e potenzialità dell’utilizzo dei metodi visuali nella ricerca sulle ragazze di periferia APPENDICE AL CAPITOLO 4	151

CAPITOLO 5

“GIRLHOOD”	157
5.1 Mascolinità alle “Case”	158
5.2 Girlies, Tomboys, Spice girls, mediatrici e bad girls	164
5.3 Rappresentazioni e pratiche di femminilità/mascolinità	175
5.3.1 “Vorrei essere un maschio”	175
5.3.2 “Voglio una figlia femmina”	184
5.4 La solitudine delle ragazze. Discorsi autoconsolatori e tattiche quotidiane	188
5.5 Sessualità: paure e doppie morali	195

CAPITOLO 6

VITE NEL PRESENTE E SGUARDI SUL FUTURO: AMICIZIA, AMORE E LAVORO	199
6.1 Appartenenze e identificazioni molteplici nelle narrazioni e nelle rappresentazioni on-line delle ragazze figlie di migranti e autoctone	200
6.1.1. L’identificazione mimetica	202
6.1.2. Le “ormai italiane”	205
6.1.3. Le cosmopolite	210
6.1.4. Le italiane col trattino	213
6.1.5 Le Bolognesi col trattino	218
6.2 Il marito ideale e il futuro di coppia	221
6.2.1 La scelta del partner: fra mediazioni e paure.....	221
6.2.2 Voglio un marito italiano, ma italiano del Sud	229
6.2.3 Convivenze allargate: doppie morali e micro-tattiche di due ragazze di origine marocchina	232
6.2.4 Incoerenze, riferimenti noti e micro tattiche quotidiane	237
6.3 “Qual è la scuola più facile?”	242
6.4 Parrucchiera, modella, maestra o chef internazionale!	250
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	257

BIBLIOGRAFIA.....269

ALLEGATI285

Allegato1: mappe del quartiere

Allegato 2: fotografie

Allegato 3: DVD video

-Il mio quartiere

-Dove vorrei abitare

-videoclip: Tunisy, Maroc, Italy

ABSTRACT

RINGRAZIAMENTI

INTRODUZIONE

La comparsa di una nuova generazione figlia dell'immigrazione è ormai un dato acquisito e rappresenta "non solo un nodo cruciale dei fenomeni migratori, ma anche una sfida per la coesione sociale e un fattore di trasformazione delle società riceventi" (Ambrosini, Molina, 2005; Ambrosini, 2005). La presenza di giovani di diversa provenienza ma nati o cresciuti in Italia, infatti, mette in discussione la supposta omogeneità linguistica, culturale, religiosa della popolazione, quel senso del "noi", presunto o reale, che ha sempre agito da collante per la società e che adesso richiede nuovi sforzi e politiche di coesione sociale.

Negli Stati Uniti e nei paesi dell'Europa settentrionale, stati con una tradizione migratoria più consolidata, la "questione" delle "seconde generazioni" è emersa da tempo. In Italia, invece, i figli di immigrati diventano evidenti all'opinione pubblica e crescono numericamente negli ultimi anni, in concomitanza con un ciclo economico stagnante, che produce incertezza e insicurezza e in cui razzismo e paura del diverso sono in aumento (Melucci, 2000, p.10). D'altra parte, anche in Italia, la composizione multiculturale dei quartieri e delle città favorisce l'incontro quotidiano fra giovani di diverse provenienze, che condividono lo stesso territorio e la stessa condizione sociale e molte esperienze di vita, per via della comune età.

A fronte di una letteratura cospicua sulle cosiddette "seconde generazioni", gli studi specifici sulle ragazze sono ancora esigui, in particolar modo nel contesto italiano. Trattate alternativamente dai mass media come vittime e come innovatrici, le giovani donne nascono o crescono in Italia e ne rappresentano il presente e il futuro, ma rimangono un'incognita per gran parte della società italiana.

La presente ricerca si concentra sulle giovani figlie di immigrati con l'intento di contribuire all'apertura di un dibattito a riguardo. Non mancano, nel contesto italiano lavori sulle donne migranti che affrontano la migrazione come scelta personale o come conseguenza di movimenti familiari, ma sono esigue le analisi sulle più giovani che utilizzano una prospettiva di genere e un approccio intersezionale (Youval-Davis, 2006)

utile a considerare i molteplici fattori che influiscono sulle vite delle ragazze nella società multiculturale.

Gli studi già realizzati nel contesto italiano dimostrano una crescente situazione di simbiosi fra autoctoni e immigrati (Marazzi, 2006, Bosisio et al 2005), per questo motivo ho ritenuto opportuno, nella ricerca, considerare le figlie di immigrati insieme alle figlie di italiani. La prospettiva generazionale mi è sembrata il giusto espediente per evitare di essenzializzare le differenze e per considerare nell'analisi l'influenza di molteplici fattori, non limitati alla sola provenienza geografica e familiare. Considerare gli autoctoni insieme ai giovani figli di immigrati nelle interazioni quotidiane, inoltre, mi ha consentito di comparare implicitamente la loro vita quotidiana e di meglio indagare i repertori culturali e simbolici ai quali attingono osservando come si differenziano comportamenti, modelli di vita, progetti e scelte personali.

Studiando le ragazze, non ho potuto non considerarle nelle interazioni con i ragazzi, oltre che nelle interazioni con le coetanee. E' necessario sottolineare, infatti, l'essenzialità della componente relazionale alla base della costruzione del genere e dei ruoli maschili e femminili (Piccone Stella, Saraceno, 1996), in particolar modo in una fase di crescita e mutamenti come quella adolescenziale. Questo mi ha permesso di avere un secondo terreno di comparazione per la mia analisi, non solo fra figli di immigrati e figli di italiani, ma anche fra ragazze e ragazzi, se pur implicito e di sfondo.

Il contesto in cui ho scelto di situare la ricerca è un quartiere della periferia di Bologna. Le città, i quartieri, si raffigurano, infatti, come lo spazio della complessità e dell'incontro fra culture. E' nelle città, al centro di nuovi e veloci processi di trasformazione sociale culturale ed economica (Sassen, 2008), che si dispiegano pacifiche convivenze e conflitti ed è nelle città che le ragazze e i ragazzi crescono insieme e frequentano le stesse scuole medie inferiori, vivono nelle stesse strade e si ritrovano negli stessi luoghi di aggregazione. Nelle città inoltre i giovani di diverse provenienze usano la differenza come vincolo o come risorsa per affrontare il rapporto quotidiano con la diversità (Cahill, 2000; Räthzel, 2008; Harris, 2009).

La ricerca sui giovani nei contesti urbani, a partire dalle analisi della scuola di Chicago (Thrasher, 1927; Foot Whyte, 1995), fino ad arrivare alle recenti ricerche nelle periferie delle città dell'iper-diversità (Vertovec, 2009), ha interessato nella maggior parte dei

casi i ragazzi, in molti casi classificati come “a rischio” o come gang urbane. Ha invece esplorato meno il modo in cui le giovani donne costruiscono il proprio senso di appartenenza, le proprie identificazioni e le proprie differenziazioni in rapporto al contesto locale in cui vivono e crescono.

L’interesse generale che ha guidato la ricerca è comprendere se è come i giovani figli di immigrati rielaborano e costruiscono i propri repertori culturali attraverso mediazioni e pratiche quotidiane e come in questi scambi e riconoscimenti reciproci si definiscono le appartenenze, le identificazioni e i riconoscimenti dei singoli e di gruppo. Obiettivo specifico, in riferimento alle ragazze, è di indagare: la costruzione sociale della femminilità, i modelli di donna agiti e dichiarati e la configurazione dei rapporti di genere nei contesti quotidiani e multiculturali; i modi in cui le ragazze utilizzano gli spazi pubblici per costruire le proprie appartenenze e identificazioni e le aspirazioni e prospettive per il futuro delle giovani autoctone e figlie di immigrati.

A questo fine si è utilizzata la prospettiva teorica del multiculturalismo quotidiano (Colombo, Semi 2007; Colombo, 2010; Stratton, 1998; Wise 2007; Harris, 2009; Frisina, 2006), in un approccio costruzionista che tenga conto dei rapporti di potere e della distribuzione diseguale delle differenze. Rispetto alle giovani donne, invece, utili frame interpretativi sono stati i suggerimenti dei “girls studies” (Aapola, Gonick, Harris, 2005; McRobbie, 2000), prospettiva teorica in espansione a livello internazionale, ma poco nota in Italia che si concentra sulle giovani donne nella contemporaneità, considerando l’influenza di variabili di genere, etnia e classe nella vita quotidiana delle stesse.

L’analisi si basa su una ricerca etnografica durata circa un anno fra le ragazze e i ragazzi di un quartiere periferico della città di Bologna. Oltre ad impiegare gli strumenti classici dell’etnografia, osservazione partecipante e interviste discorsive, l’indagine si è avvalsa di alcuni metodi visuali e dell’analisi delle pagine del social network Facebook, in cui le ragazze coinvolte nella ricerca si presentano e rappresentano. La pluralità di metodi utilizzati mira a coprire l’ampio raggio di linguaggi e modalità di espressione utilizzati dai ragazzi e dalle ragazze. I metodi visuali inoltre sono stati utilizzati come strategia utile a coinvolgere le ragazze nella ricerca.

La tesi è divisa in sei capitoli. I primi due mirati a ricostruire la letteratura in merito ai temi trattati e a illustrare e costruire l’approccio teorico alla base della ricerca. Il terzo

mirato a delineare l'impianto metodologico dell'analisi. Gli ultimi tre concentrati sull'analisi del materiale raccolto e sull'esposizione dei risultati emersi rispettivamente riguardo a: il modo in cui le ragazze vivono nelle pratiche quotidiane i contesti urbani; i processi di costruzione sociale della femminilità; i processi di identificazione e differenziazione espressi dalle ragazze e le loro aspettative e prospettive per il futuro.

Il primo capitolo dell'elaborato illustra la composizione della popolazione italiana e dei giovani delle cosiddette "seconde generazioni" nel territorio italiano. L'attenzione posta sull'eterogeneità dei ragazzi e delle ragazze figli di immigrati è mirata a decostruire il concetto stesso di "seconde generazioni" e riporta l'attenzione sui diversi fattori che influiscono nelle vite quotidiane di questi giovani. Il capitolo fornisce inoltre una breve rassegna degli studi che riguardano i figli e le figlie di immigrati in Italia e a livello internazionale per arrivare a individuare uno degli approcci analitici e teorici alla base della presente ricerca: il multiculturalismo quotidiano inteso come categoria di pratiche e come categoria di analisi. Nel capitolo si presenta, inoltre, la normativa italiana che regola l'acquisizione della cittadinanza e infine, la rappresentazione della società multiculturale offerta dai mass media italiani, due tasselli utili all'analisi presentata nei capitoli successivi.

Il secondo capitolo inizia con una breve rassegna degli approcci di genere allo studio delle migrazioni. Si concentra poi su una delle prospettive teoriche alla base del lavoro di analisi, i "girl studies", fornendone una breve rassegna e presentandone le tematiche e gli interrogativi teorici. Nella parte finale del capitolo si procede a illustrare alcune caratteristiche del contesto italiano, in cui le giovani donne oggetto della ricerca nascono o crescono: le rappresentazioni della donna nella società italiana (politica, mass media) e le reali opportunità per le stesse nel mondo del lavoro sono il terreno comune con cui le giovani donne considerate nella ricerca si confrontano nel percorso di crescita.

Il terzo capitolo espone gli interrogativi della ricerca e la metodologia della stessa. Situando la ricerca nel suo contesto sociale, illustra poi le demarche etnografiche seguite, le varie tecniche impiegate e i vari tipi di dati raccolti. L'attenzione è posta sulle potenzialità offerte dall'utilizzo di metodi plurali e partecipativi. Nel capitolo è inoltre illustrata la configurazione del rione preso in esame, la sua storia e le sue caratteristiche

e le motivazioni che mi hanno spinto a selezionarlo come luogo ideale per rispondere agli interrogativi della ricerca.

Il quarto capitolo analizza i modi in cui i ragazzi e le ragazze coinvolti nella ricerca raccontano il quartiere in cui risiedono e come utilizzano gli spazi quotidiani per la configurazione delle proprie appartenenze e differenziazioni. L'analisi pone l'accento sul senso di sicurezza e di pericolo, di agio e disagio e il modo in cui le differenze culturali o nazionali assumono importanza e divengono forme di razzismo o vengono ignorate nel quotidiano. L'intento è anche analizzare come la relazione fra "etnicità", classe e genere influiscono nelle relazioni sociali in un contesto popolare di "super-diversità". L'analisi del capitolo si completa con la visione del dvd allegato alla tesi. Nel dvd sono racchiusi, infatti, tre video prodotti insieme alle ragazze contenenti le loro narrazioni sul quartiere (senso di agio e disagio; voglia di andare via; amicizie e relazioni sociali instaurate; rapporto con le differenze di classe, di nazionalità e di genere). Il dvd contiene inoltre un videoclip hip hop della canzone "Tunisi, Maroc, Itali", prodotto nel corso della ricerca, nel quale i ragazzi raccontano la loro vita nel quartiere ed rendono comprensibile i vincoli e le opportunità offerti dallo stesso.

Il quinto capitolo si concentra sull'analisi delle interviste, dei discorsi quotidiani e delle pratiche osservate riguardo ai rapporti di genere e la femminilità. L'analisi si focalizza sui modi in cui l'essere giovane donna nella società contemporanea è costruito o tradotto nei contesti concreti di interazione, senza tuttavia tralasciare le relazioni di potere esistenti e le influenze della classe sociale e delle origini culturali delle ragazze. Facendo in parte ricorso a una tipologia messa a punto dalla sociologa inglese D. Reay, si individuano cinque tipologie che sintetizzano il modo in cui le ragazze costruiscono se stesse o sono costruite in quanto appartenenti al genere femminile: tomboys, spice girls, gurlies, bad girls e mediatrici. L'attenzione è posta sulle tattiche e le strategie messe in atto dalle ragazze, sui vincoli o le opportunità offerte dai contesti concreti di interazione e sulle condizioni strutturali che determinano le relazioni di potere collegate al genere.

Nel capitolo sesto l'analisi si concentra sui racconti delle ragazze intervistate rispetto ai propri progetti e aspettative per il futuro riguardo alla vita sentimentale, lavorativa e ai percorsi di studio. Le narrazioni sono confrontate con le pratiche osservate nel

quotidiano, analizzando le relazioni fra la quotidianità vissuta nel presente e i discorsi sul futuro. Il capitolo esplora, inoltre, i processi di identificazione e differenziazione espressi nelle narrazioni delle ragazze, includendo le giovani autoctone nell'analisi, nel tentativo di ampliare i tipi di identificazione presenti nella letteratura sul tema. Ciò vuole portare alla luce similitudini e differenze fra italiane e figlie di immigrati, rilevando i diversi fattori influenti sui processi di identificazione e sulla configurazione delle appartenenze delle giovani donne analizzate.

CAPITOLO 1

FIGLIE E FIGLI DELLE MIGRAZIONI NELLE SOCIETÀ MULTICULTURALI

Nel capitolo saranno presentati alcuni dati riguardo alla presenza numerica di giovani delle cosiddette “seconde generazioni” di immigrati nel territorio italiano, per illustrare la composizione della società multiculturale italiana e le sue caratteristiche. L'attenzione posta sull'eterogeneità dei ragazzi e delle ragazze figli di immigrati aiuterà a decostruire il concetto di “seconde generazioni” e riporterà l'attenzione sui diversi fattori che influiscono nelle vite quotidiane degli stessi giovani. Sarà poi esposta una rassegna degli studi, che riguardano i figli e le figlie di immigrati in Italia e a livello internazionale, per arrivare ad individuare gli approcci analitici e teorici alla base della presente ricerca. Come ulteriori tasselli, utili all'analisi presentata nei capitoli successivi, saranno delineate brevemente la normativa italiana che regola l'acquisizione della cittadinanza e infine, la rappresentazione della società multiculturale da parte dei mass media italiani.

1.1 Seconde generazioni “seconde a nessuno”

Mass media e ricerca sociale parlano, ormai da venti anni, di “seconde generazioni”. Sono solitamente chiamati “seconde generazioni” i figli e le figlie di immigrati nati nel paese di migrazione o migrati a seguito dei genitori nei primi anni di vita.

Ma cosa comprende questa definizione e come vi si rapportano i figli e le figlie di immigrati?

Nel discorso mediatico e in quello accademico si celano nella categoria “seconde generazioni” condizioni di vita, esperienze, traiettorie, progetti migratori, vissuti e problematiche difficilmente accomunabili. Si tratta di ragazzi e ragazze a diverso titolo

legati alle migrazioni: migrati a seguito dei genitori nei primi anni di vita o ragazzi nati nel paese di arrivo da genitori stranieri, figli di madre straniera, figli di padre straniero o minori non accompagnati. Questa eterogeneità incita alla ricerca di nuovi termini, per definire una generazione, che si confronta giornalmente con i ragazzi e le ragazze autoctoni¹.

Altro fattore che rende inappropriato la locuzione “seconde generazioni” è che sottende la migrazione. I ragazzi e le ragazze nati o cresciuti nel paese di arrivo, infatti, non hanno compiuto la migrazione o, pur avendola compiuta, lo hanno fatto loro malgrado, a seguito dei genitori, in un'età in cui non potevano scegliere di migrare.

Alcuni figli e figlie di migranti, nel contesto italiano, si sono riappropriati di tale definizione e l'hanno utilizzata in modo creativo per portare avanti rivendicazioni politiche, sociali, culturali. Nel sito web della Rete G2, ad esempio, si legge:

“La Rete G2” – Seconde Generazioni è un’organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia. Chi fa parte della Rete G2 si autodefinisce come “figlio di immigrato” e non come “immigrato”: i nati in Italia non hanno compiuto alcuna migrazione, e chi è nato all’estero ma cresciuto in Italia non è emigrato volontariamente, ma è stato portato in Italia da genitori o altri parenti. “G2” quindi non sta “per seconde generazioni di immigrati” ma per “seconde generazioni dell’immigrazione”, intendendo l’immigrazione come un processo che trasforma l’Italia, di generazione in generazione (chi siamo, rete G2 seconde generazioni www.secondegenerazioni.it).

Si tratta di un'élite giovane, istruita, che è riuscita a rielaborare la propria condizione e a ribaltare una definizione che la etichetta, per utilizzarla a proprio vantaggio. Grazie a questa azione la Rete G2 ha acquisito un ruolo politico nel contesto italiano, ad

1 Uno dei modi per classificare i giovani e le giovani figlie delle migrazioni è rispetto al momento di arrivo, ad esempio Rumbaut (1977) introduce una visione decimale della seconda generazione: la generazione 1,5 è quella che ha cominciato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese di origine, ma ha completato l’educazione scolastica all’estero; la generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,75 si trasferisce all’estero nell’età prescolare (Ambrosini, 2011, p. 172). Nella presente ricerca userò poco il termine seconde generazione e tendenzialmente virgolettato per i motivi che si spiegano nel paragrafo 1 del capitolo1, inoltre intenderò come “seconde generazioni”o figli di migranti i figli di almeno un genitore immigrato nati o cresciuti in Italia.

esempio, battendosi per la riforma della legge per la concessione della cittadinanza italiana e per favorire una “trasformazione culturale della società italiana, perché sia più consapevole e si riconosca in tutti i suoi figli, indipendentemente dalle loro origini” (www.secondegenerazioni.it/chiamo).

A fronte di questa “minoranza attiva”, sono presenti in Italia molti figli e figlie di immigrati che probabilmente non conoscono il significato della locuzione “seconde generazioni” e che, in condizioni socio economiche più difficili, non partecipano nello spazio pubblico né alla rielaborazione riflessiva delle proprie origini e del loro presente, né alle battaglie per il riconoscimento dei diritti civili.

E' su alcuni di loro che vuole concentrarsi la mia ricerca, considerandoli, al di fuori delle definizioni che li intrappolano, nel confronto con altri giovani, figli di italiani, che con loro vivono e crescono nella società italiana.

La presenza di migranti provenienti da diversi paesi, infatti, è ormai un tratto caratteristico della società italiana e modifica la configurazione della società stessa. Interrogarsi sulle “seconde generazioni”, quindi, diventa “un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno”(Ambrosini, 2004 p. 5).

1.1.1 Numeri e tendenze delle migrazioni in Italia

All'inizio del 2010 l'Istat ha registrato 4 milioni e 235 mila stranieri residenti in Italia, cifra che, secondo la stima del *Dossier Statistico sull'immigrazione 2011*, includendo tutte le persone regolarmente soggiornanti, seppure non ancora iscritte in anagrafe, aumenta fino a 4 milioni e 919mila. In Italia è presente, quindi, un immigrato ogni 12 residenti, con un aumento dei residenti di circa 3 milioni di unità nel corso dell'ultimo decennio, durante il quale la presenza straniera è pressoché triplicata.

Due fattori contraddistinguono la popolazione straniera presente in Italia: la varietà di provenienze e la giovinezza di tale popolazione.

Crocevia del mediterraneo e in posizione centrale e strategica per i flussi migratori

globali, l'Italia non vede la presenza di comunità "etniche" prevalenti e consolidate. I maggiori paesi di provenienza sono Albania, Romania, Marocco, Cina e Ucraina ma i cittadini dei primi sedici paesi in ordine decrescente di numerosità, tuttavia, rappresentano da soli il 75,5% (3 milioni 450 mila individui) del totale degli stranieri residenti in Italia (Istat, 2011). Inoltre, la conformazione dei quartieri e delle periferie italiane, l'assenza di una vera e propria segregazione residenziale, fa sì che in Italia non ci siano veri e propri ghetti etnici, ma quartieri popolari in cui convivono famiglie di provenienze disparate.

Oltre ad essere molto eterogenea la popolazione straniera in Italia è una popolazione giovane, che tende ad abbassare l'età media della popolazione italiana: l'età media degli stranieri è, infatti, di 32 anni contro i 44 degli italiani. I minori figli di immigrati sono quasi 1 milione, dei quali quasi 650mila nati sul posto, ma senza cittadinanza. Gli iscritti a scuola nell'anno scolastico 2010-2011 inoltre incidono a livello nazionale sul 7.9% della popolazione studentesca, percentuale che tende a crescere nelle materne e nelle elementari.

1.1.2 I figli delle migrazioni nelle ricerche

Dalla seconda metà del Novecento, dapprima negli Stati Uniti e poi nei Paesi europei, il destino dell'immigrazione ha rappresentato un interrogativo per sociologi, psicologi, antropologi. A una prima ottimistica ipotesi sulla possibilità di un percorso di inserimento lineare e non problematico per i giovani figli di immigrati, sono seguite analisi più articolate che descrivono l'assimilazione come solo uno dei possibili esiti della socializzazione per le seconde generazioni o studi che sottolineano il peso delle differenze "etniche", che con la seconda generazione non scomparirebbero, ma riemergerebbero, ricreando incertezza e marginalità.

Due sono i paradigmi classici nella letteratura sulle seconde generazioni: le letture assimilazioniste (Alba e Nee, 1997, Brubaker, 2001) e le letture strutturaliste ("il declino delle seconde generazioni", Gans, 1992; "la ribellione delle seconde generazioni", Piore,

1979). Su questa base la ricerca contemporanea in merito alle seconde generazioni sembra dominata da due prospettive: teorie dell'assimilazione segmentata (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2006) o dell'acculturazione selettiva (Zhou, 2001); teorie sul transnazionalismo o nuove forme di cosmopolitismo (Vertovec, 2009; Beck, 2003).

Le teorie dell'assimilazione segmentata sottolineano le differenti forme di assimilazione possibili, a seconda delle comunità prese in esame e dei contesti di riferimento e guardano all'assimilazione come uno dei possibili scenari per le "seconde generazioni", possibile tanto quanto la segregazione e la marginalità permanente. L'assimilazione è considerata tutt'altro che scontata e inevitabile, inoltre, il miglioramento delle condizioni economiche e sociali non è necessariamente ritenuto legato ad un contemporaneo processo di acculturazione. Nel processo di assimilazione, secondo queste teorie, è cruciale il ruolo di sostegno svolto dalle reti etniche, fattore facilitante per l'integrazione e la mobilità sociale, oltre che di controllo e supporto per le nuove generazioni. In questa prospettiva, gli adulti e le comunità di appartenenza sarebbero mediatori fra la società di accoglienza e la cultura di appartenenza e facilitatori di quella che è definita l'"acculturazione selettiva", capace di filtrare l'influenza dell'ambiente esterno, combinando il rispetto delle norme familiari con la realizzazione individuale. La capacità di mantenere un forte legame con il proprio contesto "etnico" e la conservazione del bilinguismo costituirebbero, quindi, elementi favorevoli per l'assimilazione e per il successo scolastico e professionale. Al contrario i figli dei gruppi di immigrati i cui membri hanno scarsa scolarizzazione e scarsa professionalità, sperimenterebbero un'assimilazione verso il basso (Portes e Zhou, 1993; Portes e Rumbaut, 2006), esclusi nell'underclass urbana e fortemente stigmatizzati.

Le critiche all'assimilazione segmentata sottolineano che, pur nella sua articolazione elaborata, questa formulazione enfatizza la dimensione economica e lavorativa. Inoltre tale teoria, secondo i critici, sembra dare per scontata l'esistenza di un solo modello di assimilazione di successo, valutato secondo i parametri e i modelli del gruppo maggioritario, non mettendo cioè in discussione i contenuti e le forme dell'inclusione. Altra critica frequente sottolinea, inoltre, che l'attenzione al ruolo delle comunità etniche e nazionali rischia di offuscare le differenze interne ai diversi gruppi. Considerando, infatti, la provenienza nazionale come un dato che influenza in modo

diretto l'azione dei singoli gruppi e degli individui, non si prende in considerazione la possibilità di un uso contestuale e strategico delle appartenenze e delle identità etniche; nello stesso tempo, non si considera il carattere differenziato che contraddistingue le diverse comunità e le stratificazioni possibili all'interno delle stesse.

Le teorie del transnazionalismo pongono l'accento sugli effetti dei processi di globalizzazione e notano il diffondersi di modelli familiari transnazionali e di relazioni sociali, affettive e strumentali che travalicano i confini nazionali. In seguito alle migrazioni internazionali si creerebbero, secondo questa prospettiva, dei campi di azione transnazionali che grazie al mantenimento di rapporti con il paese di origine, reali o immaginari, garantirebbero agli individui la possibilità di andare oltre i confini nazionali e di sviluppare un'identità dissociata dalla cittadinanza etnica o culturale. In modo non del tutto dissimile i teorici del cosmopolitismo sottolineano, invece, il superamento della distinzione nazionale che ha caratterizzato la modernità. Cosmopolita, in questa nuova accezione, è un soggetto che si riconosce nel movimento continuo. In questa posizione si troverebbero i figli di immigrati che in ogni momento sperimentano la "poligamia dei luoghi" e i legami con diversi mondi e culture (Beck, 2003).

Studi contemporanei ispirati ai cultural studies e al postmodernismo considerano i giovani figli di migranti "alfieri di nuove identità sociali" (Ambrosini, 2011, p. 170), parlano, quindi, di diverse strategie identitarie messe in gioco dai giovani di seconda generazione: "strategie postmoderne", che mirano a tenere insieme elementi disparati e incongruenti, "strategie transnazionali", che evidenziano l'impossibilità di scegliere fra le due opzioni identitarie (di origine e di approdo) e "strategie cosmopolite" che rendendo le differenze relative, depotenziano gli elementi assoluti e reificanti. O ancora si discute di "identità con il trattino" o "doppia etnicità", sviluppata dai giovani in contesti transnazionali e cosmopoliti e di "pluri appartenenze" messe in gioco, enfatizzate o minimizzate in contesti specifici e a seconda del fabbisogno degli individui. In quest'ottica per i giovani figli di immigrati le appartenenze non sarebbero qualcosa di dato, ma qualcosa da negoziare, creare e ricreare nell'ambiente in cui crescono e vivono. Le identità sarebbero multiple e cangianti anche in seno ad uno stesso individuo.

Dopo la breve rassegna della letteratura nel contesto internazionale, mi sembra utile proporre alcune riflessioni emerse nella letteratura italiana riguardo ai figli di immigrati. Stimolati dal progressivo aumento della popolazione immigrata, infatti, gli studi sociali italiani negli ultimi dieci anni si sono dedicati al futuro dell'immigrazione (Andall, 2003; Ambrosini, Molina, 2004; Valtonina, Marazzi, 2006; Palmas, 2008) e si sono confrontati con studi e teorie nord americane ed europee da adattare o rimodellare.

Le analisi empiriche sui figli di immigrati nel nostro paese sottolineano all'unanimità la forte variabilità interna delle seconde generazioni. Fra le prime ricerche italiane si ricordano: Andall (2003), la prima a parlare di "italiani neri" e Ceccagno (Ceccagno, Heini, 1998) sui ragazzi di origine cinese a Prato.

Lecture strutturaliste rispetto agli adolescenti immigrati o figli di immigrati nel contesto italiano parlano di un processo di insediamento ancora fluido e scarsamente strutturato, di difficoltà linguistiche, di problemi familiari causati anche da una mancanza di risorse economiche per la scuola e per i percorsi di inserimento extra scolastici (Ambrosini, 2004). Se nella letteratura statunitense in merito alle seconde generazioni si discute di sub culture oppostive o devianti dei ghetti urbani (Portes, Rumbaut, 2001), o di assimilazione verso il basso, in Europa secondo Ambrosini le discriminazioni diventano più evidenti al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro. I figli dell'immigrazione, infatti, hanno aspettative maggiori dei genitori, ma le loro aspettative spesso sono deluse dalla realtà dell'integrazione e dalle opportunità lavorative a loro disposizione, a causa delle "3 A": Accento, Ascendenza, Apparenza (Ambrosini, 2006, p. 87).

Le indagini che muovono da terreni affini alle teorie del transnazionalismo o le del cosmopolitismo non mancano neanche nel contesto italiano. Una ricerca che si è concentrata sui giovani di diverse provenienze è quella di Bosisio, Colombo, Leonini e Rebughini (2005). Come molti dei lavori sul tema anche questo si concentra sulla scuola e, utilizzando una prospettiva costruzionista, ha l'obiettivo di indagare le manifestazioni identitarie dei giovani figli di immigrati. Nel campione considerato sono quattro le strategie identitarie individuate: cosmopolitismo, isolamentio, ritorno alle origini e mimetismo. I ricercatori non parlano di un modello di identificazione o integrazione a un gruppo, sottolineano, invece, l'utilizzo da parte dei ragazzi di diversi tratti identitari, a

seconda dello spazio che hanno di farlo. Inoltre sostengono che la capacità di usare le doppie identità sia condizionata da tre variabili: l'età in cui i ragazzi sono giunti in Italia, l'appartenenza ad un gruppo familiare stabile in grado di sostenerli nel confronto con la cultura di origine e il capitale culturale dei genitori. Piuttosto che di cosmopolitismo e libera scelta identitaria, però, gli autori parlano di indeterminatezza e frammentazione, fattori che accosterebbero i giovani di origine immigrata ai giovani autoctoni, non presi in considerazione, nell'analisi.

Secondo Marazzi (Marazzi, 2006), invece, i giovani di origine immigrata, nell'aprirsi alla società italiana verso relazioni sociali più estese al di fuori della famiglia, si trovano in una situazione di dispersione nella quale non trovano un ancoramento possibile alle proprie origini. Ciò provoca due ordini di conseguenze: in primo luogo l'etnicità diventa un terreno attivo di negoziazione, rispetto ai modelli proposti dai genitori, da rendere più omogenea alla propria personalità o al contesto socio-culturale di accoglienza. Al tempo stesso si attiva nei giovani un meccanismo di reinvenzione della tradizione, che reinterpretata alcuni degli elementi acquisiti dai racconti dei genitori e li riutilizza riappropriandosene. In secondo luogo si realizza una forma di assimilazione dal basso (che non coincide con l'assimilazione verso il basso di A. Portes), un forma di aggregazione spontanea agli stili, ai modi, ai progetti di vita dei coetanei e in generale della società italiana. In assenza di un'assimilazione pensata dall'alto, dalle leggi o dal percorso educativo seguito dai ragazzi, si innescherebbe un processo spontaneo dettato dalla volontà di essere come gli altri, dalla voglia di assimilarsi più che di integrarsi e che spesso comporta la convivenza, nei singoli, di diverse appartenenze (Marazzi, 2006 in Valtolina, Marazzi, p.43).

Un elemento importante da tenere in conto nel caso italiano è il ruolo centrale dell'apprendimento linguistico, primo fattore di integrazione o di "mimetismo". Diversamente che in Francia o in Inghilterra, i giovani sono spesso i soli in famiglia a destreggiarsi con la lingua italiana e con i linguaggi istituzionali, per questo motivo si trovano a svolgere un ruolo di mediazione nei confronti delle istituzioni e dei contesti di approdo, creando una conseguente rinegoziazione dei poteri nell'ambito familiare (Giacalone, Pala, 2005) non sempre vissuti in modo positivo dagli stessi genitori.

Altro tipo di ricerche diffuse, nel contesto internazionale e italiano riguardo ai ragazzi e

le ragazze con background immigrato, sono gli studi urbani. Le ricerche sui giovani nelle periferie urbane, a partire dalle indagini empiriche della Scuola di Chicago (Thrasher, 1927; Foot Whyte, 1995), rappresentano un filone di ricerca internazionale ancora oggi fecondo. Seguendo la logica delle analisi monografiche, questa letteratura si concentra soprattutto sui maschi appartenenti a minoranze etniche, in situazioni di esclusione, di marginalità o di devianza. Non mancano le ricerche italiane sulle “gang” urbane e si concentrano quasi esclusivamente sui ragazzi piuttosto che sulle ragazze e in prevalenza su una sola comunità nazionale o “etnica”. Ad esempio Palmas (2006) studia i giovani latinos fra Genova e Barcellona in una ricerca etnografica che ne illustra le pratiche di riappropriazione degli spazi pubblici. Uno studio italiano che considera più di una comunità “etnica” è la ricerca svolta a Milano da Cologna e Breviglieri (2003). Con metodologia qualitativa e documentazione fotografica, l’indagine del 2003 si concentra su peruviani, eritrei, etiopi, egiziani, cinesi e filippini a Milano indagando le dinamiche di un quartiere di periferia e la socialità dei giovani di origine straniera, considerati ormai una presenza normale e innegabile. Anche questa ricerca non rileva grandi differenze fra i giovani di diverse provenienze (sia fra immigrati di diversa nazionalità che fra figli di italiani), ma, mette in luce le disuguaglianze fra gruppi dovute sia a un diverso controllo familiare sia a capacità differenti di manipolare i linguaggi e le pratiche di consumo. La ricerca rimette in discussione, sulla scorta della letteratura internazionale, la visione delle seconde generazioni come a rischio e devianti per sottolineare la presenza di molti punti di contatto fra i giovani figli di immigrati e i coetanei italiani, a partire dagli aspetti problematici: spaesamento, progettualità debole, disaffezione per la politica, scarsa partecipazione sociale, enfasi sui consumi come mezzo di espressione della propria identità. A differenza dei giovani autoctoni, però, i nuovi italiani si percepiscono come semi estranei dal contesto in cui vivono.

Sono pochi gli studi che si soffermano sulle ragazze, ci si concentrerà nel prossimo capitolo sulla letteratura di riferimento, in generale la letteratura esistente ha spesso messo in risalto il miglior rendimento scolastico delle ragazze, anche come strategia di emancipazione sociale e familiare. D’altro canto è stato sottolineato come il maggior problema fra le seconde generazioni, associato alle differenze di genere, sia la tendenza all’auto esclusione, causata “dalla combinazione di una cultura familiare normativa e di

un'esigenza di prestazioni scolastiche."(Baraldi, Carotti, Ceccato in Decimo, Sciortino, 2006). Alcuni recenti contributi si sono concentrati anche sulle ragazze musulmane mettendo in luce le tattiche e le strategie utilizzate dalle giovani musulmane d'Italia per tentare di allargare i propri spazi di azione laddove si presentino tensioni familiari (Frisina, 2007, p.22). Secondo Frisina, ad esempio, per le ragazze nate e cresciute in Italia gli scontri più comuni con la famiglia riguardano: l'abbigliamento; il tempo libero; come e quanto proseguire gli studi; se, quando e (soprattutto) con chi sposarsi. Temi su cui fra le figlie e i genitori si aprono negoziazioni, condizionate nell'esito dalle modalità in cui sono portate avanti e dalle risorse individuali e collettive messe in gioco (Frisina, 2007, p.23).

1.1.3 Costruzione sociale dell'adolescenza e percezione del tempo futuro

La sezione finale del presente elaborato (cap. 6) sarà dedicata agli sguardi sul futuro delle ragazze considerate nella ricerca. Riguardo al rapporto con il tempo futuro degli adolescenti in letteratura sono presenti diversi contributi. Se l'esperienza dell'età comporta sempre un rapporto col tempo, è nell'adolescenza che questa relazione si rende per la prima volta consapevole e si carica di connotati affettivi (Fabbrini, Melucci, 1995, p. 67). Il tempo è un orizzonte in cui gli individui collocano scelte e comportamenti e la sua rappresentazione dipende da fattori affettivi, cognitivi, motivazionali, culturali, secondo i quali i singoli organizzano il loro essere nel mondo. Nella società contemporanea i progetti di vita sono sempre più affidati alle scelte autonome degli individui (ibidem p. 68), sono quindi meno etero diretti che nel passato e più differenziati, ma non per questo non subiscono le influenze di variabili sociali e familiari.

Rispetto alle altre fasi della vita l'adolescenza è la fase della vita in cui prevale l'orientamento al futuro (Fabiatti, Melucci, 2007, p. 68). La percezione che hanno gli individui del proprio futuro interpersonale diventa più a lungo raggio, realistica e centrata verso gli obiettivi, nel momento in cui lasciano l'infanzia per l'adolescenza

(Nannini, 2010 p. 116). Il futuro è un rifugio per fantasie irreali durante l'infanzia, ma diventa un elemento della realtà in adolescenza (Blinn, 1989, p. 290). Variabili personali (genere, età, classe sociale, personalità) e contestuali (genitori, barriere strutturali, i vincoli societari e culturali) condizionano l'orientamento al futuro degli adolescenti (Nannini, 2010, p. 119). Fra le variabili personali il genere influirebbe sui contenuti delle speranze e delle paure riportate dagli adolescenti. Le ragazze, parlando del futuro, tenderebbero a parlare di famiglia, i ragazzi, invece, si concentrerebbero in prevalenza sul lavoro (ibidem, p. 119). Alcuni studi (O'Rand, Ellis, 1974), inoltre, concordano sulle differenze abbastanza chiare nelle prospettive future di soggetti adolescenti appartenenti a classi sociali diverse, nei contenuti e nell'estensione della prospettiva futura. Le classi sociali popolari avrebbero maggiore propensione al lavoro e una nozione più limitata del tempo futuro, scansionata da obiettivi lavorativi, mentre gli altri sarebbero più orientati all'educazione, alla carriera e al tempo libero e avrebbero maggiori speranze per il futuro. Influenze notevoli sono state notate anche da parte delle famiglie di provenienza: gli adolescenti appartenenti a famiglie in cui si hanno maggiori comunicazioni e supporti formulerebbero con maggiore chiarezza i progetti e i desideri per il futuro (Lanz e Catellaini, 2004 in Nannini, 2010, p. 122). Non sono negabili, inoltre, i limiti strutturali imposti dalla società in cui i ragazzi vivono: il futuro è meno predicibile (Palmonari, 1993) e "la crisi del mito del progresso ha portato a modificare la concezione futurocratica dell'esperienza individuale, spingendo le nuove generazioni verso una prospettiva temporale sempre più centrata sul presente" (ibidem). Oltre all'importanza dei contesti socio-culturali è stata notata, infine, l'influenza di variabili personali che condizionerebbero i modi in cui i ragazzi e le ragazze sviluppano il proprio orientamento al futuro, nonché le conseguenze che questo orientamento avrà sul comportamento del soggetto nei diversi ambiti di vita (Nannini, 2010, p. 126) e sulle azioni mirate alla realizzazione dei progetti futuri.

La letteratura sui figli di immigrati sottolinea una propensione delle famiglie migranti ad aspirare per i propri figli al raggiungimento di posizioni sociali e lavorative più prestigiose, anche in conseguenza della frustrazione di status alla quale sono sottoposti

i genitori in conseguenza delle migrazioni². I genitori quindi spingerebbero a studiare e a lavorare, per ottenere posizioni lavorative migliori, e i figli e le figlie, inoltre si nota un generale innalzamento delle aspettative dei ragazzi stessi (Zanfrini, 2006, p. 178). Queste aspirazioni, come è stato notato (Portes, 2009, p. 207), sono spesso deluse, a causa di vincoli strutturali, razzismi e discriminazioni subite ma anche a causa delle pressioni livellatrici e oppositive dell'ambiente di vita e in particolare del gruppo dei pari, nei quartieri poveri in cui molte minoranze vengono intrappolate (Ambrosini, 2011, p. 184). Ciò causa nei giovani frustrazioni e chiusure oltre che conflitti con le famiglie. La struttura del mercato del lavoro, che un tempo consentiva ai giovani delle famiglie immigrate di compiere un discreto tragitto di mobilità sociale rispetto al mestiere dei genitori (Zanfrini, 2006, p. 178) oggi limita questi percorsi ascendenti. A riguardo è necessario considerare la fase attuale di crisi economica globale che interessa in particolar modo l'Italia e che è causa di alti tassi di disoccupazione giovanile e femminile. L'attuale situazione economica non può non influire sulle aspettative e le speranze dei giovani in generale e dei giovani di origine immigrata in particolar modo. Nei discorsi delle ragazze e dei ragazzi, infatti, è presente la consapevolezza della difficoltà di trovare un lavoro e prevale una certa rassegnazione ad occupare posizioni lavorative poco qualificate (cfr. cap. 6) . Come si vedrà nel capitolo sei, inoltre, si nota una svalutazione dello studio e dei percorsi scolastici come mezzi utili al raggiungimento di posizioni lavorative remunerative o di prestigio.

1.2 Differenze, cultura e multiculturalismo quotidiano

Nel dualismo delle prospettive (strutturalismo/cosmopolitismo), brevemente presentate nel paragrafo precedente, la mia ricerca si avvicina più alla seconda. D'altra

² perché spesso costretti ad accettare posizioni lavorative modeste pur essendo in possesso di titoli di studio elevati. Si consideri in proposito il non riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in paesi Extra-europei e la difficoltà degli stessi percorsi scolastici.

parte, pur considerando la fluidità dei processi di identificazione possibili, non abbraccio posizioni processuali radicali. La mia analisi, infatti, tiene conto dei rapporti di forza che impongono vincoli, che condizionano le scelte degli individui e dei gruppi. L'analisi considera, inoltre, i limiti imposti dal contesto specifico in cui i ragazzi vivono, dall'appartato istituzionale e dalla società nel suo complesso.

Mio intento è di indagare i modi in cui i ragazzi e le ragazze figli di immigrati affrontano, creano e ricreano le differenze e le appartenenze nel quotidiano. L'attenzione alla dimensione processuale, cioè ai diversi modi in cui le differenze divengono fattori rilevanti nella biografia individuale, vuole porre l'accento sia sull'importanza delle scelte soggettive, sia sull'importanza dei contesti in cui si agisce nel condizionare le scelte e i posizionamenti culturali e identitari degli individui.

L'individuo, infatti, non è sempre consapevole dei propri condizionamenti culturali tanto da interagire in modo attivo con essi³ (Swidler, 1986), né è sempre libero di destreggiarsi in modo riflessivo fra le varie proposte culturali e identitarie per farne emergere determinati tratti in modo strategico e contestuale. Le relazioni di potere influiscono sulle reali opportunità a disposizione dei giovani di scegliere liberamente le proprie identificazioni. Si può ipotizzare, ad esempio, che solo coloro che possiedono buone capacità personali, capitale familiare e capitale sociale riescono a trasformare le differenze in opportunità. Spesso, invece, i figli di immigrati si trovano nella parte dei diversi, a volte degli indesiderati, catalizzatori di molti malesseri e conflitti sociali (Frisina, 2007, p.37) e per questo non possono accedere alle stesse risorse e opportunità dei coetanei italiani, a causa di razzismo, discriminazioni, vincoli istituzionali e legislativi.⁴

Inoltre, pur non negando, le maggiori possibilità di movimento (reale o virtuale), offerte dalla società globalizzata, bisogna considerare che sono ancora minoranze quelle che sperimentano queste possibilità (Baumann, 2001, pp. 87-112) e che probabilmente molti giovani figli delle migrazioni non sono parte di queste minoranze. Si può supporre,

³ CFR Swidler, ad esempio, individua diverse forme di influenza della cultura sull'azione a seconda del grado di stabilità del sistema sociale e del periodo della vita dell'individuo.

⁴ La legge del 5 febbraio 1992 n.91 sulla cittadinanza italiana permette ai giovani di far richiesta di cittadinanza solo a 18 anni l'iter da seguire per ottenerla è spesso lungo e l'esito non sempre scontato.Par. 4 cap.1

quindi, che i ragazzi di origine immigrata che vivono in posizioni socio- economiche svantaggiate, come quelli considerati nella ricerca in esame, abbiano meno possibilità degli altri coetanei di viaggiare o di accedere ai mezzi di comunicazione globale, di utilizzare la rete internet e di maneggiare agevolmente risorse culturali molteplici.

Infine, soprattutto per chi dispone di meno risorse, essere incluso in una specifica comunità nazionale è ancora importante, lo stato nazione, infatti, continua ad essere la dimensione regolativa per la concessione dei diritti politici e sociali.

Lo studio qui presentato parte da un approccio teorico ed epistemologico costruzionista che considera l'appartenenza e "l'etnicità" come processi costruiti e ricostruiti nella vita quotidiana, che possono assumere molteplici significati, anche per la stessa persona in differenti momenti. La cultura non è mai nella sua forma pura, ma ha un carattere indefinito. Cultura, identità, etnicità, sono, inoltre, processi che gli attori sociali mediano e negoziano fra differenti possibilità. (Clifford, 1998; Hannerz 2001; Amselle 2001). Allo stesso tempo, non voglio negare nella mia analisi l'importanza delle disuguaglianze e delle asimmetrie del potere che incidono sulla distribuzione delle risorse e gerarchizzano le differenze (etniche, economiche, culturali, di genere). Le differenze esistono e costituiscono delle risorse politiche per la costruzione della realtà sociale. Mio intento è quindi quello di considerare i modi in cui le differenze sono usate nel quotidiano, i modi in cui sono rese legittime, stabili e egemoniche cioè il risultato di forze che tendono a imporre la propria prospettiva in modo parziale e momentaneo.

L'analisi si colloca all'interno dell'approccio del "multiculturalismo quotidiano" (Colombo, Semi 2007; Colombo, 2010; Stratton, 1998; Wise 2007; Harris, 2009; Frisina, 2006) e ne utilizza in modo critico alcuni costrutti, concentrandosi sull'osservazione delle pratiche concrete di uso delle differenze e sugli utilizzi tattici e strategici delle stesse.

La differenza, in questa prospettiva, è una produzione situata, temporanea e relazionale che l'individuo usa in modo diverso a seconda delle capacità che ha di farlo e della sua posizione di potere all'interno del sistema sociale.

L'approccio del multiculturalismo quotidiano analizza come gli attori sociali si confrontano con le differenze culturali e risulta particolarmente adeguato allo studio sui giovani (Harris, 2010), nella situazione attuale di "super-diversità" (Vertovec, 2007).

Focalizzarsi sul multiculturalismo quotidiano, inoltre, aiuta a guardare alle differenze in una prospettiva processuale e all'uso delle differenze come competenze culturali (Colombo, 2011, p. 196). I giovani sono considerati in quest'ottica, attori sociali piuttosto che soggetti passivi da integrare in un'idea fissa di nazione e l'attenzione è posta sulle pratiche sociali piuttosto che sulle disposizioni psicologiche⁵.

Il dibattito sul multiculturalismo e sulle società multiculturali, diffuso dalla fine degli anni Ottanta prima negli Stati Uniti e poi in Europa, è sottoposto, negli ultimi anni, ad alcune profonde critiche. Una delle posizioni critiche è quella che vede il multiculturalismo e le politiche multiculturali colpevoli di porre eccessiva enfasi sulle differenze culturali e, per questo, responsabile della reificazione delle differenze stesse. Il multiculturalismo sarebbe, inoltre, dedito a proteggere i diritti comunitari piuttosto che individuali difendendo al contempo lo status quo e giustificando l'oppressione e la discriminazione delle "minoranze delle minoranze": le donne, i dissidenti e tutti coloro che si vedono imposta una posizione di subordinazione e di marginalità in nome di un punto di vista culturale dominante e maggioritario, che non può essere messo in discussione (Okin, 2007).

Le diverse accuse poste al multiculturalismo e alle politiche multiculturali hanno stimolato una rielaborazione del concetto stesso di cultura. Seyla Benabib (2005) e Tariq Modood (2007), ad esempio, hanno contribuito a decostruire le posizioni forti del multiculturalismo (strong multiculturalism) e le politiche radicali di difesa delle differenze. In questa direzione il concetto di differenza è stato sostituito con quello di diversità, che propone uno slittamento semantico dal riconoscimento delle identità collettive al riconoscimento delle distinzioni e delle competenze individuali (Colombo, 2011, p.160).

Una delle riflessioni critiche, conseguenti alla riesamina e revisione del dibattito

⁵ Ciò rientra in un approccio più ampio, abbracciato in questo lavoro di ricerca, che vede le ragazze e i ragazzi come dotati di una propria agency, intesa, in questo caso, come "la capacità anche dei soggetti più piccoli d'età di compiere scelte, all'interno di vincoli esterni a volte stringenti ma pure di opportunità, circa le cose che fanno e di esprimere, con uno o più dei "cento linguaggi" che li caratterizzano, le proprie idee e le proprie culture frutto delle relazioni tra i pari e delle rielaborazioni e reinterpretazioni di quanto proviene contestualmente dagli adulti (James, James, 2008a; Corsaro, 1979; Edwards, Gandini, Forman, 2010)" (Belotti, 2000, VII)

multiculturale, particolarmente calzante per la presente ricerca, è il dibattito sulla intersectionality (Youval-Davis, 2006). Tale dibattito ha portato a considerare le interconnessioni classe, genere, età, etnicità e razza nel definire percorsi di dominio e di dominazione.

Concentrandosi sulle modalità in cui l'inclusione e la distinzione sono pubblicamente costruiti, il dibattito intersezionale è attento a quali siano gli effetti di questa costruzione. L'analisi dunque si concentra sui legami, influenti nella società contemporanea, fra dimensioni economiche, culturali e politiche e sul loro intersecarsi con le esperienze e le emozioni personali degli individui. Le differenze, secondo questa prospettiva, non sono essenze fisse e immutabili, ma, sono dinamiche performative attive, che dipendono dai contesti e dai significati attribuiti alle stesse dagli attori coinvolti. Classe, genere e appartenenza etnica non sono categorie analitiche da sommare, ma un "luogo" da cui si parla e si fa esperienza della realtà (Colombo 2011, p.192). Le differenze (di classe, di genere, culturali...) non sono degli a priori che determinano le condizioni e le azioni dei soggetti, ma sono sia il risultato dei vincoli imposti dai contesti e dalle situazioni storico-sociali in cui si agisce; sia l'esito concreto di pratiche continue di differenziazione e di definizione dei confini. L'invito è a non guardare ai gruppi ma ai confini sociali e alle posizioni che producono, a come sono costruiti e a chi li costruisce. Questo implica, anche, guardare ai soggetti e ai gruppi come caratterizzati dalla capacità di azione, di mediazione e di conflitto, piuttosto che da identità (ibidem p.193).

Identità e cultura sono dunque il frutto dei contesti di interazione, non esistono in assoluto ma derivano dalla partecipazione alla vita sociale e dai modi in cui si partecipa alla stessa: come donne, come membri di un gruppo etnico, come categoria professionale in momenti e contesti diversi o integrando le diverse posizioni.

Nella ricerca impiego quindi un approccio processuale alla cultura e all'identità, che tiene conto della dimensione del potere e delle relazioni di dominio e guarda a come le differenze vengono costruite create e riprodotte anche a fini di dominio. Allo stesso tempo utilizzo il multiculturalismo quotidiano come categoria di analisi e categoria di pratiche, per portare l'attenzione sulle pratiche quotidiane di interazione in cui la

differenza culturale viene usata come strumento di interpretazione e di legittimazione della realtà (Colombo, 2011, p. 195).

Si può considerare, infatti, la cultura come un sistema di simboli e significati che guida l'interpretazione delle situazioni e delle azioni degli individui, ma non determina in modo rigido tale interpretazione (Giglioli, Ravaioli, 2004). L'attore mantiene sempre un certo margine di libertà dalle norme della propria cultura; inoltre, all'interno di una cultura non esiste necessariamente una perfetta integrazione tra insiemi di simboli e significati; anzi una cultura perfettamente integrata non esiste, ogni cultura è in una certa misura un patch-work (Swidler, 1989), un aggregato di elementi simbolici che riflettono le influenze variabili che hanno concorso a formare una società. Anna Swidler (1989) propone di considerare la cultura come un toolkit che influenza l'azione non fornendo i valori ultimi verso cui è orientata l'azione, ma modellando i repertori o "tool kit" di abitudini, competenze e stili con cui le persone costruiscono "le strategie di azione". La cultura, dunque, è una risorsa che gli individui utilizzano per definire le strategie di azione e sono gli stessi individui che possono combinare le risorse con le esperienze. Da questo punto di vista è forse più produttivo pensare alla cultura come a un repertorio piuttosto che come ad un sistema (Giglioli, Ravaioli, 2004). La decodifica dei simboli non è scontata, ma ha esiti locali e problematici; d'altra parte è difficile per l'individuo assumere un atteggiamento totalmente riflessivo nei confronti della propria cultura (o del proprio repertorio culturale), sia perché una buona parte della cultura si situa in una dimensione simbolica pre-discorsiva ed è quindi difficile da tematizzare e contestare, sia perché la facoltà di assumere una posizione "distaccata" dalla propria cultura varia molto all'interno della società.

Questa visione della cultura offre nuove opportunità per l'analisi del ruolo della cultura nel plasmare l'azione. I sistemi simbolici sono aperti, cambiano e sono il risultato di conflitti fra strategie di azione e fra differenti interessi. In ogni cultura, infatti, ci sono slittamenti di significati e lotte per le posizioni di potere. Inoltre, il potere istituzionale stabilisce una gerarchia nelle sfere culturali e la posizione dell'individuo nella struttura sociale gli dà più o meno potere di influenzare la sfera simbolica (culturale). Allo stesso tempo, gli individui non sono sempre liberi di scegliere quale modello culturale debba ispirare la loro azione e non sempre sono in grado di verbalizzare le proprie scelte. C'è

sempre una parte della nostra cultura che non vogliamo o non possiamo negoziare: è ciò che Shutz chiama senso comune, Gramsci egemonia e la doxa di Bourdieu. La lotta all'interno del sistema simbolico, infine, non mira solo al prevalere di una posizione di potere, ma può anche mirare a che il non negoziabile rimanga tale (Giglioli, Ravaioli, 2004).

Utilizzo quindi, nell'analisi, un approccio costruttivista e processuale alla cultura e all'identità che tenga conto della dimensione del potere e delle relazioni di dominio e guardi a come le differenze vengono costruite create e riprodotte nel quotidiano dagli attori sociali.

La ricerca si concentra su un contesto multiculturale urbano, indagando i modi in cui si mantengono o contestano le differenze culturali (Harris, 2009) nelle pratiche quotidiane e cerca di comprendere quando la differenza diventa un vincolo o un'opportunità a seconda delle risorse a disposizione dell'attore sociale e a seconda del contesto dell'interazione (Colombo, 2011; Frisina, 2006).

1.3 Percorsi di identificazione e storie di riconoscimenti

Nella presente ricerca sono interessata all'identità come fare (cioè ai modi in cui viene utilizzata nel quotidiano) più che all'identità come modo di essere (Räthzel, 2010, p.542), per questo motivo nell'analisi mi concentro sui modi in cui i ragazzi e le ragazze costruiscono e scelgono le proprie identificazioni e differenziazioni contestualmente "per dare senso alle proprie azioni e alla propria biografia" (Colombo, 2005, p. 90).

Nella società contemporanea, infatti, le identità sono sempre meno ascritte fin dalla nascita e immutabili; possiamo parlare di identità transitorie, scelte, assunte attraverso socialità elettive che codificano e consentono l'ingresso nelle moderne tribù (Maffesoli, 1988), a carattere temporaneo, e non esclusivo. La crescente de-istituzionalizzazione dei corsi di vita e diventa sempre più problematico guardare alle identità come essenze o strutture stabili in cui l'individuo o il gruppo si identificano (Melucci, 2000, p. 109).

Piuttosto che essenze fondative e stabili, le identità hanno quindi un carattere

processuale, sono un processo in atto (Hall, 1900, p. 243) e tengono conto delle reificazioni costruite su scala macro, ma si articolano poi nelle specificità locali e consentono distinzione, resistenza e consenso (Colombo, 2005, p. 90).

Concentrando l'analisi su giovani donne e uomini, non posso negare l'importanza del processo di identificazione e differenziazione durante l'adolescenza. Erikson invita ad esempio a guardare all'identità come ad un processo psico-sociale condizionato dalla struttura sociale e dal periodo storico. La formazione identitaria è considerata uno dei compiti evolutivi centrali dell'adolescenza (Erikson, 1995): gli adolescenti stabiliscono i loro ruoli sociali, assumono rischi e sperimentano identità diverse in contesti diversi.

Secondo Melucci, invece, l'apprendimento e l'interiorizzazione dell'universo simbolico della cultura e la capacità di interpretare culturalmente i bisogni, permettono prima un'integrazione in questo universo simbolico, poi un processo di individuazione che rende l'individuo indipendente dal sistema. L'apprendimento però non termina con la fine dell'età evolutiva. "Il mantenimento dell'identità, la responsabilità, la capacità di lavoro produttivo e di relazioni durevoli, lungi dall'essere mete della maturità, acquisite una volta per tutte con l'esaurirsi dell'adolescenza, rappresentano, per la durata della vita, un continuo movimento di costruzione e decostruzione dell'identità personale"(Fabbrini, Melucci, 1992, p.21). L'identità adulta è capace di produrre nuove identità integrando il passato e i molteplici elementi del presente. Nei diversi passaggi della vita, quindi, rimettiamo in questione e riformuliamo la nostra identità. "Sono soprattutto le situazioni critiche a rivelarci la nostra identità e le sue debolezze : quando siamo sottoposti ad aspettative contraddittorie, quando perdiamo le nostre appartenenze, quando entriamo in un nuovo sistema di norme" (Melucci, 1991, p. 37) o quando ci troviamo a convivere con sistemi diversi nel quotidiano. L'invito è ad abbandonare le teorie stadiali e ad abbracciare una prospettiva fenomenologica e di processo "che non nega che l'adolescenza sia un processo di costruzione (...) che troverà il suo compimento" (Fabbrini, Melucci, p. 20), ma allo stesso tempo è più interessata ai processi stessi di costruzione che ai contenuti, senza oggettivare la fase di vita adolescenziale e evitando concezioni adulto-centriche. Melucci, infatti, suggerisce di guardare all'identità come ad un campo piuttosto che come ad una realtà essenziale, "un insieme di coordinate e di vettori di significato con possibilità e limiti che possiamo

riconoscere e contribuiamo a definire non già come una “cosa”, come l’unità monolitica di un soggetto, ma come un sistema di relazioni e di rappresentazioni” (Melucci 2001, p. 108). L’identità, quindi, non è stabile nel tempo ma non è omogenea neanche nell’istante e prende differenti forme a seconda dei contesti (Baumann, 2003). Per questo motivo è difficile parlare di identità senza riferirsi alle sue radici relazionali e sociali (Melucci, 1991, p.36). La definizione dell’identità si sposta quindi dal contenuto al processo e coincide sempre più con la capacità degli individui di identificarsi e di differenziarsi dagli altri: è dunque un processo continuo di *identizzazione* (Melucci, 2001, p. 109).

L’assunzione di una prospettiva di processo per la descrizione dei fenomeni evolutivi porta a considerare la convivenza all’interno di una persona di diverse componenti che coesistono in un sistema di relazioni e di scambi. “Non ci sono fasi da superare, ma elementi interni che maturano in sequenza e sono tuttavia in permanenza presenti, in continua interazione fra loro” (Fabbrini, Melucci, 1992, p. 25), che emergono e arretrano alternativamente condizionati dalle esperienze della vita e dalle caratteristiche del contesto più ampio (momento storico di cambiamento e discontinuità) in cui avviene il processo. La discontinuità, il cambiamento più evidente nell’adolescenza, diventa quello dovuto al salto di piano percettivo, cioè al diverso sguardo che la persona adolescente è in grado di portare sulla sua esistenza, che causa le difficoltà e la crisi. Un nuovo assetto mentale che muta le facoltà introspettive e del pensiero autoriflessivo e autocosciente, che permette di riflettere su di sé, che aggiunge al vissuto della transizione la variabile fondamentale della capacità di essere testimoni del proprio cambiamento (Fabbrini, Melucci, 1992, p. 36). La capacità “di vedersi e poter dire su di sé” convive con la necessità di accettare di essere come tutti e diverso da ogni altro (ibidem, p. 38)

Per assicurare a se stesso una unità e una continuità, soprattutto in un’età di incertezza come quella adolescenziale, l’attore sociale, secondo Melucci, forma la sua identità con il discorso e i suoi testi e diventa capace di agire e dar senso a ciò che fa, stabilendo dei limiti e dei confini (Melucci, 2000, p. 111). Il narrare è uno dei modi per rispondere alle sfide dell’identità nella società. La narrazione assume una funzione di definizione di confini e mantenimento della continuità ed è di supporto nel difficile compito di

mettere insieme la “molteplicità e incompiutezza dell’io contemporaneo e il suo bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuto (ibidem, p. 113). Attraverso la narrazione quindi ci costruiamo, costruiamo una nostra identità e allo stesso tempo ci presentiamo agli altri e il riconoscimento o meno dell’altro diventa importante per la configurazione della relazione e dell’azione. L’identità influisce, dunque, sulla nostra capacità di parlare e di agire differenziandoci dagli altri e restando noi stessi. Ma l’auto-identificazione “deve godere di un riconoscimento inter-soggettivo per poter fondare la nostra identità”. La possibilità di distinguerci dagli altri deve essere riconosciuta da questi “altri”. (Melucci, 199, p.37). Il mantenimento della propria identità presuppone, quindi, relazione e riconoscimento reciproco ed è sostenuta dall’appartenenza a un gruppo o dalla possibilità di essere in un sistema di relazioni. Inoltre ottenere il riconoscimento della propria specificità è la base essenziale per il rispetto di sé, per un rapporto alla pari e per perseguire dei corsi di azione autonomi e consapevoli (Taylor, 1998). A questo proposito Pizzorno parla dell’identità personale come una “storia di riconoscimenti” ricevuti dall’individuo nei diversi contesti dell’interazione sociale a cui partecipa (Pizzorno, 2005; Sassatelli in Pizzorno, 2007, p. 378). Il processo di riconoscimento reciproco è alla base della conservazione del sé e consente l’attribuzione ad una persona di un’identità duratura grazie alla quale gli altri possono avere a che fare con essa. Interessante al fine dell’analisi dei prossimi capitoli è il tentativo di analizzare i modi in cui riusciamo a distanziarci dai riconoscimenti negativi, per evitare che ci umilino o annullino la stima che abbiamo in noi stessi. L’arma che abbiamo, secondo Pizzorno è quella di controbattere in noi stessi quel giudizio negativo con riconoscimenti che, per così dire, teniamo in serbo, che abbiamo depositato un po’ alla volta nella nostra memoria , dopo un processo di ricostruzione mitizzante che è fatto in modo da aumentare la nostra stima in noi stessi”(Sassatelli in Pizzorno, 2007, p. 380).

1.4 L'Italia multiculturale fra leggi discriminanti e mass media

Per completare il quadro sopra delineato è necessario un breve cenno alla legislazione italiana riguardo alla cittadinanza e ai suoi effetti concreti nella vita quotidiana dei giovani figli di immigrati. Infine si riporteranno brevemente alcune considerazioni sul modo in cui il tema dell'immigrazione in Italia è costruito all'interno del discorso pubblico e mediatico. Si farà cenno, cioè alla rappresentazione degli immigrati nei mass media, ragionando sul ruolo dei media nei processi di criminalizzazione degli immigrati.

1.4.1 La legislazione sulla cittadinanza e le discriminazioni istituzionali percepite

Il testo fondamentale, che regola le modalità di acquisizione della cittadinanza è la legge 5 febbraio 1992 n. 91; il quadro normativo è completato dal Decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1993, n.572 e dal Decreto del Presidente della Repubblica 18 aprile 1994, n.362. La legge 92/91 si basa sul principio dello "ius sanguinis" e prevede, in sintesi, due modalità per l'accesso alla cittadinanza per coloro che sono di origine straniera: per naturalizzazione (la cittadinanza può essere concessa dopo 10 anni di residenza ininterrotta sul territorio nazionale), per matrimonio (dopo una residenza di due anni) e per sangue (per i figli di almeno un genitore italiano). In base al principio dello "ius sanguinis" la nascita sul territorio italiano non assicura ai figli di immigrati l'acquisizione della cittadinanza. Se un minore nasce in Italia da genitori che non sono cittadini italiani, non acquisisce la cittadinanza italiana ma può diventare cittadino italiano solamente dopo il compimento del diciottesimo anno di età e solo se riesce a dimostrare di avere risieduto in Italia regolarmente ed ininterrottamente sino al compimento della maggior età. L'iter per l'acquisizione della cittadinanza è lento, non ha esiti scontati e in alcuni casi può costringere a situazioni più o meno lunghe di illegalità. Sono molti gli studi (Ambrosini, Valtolina, Marazzi, 2006; Palmas, 2007; Frisina, 2011) che dimostrano il disagio, l'umiliazione e la violenza percepiti dai giovani

delle cosiddette “seconde generazioni”. Essi crescono con l'illusione di essere uguali ai coetanei italiani, ma al raggiungimento del diciottesimo anno di età non possono partecipare a pieno titolo alla vita sociale e politica italiana. Sono, infatti, costretti a dover certificare la loro presenza legittima nel paese in cui sono nati o hanno sempre vissuto. I figli di stranieri, inoltre sono spesso sottoposti a controlli e a volte arresti da parte delle forze dell'ordine (Palmas, 2006), e sono costretti a compiere periodicamente lunghe code in questura per l'espletamento delle lunghe pratiche amministrative (ad esempio per il rinnovo dei permessi di soggiorno). L'umiliazione percepita da questi giovani è aggravata dalle scarse possibilità di movimento a loro disposizione, che li limitano, ad esempio, nei viaggi come nelle gite scolastiche (Frisina, 2007, p.40). La legislazione italiana favorisce, quindi, discriminazioni istituzionali, ma quotidiane, che vedono i giovani figli di immigrati. Tali discriminazioni inevitabilmente condizionano la disposizione dei giovani figli di immigrati nei confronti del Paese in cui vivono e il loro senso di appartenenza e sono amplificate dai discorsi pubblici e mediatici che circolano in merito all'immigrazione.

1.4.2 La rappresentazione della diversità nei mass media⁶

Sono svariate le ricerche che negli ultimi vent'anni (cfr Binotto, Martino, 2004; Gariglio, Pomigliano, Zanini, 2010) si sono interessate all'analisi della rappresentazione della società multiculturale nei mezzi di comunicazione. Il presupposto che stimola queste analisi è che i mass media contribuiscano a strutturare il discorso pubblico sull'immigrazione, in quanto i messaggi da essi veicolati precedono spesso l'esperienza diretta e la percezione dei migranti da parte dei cittadini. I media, infatti, in quanto costruttori, produttori e riproduttori della realtà sociali, pur non avendo effetti diretti e a breve termine, possono influenzare le rappresentazioni sociali che gli spettatori si formano della realtà (Capecchi, 2004, p. 117). I mass media, inoltre, contribuiscono a

⁶ si analizzerà nello specifico la rappresentazione della donna e della donna migrante nei mass media nel capitolo 2, par. 5

costruire l'ordine e l'agenda di temi presenti nel discorso pubblico (De Fleur, Ball-Rokeach, p.183). I temi che propongono, infatti, si intersecandosi con le conoscenze e le esperienze pregresse degli individui, con i loro interessi e le loro predisposizioni soggettive. Diversi studi hanno dimostrato come i discorsi dei mass media, in modo cumulativo, stimolano una progressiva stigmatizzazione, criminalizzazione etnica e violenza simbolica nei confronti dei migranti, che hanno effetti reali in termini di opportunità sociali, lavorative, capitale sociale, simbolico e relazionale a disposizione dei migranti in Italia (Palmas, 2006, p.130). I ragazzi e le ragazze figli di immigrati sono costrette a confrontarsi, nella costruzione quotidiana della propria identità, con queste forme di violenza simbolica esercitate dai mass media.

Alcuni altri contributi (Marchese, Milazzo, 2002; Gariglio, Pomigliano, Zanini, 2010) dimostrano che la rappresentazione degli immigrati, offerta dai media tradizionali, fornisce ancora un'immagine parziale della società italiana lasciando nell'ombra la presenza di milioni di individui che sono, a vario livello, inseriti in essa. I media mainstream italiani mostrano nel complesso un'immagine bifronte dell'immigrato, presentandolo o come "naturalmente deviante", cioè come causa di un diffuso allarme sociale, oppure come "vittima" del fato, della marginalità, delle ingiustizie, del razzismo (Binotto, Martino, 2004). Fra i due eccessi non è lasciato spazio alla rappresentazione dell'immigrato come soggetto che possiede un proprio bagaglio culturale, né tanto meno all'approfondimento delle cause, che lo hanno spinto a lasciare il suo paese. E' indicativo il fatto che ad occuparsi d'immigrazione sia prevalentemente la cronaca, sbilanciando spesso l'attenzione sulla devianza (Maneri in Palidda, p.68). Perrotta (2008, p.219), in proposito, parla di "retorica che la società italiana produce in merito all'immigrazione", tramite l'utilizzo di categorie "culturaliste" o "eticizzanti". L'immigrato viene solitamente rappresentato come appartenente a una comunità o cultura di origine ed è, in questa rappresentazione, totalmente definito da questa appartenenza. Pogliano e Zanini (2010, p. 172) in una recente ricerca mettono in luce come le fotografie, accostate agli articoli dei quotidiani e dei periodici, producano delle tipologie basate in particolar modo sulle appartenenze nazionali. Ciò contribuisce a cristallizzare le differenze e a trasformare un passaporto (nazionalità) in un marker etnico-culturale" (Dal Lago, 1999, p.171). Nel dibattito pubblico, e ancor più in quello

mediatico, gli immigrati vengono definiti in quanto “comunità migranti”, “gruppi etnici” portatori di differenze culturali da difendere o da cui difendersi (Perrotta, 2008, p.236). Tali differenze sono amplificate, ad esempio, da eventi simbolo come l'11 Settembre 2001, che ha avviato una progressiva stigmatizzazione dei musulmani “visti come rappresentanti di una diversità religiosa e /o culturale che è difficile da riconciliare con uno stile di vita democratico” (Frisina, 2010, p.558). L'Italianità è ridotta a una identità oppositiva/reattiva e l'Islam è rappresentato come un pericoloso outsider utilizzando un paradossale “modello cattolico di laicità” fondato sul cattolicesimo come idea romantica per rappresentare l'unità di una nazione altrimenti debole (anche a causa della divisione interna Nord-Sud).

Decimo e Demaria (2010) analizzano la rappresentazione della donna straniera nei media italiani. Secondo le due studiose nei mass media italiani la donna migrante non è rappresentata come soggetto portatore di agency, ma come figura funzionale alla rappresentazioni del tessuto familiare (p. 211). Essa, infatti, è rinchiusa in tre macro-figure che sono anche tre costruzioni ricorrenti: la donna esotica (emblema della diversità culturale); la donna ricondotta alla famiglia e presentata come madre o nei lavori di cura oppure; infine è associata al mondo della prostituzione e quindi presentata come estranea (ibidem, p. 212). Alla difficoltà di identificazione con modelli femminili contraddittori a cui tutte le ragazze sono sottoposte nel tentativo di elaborare una propria identità di genere,(cfr. cap. 2), si aggiunge, per le ragazze immigrate, la quasi totale mancanza di una rappresentazione nei media o una rappresentazione parziale e distorta.

Interessante è un'indagine del Censis del 2002 che sottolinea l'assenza delle ragazze immigrate o figlie di immigrati nei mezzi di comunicazione italiani (si analizzerà nello specifico la rappresentazione della donna e della donna migrante nei mass media nel capitolo due, paragrafo 5). Se si considerano, infatti, nell'analisi della rappresentazione degli immigrati, due variabili strutturali quali il genere e l'età è evidente la stortura: per quanto riguarda il genere gli immigrati rappresentati sono in maggioranza uomini, 81,8% (Censis, 2002, p. 8) con una forte sovra-rappresentazione rispetto ai dati reali. Neppure l'articolazione per fasce d'età degli immigrati presenti in televisione rispecchia la realtà, sovradimensionando gli individui compresi tra i 19 e i 65 anni e

sottodimensionando quelli compresi tra 0 e 18 anni (ibidem).

Se i giovani figli di immigrati di sesso maschile sono ritratti nei discorsi emergenziali (ad esempio nelle notizie sulle baby gang) e si confrontano, quindi, nel quotidiano con tale rappresentazione e con i pregiudizi e gli stereotipi a essa collegati, le ragazze immigrate sono presenti in rari casi. Le ragazze musulmane, ad esempio, hanno un volto solo nelle notizie di cronaca che le ritraggono come vittime di famiglie patriarcali che impongono loro stili di vita e scelte limitanti per il futuro. Le giovani di origine straniera si trovano, quindi, a contrastare, incorporare o rielaborare giornalmente delle rappresentazioni parziali o devianti. Questo processo può attivare in loro strategie e tattiche di resistenza (De Certeau, 2001) e portare alla rielaborazione attiva e creativa delle rappresentazioni dominanti solo se le ragazze sono munite di capitale sociale, culturale e relazionale adeguato. Altrimenti può causare un progressivo distacco dalla società italiana e un radicamento regressivo nelle norme e nelle consuetudini delle culture di origine.

CAPITOLO 2

APPROCCI DI GENERE E “GIRLS STUDIES”: PROSPETTIVE PER LO STUDIO DELLE GIOVANI DONNE NELLA SOCIETÀ MULTICULTURALE

Nella prima parte del capitolo saranno analizzati brevemente gli approcci di genere allo studio delle migrazioni in Italia e nella letteratura internazionale. Questi approcci si concentrano in particolar modo su storie di madri o mogli, arrivate in Italia per motivi di lavoro o per ricongiungimenti familiari, analizzando la riconfigurazione dei rapporti di genere nelle migrazioni. Sono pochi, invece, gli studi che prendono in esame le giovani donne figlie di migranti nate o arrivate in Italia per una scelta dei genitori. Un campo di studi che si concentra sulle giovani donne nella contemporaneità, considerando l'influenza delle variabili di genere, etnia e classe nella vita quotidiana delle ragazze, sono i Girl studies. Prima di esporre alcune tematiche e costrutti dei Girl studies, nel capitolo sarà presentata una breve panoramica su tendenze e concetti degli studi di genere e sarà delineato il concetto di mascolinità e femminilità. Nella parte finale del capitolo si procederà a illustrare alcune caratteristiche del contesto italiano in cui le ragazze oggetto della ricerca nascono o crescono. Il discorso pubblico e le rappresentazioni della donna nella società italiana (politica, mass media) e le reali opportunità per le stesse donne nel mondo del lavoro sono, infatti, il terreno comune con cui le giovani donne considerate si confrontano nel percorso di crescita.

2.1 Approcci di genere: le donne migranti

Come anticipato nel primo capitolo, gli studi sulle giovani donne immigrate sono esigui, soprattutto a livello italiano. Sono diffusi, invece, in Italia e nel mondo, studi sulle donne migranti in quanto mogli, madri o donne sole, che lasciano il paese di origine per motivi di lavoro, di ricongiungimento familiare o vittime delle tratte di esseri umani. Le donne migranti, infatti, hanno contribuito a riconfigurare il panorama delle migrazioni, costringendo a parlare di “femminilizzazione” dei percorsi migratori contemporanei (Castles e Miller 1993).

Negli Stati Uniti una maggiore attenzione generalizzata alle dinamiche migratorie e le influenze dei movimenti delle new ethnicity e del movimento femminista, hanno contribuito a una maggiore elaborazione teorica degli studi sulle donne migranti (Campani, 2000).

In Europa, dopo un iniziale disinteresse per il genere delle ricerche sulle migrazioni, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta è iniziata una limitata attenzione per l'argomento da parte di alcuni studi, che in buona parte sono basati su un approccio di tipo evoluzionista (tradizione-modernità e nozione di acculturazione) (ibidem, p.27). Solo negli ultimi decenni il recupero dei percorsi biografici delle donne ha stimolato un approccio critico negli studi sulle migrazioni femminili, il binomio tradizione-modernità è usato, allora, in modo dialettico più che dicotomico, per analizzare come per “affrontare la modernità”, le donne immigrate possono usare elementi della tradizione e combinare valori e pratiche culturali (Mernissi, 1992).

La crescita dei flussi migratori insieme a un cambiamento nello sguardo dei ricercatori, e nello specifico di molte ricercatrici, alcune delle quali di origine immigrata, ha introdotto definitivamente una prospettiva di genere negli studi sulle migrazioni (Ambrosini, 2005, p.133) e un'attenzione ai processi migratori e alle migrazioni come contesti di ridefinizione dei rapporti tra uomini e donne. Il superamento della stereotipizzazione negli studi sulle donne migranti è poi figlio di un approccio di ricerca successivo, che articola la nozione di genere, etnia e classe nell'analisi delle dinamiche migratorie.

Tre approcci prevalgono in letteratura (Zanier, 2006; Ambrosini, 2005).

Il primo approccio è quello strutturalista o macro. In questa prospettiva i comportamenti individuali sono considerati il prodotto di cause macrosociali, di pressioni che sovrastano e determinano il destino degli individui. Alcuni esempi in merito sono: i lavori di Saskia Sassen, che parlano delle donne migranti come “vittime della globalizzazione”; le ricerche di studiosi come Anderson (2002), Ehrenreich e Hochschild (2004) o Parreñas-Salazar (2001), che si concentrano invece sulle “nuove serve”, facendo notare come nella società globalizzata la tradizionale divisione di ruoli tra uomini e donne tende a trasferirsi su scala globale, proponendo una nuova divisione del lavoro servile o di cura tra donne native e donne migranti. Gli studi di stampo strutturalista o macro si occupano prevalentemente delle lavoratrici domestiche, particolarmente evidenti nel contesto italiano. In Italia, infatti, la domanda di lavoro femminile è rilevante e l' emancipazione delle donne italiane dalle attività lavorative non retribuite, domestiche e di cura, è stata ottenuta delegando ad altre donne questi compiti, anche a causa del modello di welfare familistico che caratterizza il Paese. Il lavoro domestico è visto, in questi studi, come il contesto dove alcune donne (italiane o occidentali) esercitano potere su altre donne (immigrate). Le donne migranti, in quest'ottica, sarebbero vittime di una doppia discriminazione (donne e straniere immigrate) o di una tripla discriminazione (etnia, genere e classe) il che alimenterebbe la stratificazione interna tra donne migranti (Andall, 2000; Anderson, 2000). Tale filone di studi si concentra anche sui rapporti intrattenuti dalle donne emigrate con la famiglie di provenienza e sulla dislocazione delle relazioni affettive, che diventa elemento costitutivo dell'identità delle stesse donne, portando spesso a situazioni di genitorialità a distanza o transnazionale (Lagomarsino, 2006).

Nel mio studio di caso si tratta soprattutto di giovani donne nate in Italia o arrivate in Italia per ricongiungimento familiare a seguito dei padri. Non si tratta, quindi, di lavoratrici domestiche che innescano la catena migratoria o che lasciano la famiglia a casa. Per questi motivi la prospettiva strutturalista è lontana dalle mie domande di ricerca. Utile terreno di confronto e materiale di analisi per il mio lavoro, però, sono le formulazioni del concetto di discriminazione, che tengono conto delle variabili strutturali intervenienti nella vita delle giovani donne e della possibilità di intersezioni

fra le stesse, culminanti nella “doppia discriminazione” o “tripla discriminazione”.

Il secondo approccio allo studio delle donne migranti è quello incentrato sull'azione individuale e della famiglia o sull'approccio micro. Si tratta di studi qualitativi di taglio antropologico, che hanno criticato le visioni macro strutturali che tendono a trascurare le persone, a perdere di vista gli individui migranti (Pedraza, 1991, p. 308 in Ambrosini, 2005). Tali studi hanno messo in luce come le donne migranti non siano semplici soggetti passivi, infatti in rapporto ai contesti di origine, la migrazione e anche l'occupazione in settori de-qualificati può rappresentare per molte donne un veicolo di emancipazione individuale e di mobilità sociale. Le donne nella migrazione diventano protagoniste in diversi modi, ad esempio: conquistando maggiore autonomia nei paesi di origine; conquistando l'indipendenza economica e il ruolo di breadwinner e accrescendo quindi il proprio potere decisionale nelle famiglie ascritte e acquisite. La migrazione inoltre consente in alcuni casi di sfuggire a situazioni di dominio patriarcale, facilitando rotture matrimoniali, separazioni, emancipando le donne migranti e in alcuni casi innalzando lo status sociale delle stesse. In questa prospettiva altre ricerche si concentrano, invece, sul ruolo di tessitrici e promotrici di processi di integrazione delle famiglie nel paese di arrivo e sul ruolo di mediazione culturale delle donne, soprattutto rispetto all'educazione dei figli e al mantenimento delle pratiche religiose, delle reti sociali e dei rapporti con i paesi di origine.

Questo secondo approccio è più interessante ai fini della mia ricerca perché considera il ruolo attivo delle donne, che spesso fungono da ponte fra le culture di provenienza e le culture del paese in cui vivono. Questo ruolo è spesso ricoperto dalle ragazze di seconde generazioni, che grazie alla socializzazione nel paese di arrivo della famiglia supportano i genitori nelle attività pratiche e quotidiane.

Infine, è diffuso un approccio di rete, risultante dell'ibridazione tra approccio micro e macro e mirante a colmare alcuni limiti delle due prospettive (Kofmann, 2000; Anderson, 2004). Recuperando il peso dei vincoli strutturali e di contesto la ricerca contemporanea cerca di mettere in luce strategie di resistenza e sopravvivenza ad esempio considerando le reti migratorie e il ruolo che al loro interno giocano le donne. L'attenzione si rivolge all'azione individuale e mette in evidenza che, per comprendere la condizione delle donne migranti, non è sufficiente guardare solo alla sfera lavorativa,

ma, è necessario fare attenzione alle diverse risorse, che entrano in gioco nella definizione delle identità di genere nel contesto delle migrazioni, nei rapporti con le comunità di appartenenza e nei legami transnazionali instaurati dalle stesse.

2.2 Genere, identità e ruoli

Il genere è al cuore del dibattito sui diritti di gruppo e sul multiculturalismo, anche perché, come sostiene Susan Moller Okin (2009) la vita personale, sessuale e riproduttiva è il focus centrale di molte culture. I valori e le pratiche che riguardano il sesso e il genere sono inoltre fra i maggiori costituenti del sistema simbolico della società (Priour, 2002, p.55), come del self individuale o habitus sessuati (Bourdieu, 1998). Ma cos'è il genere e cosa si intende per identità di genere?

Il concetto di genere, secondo Piccone Stella e Saraceno (1996) è entrato a far parte del patrimonio concettuale e delle prospettive analitiche e interpretative delle scienze sociali dalla seconda metà degli anni Settanta. E' Gayle Rubin, in un saggio intitolato *The traffic in Women* del 1975, a introdurre ufficialmente in un discorso scientifico il termine genere intendendo con l'espressione "sex gender system" l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli uno dall'altro e creando appunto il "genere" (ibidem p.7). La categoria di genere è stata gradualmente adottata dagli studi femministi americani, dall'antropologia, dalla storia, dalla psicanalisi e dalla sociologia ed è stata esportata in Europa nella seconda metà degli anni Settanta sostituendo espressioni come "i due sessi" o i "ruoli sessuali". Se negli anni Settanta genere, differenza sessuale, sesso e sessualità sono utilizzati in modo intercambiabile, solo negli anni Ottanta la categoria di genere inizia ad essere usata per sottolineare il carattere relazionale dell'identità e della soggettività femminile e per sottolineare il rifiuto del determinismo biologico; genere e differenza sessuale sono intesi come "costruzioni sociali e ideologiche, che costituiscono l'interpretazione storica del dato biologico."(De

Maria, 2003, p.7). Il termine genere, in quanto concetto e in quanto prospettiva analitica, è portatore di un dibattito teorico sfaccettato e tuttora in fermento. L'utilizzo della nozione di genere, inoltre, implica la necessità di considerare uno squilibrio all'interno della realtà sessuata e la natura socialmente costruita di tale squilibrio, mettendo in luce i rapporti di potere e la dimensione simbolica del "dominio maschile" (Bourdieu, 1998)⁷.

In una prospettiva costruttivista l'identità di genere è qualcosa di fluido, plasmato dai modelli culturali, storici e sociali. Le caratteristiche dell'essere uomo e dell'essere donna non sono innate ma sono socialmente apprese attraverso la socializzazione, su di essi si basano la "divisione sessuale del lavoro e l'attribuzione delle responsabilità nella sfera matrimoniale e della riproduzione sociale" (Ruspini, 2009 p.22). L'identità di genere quindi è l'insieme delle differenze che danno origine a un sistema sociale di ruoli, valori, regole, comportamenti per donne e uomini (Piccone Stella, Saraceno, 1996) , in quanto tale viene acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva e mediata dalle agenzie di socializzazione (famiglia, sistema scolastico, gruppo di pari, mezzi di comunicazione di massa, esperienze lavorative o associative). Si tratta inoltre di un costrutto relazionale oltre che sociale: l'essere e divenire donna e l'essere e divenire uomo, infatti, sono processi correlati che si influenzano reciprocamente e in continuo mutamento. In breve, l'identità di genere "è una componente fondamentale del processo di costruzione dell'identità: un processo dinamico, plasmato dalle relazioni sociali (...), che va nella direzione di riuscire a dare un'immagine di noi stessi, che sia convincente e al tempo stesso in linea sia con le richieste e le aspettative altrui sia con le nostre aspirazioni e inclinazioni"(Ruspini, 2009 p.19). Bambini e bambine, ragazzi e ragazze sono incoraggiati a comportarsi in modo differente: imparano a camminare, parlare e atteggiarsi nel modo prescritto per il proprio genere secondo le aspettative del mondo sociale e della cultura di appartenenza (Lober, 1994). I modelli, i comportamenti

⁷ Bourdieu considerando i generi come habitus sessuati e in quanto tali costruzioni sociali naturalizzate in proposito di un rapporto sociale gerarchico affermatosi storicamente e che si mantiene grazie ad un incessante lavoro di riproduzione delle strutture e delle attività produttive e riproduttive organizzate secondo la divisione sessuale del lavoro e attraverso la riproduzione di schemi di pensiero che oppongono e allontanano maschile e femminile, grazie cioè all'"incorporamento" delle strutture maschili. Bourdieu, P., 1998, Il dominio maschile, Feltrinelli Editore, Milano

i doveri e le aspettative a cui uomini e donne sono chiamati a conformarsi, infatti, non sono universali, ma si differenziano seconda del periodo storico, della classe sociale di appartenenza, dell'origine etnica, dell'orientamento religioso, dell'età e dalla storia personale di ogni individuo.

A partire dagli anni Novanta, grazie soprattutto al lavoro di soggetti femminili differenti, come le donne afroamericane⁸, si assiste ad un ampliamento del discorso “sul genere” che amplia lo spettro di variabili considerate e culmina in una riflessione cosiddetta post-gender: al concetto di differenza sessuale, concepita come divisione che separa i soggetti umani, raggruppandoli in due categorie antitetiche (a prescindere dalle caratteristiche che distinguono internamente gli appartenenti a ciascuno dei due gruppi), viene sostituito, in prospettiva postmoderna e funzionalista, il concetto di differenze (Benhabib, Butler, Cornell, Fraser, 1995). L'utilizzo del plurale indica non solo l'esistenza di vari tipi di preferenze o disposizioni sessuali, ma il fatto che vi sono più fattori che contribuiscono alla formazione e alla trasformazione della soggettività (Demaria, 2003 p.29): la razza, la classe sociale, l'etnia, la religione e il genere. Tali variabili non sono da considerare in modo additivo o comparativo, ma nelle loro intersezioni, nei percorsi di dominio e di dominazione, da qui il dibattito sulla “intersectionality” (Youval-Davis, 2006), attento ai modi sociali attraverso i quali sono prodotte e rafforzate l'inclusione, la distinzione, le ineguaglianze e i processi di inferiorizzazione.

I giovani figli di immigrati, in misura maggiore rispetto ai coetanei autoctoni, si trovano a costruire la propria femminilità e maschilità mediando fra differenze e conflitti simbolici collegati al genere (Prieur, 2002, p.55)⁹. La famiglia di provenienza ha un ruolo cruciale come luogo di socializzazione in cui i figli, osservando i comportamenti dei genitori nei contesti familiari, “apprendono che determinate azioni rappresentano, a livello simbolico, la struttura di genere della società”(Goffman, 1977), ma la regolamentazione della femminilità in famiglia non è omogenea all'interno dei diversi gruppi “etnici” o culturali. Le giovani donne si confrontano con culture familiari

⁸ Esempio primario è quello delle opere di bell hooks, militante nera e femminista
CFR bell hooks, 1998

⁹ “The young people of immigrant origin, therefore, live with a confrontation between different gender constructions and different patterns of gender relations”. p. 55

differenziate, più o meno affini alle culture mainstream, più o meno omogenee rispetto alle comunità culturali o religiose di appartenenza e il background socio-culturali e delle famiglie stesse è uno degli elementi discriminanti: diversi studi dimostrano, ad esempio, che le ragazze della classe media e quelle di classe operaia sono regolamentate socialmente, ma in maniera diverse (Aapola, Gonick, Harris, 2005, p.15) e hanno possibilità diverse di plasmare a loro volta gli schemi sociali e di elaborare risposte alternative. Le relazioni di genere apprese in famiglia si confrontano con quelle apprese a scuola o nella vita quotidiana e le relazioni di potere fra sistemi simbolici contigui o alternativi si vanno a intersecare inoltre con le risorse materiali a disposizione delle giovani donne e con il capitale economico sociale e culturale a disposizione delle stesse. Studi empirici a livello italiano, sulle giovani di “seconda generazione” dimostrano, ad esempio, che solo coloro che possiedono buone capacità personali, capitale familiare e capitale sociale riescono a trasformare la differenza in opportunità elaborando in modo personale strategie per risolvere i conflitti (Frisina, 2007 p. 41). Altre ricerche empiriche sostengono invece la creazione di nuove combinazioni, che riflettono la particolare situazione dei giovani di origine immigrata nella costruzione di genere: la mascolinità e la femminilità che performano non è la somma delle influenze culturali dei genitori e la cultura di appartenenza, ma, una nuova combinazione inedita (Prieur, 2002, p.55).

Nel mio lavoro, e in particolare nel capitolo sesto, riferendomi al caso osservato, analizzerò quali sono le componenti che influiscono sulla costruzione delle identità di genere e sulla idea di femminilità espressa dalle ragazze figlie di immigrati e italiane che si trovano all’incrocio fra culture, stili di vita diversi e che allo stesso tempo condividono un territorio e un momento della loro storia personale, oltre che un particolare momento storico collettivo, con ragazze e ragazzi immigrati ed italiani. Prenderò in esame le diverse variabili sopra menzionate e la gerarchia che si instaura fra le stesse nelle situazioni concrete di interazione, osservando le strategie messe in atto dalle giovani donne nel processo di costruzione delle proprie identità di genere.

2.3 La costruzione sociale della mascolinità

Per l'analisi della femminilità e dei ruoli di genere delle giovani donne di origine immigrata mi sembra opportuno prendere in considerazione anche le forme in cui la mascolinità è espressa e regolamentata. La mascolinità è la sintesi di quei comportamenti che definiscono il modo di essere uomini, gli studi sulla mascolinità sono parte degli studi di genere e ampliano il già vasto settore degli studi sulle donne. Quando, negli anni Settanta, i gruppi femministi cominciarono ad affrontare gli studi di genere, emerse presto la considerazione che non si possono fare studi sulle donne senza comprendere con essi la dimensione maschile; tuttavia gli studi sul maschile rimasero marginali all'interno degli studi di genere, considerati come un campo legato agli studi sulle donne o sull'omosessualità.

Gli studi sulla mascolinità hanno dal loro esordio dagli studi sulle donne molti strumenti interpretativi (Bellassai, 2004, p.24), in primo luogo l'utilizzo della nozione di genere, che ha problematizzato la mascolinità in quanto categoria relazionale, storica e culturale. I men's studies si sono concentrati solo in un secondo momento su alcune specificità del soggetto maschile quali: il legame del maschile con il potere e "l'invisibilità" del maschile, causata dalla presunta sovrapposizione fra maschile e universale e incrinata dalla rottura dell'equilibrio patriarcale tradizionale. (Bellassai, 2004, pp.30-31).

Secondo Bellassai la trasformazione del concetto di mascolinità procede di pari passo con le trasformazioni della società ottocentesca, prima fra tutte il crescente ruolo della donna nella società. Nella società borghese, infatti, grazie al nuovo ruolo sociale e a una maggiore influenza nell'educazione dei figli, le donne costrinsero gli uomini a una riflessione sul proprio ruolo sociale, al fine di delimitare e definire l'identità maschile. Ciò portò ad un irrigidimento di questa identità fondato sul ricorso alla virilità nel tentativo di proteggere l'ordine costituito dai pericoli della modernità, che minacciava lo spazio sociale, i linguaggi e i rituali della maschilità, ma anche la distinzione di ciò che era considerato normale e quello che era anormale. Fu proprio in questo periodo storico che il concetto di eterosessualità diventò normativo, tracciando un confine

netto fra omosessualità e eterosessualità (Ruspini, 2008). A fronte di una crescita esponenziale di movimenti femministi e sottoculture omosessuali, inoltre, si diffusero atteggiamenti misogini e omofobici, contro lo spettro di una presunta femminilizzazione. Lo sviluppo dei nazionalismi, mano a mano che ci si avvicinava alla prima guerra mondiale, favorì l'incedere di una mascolinità ancora più aggressiva, affiancata a una disciplina del corpo che prendeva ispirazione dall'ideologia militarista e patriottica. Fra le due guerre il modello virilista fu fatto proprio dal fascismo, (esaltazione del soldato guerriero e dell'aggressività maschile, misoginia e omofobia) e dal nazismo, senza però riuscire a sopravvivere nel secondo dopoguerra.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, la mascolinità tradizionale è messa in discussione dai nuovi mutamenti sociali e culturali e in particolare dai movimenti di contestazione, compromettendo irrimediabilmente anche il legame con la tradizione (Bellassai p.114). Nella società di massa urbanizzata l'uomo viene incitato, dai mezzi di comunicazione e dalla pubblicità al successo, rappresentato da valori diversi che in passato: l'uomo di successo si cura del proprio corpo, è il seduttore virile, eterosessuale, il maschio mediterraneo bruno, focoso (Ruspini, 2008). Ciò riduce la complessità della mascolinità italiana, ma conferma un'asimmetria nei rapporti di genere. I movimenti femministi e omosessuali degli anni Settanta, i gruppi di autocoscienza maschile, il crescente protagonismo delle donne e l'acquisizione di diritti fondamentali che hanno ridotto le più palesi ingiustizie della legislazione italiana (il referendum sul divorzio del 1974, la riforma del diritto di famiglia del 1975, la legge sull'aborto del 1978 e l'abolizione delle disposizioni sul diritto d'onore del 1981) hanno minato le fondamenta della società patriarcale. Ma, la definizione della mascolinità, soprattutto nel contesto italiano, continua ad essere costruita in opposizione al femminile, tanto che la virilità viene definita più in termini negativi che positivi (Kimmel 2002 in Ruspini 2008). L'eterosessualità manifesta, inoltre, continua ad essere uno dei pilastri necessari della virilità, soprattutto negli ultimi anni della vita politica e sociale del paese, in cui si è assistito ad una mercificazione del corpo femminile e in cui non è ancora pienamente garantita l'uguaglianza di opportunità fra donne e uomini. Sono molti oggi gli uomini che mettono in discussione il modello stereotipato di virilità dedicandosi a funzioni di cura, accudimento, socializzazione e l'emergere di soggettività

trans-gender fa parlare di mascolinità al plurale, corrodendo alcuni capisaldi della cultura patriarcale. Il modello del “maschio vincente” oggi diffuso nella scena pubblica italiana, in particolare nel mondo dei media così come il mito della mascolinità italiana, vanno compresi comunque attraverso un preciso percorso culturale e sociale in un continuo confronto, anche oggi, tra differenti modelli di mascolinità: da quella dei migranti a quella, ad esempio, del transgender (Dell'agnese, Ruspini, 2007). La mascolinità, così come la femminilità, è una costruzione sociale, che viene differenzialmente declinata in diversi periodi storici e realtà culturali. Inoltre, le mascolinità e le femminilità sono molteplici e gli uomini italiani e in particolare i giovani uomini figli di immigrati coinvolti nella ricerca qui presentata, si trovano a confrontarsi con una mascolinità tradizionale (che impone virilità, separazione dei ruoli di genere e forza fisica, le mascolinità prevalenti nei modelli culturali dei paesi di origine, rafforzate o incrinata dai cambiamenti rappresentati dalla migrazione) e nel contempo le nuove mascolinità emergenti nella società dell'immagine e del consumo.

2.4 La costruzione sociale della femminilità nei "Girls studies"

Con l'obiettivo di analizzare i fattori che contribuiscono, nel contesto specifico della mia ricerca, alla configurazione delle relazioni di potere fra sistemi simbolici alternativi legati al genere, mi riferisco alla letteratura sul tema. Come anticipato, gli studi sulle giovani donne e in particolare le giovani donne in un contesto di migrazione, rimangono un filone ancora pieno di lacune rispetto agli studi sui giovani e sulle subculture giovanili. Una delle prime ricerche, che sottolinea l'invisibilità delle ragazze negli studi sulle subculture giovanili, è quella di Angela McRobbie e Jenny Garber “Girls and Subcultures” pubblicata originariamente nel 1978 come parte della raccolta di Stuart Hall “Resistance Through Rituals”. Questo saggio esplora l'invisibilità, e/o marginalità delle pre-teenager negli allora esistenti studi sulle subculture giovanili, soffermandosi sull'importanza dello studio delle pratiche quotidiane delle giovani donne. Le culture e le pratiche delle ragazze sono oggi diverse da quelle descritte da McRobbie e Garber. Le

ragazze non sono più invisibili nelle strade, sono presenti nei film e nelle serie tv, producono culture e subculture grazie a internet e i new media. Persistono però molti tratti discussi da McRobbie, come: le preoccupazioni morali e religiose riguardo alla sicurezza; le idee tradizionali rispetto ai ruoli delle donne; le limitazioni sul tempo libero; i comportamenti in pubblico e la sessualità. Dopo più di 30 anni dalla ricerca della McRobbie il dibattito italiano è ancora pressoché inesistente, malgrado il numero sempre maggiore di ragazze figlie di immigrati in Italia e la presenza costante di temi controversi nei mas media e nella sfera pubblica (matrimoni forzati, femminicidi). Le ragazze immigrate, soprattutto se di background musulmano, continuano ad essere rappresentate dal discorso egemonico e dai mass media come creature deboli e timide, costrette a rimanere chiuse in casa sottomesse dai genitori o dai fratelli maggiori. Le poche ricerche che hanno dato voce alle giovani di seconda generazione (Andall, 2003; Frisina, 2007) sfidano, se pur parzialmente, questa immagine e portano alla luce le storie e le aspirazioni di ragazze attrici più che vittime, che rielaborano il patrimonio culturale acquisito in famiglia e attraverso le mediazioni e le pratiche quotidiane predispongono, pur nelle difficoltà e nelle sofferenze, strategie di crescita originali.

A livello internazionale i cosiddetti "girls studies" sono un filone di ricerca interdisciplinare in fermento: nel 2008, infatti, è stata fondata la rivista interdisciplinare *Girlhood Studies* e dal 2011 è nata l'International Girls Studies Association.

I "Girls studies"¹⁰ contemporanei (diffusi in particolare in Nord America, in Australia e nel Nord dell'Europa) studiano le specificità di genere degli Youth studies (Aapola, Gonick, Harris, 2005, p.6) e si interrogano su cosa significhi essere una giovane donna nella società contemporanea. Punti focali di questo filone variegato ed eterogeneo sono: l'interesse alle relazioni fra cultura popolare, le condizioni materiali e l'identità di

¹⁰ CFR

Alcuni studi statunitensi sono considerati precursori del filone dei "girls studies", primi fra tutti i lavori di Michelle Fine, ad esempio "The missing discourse of desire".

Sul versante europeo invece "Typical girls?" di Chris Griffin, 1985; "Femminim and youth culture" di Angela Mc Robbie, 2000 entrambe provenienti dal Center for Contemporary cultural studies della Birmingham University oppure "Making connections" di Carol Gilligan, 1990.

Per una rassegna sui Girls Studies:

Harris A., (2004), *All about girl. Power culture and identity*, Routledge, London and New York

Aapola, S., Gonick, M., Harris, A., (2005) *Young Femininity: Girlhood, Power and Social Change*, Palgrave Macmillan, New York

genere; l'attenzione al ruolo che le istituzioni sociali, quali la scuola e i mass media, hanno nel plasmare la femminilità e i modi di esprimersi delle giovani donne. A questo scopo i girl studies esplorano le intersezioni fra "razza", classe, sessualità, "etnia" e abilità nei percorsi di crescita delle adolescenti e le influenze di questi fattori sulla costruzione delle identità, la definizione dei ruoli, delle aspettative e delle aspirazioni delle stesse ragazze.

Il termine girl (ragazza) era stato bandito nella seconda ondata del femminismo perché considerato abusato e denigratorio. L'intento, dichiarato o meno, era di conferire importanza e valore alle ragazze, utilizzando, anche per riferirsi alle più giovani, il termine "donna". Più recentemente il termine "girl" è stato recuperato dalle giovani studiose e femministe che tentano di reinventarne o inventarne il significato (Aapola, Gonick, Harris, 2005, p.6). I Girl Studies contemporanei, infatti, pongono al centro della ricerca la costruzione della categoria "girls" (ragazze), tramite un esame delle diverse esperienze delle giovani donne nel loro mondo sociale, considerando le sfide e le opportunità concrete che le ragazze vivono nella società contemporanea. Rifacendosi agli Youth studies e agli studi femministi, i Girl Studies riportano l'attenzione sulla dimensione sociale, culturale storica e politica di come definiamo le ragazze, la femminilità e l'essere adulti. Il termine girlhood, utilizzato dalle studiose all'interno dei Girl Studies, non fa riferimento quindi a un'esperienza universale, o a uno stadio dello sviluppo fisico e biologico lungo il percorso verso la femminilità adulta (Aapola, Gonick, Harris, 2005,p.5), ma si riferisce al modo in cui l'essere giovane donna è rappresentato e costruito nel mondo occidentale nella tarda modernità, dai media, dagli studi di genere e dai discorsi culturali pedagogici e psicologici.

I girls studies mettono in luce che a partire dagli anni 90 si è assistito a una crescente proliferazione di immagini, testi e discorsi riguardo alle ragazze e alla femminilità delle giovani donne (girlhood):

"..young women seem to be everywhere. They are the new heroes of popular culture, the dominant faces on college campuses and the spokespeople of public education campaigns.(...) at the same time, rising rates of arrest, incarceration, un- and under-employment among young women are troubling counterpoint to images of over-achieving, consumer-oriented girlpower."(Harris, 2004, p.XVII)

Queste rappresentazioni, portate avanti dai mezzi di comunicazione di massa e dai discorsi accademici, ritraggono le ragazze nella società contemporanea utilizzando due cornici interpretative o “discorsi dominanti”, sintetizzabili nel binomio successo-crisi, considerato tipico del processo di crescita nei Paesi occidentali nella tarda modernità. Da un lato le giovani donne sono rappresentate come libere, forti, e viene enfatizzato il “girl power” con le molteplici possibilità a loro disposizione; dall'altro lato si diffonde un'immagine di ragazze in crisi di identità, deboli, soggette a disturbi alimentari e autolesioniste. Con l'espressione “girl power” si sintetizzano discorsi complessi e contraddittori, che alternativamente celebrano le libertà e le possibilità di accesso alle risorse economiche e sociali delle giovani donne o compiangono l'individualismo e il consumismo diffuso fra le stesse. Secondo i teorici del “girl power” le ragazze, anche grazie alle lotte femministe, hanno ormai raggiunto pari opportunità di scelta e di azione rispetto agli uomini in vari campi: educativo, lavorativo, per ciò che concerne la sessualità l'autonomia e i diritti.

“feminism has furnished young women with choice about sexuality, chances for education and employment, and new ways of asserting autonomy and rights. These changes in possibilities and expectations for young women are reflected everywhere, from the sassy icons of the culture industries to the proliferation of government-funded girl power programs” (Harris, 2004, p. XVIII).

Le giovani donne non sono più percepite come subalterne agli uomini, sono invece protagoniste dei maggiori cambi generazionali e si confrontano con una crescente gamma di opportunità e di sfide. Le ragazze hanno ormai raggiunto risultati scolastici migliori dei ragazzi e accedono a tutte le professioni. Critiche a questo modello sottolineano che individualismo (Beck, 2000)¹¹ e consumismo sono tendenze sempre più diffuse fra le ragazze, parlando di “consumer-oriented girl power”. Altre voci critiche affermano che nella realtà solo una piccola percentuale di donne, quella che dispone di maggiore capitale economico e culturale, può usufruire delle possibilità idealmente a disposizione di tutte. Si mettono in luce dati e statistiche che dimostrano,

¹¹ Cfr. Beck, U., I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione, il Mulino, Bologna, 2000
Parla di una nuova forma di individualizzazione nella seconda modernità

ad esempio, come il tasso di disoccupazione femminile sia ancora molto alto e come educazione, lavoro, sicurezza e salute siano esperienze precarie per molte ragazze anche a causa della debolezza dei sistemi di welfare, dell'individualismo e del neoliberalismo imperante¹².

Il secondo frame messo in luce dai Girl Studies è quello che enfatizza la crisi. Questo modello rimarca la crisi della soggettività delle giovani donne nella società contemporanea e ha fondamento nei costrutti teorici della “società del rischio”, “individualizzata”, oltre ad essere collegato con i discorsi sull'autostima, l'immagine del corpo, i disordini alimentari, la violenza, i comportamenti sessuali a rischio. Il dibattito si amplia con il best seller del 1994 “Poor Ophelias” di Mary Pipher, che fa notare come le ragazze nella società contemporanea siano sottoposte a pressioni di diverso tipo e per questo stiano diventando sempre più “vulnerabili e a rischio”. A scapito dell'ideale uguaglianza fra ragazzi e ragazze, le asimmetrie fra i generi persistono e hanno un peso notevole nella vita quotidiana delle ragazze anche nella contemporaneità. L'essere donna e soprattutto giovane donna continua ad incrociarsi con specifici discorsi storici e sociali, con il modello biomedico dell'adolescenza e con le interpretazioni classiche dei rapporti fra i generi; inoltre le giovani donne sono costrette a confrontarsi con nuove sfide e nuovi modelli femminili da emulare. Anche la figura della “Poor Ophelia” è stata discussa dai mezzi di comunicazione di massa, all'interno del dibattito femminista e ha avuto eco nei modelli di consumo e nella cultura popolare con immagini di giovani donne fragili, sottoposte a pressioni mutevoli e per questo vulnerabili, autolesioniste o prive di voce. Anche in Italia il discorso sulla crisi e il disagio giovanile riceve alcune conferme dalle indagini empiriche. Cito a titolo di esempio la Sesta Indagine IARD sulla condizione giovanile che, pur sottolineando una soddisfazione dichiarata quasi dal 90% dei giovani per le proprie condizioni di vita, sottolinea disagio, insoddisfazione e sfiducia nelle proprie capacità di “farcela” più accentuata tra le ragazze. “Esse vivono l'indubbio cambiamento, che la condizione femminile ha sperimentato negli anni recenti, con un senso di maggiore fatica. Sembrano qui comparire segnali della fatica emotiva a fare i

¹² Per una rassegna delle critiche al modello del girl power v. Harris, A., 2004
Una delle ultime critiche influenti al modello del girl power è della stessa Angela McRobbie, nel libro del 2009 *The Aftermath of feminism*

conti con le complessità e le ambivalenze del ruolo sociale femminile, in bilico tra le richieste della tradizione e le prospettive di emancipazione della modernità.” (Cavalli, 2007, in Buzzi, Cavalli, de Lillo, p.24).

La dicotomia sopra esposta, girl power/poor Ophelia, non rappresenta certo la pluralità di posizioni che le ragazze occupano nella società e nel loro contesto locale, proprio per questo, a mio parere, è interessante studiare le varie forme di resistenza e adattamento rispetto al discorso duale potere-crisi tenendo in considerazione se e come la possibilità e la capacità delle ragazze di posizionarsi fra “potere” e “crisi” possa dipendere dalle risorse economiche sociali e culturali a loro disposizione e dai loro desideri e investimenti.

2.5 Essere giovane e donna in Italia: rappresentazioni inferiorizzanti e

impari opportunità

Il ruolo occupato dalle donne nella società italiana e l'immagine delle stesse diffusa dai mezzi di comunicazione di massa sono componenti influenti per la costruzione dell'identità di genere delle giovani donne analizzate. I frame interpretativi continuamente riportati dai mass media, dai poteri pubblici e dal mercato generano, infatti, discorsi che circolano nella società e di cui si riappropriano più o meno creativamente le giovani donne nella vita quotidiana. Le ragazze coinvolte nella mia ricerca vivono e crescono nella società italiana e ne assorbono la configurazione dei rapporti di genere osservando gli adulti che le circondano, la distribuzione del potere e delle posizioni lavorative e le disparità di opportunità. Inoltre le ragazze osservate, autoctone e figlie di immigrati, utilizzano internet e i mass media e in diversi modi sono condizionate dalle immagini pubblicitarie, dalla musica che ascoltano, dai programmi televisivi, modellando anche su questa base i comportamenti quotidiani e le prospettive e le aspirazioni per il futuro. I modelli offerti in famiglia vanno ad intersecarsi con quelli

proposti dalle altre istituzioni e con la rappresentazione della donna offerta dai mezzi di comunicazione, dalla televisione e dal mondo della moda o della musica¹³. Per questi motivi mi sembra utile presentare alcuni dati sulla partecipazione delle donne alla vita sociale e politica italiana e alcune informazioni in merito alla rappresentazione della donna offerta dai mezzi di comunicazione di massa nel Paese.

Il Global Gender Gap Report 2011 del World Economic Forum sul divario delle opportunità tra uomini e donne posiziona l'Italia al settantaquattresimo posto su 135 Paesi. La classifica sulla parità fra i generi è guidata a livello mondiale dall'Islanda e vede l'Italia in una posizione stabile rispetto al 2010, ma inferiore a quella raggiunta da Russia, Cina e Ghana. I dati che declassano il nostro paese sono diversi: in primo luogo il tasso di occupazione femminile italiano è del 46%, ma al Sud scende 30,6%; inoltre lo stipendio delle donne occupate è di circa 22% in meno di quello degli uomini; infine le donne occupano ancora posizioni svantaggiate rispetto ai loro colleghi¹⁴. La filosofa Michela Marzano (2010) ricorda un'espressione in uso dal 1986, quando apparve in un articolo del Wall Street Journal, "il soffitto di cristallo". Si tratta di quell'ostacolo invisibile, eppure presente, che impedisce alle donne di superare una determinata soglia a livello lavorativo, di assumere ruoli e responsabilità di rilievo. A confermare il "soffitto di cristallo" sulle donne italiane è un'altra indagine congiunta Sda Bocconi-HayGroup pubblicata nel 2009, una ricerca longitudinale sul gender gap in Italia (Cuomo, Imperatori, Macchitella, Maringelli, Stasi, 2009). Secondo questa indagine le donne sono inserite nel mercato del lavoro ma nella maggior parte dei casi a livelli

¹³ Secondo Bourdieu (1998 p. 11) il principio della perpetuazione del rapporto di dominio "non si colloca veramente, o almeno principalmente, in uno dei luoghi più visibili del suo esercizio, cioè in seno all'unità domestica, ma in istanze come la scuola e lo stato, luogo di elaborazione e impostazione di principi di dominio che si esercitano anche in seno all'universo più privato". Alle agenzie di socializzazione tradizionali possono essere accomunati i mass media considerati alla stregua di agenzie di socializzazione. Molte delle ragazze nella mia ricerca, infatti, pur non avendo la possibilità di trascorrere il tempo libero fuori casa guardano molto la tv e utilizzano internet e sperimentano il "multiculturalismo quotidiano" anche nella vita virtuale.

¹⁴ Per interpretare in chiave sociologica i dati sopra riportati si propone Bimbi (2003). Il testo racchiude indagini su 8 tematiche (lavoro, rappresentanza politica, istruzione, contratti di genere, salute, prostituzione, violenza di genere e sessuale), particolarmente significative per analizzare il modo in cui la differenza femminile rimane invisibile nel panorama italiano, riproducendo disuguaglianza e discriminazione. In particolare nel volume i saggi di Trifiletti e Del Re si concentrano su lavoro e sulla rappresentanza politica, proponendo un'analisi sociologica arricchita da una prospettiva di genere ai dati statistici sopra presentati.

inferiori rispetto agli uomini: le dirigenti infatti sono soltanto il 13%; lavoro e maternità inoltre sono più inconciliabili che in qualsiasi altro Paese europeo e oltre un quarto delle donne occupate abbandona il lavoro dopo la maternità. Inoltre, ritornando ai dati del Global Gender Gap Report 2011, le donne lavoratrici che maturano una pensione sono una percentuale molto più bassa rispetto ai lavoratori uomini e comunque la loro pensione resta mediamente di circa il 30,5% più bassa rispetto a quella degli uomini. Dato confermato dalla più recente indagine Istat, il Rapporto annuale Istat 2012, che segnala a fronte di una generale chiusura del mondo del lavoro nei confronti dei giovani, una situazione ancora più allarmante se declinata al femminile: in Italia il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce alcun reddito, dato che ci fa precipitare in fondo alla classifica europea per il contributo della donna al mondo del lavoro. Nei Paesi scandinavi, infatti, le coppie in cui la donna non percepisce un reddito da lavoro sono meno del 4%, in Francia il 10,9%, in Spagna il 22,8%, nella Ue27 il 19,8%.

Da questi studi è evidente che le reali possibilità per le donne italiane non sono un dato acquisito, come invece lo sono nelle ipotesi che enfatizzano il “girl power” a disposizione delle giovani donne nella società contemporanea. Pur avendo diritti e capacità uguali a quelle degli uomini molte donne non riescono ad usufruirne a pieno a causa: della mancanza di una tutela effettiva dell'uguaglianza; dell'assenza di un sistema di welfare che le supporti e, fattore non trascurabile, del perpetuarsi di una mentalità che non favorisce il lavoro femminile e la piena realizzazione delle pari opportunità. La sostanziale disparità di opportunità non sfugge alle giovani donne che, soprattutto se appartenenti alle classi popolari, non ritengono opportuno studiare o lavorare per migliorare le proprie aspettative di vita e il proprio futuro¹⁵. Tali disposizioni sono rafforzate dalla rappresentazione delle donne fornita dai mass media, che propongono alle giovani donne un modello di successo basato quasi unicamente sull'aspetto fisico piuttosto che esaltarne l'intelligenza o le capacità. Anche riguardo alla rappresentazione delle donne perpetuata dai mass media italiani il dibattito è ampio e complesso. A titolo

¹⁵ In molte occasioni durante la mia ricerca le ragazze mi hanno parlato dell'inutilità della scuola, dello studio e dell'impegno in una società che offre loro poche possibilità di mobilità chiedendomi perché studiassi così tanto senza la prospettiva di fare successo o di diventare ricca. Analizzerò nel capitolo 6 le prospettive per il futuro e le aspirazioni espresse dalle ragazze intervistate.

esemplificativo è utile citare un'indagine del Censis del 2006¹⁶ sull'immagine della donna nei programmi televisivi. Secondo il Censis su un totale di 9 Paesi europei presi in esame l'Italia risulta, insieme alla Grecia, nelle ultime posizioni per le presenze femminili nei programmi. La massima presenza femminile si ha nella fascia pre-serale con donne dello spettacolo che spesso ricoprono il ruolo di "ornamento e oggetto del desiderio"; al contrario sono quasi assenti dal panorama televisivo italiano le donne della politica (6.4% per la politica interna, 1.5% per quella estera; 0.4% per economia e finanza). Oltre ad essere poco presenti le donne in tv hanno voce in pochissimi casi: non sono quasi mai interpellate come esperte (medici, giuristi, mondo imprenditoriale e finanziario), ma raggiungono una percentuale di presenze del 26% quando si parla del sociale. L'indagine mostra una notevole discrepanza tra l'Italia e l'Europa per ciò che riguarda le leggi, i codici di autoregolamentazione, le pratiche di contrasto agli stereotipi di genere. L'Italia, come la Grecia, è definita un paese "in resistenza" in cui la rappresentazione stereotipata della donna è considerata un "tratto antropologico radicato". In un recente articolo Gribaldo e Zappieri affermano che guardare la televisione in Italia "costringe a un confronto sempre più brutale con i rapporti di forza"(Gribaldo, Zappieri, 2010, p. 72) e segnalano l'attuale "degrado dei rapporti di genere della televisione italiana" in cui l'immagine ipersessualizzata nel giro di un decennio è diventata il fulcro di un intero sistema mediatico e di un femminile "erotizzato, ipersessualizzato e ridotto a oggetto di uno sguardo presupposto maschile" (ibidem). La società civile negli ultimi anni si è mobilitata per contrastare lo svilimento dell'immagine della donna portata avanti dai mezzi di comunicazione di massa e in particolare dalla televisione con manifestazioni di piazza, petizioni, dibattiti pubblici. A titolo esemplificativo cito il documentario "*Il corpo delle donne*" di Lorella Zanardo e Marco Malfi Chindemi¹⁷, il più eclatante episodio che ha portato alla luce, non solo in Italia, vista la diffusione in 5 lingue, come la televisione

¹⁶ L'indagine ha monitorato i programmi tv della settimana fra il 6 e il 12 marzo 2005 in Francia, Inghilterra, Svezia, Paesi Bassi, Austria, Slovenia, Serbia, Montenegro e Italia. Gli ambiti indagati sono: informazione, approfondimento, cultura, intrattenimento (fiction). WOMEN AND MEDIA IN EUROPE, Censis, 2006

¹⁷ <http://www.ilcorpodelledonne.net>

Si rimanda all'analisi critica del documentario in Garibaldi, A., Zappieri, G., (2010) Che cosa vogliono quelle immagini da me? Genere, desiderio e immaginario nell'Italia Berlusconi, Scudi culturali, VII, 1

italiana stia abusando del corpo delle donne. Dal documentario sono emersi dibattiti televisivi, conferenze accademiche, blog e discussioni su social network concentrati sulla rappresentazione appiattita delle donne in tv come veline, letterine, vallette, giovani belle e seminude di solito posizionate accanto a uomini “valorizzati per ciò che dicono e che fanno e non per il loro corpo”(Cosenza, 2012). Lorella Zanardo ha messo insieme molte delle immagini che passano ogni giorno sulle reti pubbliche e private italiane: donne quasi animalizzate, private di ogni dignità, puri e semplici pezzi di carne usati per far salire gli ascolti (Volpato 2011). Uno studio del 1983 (Archer, Iritani, Kimes, Barrios, 1983) ha dimostrato come la rappresentazione delle donne nei mass media è caratterizzata da un indice di prominenza facciale (la proporzione della faccia che viene mostrata rispetto al resto del corpo) minore rispetto agli uomini e che a tale rappresentazione è associato un minor grado di intelligenza. Raccogliendo fotografie e immagini televisive e confrontando l'immagine dell'uomo e della donna Archer nota che inquadrare il volto negli uomini (face-ism) ribadisce l'associazione tra uomini e qualità intellettuali (simbolizzate dalla testa), mentre “la preminenza del corpo” o body-ism nelle donne sottolinea le qualità fisiche ed emotive delle stesse (simbolizzate dal corpo). Secondo lo stesso studio le persone ritratte con maggior focus sul volto sono giudicate più intelligenti, assertive e ambiziose, anche per questo la differente rappresentazione di genere conferma in modo sottile l'antico legame tra uomo e cultura, donna e natura. Tale rappresentazione differente di uomini e donne è pienamente presente nei mass media: nella maggior parte dei programmi della tv italiana il presentatore è uomo e ha il compito di parlare di far emergere le sue doti intellettive, mentre, la velina, l'accompagnatrice, è donna e ha il solo compito di mettere in risalto il suo corpo in modo sensuale e spesso volgare. Gli uomini sono presentati inquadrando il viso, le espressioni, per le donne invece le inquadrature si concentrano sul corpo o su particolari elementi del corpo. La bellezza viene presentata come l'unica via per il successo e molte ragazze “si identificano a tal punto con le fashion dolls da introiettare il ruolo che gli uomini vogliono e che le donne continuino ad avere”(Marzano, 2010, p.67).

Penso sia utile utilizzare, come suggerito in una recente indagine da Volpato (2011), il concetto di “oggettivazione sessuale”, per analizzare la rappresentazione delle donne

nei mass media italiani. L'oggettivazione sessuale avviene quando "delle parti sessuali o delle funzioni sono separate dalla sua persona, ridotte allo stato di mero strumento, o anche guardate come se fossero capaci di rappresentarla. E' avere il proprio essere identificato con il corpo"(Volpato, 2011, p.50). Quando oggettivata una persona viene letteralmente ridotta al proprio corpo, perdendo la propria individualità e personalità, (caratteristiche che ci definiscono in quanto esseri umani), ciò implica un certo grado di de-umanizzazione. L'esposizione a immagini mediatiche che oggettivano le donne può influenzare, a lungo termine, i giudizi sulle donne in generale e causare una più accentuata tolleranza agli stereotipi di genere, soprattutto se questi modelli di donna e di rapporti fra i generi sono portati avanti non solo nel mondo dello spettacolo, ma anche, ad esempio, in quello della politica. I mezzi di comunicazione infatti, considerati alla stregua di una nuova agenzia di socializzazione in competizione con le agenzie tradizionali, hanno un ruolo cruciale nel processo di formazione dell'identità di genere: è "soprattutto grazie alle immagini televisive i bambini e i ragazzi possono comunicare riflettere su se stessi e sul proprio corpo"(Capecchi, Ferrari, 1998). Capitale sociale, culturale e relazionale sono strumenti importanti per decostruire le immagini dei mass media e dei messaggi pubblicitari, ma la scarsità di modelli di riferimento alternativi altrettanto visibili non aiuta le giovani donne a distanziarsi da quelle immagini e a non identificarle come gli unici esempi positivi o vincenti. Per finire, un breve sguardo alla pubblicità: se nei programmi televisivi le donne sono veline quasi sempre mute, le donne nelle pubblicità, pur non cedendo al dettame della bellezza e perfezione fisica, sono quasi sempre mamme impegnate in cucina, nelle pulizie della casa o nella cura e alimentazione dei figli. Esempio eclatante sono gli spot per i prodotti per la pulizia che, rafforzando i ruoli tradizionali di genere, sono ancora associati nella tv italiana, quasi esclusivamente alla figura femminile. In uno studio sulle pubblicità Caligaris nota, ad esempio, come l'uomo sia sempre rappresentato in modo stereotipato come vincente, conquistatore, seduttore potente, ottimista (Caligaris, 1997 in Ruspini, p.82). Sono ancora attuali alcune delle famose analisi sulla pubblicità portate avanti da Goffman: l'uomo non si contamina, non partecipa al lavoro familiare, è dipinto in maniera irrealistica, in modo che la differenza maschile sia ribadita e quindi tutelata. Nel caso in cui esegue, negli spot, le faccende domestiche lo fa sotto lo sguardo attento della donna

che sa come compierle correttamente (Goffman, 1979).

L'arena mediatica quindi produce e riproduce messaggi contraddittori e contrapposti con cui le giovani donne si trovano a confrontarsi nella elaborazione e costruzione delle proprie identità e identità di genere. Saveria Capecchi (1998) nella sua indagine sul ruolo della donna nell'arena mediatica fa notare, ad esempio, come le donne da una parte sono chiamate ad essere indipendenti e ad avere successo, dall'altro si consiglia loro di adeguarsi ai canoni estetici dominanti e di curare e mettere in luce il proprio aspetto fisico più che l'intelligenza e la cultura. Alla spinta verso l'indipendenza si contrappone poi anche il suggerimento implicito a conformarsi ai ruoli di genere tradizionali (ad esempio nelle pubblicità) e alla sudditanza intellettuale all'uomo (le veline nei programmi televisivi alimentando contraddizioni ma anche consumismo e conformismo).

E' importante, infine, considerare che il problema dell'immagine femminile partecipa alla stessa logica che espone altre figure della diversità: la diversità è ciò che crea, rappresenta, e allo stesso tempo rende visibile l'indigeno, il diverso, il femminile (Gribaldo, Zappieri, 2010, p. 75). Le immagini della diversità perdono nei media la complessità e la soggettività, che le differenzia dalle altre e vengono cristallizzate in forme fisse e spesso degradanti, come abbiamo notato per l'immagine dell'immigrato e ancor più per l'immagine della donna straniera nei mass media italiani (cfr cap. 1). Secondo Gribaldo e Zappieri "il sessismo dell'apparato mediatico opera infatti all'interno di un programma ideologico più vasto, fondato sulla repressione o assimilazione sistematica di tutto ciò che è devianza, dissenso, differenza, alterità" riportando la questione del genere a un più ampio discorso sul razzismo e l'omofobia dell'Italia contemporanea (ibidem, p. 76). Anche per questo motivo si è cercato di dare alle ragazze coinvolte nella ricerca la possibilità di esprimere la propria conflittualità e differenza rispetto alle immagini dominanti considerando le dimensioni di genere, colore e classe e alle intersezioni fra le stesse.

CAPITOLO 3

IL LAVORO SUL CAMPO: ETNOGRAFIA E APPROCCIO MULTI METODO PER LO STUDIO SUI GIOVANI

Nel capitolo si esporranno le domande che hanno guidato la ricerca e gli scopi della stessa. Si procederà poi alla descrizione dei luoghi in cui la ricerca si è svolta e dei criteri che ne hanno guidato la scelta. Sarà poi esposta la metodologia utilizzata. Infine sarà fornita una breve descrizione delle ragazze e dei ragazzi coinvolti nella ricerca.

3.1 Domande di ricerca e scopi

La mia ricerca si concentra sulle ragazze (dai 13 ai 18 anni) di diverse provenienze familiari, che vivono in un quartiere popolare della città di Bologna. Obiettivo del lavoro è indagare la vita quotidiana delle ragazze e i processi quotidiani di negoziazione delle diversità, abbracciando una prospettiva generazionale e di genere.

Le ragazze sono ignorate da molte ricerche sulle cosiddette “seconde generazioni” e gli studi che si concentrano sulle giovani donne, figlie di immigrati in Italia, sono ancora un campo aperto, poco esplorato e scarsamente approfondito (Tognetti Bordogna, 2008).

Interesse generale che ha ispirato lo studio è comprendere: come giovani di diverse provenienze familiari si rapportano alle differenze nella vita quotidiana, utilizzandole come vincolo o come opportunità; come essi costruiscono e rielaborano le proprie appartenenze nelle interazioni quotidiane e nei contesti locali in cui vivono e crescono;

come, e se, in questi scambi e riconoscimenti reciproci si modellano i repertori culturali e identitari dei singoli e dei gruppi.

Nel tentativo di circoscrivere l'ambito della ricerca e le sue domande e seguendo un interesse specifico per l'analisi della vita quotidiana delle ragazze, l'analisi si è concentrata su tre tematiche principali: tempo libero e relazioni sociali; rappresentazioni e pratiche di femminilità e mascolinità; aspirazioni, prospettive e idee per il futuro delle ragazze.

In primo luogo lo studio si concentra sui modi in cui le ragazze costruiscono la loro socialità: i rapporti di amicizia e di amore che stringono, la partecipazione a gruppi formali e informali, i contrasti e i conflitti. Le reti di relazioni intessute, infatti, costituiscono possibili risorse per l'identità e per la progettazione biografica (Bimbi, 1993, p.89), differenti a seconda che facciano riferimento ad un gruppo di amici più o meno esteso, a gruppi di coetanei, a gruppi misti per età, genere e provenienza familiare.

In secondo luogo la ricerca indaga i modelli di donna agiti e dichiarati dalle ragazze concentrandosi sui rapporti con l'altro sesso (amicizia e amore), sui ruoli che le giovani si attribuiscono in quanto donne, sui ruoli attribuiti loro. L'attenzione è posta sulle mediazioni operate dalle ragazze fra i modelli famigliari, i modelli di femminilità circolanti nella società italiana e nei mass media italiani e quelli circolanti nel contesto locale in cui vivono. L'analisi dei rapporti con l'altro sesso può anche fornire indicazioni sulla progettazione di un futuro di coppia e familiare e sulla configurazione dei ruoli e dei rapporti di genere prevalenti.

Infine, lo studio analizza le aspettative e i progetti per il futuro dichiarati dalle ragazze riguardo al lavoro, all'amore, al luogo in cui vorrebbero vivere. Il fine è comprendere come le ragazze immaginano il futuro, come e con chi ne parlano, come si comportano per concretizzare i propri progetti, sogni e obiettivi. Interesse è anche comprendere quanto le risorse simboliche, culturali, materiali ed affettive siano importanti per la realizzazione dei progetti delle giovani donne.

Tre considerazioni hanno guidato la scelta del contesto empirico in cui svolgere la ricerca e dei soggetti da coinvolgere nella stessa. Tali considerazioni sono ispirate dal tipo di domande da cui muove lo studio e sono strettamente intrecciate con le

prospettive teoriche impiegate.

Anzitutto ho ritenuto necessario considerare le figlie e i figli di immigrati insieme alle figlie e ai figli di italiani. Si è discussa nel primo capitolo la composizione multiculturale dei quartieri e delle città italiane, che favorisce l'incontro quotidiano fra giovani di diverse provenienze e la condivisione degli stessi territori, delle stesse condizioni sociali e di molte esperienze di vita per via della comune età. In questo contesto di crescente simbiosi fra italiani e immigrati, la mia ricerca mira a studiare i giovani di origine immigrata non considerandoli solo in quanto appartenenti ad una determinata cultura e in base alla provenienza geografica e familiare, ma insieme agli autoctoni, nelle interazioni quotidiane, come appartenenti ad una stessa classe di età. Il fenomeno del nuovo accesso alla società, alle sue regole e alla sua cultura è tipico di ogni nuova coorte (Mannheim, 2008) e perciò ne determina una qualche misura di diversità da tutte le altre. Si potrebbe ipotizzare che in determinate condizioni l'appartenenza di coorte e l'analogia delle fasi di vita abbiano una maggiore funzione di omogeneizzazione che non la classe sociale (Bimbi, 1993) o "l'etnicità", soprattutto se "sono presenti mutamenti consistenti nell'assetto sociale (a livello nazionale e locale), nel sistema delle risorse, nelle regole del gioco, così che possiamo parlare di maggiori differenze fra le coorti e di discontinuità culturali nei modelli di comportamento" (Saraceno 1986, p.6). Considerare i giovani figli di immigrati insieme ai coetanei di diverse provenienze, permettere inoltre di non sposare una versione culturalista, che essenzializza le differenze e le considera monolitiche e immutabili (Frisina, 2009, p. 33) e di non ridurre l'esperienza e la realtà presente dei giovani figli dell'immigrazione alle loro origini (Räthzel, 2008, p.20).

L'eterogeneità delle ragazze prese in esame è, inoltre, un incoraggiamento implicito a evitare ingiustificate generalizzazioni, che non considerano le forze strutturali, le relazioni di potere e i fattori socio-economici (Prieur, 2002 p.56). L'eterogeneità del campione consente, infine, di comparare implicitamente la vita quotidiana dei ragazzi di diverse provenienze e di meglio indagare i repertori culturali e simbolici ai quali attingono, osservando come si differenziano comportamenti, modelli di vita, progetti e scelte personali, e come a seconda del capitale e sociale a disposizione, la differenza diventa vincolo o opportunità.

Secondariamente ho creduto utile, studiando le ragazze, considerarle nelle interazioni

con i ragazzi, oltre che nelle interazioni con le coetanee. Questo mi permette di avere un secondo terreno di comparazione nella mia analisi, non solo fra figli di immigrati e figli di italiani, ma anche fra ragazze e ragazzi, se pur implicito e di sfondo. Tale scelta consente di non essenzializzare le differenze di genere e di fare attenzione alle similitudini oltre che alle diversità. E' necessario sottolineare, inoltre, l'essenzialità della componente relazionale alla base della costruzione del genere e dei ruoli maschile e femminile (cap. 2). Atteggiamenti, competenze e ruoli, sono più o meno corrispondenti alle aspettative culturali e sociali; inoltre i ruoli di genere possono mutare a seconda della classe sociale, dell'origine etnica, dell'orientamento religioso, dell'età, del momento storico. E' quindi interessante andare ad analizzare quali sono le componenti, che influiscono maggiormente sulla costruzione delle identità delle ragazze di origine immigrata, che si trovano all'incrocio fra culture, stili di vita diversi e che comunque condividono un territorio e un momento della loro storia personale, oltre che un particolare momento storico collettivo con ragazze e ragazzi immigrati ed italiani.

Terza considerazione, che ha delimitato il mio campo di ricerca, è stata la scelta di studiare le ragazze di "seconda generazione" in un contesto informale, urbano, in cui hanno l'opportunità o non l'hanno di disporre liberamente del loro tempo, degli spazi, dei loro corpi e dove confrontano con le altre e con gli altri giovani al di là delle costrizioni familiari e scolastiche. L'analisi, quindi, considera il ruolo di vincolo o opportunità costituito dall'ambiente fisico in cui le ragazze e i ragazzi si incontrano vivono e crescono (la strada, i luoghi di aggregazione, i centri giovanili, la scuola) e i modi in cui le giovani considerate si appropriano degli spazi. L'attenzione al contesto urbano e locale è utile, inoltre, per indagare la configurazione delle appartenenze espresse dalle ragazze (se si descrivono in quanto appartenenti alla comunità di provenienza, al quartiere in cui vivono, al gruppo dei pari, alla città e al mondo globalizzato, che le circonda).

Come suggerisce A. Harris (2009) un focus sul multiculturalismo quotidiano implica l'essere presenti negli spazi sociali ordinari nei quali le persone con differenti background si incontrano e osservare le banali pratiche alle quali ricorrono per gestire questi incontri. La vita dei giovani, infatti, soprattutto dei giovani di ceto medio-basso, continua ad essere nei contesti locali (Harris, 2009 p.192). Le città, i quartieri, si

raffigurano, quindi, come lo spazio della complessità e dell'incontro fra culture¹⁸. E' nelle città, al centro di nuovi e veloci processi di trasformazione sociale culturale ed economica (Sassen, 2008), che si dispiegano pacifiche convivenze e conflitti, che si forgiavano le identità e si elaborano e rielaborano le culture.

3.2 Il disegno della ricerca: i criteri della scelta e il contesto empirico

Le domande di ricerca e le considerazioni teoriche esposte mi hanno guidato nella elaborazione del disegno di ricerca, in particolare nella pianificazione della metodologia da impiegare e nella scelta di ciò "di cui fare esperienza" (Cardano, 2011 p.49), cioè del contesto empirico adeguato a fornire una risposta alle domande di ricerca. Dal punto di vista metodologico la ricerca si è avvalsa di metodi qualitativi ed etnografici e si è concentrata su uno studio di caso, in una sineddoche che caratterizza il campionamento qualitativo (Becker, 2007, p.89), permettendo di approfondire il dettaglio e fornire una descrizione densa e argomentazioni accurate, base per una buona ricerca qualitativa (Cardano, 2011 p.78).

Prima di definire in modo puntuale i metodi etnografici più appropriati allo studio ho identificato il contesto empirico per la mia ricerca.

Ho ritenuto proficuo concentrarmi sulla città di Bologna, luogo dove vivo e che conosco più di altri, nel quale la presenza di residenti migranti e di giovani di "seconda generazione" è elevata (se ne esporranno le caratteristiche a breve). Inoltre, per favorire la corrispondenza fra configurazione teorica e contesto empirico, mi sembrava necessaria la selezione di un contesto in cui vivono e interagiscono quotidianamente ragazze e ragazzi immigrati e italiani. Le considerazioni teoriche si sono accostate a quelle pragmatiche, legate all'accessibilità del luogo di ricerca e alla possibilità di

¹⁸ Una delle caratteristiche fondamentali dell'immigrazione italiana è la forte varietà di provenienze presenti, crocevia del mediterraneo e in posizione centrale e strategica per i flussi migratori globali, l'Italia non vede la presenza di comunità nazionali prevalenti e consolidate. Inoltre, la conformazione dei quartieri e delle periferie italiane, l'assenza di una vera e propria segregazione residenziale, fa sì che in Italia non ci siano veri e propri ghetti etnici, ma quartieri popolari in cui convivono famiglie di provenienze disparate.

ottenere la collaborazione degli informatori, per accedere all'osservazione delle pratiche, partecipare ai discorsi quotidiani, osservare l'utilizzo degli spazi cittadini e stimolare discorsi e rappresentazioni dei ragazzi. Necessitavo quindi di un posto frequentato che mi permettesse di osservare e interagire.

3.2.1 Bologna

Le considerazioni sopra esposte mi hanno spinto a scegliere come case study le ragazze e i ragazzi di un'età compresa fra i 13 ai 19 anni che vivono nella Zona Croce del Biacco estrema periferia del quartiere San Vitale¹⁹ della città di Bologna.

La strategia residenziale dei cittadini stranieri a Bologna favorisce la coabitazione di diversi gruppi nazionali nella stessa area (Bergamaschi, 2009 in Scandurra, 2009 p.91), eppure, se ciò è indicativo dell'assenza di veri ghetti e quartieri etnici, non esclude “la formazione di zone molto circoscritte di maggiore concentrazione della popolazione non italiana, in cui si configura una parziale dominanza di un gruppo o di più gruppi nazionali stranieri.” (Scandurra, 2009 p.91)

Qualche dato sulla presenza di cittadini stranieri nel comune può essere utile a comprendere il contesto della ricerca. I cittadini stranieri residenti a Bologna al 31 dicembre 2010 sono 48.466, pari al 12,7% della popolazione residente nel comune (Provincia di Bologna, fondazione di ricerca Istituto Cattaneo, 2011). Nell'arco di un decennio i cittadini stranieri sono più che triplicati modificando la configurazione della popolazione cittadina, l'immigrazione, inoltre, ha “ringiovanito” la popolazione bolognese sia per quanto riguarda le fasce di età lavorativa, sia per quelle di età scolastica. Il peso relativo dei minori stranieri sul totale dei bambini e ragazzi minori è attestato, infatti, al 18,6%, con un incremento di oltre 2 punti percentuali fra il 2009 e il 2010 e una crescita assai sostenuta in tutti gli anni del periodo 2002-2010. Il numero di minori italiani residenti nel capoluogo è rimasto pressoché costante nel corso degli anni, mentre, appunto, quello degli stranieri è cresciuto a ritmi sostenuti: in sostanza a Bologna è straniero un minore ogni sette e mezzo, frutto di ricongiungimenti, delle

¹⁹ In allegato le mappe del quartiere rispetto alla città e alcune fotografie scattate da me e dai ragazzi che vivono nella zona Croce del biacco.

nascite e delle migrazioni interne. La presenza di giovani di cittadinanza straniera incide sulla popolazione scolastica cittadina, infatti, nel 2009 Bologna è stata definita il capoluogo della Regione a più alta incidenza in Italia di studenti stranieri (Dossier statistico immigrazione 2009). Inoltre sul totale della popolazione fra gli zero e i 14 anni gli immigrati rappresentano il 16,1% del totale, mentre sul totale dei residenti fra i 15 e i 19 anni gli stranieri sono il 13,4% (Ibidem). Ancora più rilevante è, inoltre, in percentuale, il peso delle cosiddette seconde generazioni sul totale della popolazione fra i 15 e i 24 anni, i ragazzi e le ragazze stranieri rappresentano infatti il 20,6%, cifre che negli ultimi tendono ad aumentare.

Altro fattore caratterizzante l'immigrazione bolognese (tipico d'altronde dell'immigrazione italiana) è la varietà delle provenienze dei cittadini immigrati. I cittadini stranieri residenti nel comune di Bologna provengono da ben 145 diversi paesi. Secondo i dati diffusi dall'Osservatorio delle migrazioni della Provincia di Bologna l'aggregato nazionale più numeroso è quello dei rumeni, che costituiscono poco meno del 13% degli stranieri residenti. Al secondo posto sono i filippini, il 9,7% del totale degli stranieri residenti nel capoluogo. La terza comunità numericamente più consistente paese proviene dal Bangladesh (9,2%) ed costituita per quasi due terzi da uomini. Quarti sono i cittadini moldavi (costituiti per circa sette casi su dieci da donne) che rispetto al 2009 hanno superato il Marocco, che con il 7,2% si colloca al quinto posto.

Comune	Popolazione totale residente 2010	Residenti stranieri 2010			Minori stranieri 2010			Nati stranieri 2010
		M	F	T	M	F	T	
Bologna	380.181	22.820	25.646	48.466	4.770	4.380	9.150	763

Tab. 1 Popolazione residente totale e straniera, distinta per sesso, al 31 dicembre 2010; minori stranieri residenti al 31 dicembre 2010; nati stranieri nel corso del 2010. Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio delle Immigrazioni della Provincia di Bologna su dati Istat.

La città di Bologna è stata attraversata da profondi cambiamenti, la popolazione immigrata popola piazze e strade in modo inconsueto, per necessità o scelta. Questo ha reso visibile l'immigrazione e ha creato spaesamento nella popolazione storica. Nello stesso tempo il territorio bolognese gode storicamente di servizi sociali invidiabili

rispetto al contesto italiano e nel territorio provinciale e regionale non mancano le iniziative e le politiche per i cittadini immigrati.

3.2.2 Perché Piazza dei Colori?

Il rione Croce del Biacco occupa l'estrema periferia del quartiere S. Vitale²⁰, si tratta di una zona lontana circa 4 chilometri dal centro della città che ospita 200 appartamenti di edilizia popolare (di proprietà del Comune di Bologna e gestiti dall'Azienda casa Emilia Romagna ACER) e diverse case private. Luogo primo e privilegiato per l'osservazione partecipante sono stati la piazza centrale del rione, Piazza dei colori, e il Centro giovanile Mattei Martelli, situato nella stessa piazza.

La scelta della zona come terreno per la mia indagine è stata guidata da diverse considerazioni.

Anzitutto la conformazione geografica e spaziale del rione si prestava bene ad un'analisi di tipo etnografico e mi offriva luoghi di incontro facilmente accessibili in cui interagire con i giovani del posto: il rione è infatti costruito attorno ad una piazza di forma rettangolare lunga 400 metri e larga 33. La Piazza è luogo di incontro per i ragazzi e le ragazze del posto, in essa hanno sede due associazioni: una di quartiere, luogo di aggregazione per adulti e bambini, che ospita una biblioteca e una ludoteca; l'altra

²⁰ Parlo di zona o di rione e non di quartiere perché nella città di Bologna i quartieri sono molto ampi e disomogenei al loro interno per territorio e popolazione residente.

Il quartiere S. Vitale, nello specifico, ha una superficie di 12,168 kmq (8,6% del territorio bolognese) che parte dalle Torri, centro della città di Bologna, e arriva all'estrema periferia della città. Il quartiere che si estende in linea retta dal centro della città fino all'estrema periferia, risulta essere al 31 dicembre 2010 poco al di sopra della media cittadina per presenza di immigrati, l'13% sul totale della popolazione (Osservatorio provinciale Provincia di Bologna, 2010). Tra il 2003 e il 2008 il numero dei giovani da 14 a 29 anni residenti nel Quartiere San Vitale è aumentato del 4,2% (283 in più). In particolare sono in aumento i giovani tra i 14 e i 18 anni (+ 15,9%), mentre appaiono in leggero calo quelli della fascia di età compresa tra 25 e 29 anni. I giovani residenti da 14 a 29 anni di nazionalità straniera rappresentano il 19,3% della popolazione giovanile.

A causa della dimensione elevata e del livello di complessità interna in termini territoriali e di popolazione il Quartiere S. Vitale è diviso per fini statistici in 10 zone. La mia analisi si andrà a concentrare su una delle zone più periferica del quartiere, denominata Croce del Biacco.

Le informazioni riportate sulla Zona sono ricavate dall'analisi dei dati forniti dall'ACER (Ente case Emilia Romagna) da interviste a abitanti del posto, educatori e da due interviste al Presidente dell'associazione di zona e a un Consigliere di quartiere che si è occupato della Zona Croce del Biacco e di alcune attività di riqualificazione urbana. Alcuni dati raccolti dall'ente che gestisce le case di proprietà del Comune di Bologna saranno allegati ma non rappresentano la totalità degli abitanti della zona.

In allegato 1 le mappe del quartiere rispetto alla città e alcune fotografie scattate da me e dai ragazzi che vivono nella zona Croce del Biacco.

dedicata ai giovani e finanziata dal quartiere S. Vitale e dal comune di Bologna, Il Centro giovanile Mattei Martelli. Secondo fattore, che ha guidato la scelta, è la composizione mista per origine della popolazione residente, adeguata a rispondere ai miei interrogativi di ricerca. Oltre a numerose famiglie pachistane, tunisine e marocchine, sono presenti nel rione anche filippini, bengalesi, albanesi, moldavi. Inoltre abitano il rione molti italiani e italiani figli di immigrati di più antico insediamento provenienti dal Sud dell'Italia. Nelle vicinanze del caseggiato, che ospita la popolazione in questione, infine, è situato un campo in cui vivono famiglie di etnia Sinti. L'eterogeneità della popolazione residente corrispondeva agli obiettivi della mia ricerca. Infine la mia scelta è stata dettata dalla possibilità di accesso al campo: Il Centro Polivalente Mattei Martelli è un centro di aggregazione giovanile dedicato ai giovani adolescenti e pre-adolescenti frequentato da ragazzi dai 12 ai 19 anni, figli di italiani e figli di immigrati che risiedono nella zona. la presenza del Centro giovanile nella zona mi ha permesso, infatti, di avere i primi contatti con la popolazione giovanile del luogo.

Si propone una breve descrizione della zona e della sue caratteristiche sulla base di informazioni tratte durante la ricerca e di due interviste a osservatori privilegiati

“Croce del biacco ha una storia che inizia nel 1400, il nome Biacco o è il maschio di un biscia bianca, perché il Savena prima passava da qui, poi è stato deviato, o è il biacco...ha presente i gessi, che poi vengono frantumati e danno il bianco ai muri, quella la chiamano la biacca.(...) Questa era la vecchia strada “stradelli guelfi”, la strada che in sostanza da Bologna andava al mare, la via del sale, prima che poi nascesse quella che noi chiamiamo via Massarenti. Quindi qui c'è un nucleo storico molto localizzato e lontano dall'area urbana, siamo a 4 km dal centro della città, questi erano tutti campi, c'erano poderi e qualche villetta. C'è questa vegetazione che ha più di 100 anni e c'è anche quella famosa villa, Villa Pallavicini Gandolfi, dove Mozart quando venne in Italia visse un anno. Questa è la zona storica del quartiere, poi qui rimane tutto fermo fino agli anni 78-80, anche perché qui c'è la tangenziale quindi questo è un triangolo abbastanza chiuso.”(int. Luccarini, 10/10/2010)

Così Luccarini, Presidente dell'Associazione Croce del Biacco, parla della zona,

sottolineandone antiche radici storiche e culturali ma anche la lontananza fisica e simbolica dalla città. Continua poi parlando della nascita del moderno insediamento, le case di edilizia particolareggiata o popolare che circondano la Piazza dei colori: le “Case gialle” e le “Case grigie”.

“Negli anni 80, quando cominciò la tensione abitativa a Bologna, iniziò una lottizzazione con diversi insediamenti pubblici anche in questa zona. Quello che noi chiamiamo Case gialle è uno degli insediamenti di maggiore valore sociale che venne fatto a Bologna. Fu portato a termine nell'86-87 ed era un insediamento per giovani coppie e anziani fatto dal comune con soldi pubblici. Erano circa 200 appartamenti, molti altri sono stati costruiti qui dietro, le Case Grigie, alcuni appartamenti adesso sono ormai stati venduti dal comune a chi li abitava (...) Nelle Case Gialle adesso ci saranno 200 appartamenti su 260 che sono del comune, le case grigie invece il comune non è riuscito a venderle, nessuno le ha comprate. Sono case molto grandi dal punto di vista abitativo, hanno due o tre camere. Le famiglie nel primo percorso abitativo erano negli anni 80 giovani coppie, adesso sono più di 20 anni che sono sposate, molti di loro sono andati ad abitare da altre parti e adesso il comune ha queste case e le affitta alle famiglie in graduatoria, fra le quali molte famiglie extracomunitarie” (int. Luccarini, 10/10/2010).

Attualmente sono presenti nella zona Croce del Biacco 390 alloggi comunali, mentre gli altri appartamenti sono stati acquistati dagli ex proprietari o costruiti in un secondo momento da privati (Dati Acer, Azienda Case Emilia Romagna). Si tratta, come ben espone Luccarini, di una zona isolata dalla città (la tangenziale fa da confine simbolico) e attraversata attualmente da molti cambiamenti. Le famiglie che l'avevano popolata sono ormai in molti casi andate via e la zona viene ripopolata man mano seguendo le graduatorie comunali, per ciò che riguarda gli alloggi pubblici, o le logiche commerciali per le case dei privati. Luccarini, come molti abitanti storici della zona ha seguito da vicino questo processo e ha visto delle modificazioni radicali innescarsi nel territorio. Dal primo insediamento, che aveva cercato di bilanciare classi di età e spazi pubblici, si è passati ad una occupazione meno razionale del territorio e a una “perdita del senso di comunità inizialmente presente”. Molti degli esercizi commerciali presenti nella Piazza

sono stati chiusi e al piano terra delle palazzine di 3 o 4 piani restano molte serrande chiuse. La lontananza fisica e simbolica dalla città ha inoltre contribuito a rendere la zona un quartiere difficile, a rischio di degrado, spaccio e violenza.

Andrea Colombo, ex consigliere di quartiere del Quartiere S. Vitale che si è occupato della Zona Croce del Biacco ne parla in questo modo:

“Ci sono diversi elementi che rendono Croce del Biacco e il caseggiato Mattei Martelli una zona complessa e allo stesso tempo piena di potenzialità. Si tratta di una zona in cui la popolazione sente un senso di segregazione, separatezza e isolamento, inoltre è indicativo che per alcuni anni siano rimasti dei posti liberi nella Scuola Materna comunale (i genitori non volevano mandare i figli in quella zona), ma allo stesso tempo c'è un forte senso di appartenenza, soprattutto dei vecchi residenti. Inoltre negli ultimi anni è stato fatto un grande lavoro di rete che ha favorito un processo di riappropriazione del territorio da parte dei cittadini, grazie alla costituzione dell'associazione Mattei Martelli, l'apertura di una biblioteca nella Piazza, la creazione nel 2006 di un Centro giovanile, la riqualificazione del Pioppeto Mattei con la creazione del campo di calcio, del parco per i bambini eccetera.”(int. Colombo, 26/4/2011)

Piazza dei colori, infatti, da alcuni anni è stata al centro delle politiche di riqualificazione, stimolato dagli abitanti del territorio, che hanno stilato petizioni per la rivalorizzazione della zona chiedendo al quartiere e al comune l'apertura di un mercatino nella piazza, la riapertura degli esercizi commerciali (in passato abbondanti ai piedi dei palazzi, attualmente quasi assenti), la manutenzione delle strade e della pista ciclabile che collega la zona con il centro della città²¹.

²¹ La zona Croce del Biacco è stata interessata da un laboratorio organizzato dal comune di Bologna in collaborazione con il Quartiere San Vitale il cui intento era di coinvolgere in un processo partecipativo gli abitanti del posto cercando di trattare - in maniera integrata e in uno stesso percorso - tematiche differenti (mobilità, spazio pubblico, identità collettiva) secondo un modello in uso nelle principali Città europee. L'obiettivo del laboratorio era quello di stabilire misure di intervento a breve, medio e lungo periodo: attraverso il coinvolgimento strutturato dei cittadini sono stati affrontati i temi più urgenti dell'oggi (i problemi di sicurezza e convivenza, i progetti di mobilità sostenibile) e gli scenari per il domani (lo sviluppo e la trasformazione prevista dal Piano Strutturale Comunale). Nello specifico il laboratorio si proponeva di ascoltare i cittadini e le realtà attive sul territorio di Croce del Biacco (approfondendo e sistematizzando anche le richieste fino ad ora espresse tramite petizioni e lettere); informare e confrontarsi sulle proposte per Croce del Biacco, in particolare quelle contenute nel Piano Strutturale

In risposta a queste petizioni e in conseguenza a un laboratorio partecipato, finanziato dal comune di Bologna, alcune delle richieste dei cittadini sono state soddisfatte: ogni venerdì, infatti, vi si svolge un mercato fortemente voluto dalla gente del posto e, inoltre, sono stati da poco riaperti e dati in gestione ad associazioni di cittadini alcune strutture ai piedi dei palazzi, sede di vecchi esercizi commerciali e chiusi da anni; è stata realizzata, infine, una pista ciclabile, che collega la zona con il centro della città. Nel 2008 inoltre è stato istituito un referendum per dare un nome alla Piazza, prima chiamata solo Piazza Lunga. Questi interventi hanno certamente migliorato le condizioni di vivibilità della zona ma rimangono molti fattori di complessità. Il primo è la difficoltà di comunicazione fra generazioni, come racconta ancora Luccarini: “Qui si sta creando una situazione sociale complicata perché mentre quando si partì si mescolò giovani e anziani facendo una bellissima operazione sociale, oggi è più difficile avendo queste case grandi il comune tende a darle alle famiglie che hanno bambini. Tanto è vero che la piazza, 20 anni fa era piena di bambini; 5 anni fa era vuota di bambini, adesso è ancora piena di bambini”.

L'associazione di quartiere da lui presieduta, infatti, è ubicata alle spalle della Piazza, quasi auto-esclusa dalla stessa, ed è frequentata da anziani, in prevalenza italiani che, in modo non differente dagli anziani degli altri circoli presenti in città, giocano a carte o discutono bevendo un bicchiere di vino. La Piazza invece è frequentata da bambini e ragazzi, molti dei quali di origine straniera, cosa che non avviene più nelle piazze bolognesi, creando un senso di separazione e una lontananza fra i due luoghi. Gli enormi spazi pubblici, creati in funzione di un progetto di edilizia popolare, inoltre, sono lasciati in molti casi abbandonati, a scapito della vita della Piazza. Infine il quartiere durante la notte è diventato luogo di spaccio e a volte di violenza.

Ulteriori elementi di complessità, che rendono la zona più eterogenea sono: la presenza

Comunale e nel Piano Generale del Traffico Urbano; approfondire le azioni e i progetti di trasformazione possibili, anche tramite la attivazione e la messa in valore delle relazioni tra soggetti locali.

Il materiale prodotto sarà da me analizzato per comprendere la storia e le problematiche della zona e per collocare i ragazzi studiati nel contesto in cui vivono.

<http://www.comune.bologna.it/laboratoriocrocedelbiacco/obiettivi.htm>

di un terreno abitato da alcune famiglie di etnia Sinti; la presenza di un centro di seconda accoglienza; la presenza della Moschea di Bologna, poco lontano. La Moschea non è percepita in modo negativo o allarmistico dagli abitanti, ma, il venerdì pomeriggio, cambia completamente la configurazione della zona attirando persone e automobili e portando suoni e odori sconosciuti a chi vive nel quartiere.

3.3 Metodologia e approccio multimetodo per lo studio sui giovani

La mia indagine si è concentrata su uno studio di caso utilizzando metodologie qualitative ed etnografiche. Le metodologie qualitative, come anticipato, sono state selezionate sulla base di un interesse personale per questo tipo di ricerca e in base all'adeguatezza rispetto all'oggetto di studio e alle domande di ricerca stesse. L'etnografia, nello specifico l'osservazione partecipante, ha una lunga tradizione nella ricerca sui giovani (Healt, Brooks, Cleaver, Ireland, 2009, p.99). Come suggerisce Melucci inoltre, i processi che sottolineano le differenze culturali, territoriali e individuali, tipici della nostra società, sono difficilmente indagabili con metodi di ricerca quantitativi e tendenti alla standardizzazione (Melucci 1998, p.19). McRobbie sostiene che il lavoro etnografico è il miglior modo di acquisire una comprensione “delle condizioni sociali e delle esperienze che giocano un ruolo nella costruzione delle soggettività e identità dei giovani” (McRobbie, 1994, p.193).

L'approccio qualitativo ed etnografico, infine, mi ha consentito la libertà di “seguire il mio oggetto di ricerca” e di adattare i metodi alle esigenze poste dallo stesso. Nel tentativo di sintonizzare le procedure di costruzione del dato alle caratteristiche dell'oggetto cui si applicano (Cardano, 2011, p.18), infatti, non ho definito a priori in modo rigido i metodi da usare alla mia ricerca, adattandoli alle esigenze poste dal contesto empirico concreto.

Il lavoro sul campo, iniziato nel mese di Marzo del 2010, si è concluso nel mese di Marzo del 2011. Prima fonte di informazioni per la mia ricerca sono stati gli strumenti classici dell'etnografia, l'osservazione partecipante e le interviste discorsive. “La flessibilità del

disegno della ricerca qualitativa si mostra in modo più evidente sugli studi basati sull'osservazione partecipante, nei quali il disegno della ricerca precisa i propri contorni progressivamente, raggiungendo solo al termine la sua forma definitiva (Cardano, 2010, p. 103). Durante la ricerca, infatti, mi sono avvalsa anche di alcune metodologie visuali (walkabout), al fine di coinvolgere le ragazze nella ricerca e di dar loro l'opportunità di esprimersi con un linguaggio familiare. Ho inoltre analizzato come le ragazze oggetto della ricerca utilizzano i social network ed il modo in cui si presentano e rappresentano sulle pagine del social network Facebook.

3.3.1 Osservazione partecipante: grado di partecipazione, posizionamento, riflessività

L'obiettivo di osservare le interazioni fra ragazze e fra ragazze e ragazzi, le interazioni verbali e non verbali, ma anche i gesti, l'abbigliamento, gli accessori che i giovani utilizzano e l'uso che ne fanno²² ha determinato la scelta dell'osservazione partecipante come metodo primario per la mia ricerca. L'osservazione partecipante è infatti la "tecnica principe per lo studio dell'interazione sociale, dell'agire di individui reciprocamente presenti gli uni agli altri" (Cardano, 2000).

Dopo una prima raccolta di informazioni di contesto, utili a conoscere la storia e le caratteristiche della zona Croce del Biacco e in particolare la Piazza dei Colori nei mesi di Gennaio e Febbraio 2010 ho negoziato l'accesso al Centro Polivalente Mattei Martelli con l'equipe di lavoro territoriale (i tre educatori dello spazio adolescenti e gli operatori dell'Agenzia di sviluppo Locale), che mi ha fornito un quadro generale della situazione e del progetto che portano avanti. Tramite gli educatori ho quindi ottenuto l'assenso del responsabile dei Servizi Sociali del quartiere san Vitale e responsabile del Centro giovanile Mattei Martelli, Giovanni Amodio, e del responsabile dell'area socio-educativa per EPTA (il consorzio di cooperative che seleziona gli educatori per il Centro giovanile). A entrambi non ho fornito eccessive spiegazioni e mi sono presentata dicendo che ero

²² Intese come maschere, che in quanto oggetti culturali consentono le interpretazioni dell'azione
Cfr Pizzorno, A., Sulla Maschera, Bologna, Il Mulino, 2008

una dottoranda della Facoltà di Sociologia e che stavo portando avanti una ricerca sulle seconde generazioni.

I tre educatori responsabili del Centro Polivalente Mattei Martelli hanno concesso piena libertà di movimento nei locali e mi hanno consentito di partecipare a tutte le attività. In cambio mi sono resa disponibile per alcune attività che si svolgono nel Centro, come il rafforzamento scolastico per i ragazzi e il corso di italiano per le donne migranti. Grazie agli educatori sono entrata in contatto anche con alcune docenti che lavorano nella vicina scuola media con le quali ho intrattenuto colloqui informali ed esplorativi. Dall'8 Marzo 2010 ho iniziato le prime osservazioni sul campo e ho raccolto puntualmente sul mio diario etnografico le note di campo. Il Centro polivalente Mattei Martelli è un Centro giovanile finanziato dal Quartiere San Vitale del Comune di Bologna e situato nella piazza dei Colori, detta anche Piazza lunga Mattei Martelli, dedicato ai ragazzi fra i 13 e i 19 anni. Si tratta di un luogo di ritrovo per i ragazzi del caseggiato ed è risultato un utile punto di contatto per conoscere le ragazze del quartiere. In un secondo momento sono riuscita a frequentare le ragazze anche al di fuori dalla "saletta" (modo in cui abitualmente i ragazzi e gli educatori chiamano il Centro giovanile).

Gli educatori non mi hanno presentato ai ragazzi, presi dalle attività quotidiane e animati dalla fiducia nei miei confronti. Mi sono quindi presentata da sola e ho dovuto giustificare la mia presenza con ognuno di loro in modo diverso a seconda delle situazioni di interazione, precisando sempre di non essere un'educatrice. All'inizio il mio intento era spiegare cosa stavo facendo nel dettaglio, ma la parola Dottorato poneva diversi problemi di comprensione. Ho quindi detto a tutti i ragazzi che stavo scrivendo un libro sui giovani e che volevo raccontare alcune delle loro storie, ma che l'avrei fatto in modo anonimo senza divulgare i loro nomi. Solo con alcune delle ragazze mi sono soffermata a parlare del senso del mio lavoro di ricerca. Un primo interesse iniziale per la possibilità di diventare protagonisti di un libro è andato man mano scemando nei ragazzi, abituati alla presenza nel centro giovanile di diverse figure non ben identificate (educatori in sostituzione, stagisti della Facoltà di Scienze della formazione, volontari che supportano nelle attività di rafforzamento scolastico o offrono attività ricreative o formative). Penso, comunque, che il mio rapporto con loro sia stato agevolato dal mio status intermedio: avevo la stessa età degli educatori presenti ma non avevo, almeno

ufficialmente, un ruolo educativo o prescrittivo. Ciò, pur spiazzando i ragazzi, spesso favorisce un rapporto di amicizia e di mutuo rispetto. Il rapporto con le ragazze è stato più profondo e schietto, per questo alcune di loro hanno compreso gli obiettivi del mio lavoro e in alcuni casi hanno assunto il ruolo di “co-ricercatrici” impegnate a segnalarmi persone o situazioni a loro parere di mio interesse.

La mia osservazione si può quindi definire scoperta, non ho mai cercato di dissimulare la mia identità ai ragazzi, ho inoltre specificato il mio ruolo di ricercatrice con gli educatori che hanno svolto la funzione implicita di gatekeepers.

Le mie prime osservazioni si sono concentrate sull'esamina, comprensione e descrizione di tempi, spazi, attori e attività. Il Centro giovanile nel periodo della mia osservazione era aperto tre pomeriggi a settimana (lunedì, mercoledì e venerdì) dalle 15,30 alle 19,30. I pomeriggi del lunedì e del mercoledì erano dedicati ad attività ricreative, ludiche e sportive; il venerdì, invece, era dedicato al rafforzamento scolastico. Inoltre era prevista un'apertura serale il martedì dalle 19,30 alle 22,30 dedicata alla proiezione di film ed alla cena comune. I ragazzi che frequentavano la saletta durante la mia osservazione avevano dai 12 ai 19 anni, erano figli di italiani, molti dei quali con genitori provenienti dal Meridione (Sicilia e Campania), e figli di immigrati di nazionalità disparate (Marocco, Eritrea, Kenia, Kosovo, Tunisia); erano inoltre presenti ragazzi italiani di etnia Sinti (che vivono nel vicino campo attrezzato). Fra di loro erano presenti assiduamente solo quattro ragazze, dai 13 ai 16 anni, figlie di genitori provenienti da Kenia, Kosovo, Italia, Marocco. Altre ragazze partecipavano con meno assiduità alle attività proposte dal Centro.

La prima fase dell'osservazione si è concentrata sull'esplorazione dell'ambiente e delle attività che si svolgono nella saletta, ho osservato i comportamenti e le interazioni fra i ragazzi e poi quelle fra le ragazze e i ragazzi e quelle delle ragazze con altre ragazze. Sin dai primi giorni le giovani utenti del Centro hanno stretto con me un rapporto di complicità e fiducia. In numero esiguo rispetto ai ragazzi e meno incluse nelle attività ludiche e sportive, le giovani donne che frequentano il Centro sono sempre alla ricerca di altre figure femminili con cui confrontarsi. Le ho aiutate nello svolgimento dei compiti scolastici, le ho poi accompagnate per un periodo di un mese a seguire gli allenamenti di calcio femminile di una squadra bolognese. Proponendomi come

insegnante volontaria per il corso di italiano per donne straniere che si teneva nel Centro polivalente Mattei Martelli ogni lunedì pomeriggio, ho avuto modo di interfacciarmi con le mamme dei ragazzi e delle ragazze del caseggiato. Discorrere con loro mi ha dato accesso ad alcune storie personali e familiari dei ragazzi e delle ragazze presenti nel Centro giovanile. Infine la frequentazione abituale del centro e della piazza antistante mi ha consentito di conoscere gli abitanti della zona. Spesso i bambini erano un tramite per arrivare a genitori o ai fratelli, ed in modo quasi spontaneo sono divenuti utili informatori di ciò che accadeva nel quartiere e fra i ragazzi.

Ad una prima osservazione generalizzata è seguita una fase di osservazione focalizzata, concentrata sempre più sulle sole ragazze e sui tre temi di interesse: relazioni sociali e rapporti di amicizia (provenienze geografiche e familiari, composizione etnica e di genere); idea di donna e di uomo dichiarata e manifestata (cura del corpo, atteggiamenti e rapporti con l'altro sesso, relazioni amorose, rapporto con la sessualità); aspirazioni o progetti per il futuro (atteggiamento verso la scuola, interessi, hobby).

Dopo i primi 3 mesi di osservazione nel Centro giovanile, nel mese di Luglio il mio lavoro è stato reso più difficile del previsto a causa di diversi fattori. Il 30 maggio il Centro giovanile, senza alcun preavviso, è stato chiuso a causa del mancato rinnovo dei finanziamenti da parte del Quartiere. Gli educatori hanno quasi completamente cessato il loro lavoro con i ragazzi. Il corso di italiano per le mamme è stato interrotto, non consentendomi di approfondire i rapporti con loro, se non per tramite delle figlie. L'attività del venerdì di rafforzamento scolastico, una delle attività più frequentate dalle ragazze, è terminata con la scuola. Con l'arrivo dell'estate e la fine della scuola inoltre i ragazzi hanno iniziato a spostarsi dal quartiere. Alcuni sono partiti per andare nei paesi di origine, altri semplicemente si sono interessati ad altre attività (piscina, giri in altri quartieri). Anche per alcune delle ragazze valgono le stesse considerazioni: due di loro hanno iniziato a recarsi a Bologna centro; due ragazze invece sono andate a passare le vacanze in Marocco e in Egitto. Inoltre senza il punto di appoggio del Centro giovanile ho dovuto selezionare le persone con cui uscire o passare i pomeriggi nei dintorni del caseggiato. Infine le ragazze raggiunte tramite il Centro giovanile erano ancora troppo poche ai fini della ricerca e avevo difficoltà a conoscerne altre proprio in virtù della mia amicizia con il primo gruppo di ragazze conosciuto. Ho scoperto quindi alcune rivalità e

inimicizie fra le ragazze delle “Case gialle”. Per conoscere e frequentare altre ragazze ho deciso quindi di organizzare un laboratorio video per sole ragazze. Il laboratorio mi ha aiutato a raggruppare circa 15 ragazze nel Centro giovanile. Gli educatori mi hanno consegnato le chiavi del centro e mi hanno concesso di tenere i laboratori in quei locali. Inoltre il laboratorio ha innescato anche contatti “virtuali” con le ragazze, mediati dal social network Facebook. A causa della chiusura del Centro dal mese di giugno al mese di ottobre 2010 ho iniziato a frequentare le ragazze nella piazza principale del caseggiato, ma anche nelle loro case, in altri quartieri o nelle strade del centro storico di Bologna. Dal mese di ottobre 2010 al mese di Maggio 2011 ho poi ricominciato a frequentare saltuariamente il Centro giovanile e a vedere le ragazze nella “saletta” e fuori in incontri meno mediati dai tempi e dagli spazi del Centro giovanile. Tutte le osservazioni sono state riportate prima schematicamente su un taccuino nel corso dell'osservazione, e in seguito sul mio diario etnografico.

3.3.2 Interviste discorsive

Dopo circa 2 mesi dall'inizio dell'osservazione partecipante ho iniziato a raccogliere alcune interviste discorsive (Cardano, 2010) alle ragazze oggetto di indagine, per approfondire temi e interrogativi emersi durante l'osservazione e per dar voce alle loro rappresentazioni, da mettere in relazione con le rappresentazioni emerse nelle interazioni quotidiane. Le interviste raccolte hanno una griglia flessibile comune, basata sulle tematiche, che principalmente interessavano il mio lavoro di ricerca: amore, amicizia, famiglia, appartenenza, prospettive per il futuro, modelli di donna in famiglia o fuori di essa, rapporti con i ragazzi. La situazione di intervista in molti casi favorisce l'emergere di auto-rappresentazioni, che l'intervistato ritiene siano legittime per il ricercatore, nel mio caso la conoscenza diretta delle ragazze mi ha permesso di livellare, se pur minimamente, l'asimmetria e di considerare come rilevanti le discrepanze o aporie fra le rappresentazioni fornite nelle situazioni di intervista e le pratiche e le rappresentazioni da me osservate nella piazza e nel Centro giovanile.

L'intervista è comunque una “riscrittura della storia” (Garfinkel, 1967) frutto della

tendenza comune a ricostruire il passato, soprattutto davanti ad eventi critici, in modo conforme, sovrastimando alcuni aspetti e sottostimandone altri. Le interviste sono state considerate come narrazioni fornite dalle ragazze, in cui causa e relazione funzionano solo come strategie retoriche. L'osservazione mi ha permesso di comprendere la relazione fra narrazione e vita quotidiana, anche se ciò non significa che, avendo frequentato le ragazze per alcuni mesi, posso (o voglio) confermare o smentire quello che dicono.

Infine, proprio per la mia precedente frequentazione e conoscenza delle ragazze intervistate, nella situazione di intervista alcune informazioni sono state date per scontate, altre sono state trattate in modo superficiale, altre ancor in modo approfondito in virtù di dialoghi precedentemente affrontati e di rapporti instaurati con il tempo.

Ho inoltre raccolto due interviste a due educatrici del Centro giovanile, dodici interviste semi strutturate a dodici ragazze dai 13 ai 18 anni figlie di genitori provenienti da Marocco (3), Kenia (2), Kosovo (2), Pakistan (2), Italia (3). Infine, ho indagato altri punti di vista sul rione preso in esame grazie a diversi colloqui informali con genitori o abitanti della zona e raccogliendo due interviste registrate, la prima al Presidente del Centro sociale anziani Croce del Biacco e la seconda al Consigliere di quartiere Bea Colombo in merito alle attività di "riqualificazione" della zona, finanziate dal Comune. Ho poi raccolto alcuni dati in possesso dell'Azienda Case Emilia Romagna sulla composizione della popolazione assegnataria delle case di edilizia popolare nella zona Croce del Biacco.

Le interviste discorsive delle ragazze si sono basate su una traccia, che individuava alcuni temi: racconti familiari; storia di arrivo in Italia, proprio o dei genitori; primi periodi in Italia, proprio o di genitori; famiglia; quartiere; amici; scuola; amore e relazioni di copia. Alcune domande specifiche si sono ripetute in quasi tutte le interviste, si tratta soprattutto delle domande utili a indagare la configurazione dei rapporti di genere e i modelli di donna delle ragazze: vorresti essere un maschio? Chi fa i lavori di casa? L'intervista mirava comunque a consentire alle ragazze di esprimersi liberamente sui temi proposti definendone l'ordine di successione, le gerarchie di importanza e la formulazione linguistica più appropriata (Cardano, 2009, p.160). Le

ragazze nell'intervista hanno assunto alternativamente un ruolo di protagoniste (parlando della propria vita quotidiana), di testimoni (parlando dei tratti delle culture di origine dei loro genitori) e di esperte (parlando del quartiere e spiegandome la configurazione, ma anche parlando dei giovani e dei linguaggi giovanili). Tutte le interviste sono state registrate e trascritte e analizzate con l'utilizzo del software N-Vivo8.

3.3.3 Metodi visuali, riduzione delle asimmetrie e adattamento delle tecniche ai linguaggi giovanili

A partire dal mese di Giugno 2010, al fine di prendere in esame un maggior numero di ragazze, ho organizzato all'interno del Centro giovanile un'attività dedicata alle sole ragazze. In questo modo sono riuscita ad attirare nel Centro giovanile e nella Piazza alcune ragazze che non avevo ancora intercettato. Molti genitori della zona, infatti, non permettono alle figlie di frequentare la Piazza o il Centro giovanile, ma hanno concesso il permesso di partecipare al laboratorio perché non frequentato da ragazzi. In alcuni casi sono state proprio le ragazze, utilizzando il social network Facebook, a contattarmi e a chiedermi di parlare con le mamme per concordare la loro partecipazione al laboratorio. Durante i laboratori video ho insegnato alle ragazze alcune tecniche di ripresa e di fotografia e ho proposto loro di fare dei video racconti della loro vita. A livello metodologico nella progettazione dei due laboratori ho utilizzato la tecnica della Fashion Parade e del Walkabout (Rathzel, 2008) da me adattata al contesto e alle esigenze della ricerca. Ho inoltre realizzato, con i ragazzi, un videoclip di una canzone hip hop scritta da loro, riuscendo in questo modo a stimolare un racconto del quartiere e del quotidiano che utilizzasse un linguaggio a loro affine. Si tratta nel primo caso di un metodo che utilizza le immagini come stimolo per la discussione di gruppo e la produzione di immagini, foto-stimolo (Faccioli Losacco, 2010 p. 107). Il secondo metodo invece consiste nella produzione condivisa di un prodotto video e stimola i partecipanti alla ricerca a produrre immagini (produzione soggettiva di immagini, Faccioli Losacco, 2010, p.155). I due incontri sono stati concordati con gli educatori che hanno espresso

interesse verso le metodologie utilizzate, perché riuscivano ad attrarre le ragazze e perché riuscivano a far esprimere le ragazze su temi a loro sconosciuti.

Utilizzando la tecnica della Fashion Parade (Räthzel, 2008) ho presentato alle ragazze cinquanta immagini ritagliati da riviste giovanili che rappresentavano giovani (venticinque ragazze e venticinque ragazzi) vestiti seguendo le mode giovanili più diffuse, facendo attenzione ad inserire, per ogni stile, immagine di ragazzi e ragazze di diverse provenienze (etnie diverse). Ho chiesto poi loro di scegliere una figura che a loro piaceva e una che a loro non piaceva e di commentarle in gruppo. Questo ha stimolato discussioni riguardo agli stili giovanili ma anche ai comportamenti e agli atteggiamenti, oltre che ai limiti imposti o auto imposti per le ragazze. La discussione ha coinvolto sette persone e le foto sono servite da stimolo per la discussione da me mediata, in una sorta di intervista di gruppo. Alla fine dell'incontro ho poi chiesto alle ragazze di farsi un autoritratto. L'incontro è stato registrato da due telecamere, una fissa e una mobile. Il materiale raccolto durante questo laboratorio è stato selezionato ed è servito per informare la ricerca sulle diverse tematiche trattate.

Il secondo metodo visuale utilizzato è il walkabout. Ho chiesto alle ragazze di pianificare un giro del quartiere e di guidarmi in questo tour. Inoltre ho chiesto loro di fotografare un posto che a loro piaceva e un posto che a loro non piaceva e di spiegarmi il perché della scelta. Anche questo secondo incontro è stato registrato da due telecamere.

Una considerazione riguardo all'uso delle immagini nella ricerca: la visione è soggettiva, culturale, situata, contestuale (cfr. Faccioli, Losacco, pp. 41-46). Questo mette in guardia sulla possibilità di attribuire significati alle immagini prodotte durante la ricerca e sul potere, che il ricercatore conserva nell'interpretazione delle immagini stesse. Alcune accortezze sono state utilizzate nella ricerca per diminuire il potere differenziale del ricercatore e la possibilità di interpretazioni arbitrarie (a questo proposito si veda anche cap. 4 par 6). In primo luogo la progettazione condivisa delle ricerche, se pure con un numero limitato di ragazze, ha portato a una esplicitazione di alcuni significati impliciti da parte delle ragazze. Inoltre, l'utilizzo di metodi plurali ha reso possibile una "triangolazione" fra tecniche, supportando nella ricomposizione dei significati espressi (conoscendo le ragazze da qualche mese conoscevo anche molti dei sottintesi lasciati nel video, avendo raccolto nelle note etnografiche molte considerazioni e discorsi

quotidiani). Inoltre è stata mia premura consentire alle ragazze la possibilità di fornire le proprie narrazioni in merito alle immagini scelte. Ad esempio, ho abbinato al walkabout il Photoscape chiedendo alle ragazze di raccontare il proprio quartiere e di fare delle fotografie a posti per loro di agio o di disagio. Ad ogni fotografia corrispondeva un momento di spiegazione a me e alle telecamere del perché della scelta. L'utilizzo di due telecamere, inoltre ha facilitato la raccolta delle narrazioni di chi faceva la fotografia e delle interazioni fra le altre ragazze presenti. Il laboratorio walkabout ha dato vita a 3 video allegati alla tesi e analizzati nel quarto capitolo.

3.3.4 “Etnografia virtuale”: perché Facebook

Durante le osservazioni quotidiane ho notato che le ragazze e i ragazzi parlavano spesso di Facebook e delle amicizie o i conflitti intessuti sul social network. In alcuni casi, inoltre, ho osservato l'utilizzo di internet e del social network in questione da parte delle ragazze e dei ragazzi nel Centro giovanile. Durante la ricerca molte delle ragazze del vicinato mi hanno “chiesto l'amicizia” su Facebook. Ho notato che quasi tutte le ragazze avevano un profilo. Per questi motivi ho deciso di considerare la rappresentazione di se stesse che le ragazze offrivano sul social network Facebook. Alcune delle ragazze, quelle che si incontravano più difficilmente in Piazza, erano spesso on line e alcune di loro hanno iniziato un rapporto con me proprio utilizzando questo mezzo. Ad esempio una delle ragazzine, con maggiori limiti familiari, mi ha contattato su Facebook, per chiedermi di partecipare al laboratorio video per sole ragazze, che stavo organizzando. Mi chiedeva di intervenire su sua madre per il permesso. Dal luglio 2010 ho iniziato, quindi, a collezionare immagini, posts (messaggi riguardo a status personali e messaggi inseriti sulla propria bacheca) e autodefinizioni (sezione informazioni) di 15 ragazze e 8 ragazzi conosciuti durante la ricerca sul campo.

L'utilizzo delle nuove tecnologie è sempre più diffuso fra i giovanissimi a livello globale. Studi nel contesto italiano dimostrano la familiarizzazione dei giovani alle nuove pratiche di comunicazione e di strumentazione mobile e l'utilizzo dei social network da parte anche dei giovani figli delle migrazioni in Italia (Premazzi, 2010).

Il materiale raccolto e costruito per la mia ricerca è quindi così schematicamente enumerabile:

1. indagine di sfondo sulla zona (contatti con prof, associazioni, ass. sociali, educatori);
2. osservazione partecipante prima al Centro giovanile, poi nei centri di aggregazione (in strada, in quartiere, in centro) e note di campo per ogni osservazione dal Marzo 2010 al Marzo 2011;
3. dodici interviste alle ragazze, un'intervista a un'educatrice, un'intervista a un consigliere di quartiere, un'intervista al Presidente associazione Croce del Biacco;
4. due laboratori con le ragazze: Video Walkabout e Photoparade, registrazioni e trascrizioni degli stessi;
5. osservazione partecipante sulle pagine del social network Facebook di circa venti ragazzi e ragazze;
6. un videoclip realizzato con i ragazzi della zona sulla base di un testo hip hop da loro scritto (dvd allegato alla tesi);
7. tre video racconti realizzati con le ragazze delle case sul quartiere (dvd allegato alla tesi);

L'analisi del materiale si è servita del software NVIVO. Il software Nvivo è prodotto dalla QSR, casa produttrice del già classico programma NUDIST adatto per l'analisi qualitativa. Si tratta di una sorta di database, con funzioni che vanno ben oltre ciò che è possibile fare con la maggior parte dei database, che aiuta il ricercatore nel processo di codifica e di analisi dei testi. Il lavoro fatto sui materiali non è molto differente da quello condotto tradizionalmente con carta e matita, se non per il fatto che il computer facilita enormemente il lavoro di organizzazione del materiale e di eventuali spunti, idee e teorie che emergano in corso d'opera. Nvivo è stato costruito ispirandosi alla Grounded Theory, per cui offre in ogni momento la possibilità di aggiornare il lavoro fatto in base a nuove idee ed elementi emersi nel corso della ricerca. Nvivo mi ha permesso di: importare nello stesso database immagini, testi e video; di associare ad ogni intervista i dati anagrafici degli intervistati; di codificare il materiale.

Le etichette di codifica vengono chiamate da Nvivo NODES, per ogni casella della tabella è stato creato un node. La codifica è proceduta prima per temi (amore, amicizia, quartiere, famiglia, essere donna, scuola, futuro).

Si è poi proceduto alla lettura di tutte le interviste, codificando brani delle stesse in base ai NODES e all'individuazione per ogni tema di sottocodifiche tramite la rilettura del materiale. Nvivo permette, infatti, di costruire due tipi di NODES: FREE NODES che sono nodi liberi, non collegati gerarchicamente con altri, e TREE NODES che sono nodi collegati ad albero con altri nodi.

Durante l'analisi sono quindi emersi altri nodi tematici non previsti, legati e stimolati dal materiale in analisi. Una volta codificate tutte le interviste ho iniziato il lavoro di analisi e interpretazione, lavorando separatamente su ogni tema e considerando le connessioni fra temi.

3.4 Le ragazze e i ragazzi

Le ragazze delle Case gialle da me considerate sono circa venti. Hanno fra i 13 e i 18 anni e vivono nel quartiere considerato. Sono figlie di operai, commercianti ambulanti e in due casi di padri disoccupati. Le provenienze dei genitori sono: Marocco(4), Egitto (1), Albania (2), Kosovo (2), Pakistan (2), Italia (5), Kenia (1), Kenia-Italia (2). Le madri delle ragazze lavorano in sei casi su venti (italiane e albanesi). Le madri delle ragazze marocchine svolgono alcuni lavori informali (pulizie e vendita prodotti del paese di origine). Sono inoltre molte le ragazze che ho conosciuto e frequentato per periodi brevi.

Una delle ragazze non studia e non lavora, nove ragazze frequentano le scuole medie, cinque sono ripetenti. Le altre frequentano una il liceo scientifico, una la scuola professionale per parrucchiere, tre l'Istituto professionale servizi commerciali, tre un corso per operatore amministrativo e segretariale.

Non sempre hanno partecipato a tutte le attività proposte e sono entrate in contatto con me in modi e momenti diversi fra il maggio 2010 e il maggio 2011.

Fra le ragazze figlie di italiani 3 hanno genitori non Bolognesi, immigrati a Bologna prevalentemente dal Sud Italia.

Ho trascorso più di un anno con i ragazzi delle Case gialle ed ho chiacchierato con loro o semplicemente osservato le loro interazioni utilizzando il materiale raccolto nella mia analisi. I ragazzi, infatti, pur non essendo il soggetto primario della mia ricerca, al contrario delle ragazze sono sempre presenti in saletta e frequentano in tutti gli orari la Piazza e le strade del quartiere. Per questo motivo durante il periodo di lavoro sul campo mi risultava molto semplice incontrarli per caso, mentre con le ragazze era necessario prendere un appuntamento.

I RAGAZZI

«Ho appuntamento con Danica in Piazza per un'intervista. Incontro Ahmed (piccolo) che gioca a calcio con i bambini. Si è tolto una scarpa e la usa come palo per la porta. L'altro palo è la scarpa sinistra di uno dei bambini. Gli chiedo se ha visto Danica, lui mi dice che non è ancora scesa e che non ha visto "femmine in giro"» (Note di campo, Giugno 2010).

I ragazzi da me incontrati sono molti, mi riferisco, però, nello specifico a 12 ragazzi che frequentano più assiduamente il Centro giovanile e vivono alle Case Gialle o nelle vicinanze: hanno dai 13 ai 18 anni, appartengono alla classe operaia e hanno quasi tutti origine straniera (8 su 12, di cui 5 nati in Italia). Gli italiani sono tutti nati a Bologna, uno è figlio di meridionali trasferiti a Bologna, uno è di etnia Sinti e uno figlio di madre italiana e padre marocchino. Le altre provenienze sono: Marocco (4), Tunisia, Algeria, Kenia, Eritrea. Otto ragazzi frequentano le scuole secondarie di primo grado, due frequentano le scuole secondarie di secondo grado (soprattutto istituti professionali) e due cercano lavoro (uno diplomato, l'altro no).

I ragazzi "delle Casa", al contrario delle ragazze, possono essere definiti un gruppo di amici, si frequentano assiduamente e si conoscono dai primi anni dell'infanzia, non sono divisi in base alle provenienze dei loro genitori (eterogeneità nelle forme di socialità) e sono molto legati al territorio e allo spazio pubblico in cui sono nati e/o cresciuti. Da quello che ho potuto osservare non escono quasi mai dal quartiere e se lo fanno frequentano le zone limitrofe alle loro scuole, conoscono poco il centro di Bologna e lo frequentano raramente. Durante il tempo libero giocano a calcio o chiacchierano

fumando seduti alle panchine della Piazza; in saletta invece giocano a biliardino a carte, suonano e usano il computer per connettersi a internet.

CAPITOLO 4

CASE GIALLE, CASE ROSSE E CASE GRIGIE, IL QUARTIERE VISTO DALLE RAGAZZE E DAI RAGAZZI

Sono diversi gli studi che sostengono, a fronte di un mondo globalizzato e relazioni sempre più fluide, l'importanza del contesto locale per la vita quotidiana e i processi di "integrazione" dei giovani figli delle migrazioni. La prima adolescenza è il momento in cui i ragazzi iniziano ad acquisire maggiore autonomia rispetto ai genitori e a trascorrere molto più tempo fuori da casa nel vicinato, anche senza il controllo diretto degli adulti. Per gli adolescenti di classi sociali più alte, il tempo libero è sempre più strutturato, il tempo per il rapporto fra pari, senza la supervisione degli adulti, è quasi inesistente (Aapola, Gonick, Harris, 2005, p. 115) ed è sempre più presente fra i genitori la paura e il senso di insicurezza nelle aree urbane. Si assiste, nella società contemporanea occidentale ad un processo di restrizione e di "privatizzazione" delle vite dei bambini (Belotti, 2000, p. IX) , relegati in aree protette e in spazi organizzati supervisionati dagli adulti e la presenza pubblica dei bambini e dei ragazzi è vista come fonte di rischi e di pericoli crescenti (ibidem).

Per i ragazzi con meno possibilità economiche e sociali, invece, il contesto di quartiere e l'ambiente urbano rimangono importanti riferimenti per il processo di crescita e i rapporti che si sviluppano al suo interno vanno a costituire una parte importante delle relazioni sociali intessute dagli stessi. I giovani delle classi popolari, infatti, sono meno mobili rispetto alle élite sovranazionali globalizzate e cosmopolite e, vivendo nel micro contesto locale la loro quotidianità, non traggono vantaggio dai tempi e dagli spazi postmoderni rimanendo "legati localmente" (Bauman, 2001).

I figli di immigrati provenienti da culture più abituate a vivere lo spazio pubblico, inoltre, usufruiscono delle piazze, delle strade in modo maggiore rispetto ai figli di italiani sono,

infatti, più visibili e in alcuni quartieri delle città italiane riempiono nuovamente le piazze non più frequentate dai bambini autoctoni.

Gli studi sui giovani nei contesti urbani sono un filone consolidato e, a partire dalle indagini della scuola di Chicago, si concentrano sulla convivenza nelle periferie urbane di giovani di diverse origini familiari. Nati in un periodo di espansione per le città, in cui era prioritario analizzare le conseguenze dei cambiamenti nella vita sociale dei residenti, questi studi si sono interessati ai legami fra il quartiere di residenza e la delinquenza giovanile, sviluppando elaborazioni teoriche e definizioni ancora oggi utilizzate in letteratura, come la teoria della disorganizzazione sociale, che riconduce le spiegazioni dei comportamenti criminali ai gruppi a cui queste appartengono, piuttosto che alle persone. Autori come Burgess (1925) e Mc Kay (1942) ipotizzano, ad esempio, che nelle aree con più criminalità ci sia una forte disorganizzazione sociale, causata da una perdita di efficacia degli strumenti di controllo sociale (gruppo e famiglia in prima istanza) e responsabile dell'isolamento fra i residenti del quartiere e della disconnessione dalle istituzioni formali e informali. Il basso livello socio-economico degli abitanti, l'instabilità residenziale e la presenza di popolazione eterogenea renderebbero più difficile la creazione di reti sociali e di norme comuni fra residenti, ostacolando la creazione di relazioni, che supportino la crescita degli adolescenti.

Ricerche più recenti in campo psico-sociale si concentrano sull'impatto dei rapidi e crescenti flussi globali di persone della società contemporanea e sulla coesione sociale nei contesti locali. Esse analizzano l'effetto di queste nuove configurazioni sui giovani e considerano fattori quali status socio-economico, eterogeneità etnica e instabilità residenziale come influenti su una varietà di indicatori di benessere dei giovanissimi, quali il rendimento scolastico o lo sviluppo di problemi emotivi e comportamentali (Leventhal & Brooks-Gunn, 2000; Leventhal, Dupere, & Brooks-Gunn, 2009). Altri studi dimostrano che diversi livelli di coesione sociale e la disponibilità di risorse istituzionali possono influenzare il benessere fisico e mentale in adolescenza (Vieno, Nation, Perkins, Pastore, & Santinello, 2010), proteggendo dalle conseguenze negative dello svantaggio socio-economico del quartiere e diminuendo la probabilità di andare incontro a problemi scolastici, emotivi e comportamentali.

Teorie meno interessate al disagio e alla devianza, danno risalto alla duplice funzione

dei contesti locali, di limite e opportunità, concettualizzando il quartiere non solo come fattore protettivo, ma anche come fattori in grado di promuovere uno sviluppo positivo durante l'adolescenza. Recenti ricerche mostrano, ad esempio, come relazioni coese all'interno del quartiere e il senso di appartenenza al quartiere possono influenzare l'acquisizione di capitale sociale fra i giovani e il senso di sicurezza percepito dagli stessi (Dallago, Perkins, Santinello, Boyce, Molcho, Morgan, 2009) oltre ad influenzare i comportamenti dei giovani nei confronti della violenza (Räthzel, 2008, p. 50) e i processi di costruzione delle identità dei giovani stessi (Cahill, 2000).

Alcuni studi sui ragazzi e le ragazze nella società multiculturale si concentrano, invece, sulle pratiche quotidiane di utilizzo degli spazi urbani e di gestione della differenza e sulle nuove configurazioni, che queste pratiche creano (Cahill, 2000; Räthzel, 2000; Harris, 2010; Wise, 2005). I giovani figli di immigrati, mettono in atto manovre tattiche per gestire le differenze, strategie complesse e differenziate a seconda delle diverse posizioni assunte in relazione ai diversi centri di potere (famiglia, scuola, autorità locali, stato...) (de Finney, 2010). Nelle esperienze quotidiane di confronto con la diversità, nei quartieri e nelle strade delle città, i giovani sviluppano e riadattano nel quotidiano il senso di appartenenza e di comunità (Colombo, 2010; Burcher, Harris, 2010) e gestiscono il contatto con le diversità (di genere, di classe sociale, di origini geografiche o familiari).

Gli studi sulle ragazze nello spazio pubblico sono ancora esigui e meno proficui rispetto agli studi sui ragazzi. Anche nella letteratura sulle cosiddette "seconde generazioni" si tende a parlare di "giovani", centrando la categoria solo sui ragazzi.

Alcune ricerche si sono soffermate sulle cosiddette "girls gangs" (Campbell, 1984) che assumono gli stessi comportamenti violenti delle "bande" composte da ragazzi ed esprimono lo stesso "orgoglio di periferia" o sulle "tough girls", etichettate come delinquenti e a rischio per l'uso di alcol, droga e violenza (Aapola, Gonick, Harris, 2005 pp.128-129). Le ragazze, che usano in modo attivo e collettivo gli spazi pubblici, sfidando l'ordine di genere tradizionale, sono, infatti, spesso rappresentate come a rischio o vulnerabili (ibidem p. 129). In generale, invece, le ragazze sono meno presenti nello spazio pubblico, il loro tempo libero è, di solito, più protetto e controllato di quello dei ragazzi (ibidem p. 115) e ciò rende più difficile analizzare il modo in cui si rapportano

allo spazio pubblico, il loro modo di vivere i contesti locali, il loro senso di appartenenza e i modi in cui stabiliscono confini e limiti nell'agire quotidiano.

Dopo aver considerato il contesto macro in cui vivono (cap. 1, 2) , mio interesse, in questo capitolo, è analizzare come i ragazzi, e soprattutto le ragazze, raccontano il quartiere e come lo vivono nelle pratiche quotidiane. L'attenzione è posta, inoltre, sul modo in cui le relazioni con la diversità ("etniche", di genere, economiche) sono vissute nella vita quotidiana, ad esempio nella costruzione del noi e dell'altro, dei limiti e i confini, nei discorsi sulla sicurezza e sul pericolo e su come questi discorsi siano influenzati dalla conformazione sociale e fisica del rione. E' interessante, infatti, capire come il senso di appartenenza si sviluppa in un contesto urbano multiculturale (eterogeneo per provenienze nazionali dei suoi residenti) e quanto il contesto in cui vivono influisce sulla vita delle ragazze (amicizie e relazioni sociali, modelli di riferimento, luoghi in cui trascorrono il tempo libero) analizzando se tali influenze sono diverse a seconda della provenienza familiare, delle disponibilità economiche, di capitale sociale e culturale.

In questo capitolo mi concentro, quindi, in un primo momento sulla descrizione delle diverse narrazioni e rappresentazioni della zona, raccolte interrogando alcuni attori sociali, che vi risiedono (abitanti storici della zona, rappresentanti delle associazioni di quartiere, genitori dei ragazzi) e che vi interagiscono (me stessa, professori, educatori, commercianti); e analizzando le rappresentazioni offerte dai mass media locali o dai siti web delle associazioni di quartiere. Propongo, inoltre, una descrizione del Centro giovanile, delle attività che si svolgono al suo interno e delle sue interazioni con le altre realtà sociali presenti nel rione. Mi concentro poi sugli sguardi sul quartiere delle ragazze (raccolti grazie ad interviste, osservazioni e soprattutto utilizzando alcune tecniche di ricerca visuali); e, infine, sul punto di vista dei ragazzi, indagato durante l'osservazione partecipante e in particolar modo tramite la realizzazione di un videoclip di una canzone rap scritta dagli stessi. Nella parte finale del capitolo si darà spazio a una riflessione metodologica, che riguarda l'utilizzo del video nella ricerca sui giovani e alle potenzialità dell'utilizzo di metodi plurali per adattarsi alla multiformità del quotidiano e ai linguaggi usati dai giovani stessi.

4.1 Il rione: socialità, visibilità e lontananza fra generazioni

Il mio primo contatto con le “case gialle” è avvenuto nel Giugno del 2007 per una festa, la “festa dei vicini” organizzata dall'Acer, ente case Emilia Romagna. Mio ruolo in quel contesto era di giornalista e video-reporter che documentava la festa e i pareri delle persone coinvolte. Quello che mi ha colpito in quel momento è stata la presenza di molti bambini, soprattutto figli di immigrati e di molti anziani con cadenze miste, bolognesi e meridionali. Nelle interviste gli adulti italiani del posto lodavano l'evento di festa e rimpiangeva i tempi passati in cui la piazza era sempre viva e ci si conosceva tutti. Il luogo, separato dalla città da diverse infrastrutture, riproduceva nella mia immaginazione, un piccolo villaggio che non avrei mai pensato di trovare nella periferia bolognese. Inoltre si tratta di un posto quantomeno suggestivo, in una via trafficata e grigia si apriva sulla destra una piazza lunga e stretta contornata, sui due lati, da lunghe file di alberi e case dipinte di giallo. Secondo evento, che mi ha portato nella Piazza, il 14 marzo 2009, è stato un sit-in organizzato sul posto in conseguenza di uno stupro di una giovane abitante del posto. In quell'occasione aveva catturato la mia attenzione la presenza di molte donne, velate e non e la presenza delle donne Sinti in prima fila nella manifestazione. Quel giorno ha anche conosciuto una delle educatrici del Centro Giovanile e ho parlato brevemente con lei delle caratteristiche della zona, dei ragazzi e delle ragazze del posto e del sit-in organizzato. L'educatrice mi disse che erano state le mamme e i ragazzi a contattare gli educatori per proporre l'organizzazione del sit-in di solidarietà alla vittima e alla sua famiglia. Altro obiettivo delle donne del posto era quello di sottolineare che lo stupratore non è una persona che vive nella zona, “non è uno di noi” continuavano a dire.

Ancora non ero interessata al luogo nell'ottica della presente ricerca, almeno non coscientemente, ma il riferimento a un “noi” mi aveva incuriosito. Quando nel primo anno di dottorato ho iniziato a delineare i miei interessi di ricerca e ad elaborare un progetto concreto, non ho pensato alla Piazza dei colori. Messa alle strette dai tutor, qualche giorno prima della consegna di uno dei report richiesti, ho deciso di fare un giro in città, per prendere una decisione. Solo allora mi sono ricordata della Piazza dei Colori

e dei suoi abitanti. Avevo ancora l'indirizzo mail dell'educatrice e decisi di contattarla. La prima domanda che le posi fu: ci sono ragazze nel vostro Centro giovanile? Lei mi rispose che erano poche e che avevo toccato uno dei punti deboli, ma che sarebbe stata felice di di introdurmi nel Centro e di farmi conoscere i ragazzi e le poche ragazze presenti.

Questi i miei primi contatti e le mie prime impressioni sulla Piazza dei Colori e le Case Gialle. Durante la mia ricerca ho avuto modo di conoscere diverse rappresentazioni e punti di vista sulla zona. In primo luogo quelli dei ragazzi e delle ragazze, che frequentano la Piazza e il Centro giovanile; ho poi dialogato a lungo con gli abitanti storici del posto, che mi hanno raccontato la loro storia e quella del quartiere; in altri momenti ho discusso con commercianti e operatori sociali riguardo ai problemi e alle opportunità di vivere in quella zona.

Due cose, fin dalle prime osservazioni, hanno colpito la mia attenzione: la presenza di molte persone, soprattutto bambini, in Piazza, che rende evidente l'eterogeneità della popolazione residente e rimanda a una dimensione comunitaria, difficile da rilevare in altri quartieri della città; inoltre mi è sembrata evidente quella che si potrebbe chiamare "segregazione generazionale", che si traduce nella mancanza di conoscenza reciproca e nella difficoltà a comunicare fra i "vecchi" e i "nuovi" abitanti e assume, in alcuni casi, i caratteri di conflitto fra italiani e migranti, oltre che quelli del conflitto generazionale.

Croce del Biacco è una zona che ha subito ciclicamente importanti cambiamenti sia territoriali che demografici (v. cap.1). Oggi vivono in questa porzione di territorio realtà socioculturali con una propria percezione dei problemi, delle esigenze, delle opportunità, delle priorità. In una ricerca del 2008, finanziata dal Comune di Bologna, le interviste agli abitanti mirano a cogliere potenzialità e criticità del rione. I risultati della ricerca parlano di una zona "frammentata, composta da parti diverse, caratterizzata da interventi non integrati tra loro, con gruppi sociali isolati l'uno dall'altro, senza una centralità forte, che sottolinei o suggerisca il senso di comunità di Croce del Biacco" (Guarino, 2008). Nello stesso studio le richieste espresse dagli abitanti sono varie: le prime, più improntate sul recupero della memoria storica del luogo e di un senso di comunità perduto; le seconde più concrete, riguardo alle infrastrutture, i

trasporti, la cura dei luoghi pubblici, la regolamentazione del traffico; altre “domande di sicurezza o richieste di attività commerciali e culturali che possano rianimare la piazza come succedeva in passato” (Sicuri di muoversi, felici di abitare, *Croce del biacco un nuovo centro*, comune di Bologna, quartiere, S. vitale, tabella criticità).

Gli abitanti della zona nel giugno 2008 hanno diffuso un comunicato per i media locali dal titolo “Denuncia di degrado totale”, nel quale chiedevano interventi delle Istituzioni per arginare il degrado della zona. Le prime righe del comunicato riassumevano il problema:

“da qualche anno (circa 4), è ormai convinzione comune a tutti gli abitanti e gestori delle poche attività commerciali rimaste di vivere e lavorare in un’aria comunale dove l’unica certezza è la l’assenza totale di qualsiasi istituzione preposta al mantenimento dell’ordine attraverso l’applicazione di poche semplici e chiare leggi”.

I problemi principali sollevati dai firmatari erano: la presenza e la circolazione di motorini nella Piazza pedonale, pericolosi per i passanti e la presenza di cani di grossa taglia non custoditi, che limitavano la possibilità di usufruire dello spazio pubblico. Il comunicato continuava affermando:

“gli abitanti che hanno provato a sollevare qualche obiezione, si sono ritrovati di fronte ad atteggiamenti minacciosi e in qualche caso hanno anche subito atti di vandalismo alle proprie proprietà”.

Nel documento non è riportato il numero di abitanti firmatari e non è fatto cenno alle persone responsabili di questo disagio: l’accusa non è diretta, quasi a rappresentare la paura dei firmatari. Nel testo, inoltre, si fa cenno a una rappresentazione distorta che la stampa ha tentato di dare in questi anni della zona:

“Dopo quattro anni non è più concepibile che un degrado del genere passi inosservato senza che nessuno scriva o dica niente, visto che in questi anni sono usciti sulla carta stampata, diversi articoli sulla zona e sull’associazione Mattei Martelli che dal 1999 si prodiga per il buon funzionamento della zona, ma nessuno ha mai elencato questi problemi e si è solo cercato di raccontare una realtà alquanto distorta”.

Il documento è probabilmente solo l’espressione di una parte della popolazione, ma le

indicazioni che dà, rispetto al conflitto fra gli abitanti, sono utili all'analisi del tessuto sociale del rione.

Il discorso mediatico sulla zona, se da una parte dipinge questa periferia, forse anche meno delle altre periferie Bolognesi, come sinonimo di degrado e problemi sociali, spesso coincide con il discorso politico che la utilizza per pubblicizzare le attività di "riqualificazione" della zona. La rappresentazione della stampa del rione Croce del Biacco e della zona denominata Mattei Martelli, infatti, come suggerito dal comunicato, si riferisce in prevalenza alle attività di promozione della socialità e di lotta al degrado. Certo, non mancano gli articoli che descrivono gli eventi criminali e le violenze, in particolar modo la notizia dello stupro di una ragazzina della zona ancora vivo nella comunità locale, ma, sono molti gli articoli dei quotidiani locali e on-line, che pubblicizzano le attività ludiche, ricreative, di socialità e di lotta al degrado organizzate da associazioni e istituzioni (la festa dei vicini, la nascita del Centro per adolescenti, "l'istituzione di un mercato settimanale per combattere il degrado", l'organizzazione di feste e di spettacoli teatrali).

Nel discorso dei media e in quello degli abitanti la "stigmatizzazione territoriale" è silente ma presente. I responsabili del conflitto non sono nominati, ma è facile dedurre che se nella piazza ci si lamenta dei cani e dei motorini, è implicita l'accusa alle persone che li accompagnano. Lo stesso vale per la stampa locale: se gli enti locali organizzano attività di "lotta al degrado", è sottinteso che nella zona ci sia degrado. Nel discorso degli abitanti ciò non emerge esplicitamente, per paura di ripercussioni o per evitare scontri diretti; in quello mediatico emerge in modo marginale lasciando spazio alle attività propositive e volte al miglioramento. E' utile considerare, infatti, l'ambiente cittadino in cui il rione è inserito. La città di Bologna è una città tradizionalmente di sinistra, antirazzista, con una tradizione di accoglienza consolidata e con servizi sociali evoluti rispetto al contesto italiano. Nella città di Bologna sembra quasi impossibile che ci siano "ghetti" urbani, che condensano le diversità, come quello analizzato. Inoltre, è utile per il discorso pubblico non alzare l'attenzione su una zona delicata, ma poco visibile, nella quale è presente il CPT (il centro di permanenza temporanea contestato da una parte della popolazione italiana), la Moschea, un centro di prima accoglienza. Infine è anche da notare la sovrabbondanza di progetti pubblici e privati volti alla

“riqualificazione”, “rivalorizzazione”, “rinascita” della zona.

Dal 2007 al 2010, anno quest’ultimo in cui ha avuto inizio la mia ricerca, sono state apportate alcune migliorie alla mobilità urbana e le aree pubbliche sono state sottoposte a interventi di manutenzione. Sono stati inoltre attivati progetti comunali di “riqualificazione”, che hanno coinvolto i cittadini nella progettazione delle attività, ed hanno portato alla riapertura di alcuni dei locali presenti al piano terra della Piazza, alla istituzione di un mercato settimanale e hanno migliorato la vivibilità degli spazi verdi, favorendo al contempo la partecipazione e l'incontro fra gli abitanti. Nonostante questo, però, il rione è ancora percepito da molti bolognesi come pericoloso e isolato dal resto della città. Inoltre, la complessità e l'eterogeneità interna della zona con gli anni è andata aumentando. Il rione, poi, soprattutto durante la notte, è tutto’oggi teatro di violenze, spaccio e prostituzione, che spaventano gli abitanti della zona, ma, non causano in loro una reazione di protesta concreta, anche per paura di ripercussioni sulle proprie famiglie. Il senso di abbandono degli abitanti è amplificato dalla distanza materiale e simbolica dal tessuto urbano bolognese: pur considerando le esigue dimensioni della città di Bologna, Croce del Bianco è raggiungibile in venti minuti dal centro in autobus ed è separata dal resto della città dal passaggio della tangenziale e dell'autostrada.

Il rapido passaggio da quartiere popolare, creato per ospitare famiglie relativamente omogenee fra loro, a zona simbolo della complessità ha portato ad una “segregazione generazionale” evidente. La distanza fra generazioni è visibile in primo luogo nei diversi modi di occupare lo spazio e di sentirlo proprio. I momenti di incontro, inoltre, e la mutua conoscenza fra generazioni e non sono favoriti dalla divisione degli spazi nel rione: il circolo Croce del Bianco, ad esempio, luogo frequentato dagli abitanti storici della zona, quasi tutti adulti e italiani, è un locale, grande e ben attrezzato, ma occupa una parte periferica del rione, isolata rispetto alla Piazza. Il Centro polivalente Mattei Martelli, invece, luogo di ritrovo per i ragazzi considerati nella ricerca, per la maggior parte figli di immigrati, si affaccia proprio sulla Piazza. La generazione ponte, i genitori dei ragazzi, è quasi assente e non frequenta il rione perché impiegata nelle attività

lavorative o perché più divisa rispetto ai più giovani in gruppi o comunità nazionali²³.

Questa “segregazione generazionale” è sentita come priorità anche del Centro polivalente Mattei Martelli e combattuta dagli educatori con l'organizzazione di progetti rivolti ai genitori dei ragazzi (ad esempio il corso d'italiano) e di attività comuni d'incontro, scambio e socialità come feste, cene e concerti mirati a coinvolgere i ragazzi, i loro genitori e le realtà associative presenti nel territorio (Associazione Mattei Martelli e Centro sociale Croce del Biacco).

Uno dei promotori del progetto dello Spazio Polivalente in un articolo, che ne celebra l'apertura, dichiara:

“ci sono dei ragazzi di una periferia che sono percepiti come a rischio, devianti, perditempo, sregolati. (...). Ci sono gli adulti che confliggono e polarizzano rispetto a questa immagine, senza autocritica, senza conoscere e progredire: quello che attendono è sempre il primo passo, ovviamente dell'altro. Ma le cose non sono realmente così, com'è ovvio. La realtà è sempre immensamente più complessa e irriducibile. Quello che il progetto deve fare è lavorare proprio su queste rappresentazioni cronicizzate, ridare molteplicità e vivacità alle immagini possibili, esporre e rendere visibili le varie forme che già esistono sotto una crosta che è diventata corazza: di mentalità, di atteggiamenti, di comportamenti”.(Daniele Calzetti, *Con poco si può fare? Storia breve dello Spazio Polivalente Mattei Martelli*, www.ilbradipo.org/Archivio/13/MattMart.htm)

In questa situazione di frammentazione le narrazioni che sostengono il senso di appartenenza al quartiere, dei giovani e dei meno giovani, sono differenti. I più anziani, memori di un passato florido del rione, rimpiangono il senso di comunità che c'era in passato e raccontano i luoghi simbolici del rione e la loro storia. I giovani si sono riappropriati degli spazi, li vivono, ma non ne conoscono le radici e la storia. L'assenza di un passato comune rende difficile pensare a un presente comune. Gli abitanti storici della zona hanno partecipato al progetto di “edilizia particolareggiata” e l'hanno sentito proprio oltre che parte di un progetto comunale più ampio. Dalle parole del Presidente dell'associazione Croce del Biacco ciò è evidente:

²³ Le barriere linguistiche, inoltre, a differenza che per i ragazzi, per i genitori sono influenti.

“Quello che noi chiamiamo edilizia popolare, era insediamento P.e.p., zona edilizia particolareggiata, a Bologna era una cosa importante: dove il comune decideva di costruire delle case l'area doveva essere venduta al comune a prezzo agricolo; questa è una delle ragioni per cui a Bologna l'80 per cento delle famiglie hanno la casa, perché si creò la situazione per cui per venti anni si compravano le case a prezzo agricolo non a prezzo di mercato. Quindi organizzandosi in cooperative, o con le strutture pubbliche si riusciva ad avere la casa. Anche io abito in una di queste case qua, né han fatte anche da questa parte qui... dove sono tutte case comperate con mutuo (Intervista Luccarini, Circolo Croce del Biacco, 10/10/2010).

I “nuovi” abitanti²⁴, arrivati nella zona in modo frammentato, non hanno partecipato al progetto cittadino e in molti casi vivono il rione come punto di passaggio, sperando di poter guadagnare altri posti e altre aree della città. I genitori delle ragazze, ad esempio, spesso mi raccontavano di aver inoltrato la richiesta formale al comune per ottenere altri alloggi situati in altri quartieri della città, a causa dell'isolamento subito e dell'alto tasso di criminalità e degrado presenti nella zona.

I “vecchi” abitanti, invece, si sentono parte della zona e sottolineano le lotte comuni e la voglia di continuare a vivere nel posto. I residenti storici della zona, quindi, parlano del posto con nostalgia e discutono dell'identità perduta. Nelle rappresentazioni pubbliche offerte del rione, inoltre, si riferiscono al passato glorioso dello stesso, come si vede, ad esempio, dalla descrizione del quartiere presente nel sito web dell'Associazione Mattei Martelli:

“La Piazza si trova tra due laterali della Via Mattei e Via Martelli ed è lunga 400 metri e larga 23 metri. Le due steli di ferro sono a forma di piramide triangolare alte 9 metri e rappresentano due punte che escono dal suolo facendo riaffiorare frammenti e immagini della civiltà villanoviana riprodotte con disegni primitivi su lastre di rame. Infatti, nelle vicinanze si trova “Villanova di Castenaso” dove nell'800 a iniziativa del Conte Giovanni Gozzadini furono effettuati ritrovamenti archeologici di tombe e oggetti. La civiltà villanoviana è quella esistente tra il IX secolo ed il VI secolo A.C. che si è

²⁴ Alcune delle famiglie delle ragazze e dei ragazzi coinvolti nella ricerca risiedono nel rione da poco più di cinque anni.

sviluppata a Bologna prima dei Romani. Inoltre gli studenti dell'Accademia di Belle Arti hanno costruito nelle piazza "un cortile per giocare" cioè "giochi in strada" composto da: 1) Lenzuoli bianchi stesi per giocare a nascondino; 2) la Luna per il saltarello; 3) I quattro cantoni. Inoltre le quattro immagini sulle colonne rappresentano i "tarocchi bolognesi" cioè: Il sole, la luna, il mondo, l'Angelo. Il progetto urbanistico ed edilizio dell'intervento è degli architetti Roberto Scannavini e Bea Mari. Nel 1989 nella Piazza Lunga Mattei-Martelli è stato girato un episodio del film "Musica per Vecchi Animali", con alcune scene svolte anche nel negozio di frutta e verdura, che oggi è sede dell'Associazione Mattei-Martelli. Il film scritto e con la regia di Stefano Benni ed Umberto Angelucci ha come protagonisti: Dario Fo, Paolo Rossi e Viola Simoncioni. Nel film partecipa anche Francesco Guccini. (da sito web dell'Associazione Mattei Martelli, chi siamo)

Come riassume Brighenti, parlando delle periferie italiane "la crisi del modello industriale classico, la terziarizzazione e l'avanzare del modello capitalista neoliberale hanno colpito duramente la configurazione delle periferie urbane in termini di precarizzazione, vulnerabilità e hanno contribuito al venir meno di un'idea sociale e politica proletaria forte, laddove essa si era sviluppata" (Brighenti, 2010 p. 513). La progettazione delle case operaie aveva, infatti, negli anni 50 e sessanta un'impronta "progressista e idealista" e nella città di Bologna era frutto di un progetto condiviso. Il passare del tempo ha popolato la piazza di nuovi abitanti, più eterogenei e frammentati, che non hanno partecipato al progetto di edilizia popolare, che ha dato vita alla zona, e in molti casi non sentono la zona come propria, anche perché non sono riconosciuti come appartenenti alla zona stessa. L'incontro fra le diverse realtà non è stato facilitato dall'assenza nella piazza di attività commerciali, punti di incontro intergenerazionali.

A margine di questa complessità, frammentazione e "segregazione generazionale", nella zona è comunque diffuso un utilizzo degli spazi pubblici che fa presumere un ruolo importante del rione nel plasmare le relazioni sociali e la vita quotidiana dei suoi abitanti, giovani e meno giovani. La conformazione spaziale, che fornisce grandi spazi pubblici pedonali, come la piazza e il Pioppeto e il relativo isolamento della zona, che non facilita gli spostamenti, soprattutto dei più giovani, spingono, infatti, gli abitanti ad

utilizzare gli spazi riqualificati. Pur avendo una reputazione di zona pericolosa, sia fra gli abitanti sia fra gli altri cittadini bolognesi, pur avendo perso parte della vitalità e il “senso di comunità” rimpianto dagli “abitanti storici”, la Piazza dei Colori è, infatti, ancora oggi popolata da bambini di diverse nazionalità che giocano, anche senza il controllo diretto dei genitori. Sulle panchine, al fresco degli alberi, soprattutto in estate, trascorrono i pomeriggi e le serate anziani, uomini e donne e, al contrario che in molti quartieri residenziali bolognesi i ragazzi del posto si incontrano nella piazza e nei giardini condominiali.

Questo utilizzo diffuso degli spazi pubblici fa sì che nella Piazza, come in un paese, ci si conosca tutti e che le azioni degli abitanti siano visibili a tutti (soprattutto quelle dei giovani da me presi in esame). I ragazzi, e soprattutto le ragazze sono sempre visibili e sottoposti a un controllo sociale diffuso dei coetanei e degli adulti per questo hanno paura del giudizio altrui per cui controllano la propria visibilità nella Piazza e sono attente a mantenere una buona reputazione nella zona (come si vedrà nello specifico nel Capitolo 5). Durante le giornate trascorse in piazza o nel Centro giovanile, infatti, mi succedeva spesso di ricevere, da chi era in Piazza, informazioni sugli altri ragazzi del quartiere: era facile sapere chi era uscito da casa e chi no, e a volte ero testimone di pettegolezzi, voci e dicerie su alcuni di loro e sulle loro famiglie.

4.2 Il Centro giovanile, la chiusura dei ragazzi e i rapporti con la scuola

Il Centro Polivalente Mattei Martelli è un luogo di ritrovo e di riferimento per i ragazzi dai tredici ai diciotto anni della zona, è aperto al pubblico quattro giorni a settimana, tre pomeriggi e una sera, e organizza attività ricreative, sportive e educative²⁵. All'interno del Centro sono presenti di solito due educatori e alcuni stagisti, che assumono il ruolo di coordinatori delle attività e programmano ogni mese le attività educative e ricreative. La “saletta”, come è chiamato il Centro giovanile, è situata nella zona centrale della

²⁵ Questi erano gli orari di apertura nel 2010-2011

Piazza ed è separata dalla stessa da grandi vetrate, è quindi un luogo visibile dall'esterno e dal quale si può guardare fuori. Durante la mia osservazione le priorità del progetto educativo erano diverse e perseguite attraverso attività sportive, culturali e ricreative. In "saletta" i ragazzi giocavano a biliardino, organizzavano le competizioni sportive, prevalentemente calcistiche, cantavano o suonavano. Inoltre avevano la possibilità di utilizzare internet, sotto la supervisione di un educatore e di guardare film durante l'apertura serale. Attività più strutturate erano invece i percorsi di rafforzamento scolastico, durante il quale il Centro giovanile si apriva anche ai bambini più piccoli e a giovani che normalmente non frequentavano il posto e le cene e le feste che vi si tenevano.

Durante la mia ricerca nessuna delle attività del Centro giovanile era dedicata alle ragazze o riusciva a coinvolgerle. Nel Centro, infatti, erano presenti poche ragazze e in modo discontinuo, per diversi motivi. Alcune di loro hanno fratelli e parenti nella zona che assumono la funzione di controllori (cfr cap.5) e che vietano loro di entrare "in saletta"; altre hanno il divieto imposto dai genitori, preoccupate dalla presenza di troppi ragazzi e dal fatto che, a loro dire, si tratta di ragazzi poco raccomandabili. In alcuni casi, invece, sono le ragazze stesse che preferiscono non frequentare il Centro perché si sentono a disagio nel posto o semplicemente perché non si organizzano attività per le ragazze al suo interno.

Una delle priorità del Centro giovanile, durante il mio periodo di osservazione, era quella di portare i ragazzi fuori dal quartiere e di fornire loro la possibilità di conoscere il territorio cittadino, aprirsi a nuove esperienze e a nuove amicizie, organizzando tornei di calcio inter-quartieri, in collaborazione con altri educatori operanti in città, e gite in città o fuori.

I ragazzi delle Case, infatti, come sostenuto dagli educatori durante le interviste *"sono isolati nel loro quartiere, hanno formato un bel gruppo coeso e multiculturale, ma tendono a chiudersi e non conoscere gente diversa, non escono quasi mai dal quartiere"* (Educatore, note di campo, 5/3/2011).

Il Centro giovanile, con le sue attività, mirava quindi a dar loro nuove possibilità e l'opportunità di ampliare la conoscenza del territorio cittadino oltre che le reti sociali di riferimento.

“Vivere lì significa frequentare quelle persone lì, che frequentano quelli che spacciano e comunque le possibilità sono diverse. Ad esempio, se stai con persone che non studiano, è difficile che decidi di studiare perché non ci pensi proprio a quella possibilità di andare avanti...cioè loro non ci pensano neanche ad andare alle superiori, se va bene fanno l’istituto professionale, ma se va bene” (Int. Educatrice, 22/7/2011).

I ragazzi che frequentano il Centro giovanile, secondo gli educatori, anche nell’ambiente scolastico riproducono alcune dinamiche da “gang”. Dice ancora l’educatrice parlando di loro:

“Fanno tutti riferimento alle regole della strada, non si sentono ragazzi normali, si sentono ragazzi diversi. E non solo si sentono, lo vogliono anche essere. Hanno sta cosa della banda, che fa molto personaggio. Ad esempio anche a scuola vanno in giro in gruppetti da due o tre e spaventano i più piccoli e se si comportano così, sono già segnati”. (Int. Educatrice, 22/7/2011)

Molti professori, infatti, si rifiutano di portare i ragazzi del gruppo in gita, perché li ritengono ingestibili, pericolosi, violenti, senza fare differenze fra italiani e immigrati. Alcuni dei ragazzi mi hanno raccontato di subire discriminazioni a scuola, come riportato in questo stralcio di note di campo riguardo a Ahmed, figlio di marocchini nato in Italia:

“Arrivo in Piazza, Ahmed gioca a calcio, la piazza è deserta, c’è un caldo tremendo e sono le tre, ma all’ombra degli alberi non si sta così male. Ahmed mi chiede cosa ci faccio lì ed io gli rispondo che devo incontrare Danica. Lui subito domanda: “Ma Danica cosa ha fatto?È stata promossa?”. Rispondo che penso di sì e gli chiedo di lui. “Sono stato bocciato...ma solo per il comportamento...avevo tutte sufficienze”mi risponde. “Ho dato un pugno al professore. Ma lui è un razzista di merda, ha chiamato nero un mio compagno e io mi sono incazzato, lui si è alzato e mi ha detto che non erano fatti miei, poi io gli ho tirato un pugno in faccia, me l’aveva detto che mi bocciava!”(Piazza, Note di campo, 20/6/ 2010).

Altra storia a cui ho assistito è quella di Miki, ragazzo italiano e membro portante del

gruppo dei ragazzi. Miki era accusato dai professori di spacciare a scuola, per questo motivo i professori avevano consigliato ai genitori di non mandarlo più a scuola e di trovare una soluzione alternativa per la sua formazione, annunciando che in ogni caso non lo avrebbero promosso alla fine dell'anno. Il padre di Miki, adirato dalle dichiarazioni dei professori, ha sottoposto il ragazzo ad analisi del sangue accurate e ha portato i risultati delle stesse ai professori, dimostrando che il figlio non faceva uso di sostanze stupefacenti. L'intervento aggressivo del padre di Miki, però, non ha migliorato la situazione del ragazzo, causando nuovi contrasti con i professori e la necessità di un trasferimento. Con l'aiuto degli educatori Miki è stato trasferito in una scuola cattolica per ragazzi disagiati, in modo che potesse ottenere la licenza media. Miki aveva in quel momento molti problemi familiari e probabilmente iniziava a far uso di hashish o mariuana, ma il comportamento dei professori non ha fatto altro che favorire il suo allontanamento dalla scuola e la sua chiusura nel gruppo di amici di quartiere, oltre che l'odio per le istituzioni e per la formazione in generale.

Le ragazze a scuola non hanno gli stessi tipi di contrasti, non disturbano le lezioni come i ragazzi e non sono per questo allontanate. "Sono come le italiane, hanno amici, si vestono bene e non danno problemi, ma non hanno voglia di studiare, pensano ai vestiti, alla televisione..." mi ha confessato la professoressa di tre delle ragazze coinvolte nella ricerca. Questa integrazione nei modelli di comportamento richiesti a scuola e la loro capacità di stringere relazioni di amicizia con i coetanei, sottolineata da molte professoresses, non modifica però i risultati scolastici delle ragazze. Molte delle giovani coinvolte nella ricerca hanno, o hanno avuto, risultati negativi a scuola, alcune di loro sono state bocciate almeno un anno, le altre sono riuscite a malapena a ottenere la licenza di terza media e solo due su dodici hanno ottenuto risultati scolastici positivi e dicono di voler continuare a studiare.

Dai dialoghi con i professori mi è sembrato di notare una scarsa conoscenza delle situazioni familiari delle ragazze (ad esempio, mi sono trovata a discutere con una professoressa, che lamentava le assenze di una ragazza dalla scuola, attribuendole a lei e non considerando che la ragazza era stata in Pakistan con la famiglia per tre mesi e non avrebbe potuto decidere di tornare). In altri casi, al contrario, le professoresses considerano le ragazze vittime passive di un sistema familiare patriarcale o di una

società commercializzata che le spinge a pensare solo al proprio aspetto fisico, piuttosto che allo studio. In questo modo alimentano involontariamente esclusione e pregiudizi. Il parere di una delle educatrici in merito è categorico:

“i professori non sanno nulla delle loro vite, lo so che non è colpa loro, che non hanno tempo, ma per loro sono delle X che disturbano”(saletta, note di campo, 7/ 12/2010).

Queste prime considerazioni e informazioni raccolte hanno guidato l’analisi del rapporto dei ragazzi e soprattutto delle ragazze con il quartiere nel quale vivono. Ma hanno anche delineato il quadro delle rappresentazioni con le quali i ragazzi e le ragazze si rapportano quotidianamente.

Le analisi presentate nei prossimi paragrafi si basano sulle osservazioni e i dialoghi quotidiani nel quartiere e, in particolare per le ragazze, sulle informazioni raccolte durante le interviste e durante il “laboratorio video” (v. capitolo 3) e per i ragazzi su quelle raccolte durante la registrazione del videoclip hip hop di una canzone scritta da loro.

4.3 Walkabout: Il quartiere visto dalle ragazze²⁶

Guardando alle attività offerte ai ragazzi durante la settimana e discutendo con gli educatori della difficoltà a coinvolgere le ragazze nelle iniziative del Centro giovanile, ho proposto agli educatori, nel mese di Aprile 2010, di organizzare un laboratorio video per sole ragazze. Il mio intento era di incrementare il numero di ragazze da inserire nella mia ricerca, la volontà di raccogliere il parere delle ragazze rispetto al quartiere in cui vivono ma anche la volontà di contribuire alle iniziative del Centro, che mi stava ospitando. Le attività da me elaborate erano due, mirate entrambe a fornire alle ragazze alcune competenze video fotografiche e a fornire alle stesse i mezzi per esprimersi e raccontare la vita quotidiana e il loro punto di vista sul quartiere. La mia proposta è

²⁶ Si allega in appendice il dvd contenente i tre video “dove vorresti abitare”, “il quartiere” e “mi piace/ non mi piace” utili alla comprensione di questo paragrafo.

stata accolta in modo positivo dalle ragazze e dagli educatori, nel mese di Maggio 2010, però, il Centro giovanile è stato colpito da duri tagli ai finanziamenti, ha quindi chiuso le porte durante l'estate. Il laboratorio ha avuto comunque inizio nel mese di Giugno 2010 e grazie alla collaborazione degli educatori sono riuscite ad utilizzare i locali del Centro giovanile per le attività di formazione.

Le ragazze intervistate, o che hanno partecipato al walkabout, vivono tutte nella zona Croce del Biacco e nello specifico alle Case Gialle o alle Case Grigie. Su undici ragazze, tre sono figlie d'italiani (di cui due di origini meridionali), due figlie di coppia mista Kenia/Italia, le altre provengono dal Marocco, Pakistan, Egitto, Kosovo e Albania. Due di loro hanno sempre vissuto nel quartiere (una italiana, l'altra con i genitori del Kosovo), due ci vivono da più di dieci anni, una da sei anni, le altre da uno, due e tre anni.

Sei ragazze hanno partecipato al walkabout (origini familiari: Kenia/Italia, Kosovo, Marocco, Egitto, Italia, Pakistan). Non tutte le ragazze frequentano abitualmente la piazza e poche frequentano il Centro giovanile, durante il laboratorio circa dieci ragazze invece hanno frequentato il Centro. Le ragazze, a differenza dei ragazzi, non formano un gruppo coeso, si conoscono fra loro ma sono divise in gruppi di due o tre, sulla base di amicizie più esclusive. Alcune di loro sono amiche dei ragazzi e trascorrono il tempo libero con loro, altre evitano di frequentarli. I modi e i tempi di utilizzare lo spazio pubblico sono diversi come anche il grado di libertà concesso dai genitori. Durante il laboratorio video ho raccolto le informazioni che vanno a comporre le sezioni che seguono intersecandosi con le informazioni raccolte durante le interviste, durante l'osservazione partecipante e sulle pagine facebook delle ragazze. In particolare le informazioni sono tratte dal tour guidato dalle ragazze nel quartiere. Ho infatti, chiesto alle ragazze di guidarmi nel quartiere, raccontandomi le loro attività quotidiane, i luoghi che frequentano e di fotografare un luogo che a loro piace e un luogo che a loro non piace spiegando a me e alle telecamere le motivazioni delle scelte. Il materiale video raccolto con due videocamere è stato da me montato in tre video allegati alla tesi e citati nell'analisi che segue: "Walkabout: raccontami il tuo quartiere"; "Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?"; "Walkabout: Dove vorresti abitare?"

4.3.1 Confini, conflitti e tentativi di fuga

I confini che tutte le ragazze intervistate stabiliscono coincidono con la zona raffigurata nell'immagine 1, delimitata da via Rivani, via Mattei, via Martelli e la "montagnetta". La zona descritta è molto ristretta, i luoghi di ritrovo sono limitati ed esemplificati nelle descrizioni di Manila, quattordici anni, figlia di coppia mista (Italia/Kenia) nata in Kenia e Najat, quattordici anni, figlia di Pakistani nata in Italia:

Manila: Ci sono le case gialle, case rosse e case grigie, le case rosse si trovano di là, dopo la seconda piramide, e ci son anche dall'altra parte e le case grigie sono qui dietro alle case gialle.

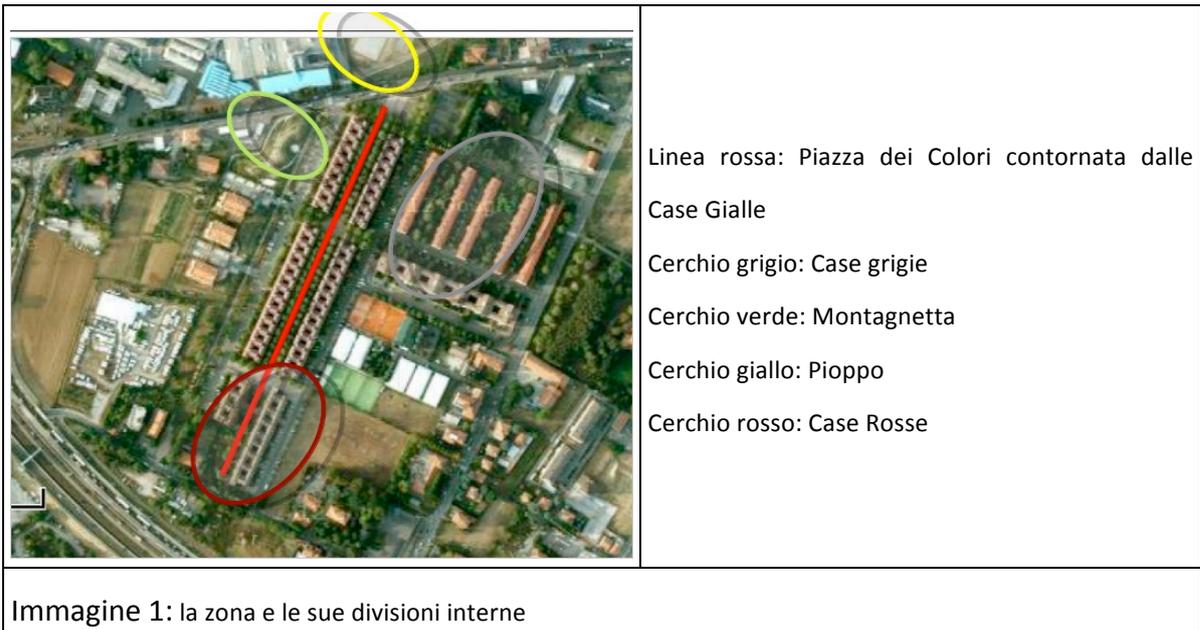
Najat: quella parte è chiamata posto bimbi perché giocano i bambini, quei cinni lì...

Manila: si là giocano a calcio i bambini... in fondo alla piazza

Manila: poi dopo le case rosse ci sono le case dei Sinti, le macchine...come si chiamano...(video walkabout, piazza, 17/6/2010, nel video allegato: raccontami il tuo quartiere)

E ancora Najat, che pone l'accento sui luoghi dei ragazzi, nei quali preferisce non andare, se non a determinate condizioni: la montagnetta, a est delle case gialle, dove come vedremo i ragazzi hanno scelto di girare il loro videoclip, e il Pioppo, altro set per il video dei ragazzi (immagine 1).

Najat: "qua c'è la Piazza dei Colori che a me piace molto, uno perché ci sono i miei amici, due perché c'è la saletta dove tu ti diverti tantissimo perché ci son le tue amiche tu mangi giochi, stai al computer, giochi a pingpong, c'è il biliardino, fai dei giochi così che a me piacciono. Poi qua...qua (indicando alla telecamera cosa inquadrare)...c'è la strada e più avanti c'è il Pioppo, che a me non piace perché uno non ci vado mai, due, ci sono sempre i maschi che giocano a basket ecco perché non ci vado. E poi lì c'è la fermata dell'autobus e poi lì c'è la montagn...una montagna dove ci son le panchine."(video walkabout, piazza, 17/6/2010, nel video allegato: il quartiere)



Tutte le ragazze identificano le aree del rione con nomi non convenzionali “case gialle”, “case rosse”, “pioppo”, ma non conoscono l'origine di questi nomi:

G²⁷: Sai perché si chiama Pioppo?²⁸

Najat: non lo so

Manila: b0, non lo so...non me lo sono mai chiesto. (video walkabout, piazza, 17/6/2010)

Dai racconti delle ragazze nel rione non ci sono gruppi di giovani rivali. I ragazzi che popolano la piazza hanno provenienze familiari miste e tra loro non sono presenti conflitti o divisioni etniche. Secondo Bea, sedici anni, figlia di coppia mista Italia/Kenia nata in Kenia, l'unica divisione in gruppi della zona è quella per fasce di età:

G: ci sono gruppi divisi o rivalità nella zona? Ad esempio fra italiani e immigrati?

Bea: Non ci sono gruppi divisi. C'è un gruppo di italiani e marocchini, alla fine loro sono i

²⁷ Nelle interviste e negli stralci di note di campo riportati G sta per Gaia, il mio nome. Non ritengo, infatti, opportuno usare il più impersonale I (intervistatore) in virtù del mio rapporto personale con le ragazze e i ragazzi che certamente determina il tenore delle stesse interviste.

²⁸ Il consigliere comunale Bea Colombo mi ha poi spiegato che si trattava del vecchio pioppeto Mattei ed è rimasto sorpreso dal fatto che i ragazzi lo chiamino Pioppo ancora adesso.

grandi. Abitano qui da venti anni, ne hanno trenta, c'è anche chi è nato qui capito. Poi ci sono i piccoli che girano da poco qui e adesso stanno sempre in saletta. E sono misti. Poi ci sono i bambini. (video walkabout, piazza, 17/6/2010)

La stessa divisione è proposta da Manila, coetanea dei più piccoli, che dice:

G: ci sono litigi fra gruppi alle Case gialle?

Manila: No, non ci sono gruppi. C'è il gruppo dei "cinni", quello dei grandi e quello dei ragazzi (della saletta).

G: e il ragazzo di S. È nel gruppo dei grandi?

Manila: sì, lui è italiano. (video walkabout, piazza, 17/6/2010)

Oltre ad affermare l'assenza di conflitti o rivalità fra gruppi nella zona, nessuna delle ragazze accenna spontaneamente ai problemi creati dall'eterogeneità di provenienze degli abitanti della stessa. Pur definendo la zona come violenta e pericolosa, infatti, le ragazze intervistate non identificano il nemico in un particolare gruppo nazionale o etnico e nessuna accenna ai problemi del vivere nella diversità.

Un primo conflitto, che emerge nella descrizione della zona e assume fra le ragazze più la forma di un gioco campanilistico che di un vero e proprio conflitto, è quello fra case gialle e case grigie. Le ragazze che abitano alle case gialle affermano la superiorità della Piazza e delle Case gialle, le ragazze che vivono alle Case Grigie, dicono di preferire le case grigie e i giardinetti sottostanti.

Debora: Le case gialle sono...

Manila: Migliori delle altre..

Debora: Sì, sono molto migliori delle altre...

Najat: Ma no, se vieni a vedere le case grigie puoi vedere la differenza....

Manila. Sì che fa schifo...

Enem(6 anni): ...yes

Manila: Hai visto è d'accordo pure la bambina!

Najat: Ci credo abitate qua!

Debora: Almeno alle case gialle c'è gente giù!

Najat: Vabbè anche alle case grigie se vieni a vedere... voi state sempre qua

Manila: Sì i vecchietti

Najat: Se voi state qua, non sapete cosa sta succedendo là....allora facciamo finta qui ci son le case grigie, qui c'è il parco, poi altre case Grigie, parcheggio, case grigie, parco, case grigie, parcheggio...la cosa più bella è che c'è il parco e due che ci son due giostre schifosissime, che però son sempre belle...poi non sono poi giostre sono dei robini...(video walkabout, piazza, 17/6/2010 nel video allegato: raccontami il tuo quartiere)

Nei racconti di alcuni abitanti della zona le Case Gialle, quelle che sovrastano la Piazza, sono considerate il luogo della violenza e dello spaccio notturno. La stessa divisione è rilevata da alcune delle ragazze, figlie di italiani e autoctone, ad esempio Sara, figlia di marocchini, che abita nella zona da più di dieci anni, dice:

Sara: "Io per fortuna abito alle case grigie, qua (case gialle e Piazza) spacciano di brutto, è una zona brutta, e sta diventando sempre più brutta, soprattutto la sera".(video walkabout, piazza, 17/6/2010)

Il secondo conflitto che emerge nelle dichiarazioni delle ragazze è quello fra le case popolari e le case dei privati, le cosiddette Case Rosse:

Manila: Alle case rosse non ci andiamo mai perché è un quartiere che fa schifo,perché quando ci vai di sera ci dicono fate silenzio, state zitti!(video walkabout, piazza, 17/6/2010 nel video allegato: il quartiere)

Anche Ale, figlia di italiani, quattordici anni, pone l'accento nella sua intervista sulla differenza:

Ale: secondo me le Case Rosse ci parlano, cioè dicono c'è brutta gente, non giriamo lì perché è pieno di marocchini, cose così...sì lì loro hanno le case comprate, ma capirai...

Ma io preferisco essere una figlia della strada piuttosto che essere una figlia di papà!(saletta, int. Ale,15/12/2010)

Il conflitto è fra chi possiede una casa di proprietà e chi non ce l'ha, più che fra immigrati e italiani, tanto da portare Ale a definirsi "figlia della strada", perché inquina delle case gialle. Ale sa che, dall'esterno, la sua zona è considerata pericolosa e che al pericolo e alla violenza sono associati gli stranieri, i marocchini, ma non si distanzia da quell'immagine utilizzando il suo essere italiana, anzi si dichiara figlia della strada e quindi fiera del posto in cui è cresciuta, riportando poi il discorso alle possibilità economiche di chi ha deciso di andare via dalla zona.

Ale: ...ma qui comunque non c'è razzismo, non ci sono differenze. Io ovviamente non son razzista, però non credo che ce ne siano tanti qui razzisti. Cioè quelli che io conoscevo che dicevano "che schifo, che cosa sta diventando sta zona?" si sono trasferiti.

G: e quelli che sono andati via sono italiani?

Ale: sì, famiglie italiane, anche solo una madre e un figlio, cose così. Dicono "sta diventando troppo pericoloso qua, meglio andarcene il prima possibile", però chi c'ha i soldi può permettersi di andare, ma se hai problemi...(saletta, int. Ale, 15/12/2010)

La voglia di andare via dal rione non è solo degli italiani. Anche Sara, figlia di marocchini, pur avendo sempre vissuto nel rione afferma che la sua famiglia sta pensando di andar via.

Sara: Io per fortuna abitano alle case grigie, qua (case gialle e Piazza) spacciano di brutto, è una zona brutta, e sta diventando sempre più brutta, soprattutto la sera.

G: Chi spaccia? Gente del posto?

Sara: Spacciano i ragazzi, io non li conosco e non li voglio conoscere...

G: Quindi dicevi volete andar via...

Sara: Sì. Io ci sto qui da quando facevo l'asilo, mi piace, ma ci vogliamo trasferire .

G: Come mai?

Sara: Perché mia mamma si vuole allontanare dalle case gialle, ma sempre in questa

zona, perché non è male. Dopo le case grigie non è male. E poi a mio papà piacciono le case grigie, ha tanti amici. E' mia madre che vuole allontanarsi da questo posto.

G: Perché? Di cosa ha paura?

Sara: Ha paura, e poi non vuole che noi stiamo con certa gente.

G: Dove vorreste andare? più vicini al centro?

Sara: No, in centro no, poi io inizio a uscire ed è un casino (ride)(Saletta, Int. Sara, 10/6/2010)

A differenza di Ale, Sara utilizza la distanza relativa dalle Case gialle (“io per fortuna abito alle case grigie”) per distanziarsi dalla violenza stessa e dalle persone che la compiono, quasi a ribaltare il pregiudizio secondo il quale sono i marocchini a essere coinvolti nella criminalità diffusa (“io non li conosco e non voglio conoscerli”).

Anche la famiglia di Danica, proveniente dal Kosovo, sta cercando di cambiare quartiere. Danica abita nel rione da molti anni e dice di amarlo.

Danica: la zona è bella, ci sono tanti amici, si può stare in giro, ma mia mamma si preoccupa. Infatti, vuole cambiare casa, ha fatto la domanda al comune per andare via. (Saletta, int. Danica, 12/10/2010)

Sono i genitori ad avere paura per le ragazze e, come si vedrà nel prossimo paragrafo, in rari casi sono le ragazze stesse a dire di aver paura nella zona. La mamma di Danica al nostro primo incontro ci ha tenuto a dire che a lei abitare nella zona non piace e che il posto è, a suo parere, molto pericoloso per i suoi figli. Nel racconto la donna ha affermato di preferire il Pilastro a Croce del Bianco, “qui è pericoloso, al Pilastro mi piace, è più tranquillo lì, c'è sempre gente in strada, c'è gente del mio Paese, qui ci sono troppi marocchini che fanno cose brutte”. Il Pilastro è una zona storicamente difficile di Bologna, prima ghetto per la popolazione meridionale bolognese, oggi sede di immigrazione straniera, ed è considerata dai cittadini bolognesi una zona di criminalità diffusa, anche se negli ultimi anni è stata interessata da grandi processi di riqualificazione grazie ad iniziative culturali e artistiche. Per la mamma di Danica il Pilastro è un luogo più sicuro perché è lì che abitano molte famiglie provenienti dal

Kosovo. La presenza di più connazionali (non garantita in una zona così eterogenea per provenienze come Croce del Bianco) per lei è fonte di sicurezza, cosa che invece non è vera per sua figlia e per le altre ragazze.

I violenti, gli spacciatori, sia per le ragazze figlie di italiane che quelle figlie di stranieri non sono, infatti, identificati con una provenienza "etnica" o nazionale, come si nota anche nelle narrazioni delle altre italiane intervistate. Debora e Francesca sono arrivate da pochi anni nel rione e sono felici della zona in cui abitano, non vorrebbero andare via. Anche Debora descrivendo la zona non accosta il discorso sulla criminalità a quello sull'immigrazione, nonostante io cerchi di sollecitarla. La mia domanda specifica sulla presenza di stranieri fa sì che Debora riporti alcuni degli stereotipi sulla diversità delle donne italiane rispetto a quelle marocchine, forse proprio perché sollecitata a trovare delle differenze dalla mia domanda.

G: Qui alle case gialle c'è gente che viene da tutto il mondo. Ci sono problemi per questo?

Debora: Sì un po' sì, ma per esempio il mio vicino è marocchino, ma sono bravi, l'altro giorno ci hanno portato il couscous. Sono un po' diversi, per le usanze, tipo che le donne si devono mettere il velo, e le donne italiane son più libere, tipo vanno a pregare quando vogliono mica cinque volte al giorno come ...i marocchini.

G: ma quello non lo fanno solo le donne...

Debora: Sì, è vero...anche nella mia classe ci sono immigrati,c'è l'Erjane che è del Kosovo, la Aiub che è marocchino e la Brenda che è italiana. Poi c'è una spagnola, che è una delle mie migliori miche, la Vanessa.

G: Vedi delle differenze a scuola?

Debora: A scuola no!

G: E fuori dalla scuola?

Debora: No, né differenze né razzismo, ma né qui né a scuola ci sono differenze fra noi e secondo me non c'è neanche razzismo.(Saletta, int. Debora, 30/5/2010)

La presenza di immigrati è normale per Debora, sia a scuola che nel quartiere e l'immigrato è il marocchino vicino di casa o il compagno di scuola.

Francesca, invece, descrivendo la zona, si concentra piuttosto sul racconto del suo arrivo nel rione e su come ha conosciuto i ragazzi in piazza.

G: Ti piace stare qui? O ha problemi con qualcuno?

Francesca: Sì, ho trovato amicizie, è da più di un anno ormai che sono qui. All'inizio conoscevo solo una ragazza che avevo conosciuto al Pilastro, mi sembravano tutti stranieri, poi dopo pian piano venivo a prender le sigarette e pian piano ho conosciuto... Alla fine è un bel quartiere, alla fine tutti i quartieri sono uguali, ti diverti, una volta che ti sei fatta gli amici qua scendi da casa stai qui, vai in piscina con loro, ti affezioni, gli vuoi bene. Dai i consigli, i miei amici, mi parlano delle loro ragazze, parliamo spesso d'amore, poi parliamo di cavolate è tutto un parlare...

G: Quando eri in via dei Carracci scendevi sotto casa?

Francesca: Bè uscivo più in centro, perché comunque lì era tutto privato, c'era una stradina buia e tutti appartamenti e non c'erano panchine, quindi andavo in centro. (piazza, int. Francesca, 16/9/2010)

Francesca completa il discorso di Debora, tutti i quartieri sono uguali, in tutti i quartieri, almeno i quartieri nei quali hanno vissuto fino ad ora, ci sono molte persone di provenienza diverse e l'importante per lei è avere la possibilità di conoscere i ragazzi della zona e di stringere amicizia con loro, a quel punto non importa se sono stranieri o italiani. Francesca, inoltre, pone l'accento anche sulla presenza di luoghi pubblici nel rione, che consentono ai ragazzi di rimanere in piazza, evidenziando le differenze con il posto in cui viveva prima, dove "era tutto privato".

Come esposto, né le ragazze figlie di italiani né le figlie di immigrati tematizzano la differenza e le difficoltà della convivenza in un quartiere, che ospita famiglie dalle provenienze più disparate.

Fra le ragazze intervistate, le italiane sono le meno critiche sulla zona, se Ale ne esalta la dimensione di "ghetto" di cui andar fieri, Debora e Francesca normalizzano l'eterogeneità del posto e non sentono il quartiere come un limite ma come un posto in cui hanno la possibilità di costruire relazioni di amicizia e passare il proprio tempo

libero. Le ragazze figlie di immigrati invece si concentrano sulla volontà dei loro genitori di andare via dal quartiere e criticano il rione più delle coetanee italiane. Probabilmente le autoctone, più delle figlie di stranieri, temono di essere accusate di razzismo, allo stesso tempo le italiane hanno maggiori possibilità per distaccarsi dall'etichetta di marginali, riescono quindi anche a utilizzare l'etichetta con orgoglio. Le figlie di immigrati, invece, per distanziarsi dalla violenza, spesso nel discorso comune accostata agli immigrati, devono distanziarsi anche da chi la compie e dichiararsi estranei alla stessa e alle persone che la usano.

In generale comunque quasi tutte le ragazze, durante le interviste e durante il walkabout, raccontano che a loro piace vivere nella zona Croce del biacco. Tutte le spiegazioni sono guidate da una motivazione: la presenza di molti amici e amiche nella zona.

Ad esempio Bea racconta di essere arrivata alle Case Gialle triste, perché stava cambiando città e doveva abbandonare i suoi amici, ma che in poco tempo ha conosciuto i ragazzi della zona.

Bea: Sono stata triste, ho lasciato tutti gli amici, le persone a cui volevo bene, son venuta qua però ho fatto subito amicizia, c'ho messo una settimana. Sono arrivata qui alle quattro, alle sei son scesa giù e ho conosciuto i ragazzi sotto. All'inizio sembravano tutti bravi. Anche adesso son tutti bravi, però bho. Poi stavo con i ragazzi grandi, non quelli della saletta, i ragazzini.

Son stata qua con loro, ma son bravi loro, cioè, ti aiutano, son educati, son bravissimi, io mi son trovata bene. (int. Bea, 19/9/2010)

E lo stesso fanno le ragazze che frequentano meno la piazza, come Najat, che si esprime in modo favorevole sul posto perché comunque nella zona vivono le sue amiche.

G: Alle case ti piace abitare?

Najat: Mi piace abitare alle case, c'è la mia migliore amica che mi abita su, c'è la Danica e la Sara che mi abitano vicino, posso andare da loro facilmente. E poi anche per la scuola è facile, prendo l'autobus e arrivo subito e poi c'è anche un tabaccaio, una

pizzeria, un parrucchiere, c'è tutto qua.

G: Ma non esci tanto, vero?

Najat: Mia mamma ha paura, io no...(Case grigie, int. Najat, 11/10/2010)

Il discorso di Najat anticipa il discorso sulla paura. Al racconto idilliaco che ritrae la Piazza come un posto che consente di trascorrere il tempo libero in compagnia degli amici, si contrappone un ritratto del quartiere durante la notte.

Ma quali sono, nel dettaglio, i luoghi nel rione che alle ragazze piacciono e quelli che a loro non piacciono? Quali i luoghi di agio e quali quelli di disagio? L'analisi dei luoghi di agio e disagio selezionati dalle ragazze durante il video walkabout può aiutare nella comprensione delle considerazioni sopra esposte.

4.3.2 “Mi piace perché ho degli amici, ma di notte...”

Le foto e le narrazioni delle ragazze, raccolte durante il walkabout e il photoscape sono utili a dettagliare i luoghi di agio e disagio del quartiere dal punto di vista delle ragazze.

Il primo luogo di agio fotografato è il Centro giovanile, scelto non solo dalle ragazze che lo frequentano abitualmente (Manila) ma anche da chi lo frequenta raramente (Zahra, Meriam) e da chi non lo frequenta mai, come Najat (foto1). Le motivazioni sono tutte simili e concernono le attività che si possono fare all'interno del Centro giovanile.

Manila: La saletta, perché ascolto la musica e mi sento più a mio agio...Quando non hai niente da fare puoi venire qui e si fa di tutto: ci si diverte, si mangia, vai su internet, non so...però una cosa solo, per andare su internet ci sono le regole, ci puoi stare solo mezz'ora, un'ora e io vorrei stare di più!(video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Meriam, quattordici anni, figlia di Egiziani, si riferisce invece alla gente che c'è in saletta e alla bellezza dell'ambiente fisico:

Meriam: La saletta, perché bò, perché c'è tanta gente, perché è bello dentro... (video

walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Zahra, tredici anni, figlia di marocchini, unisce le due risposte:

Zahra: Mi piace la saletta perché è bella, si sta insieme, si va su internet...(video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)



Il Centro giovanile quindi è idealmente un posto di libertà e agio per le ragazze. Sicuramente si tratta di un posto protetto che garantisce la possibilità di partecipare a diverse attività e che dà sicurezza, anche grazie alla presenza degli educatori. Per alcune si tratta anche di un posto vietato, che si vorrebbe frequentare, per altre di un posto disponibile, bello e da preservare. In generale bisogna considerare che le risposte delle ragazze sono forse da riferire a un momento preciso, quello del laboratorio video, durante il quale le ragazze partecipano ad un'attività a loro dedicata. Il Centro giovanile è per quel frangente, il posto in cui possono esprimersi. Nella saletta durante il laboratorio le ragazze hanno acquistato momentaneamente il controllo della situazione, i ragazzi non potevano entrare ed erano esse a decidere come svolgere le attività, diversamente dal solito, quando sono i ragazzi a esercitare un dominio sul luogo (cap.5). Najat, oltre alla saletta, seleziona il luogo di agio riferendosi a un ricordo felice legato allo stesso (foto 2):

Najat: Mi piace questo robo, che non so come si chiama (piramide), perché una volta

una mia amica non sapeva cosa fare ed era diventata grande... cioè aveva già dodici anni, aveva tutti i suoi giochetti quelli lì... peluche... che a lei non piacevano più e quindi lei ha fatto un mercatino lei e ha messo un euro, dieci centesimi, venti centesimi, e si è messa a vendere le sue cose vecchie, ecco perché mi piace così potrei anche io fare una cosa del genere. lo ho comprato però e... (video walkabout 17/6/2010, in video "Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?" allegato)

La Piramide, simbolo della fuoriuscita della storia della civiltà villanoviana, per Najat è un luogo piacevole perché sede di ricordi piacevoli; Najat, comprensibilmente non si riferisce alla storia del posto in cui vive, anche perché probabilmente non la conosce, ma alle esperienze vissute in prima persona. E' interessante però notare che Najat si riferisce alla piramide chiamandola "robo", non conoscendo assolutamente di cosa si tratta e cosa quella struttura rappresenti. Inoltre è interessante il tentativo di Najat di costruire una memoria storica personale legata al luogo, che se pure non si riferisce a eventi collettivi o a riferimenti storici anima il suo senso di appartenenza.

Danica, genitori del Kosovo, quattordici anni, invece, seleziona come luogo di agio casa sua (foto 3).

Danica: "Mi piace la mia casa che è grande e bella, ci sono i tappeti, i miei vestiti... mi sento a mio agio".(video walkabout 17/6/2010)

Debora, al contrario, enfatizza la dimensione comunitaria della zona in cui abita e dice che le piacciono le "case gialle" (foto 4), perché le consentono di stare in compagnia, allo stesso tempo introduce nel discorso anche le criticità del posto:

Debora: "Mi piacciono perché ci son gli amici, cioè sto sempre in compagnia no...Quando vai giù conosci un sacco di gente e non ti senti mai sola. Però... però le Case gialle fifti fifti...sì, perché, come dicevo prima, qua sotto di sera c'è un giro di droga..." (video walkabout 17/6/2010, in video "Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?" allegato)



La scelta dei posti, che alle ragazze non piacciono, o di disagio, infatti, è guidata quasi in tutti i casi da questa dicotomia fra giorno e notte. Si tratta per le ragazze, di un posto bello, nel quale incontrano gli amici, che però di notte diventa pericoloso.

L’idea che le donne devono avere paura della strada durante la notte e di alcuni posti pubblici di giorno e di notte è diventata quasi un truismo (Räthzel, 2008, p. 93) ed è noto dalla letteratura femminista, che analizza la paura delle donne negli spazi pubblici (Valentine 1999; Koskella 1999; Gardner, 1995 in Räthzel, 2008, p.39; Räthzel,2000, p. 7) che ciò che le donne temono di più sono gli stupri e le molestie sessuali, nonostante sia ampiamente noto che anche in Italia le statistiche mostrano che il maggior numero di violenze sessuali avviene in casa. Per le ragazze delle case la paura della notte e delle violenze è molto presente, anche in considerazione di un atto di violenza su una loro coetanea che è rimasto nella memoria comune. I modi di parlare della paura sono invece diversi, anche se quasi tutti portano all’identificazione dello stesso nemico.

Danica, ad esempio, propone divisione temporale fra giorno e notte e la esemplifica con la foto 5:

Danica: non mi piacciono le Case di notte, è un posto pericoloso... quando non c’è la luce io non sto mai in giro. (video walkabout 17/6/2010)

	
Foto 5: "Le case" di notte	Foto 6: i portici sporchi e pieni di scritte

Molte delle ragazze, infatti, per volere dei genitori al calare delle sole devono tornare a casa, come si vedrà sono loro, che non frequentano la zona durante la notte, che affermano più delle di averne paura.

A Meriam è la trascuratezza fisica del posto che non piace e anche la mancanza di strutture ricreative:

Meriam: Vengono a pulire una volta all'anno, buttano la roba per terra, non c'è un campetto da calcio qui in mezzo ma è lì.

G.: Sì ma tu ci vai al campetto.

Meriam: Sì ma i bambini non possono attraversare la strada ed è lontano... comunque fa schifo sto posto. (video walkabout 17/6/2010, in video "Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?" allegato)

Anche Zahra e Debora sottolineano la bruttezza del posto (foto 6) ma anche gli episodi violenti ai quali hanno assistito.

Zahra: E' un posto che non mi piace per le scritte, c'è puzza di pipì, pisciano e poi basta, e poi si drogano... (video walkabout 17/6/2010, in video "Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?" allegato)

Debora: questo si chiama "stupratorio" (ride, riferita alla foto 6) perché è un posto brutto, ci fanno la pipì, si fanno le canne, si drogano, bevono, c'è una puzza tremenda, ci

son delle scritte...“Non so come spiegare.....fan cose brutte, si picchiano, come poco tempo fa che sotto casa mia due ragazzi si son picchiati con una bottiglia c'era tutto sporco di sangue a terra, tutti schizzi sui muri, ci sono rimaste anche delle impronte. Non è sicuro...c'è gente che beve, gente che si fa gli spinelli....gente che si droga, gente che si picchia.... (video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

A Manila non piace il tabaccaio presente in Piazza, perché, dice, ha i prezzi alti. Aldilà dell'indicazione sui prezzi le sue parole rimandano alla scarsità di attività commerciali nella zona, lamentata anche dagli altri abitanti del rione. (cfr. cap.3).

Manila: E' un tabaccaio dove le cose costano molto, una caramella venti centesimi, un chupa chups quaranta, io faccio meglio ad andare al supermercato solo che il supermercato è più lontano e vengo sempre qua. (video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Meriam, come Najat parlando della Piramide, esemplifica la diversa percezione del territorio che hanno gli anziani abitanti della zona e i giovani e la mancanza di comunicazione fra generazioni, decidendo di fotografare, come posto che non le piace, la struttura presente all'estremità Nord della Piazza (foto 7) . La stessa struttura è indicata con orgoglio dal presidente dell'associazione Croce del Bianco e dal sito dell'associazione Mattei Martelli come un'opera artistica, che richiama i simboli dei tarocchi bolognesi e riproduce i vecchi giochi che i bambini bolognesi praticavano nei cortili. Per Meriam invece si tratta di una struttura brutta, che ricorda un cimitero.

Meriam: Quello è un posto che fa schifo, perché sì, fa schifo, è brutto, non serve, sembra una tomba,sembra... un cimitero. ..(video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

	
Foto 7: struttura misteriosa o opera artistica	Foto 8: Via Mattei e "il Pioppo"

I posti più temuti da tutte sono il cosiddetto Pioppo (foto 8 e 10) e la via principale, via Mattei (foto 9 e 10). Il limite invalicabile per le ragazze sembra essere il perimetro della Piazza, il Pioppo, aldilà della strada è luogo dei ragazzi, dove le ragazze sono di meno e si sentono più insicure a causa della lontananza dalle loro case. Inoltre via Mattei, la strada che è necessario attraversare per arrivare al Pioppo dalla Piazza dei colori, richiama nella memoria di tutte lo stupro di una loro coetanea avvenuto in quel luogo due anni prima(cap.3).

	
Foto 9: la fermata del bus luogo di pericolo	Foto 10: il campo da calcetto del "pioppo"

Najat: "Non mi piace il pioppo perché giocano a basket, e poi perché è frequentato da 'sti ragazzi che stanno sempre qua a scassare la minchia! Giocano a basket, stanno alle panchine, non mi piacciono... a... mi son dimenticata posso (continuare a parlare)? Poi

non mi piace questa parte dopo la strada perché è stata violentata una ragazza...che conoscevo... che stava alla fermata di notte, cioè di sera verso le 10 ad aspettare le sue amiche, e allora è arrivata una persona e l'ha violentata ecco perché non mi piace sto posto”

G: Ma te l'ha raccontato lei?

Najat: no, non me l'ha raccontato lei lo sanno tutti ed è andata anche in televisione! E' pericoloso, non mi sento al sicuro” (video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Anche Manila ricorda lo stupro e dice di aver paura di quel posto, ma propone a differenza di Najat la divisione fra giorno e notte:

Manila: di sera è pericoloso ma di mattina, quando stai in compagnia o di pomeriggio è bello, vai a prendere il sole, giochiamo a calcio, ci divertiamo. Solo che quando io ho sentito un giorno che hanno molestato questa ragazza, allora ci vado sempre un po' in compagnia, perché un giorno eravamo io, l'Debora e la Danica, eravamo lì, e c'erano due...non so se erano marocchini, così, che cercavano di farci qualcosa però io sono una che non si... sono una che subito capisce le cose quando devono succedere allora, l'ho detto subito alle mie amiche e siamo andati via, però loro avevano un'intenzione brutta perché ci guardavano, ci indicavano con il dito, così allora siamo andati via. Comunque il pioppo è bello stare con gli amici da sola non è bello. (video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Manila, infatti, frequenta più di Najat il quartiere e anche il “Pioppo” per questo si dice esperta, lei sa come comportarsi e quando è il caso di andare via, e, dice, sa riconoscere le persone potenzialmente pericolose.

Come si vede dalle foto proposte dalle ragazze un primo discrimine per giudicare i luoghi è quello della bruttezza materiale del posto. La “saletta” è selezionata come

posto piacevole, di agio perché è anche un posto bello, pulito. I portici sono indicati come posti di disagio, perché brutti e sporchi. Sono però le attività che si svolgono nei posti che determinano il senso di agio e di disagio delle ragazze. I luoghi che selezionano come di disagio sono luoghi di violenza, o luoghi occupati solo da ragazzi nei quali le ragazze non si sentono al sicuro. Spesso le ragazze, anche al di fuori del video, dicono di avere paura di notte, ma di essere tranquille nel quartiere durante il giorno perché conoscono tutti e si fidano dei loro amici. La presenza dei ragazzi provoca disagio in alcune di loro “al pioppo non vado perché ci sono i maschi”, ma allo stesso tempo la presenza dei coetanei per altre è sinonimo di sicurezza.

In una ricerca svolta a New York Cahill (2000, p. 262) afferma che le ragazze, a differenza dei ragazzi, non includono mai spazi ricreativi o posti in cui possono svolgere attività fisiche fra i loro luoghi preferiti, questo accade anche per le ragazze delle case. Questo dice molto del modo in cui le ragazze intendono il tempo libero e sul modo in cui sono socializzate all'utilizzo degli spazi pubblici: le ragazze, con alcune eccezioni, non partecipano alle attività sportive e non si sfidano fra loro o sfidano i ragazzi su questo campo²⁹, preferiscono, invece, chiacchierare e osservare. Probabilmente anche perché i luoghi ricreativi e sportivi sono territorio maschile nella zona e perché il gioco è considerato una prerogativa maschile o dei bambini, dai quali loro si allontanano per affermare la propria femminilità (chi gioca a calcio o sfida i ragazzi è un maschiaccio).

Ma, aldilà delle similitudini, ci sono differenze fra le paure delle ragazze figlie di italiani e quelle delle ragazze figlie di immigrati?

A una prima analisi delle risposte delle ragazze si potrebbe osservare che, fra le ragazze che non hanno paura prevalgono le italiane, fra quelle che hanno paura prevalgono invece le ragazze figlie di immigrati. Le eccezioni ci sono e la causa non sembra essere la paura di razzismo.

Solo con il confronto fra le risposte delle ragazze e le note raccolte durante le diverse osservazioni è possibile notare che le ragazze che frequentano più la strada e la Piazza (figlie di italiani e di immigrati), sono quelle che dicono di avere meno paura per strada sia perché sanno come difendersi sia perché hanno amici nel quartiere, quelle che

²⁹ Vedremo nel capitolo 5 l'eccezione rappresentata dalle Tomboy

invece frequentano meno gli spazi pubblici del quartiere (quasi tutte figlie di immigrati) rispondono invece di avere paura. Ad esempio Manila (figlia di coppia mista Italia/Kenia) confida nelle sue capacità di leggere le situazioni ed evitare problemi, come abbiamo visto, afferma “io sono una che capisce quando devono succedere le cose” mentre Debora dice di conoscere le regole del posto e i posti in cui è meglio non andare:

Debora: No, non ho paura, io scendo anche la sera, si è un posto pericoloso ma io qui ho degli amici, non mi succede niente.

G: Perché dici che non ti succede niente? Prima hai detto che il posto non è sicuro.

Debora: Conosco tutti, sono miei amici, poi so dove devo andare e dove non devo...(saletta, int. Debora, 30/5/2010)

Ale, come Debora (figlia di italiani) non ha paura, perché conosce i ragazzi della zona, sa che se le “succede qualcosa” i ragazzi sono pronti a difenderla, allo stesso tempo normalizza la presenza di spacciatori nella zona e rende esplicita una regola “se non disturbi non sarai disturbato”.

G: Hai paura di stare fuori, in Piazza o nel quartiere?

Ale: Qui c'è della gran droga, lo so, ma io non ne voglio e anche se a volte mi chiedono io dico di no. Non mi vengono mica a obbligare. E se io non li disturbo loro non vengono mica a disturbare me.

G: Quindi dici che non è un problema vivendo qui.

Ale: No, dai, ti abitui. Poi i ragazzi li conosco, chiaramente ci sono i momenti in cui litighiamo e io non li sopporto più però ci vogliamo bene...se mi succede qualcosa so che ci sono. (saletta, int. Ale, 15/12/2010)

Anche Francesca, figlia di italiani, dice di non aver paura e anche lei oltre all'amicizia con i ragazzi mette in luce la sua capacità di capire quando è il caso di andar via e la sua estraneità ai possibili conflitti.

Francesca: Sì, ci son delle gran risse, la sera non è tranquillo tranquillo, ad esempio io

vedo dei bambini di 9-10 anni anche di notte in giro. Io non lo lascerei mai mio figlio in giro da solo qui, scatta la rissa, litigano...

G: Ma tu invece ci stai e hai paura?

Francesca: Sì, si sto, non ho problemi io, quando vedo che si mette male vado via, ma tanto loro non se la prendono con me...io cosa c'entro con le loro cose?(piazza, int. Francesca, 16/9/2010)

Meriam (figlia di egiziani), invece, confida oltre che negli amici anche nelle sue capacità di difendersi.

Meriam: Si vabbè per i bambini è pericolosa la zona e forse anche per le ragazze, ma io non ho paura, i ragazzi qui sotto sono tutti miei amici, chi più e chi meno, chiaramente. E poi se arriva qualcuno io so come difendermi, un calcio e scappo.(saletta, int. Meriam, 23/6/2010)

Le ragazze che invece frequentano meno la piazza dicono di aver paura riferendosi a eventi conosciuti dai racconti di altri o riferendosi allo stupro sulla ragazzina presente nell'immaginario della zona, come fa Najat parlando dello stupro e del Pioppo.

Danica, che ha selezionato come luogo di agio la sua casa, anche nelle interviste dice:

Danica: Si io non esco molto, soprattutto in inverno, fa freddo e poi la sera è pericoloso, la zona è bella ma.... Di sera ci sono dei ragazzi qui sotto che fanno un gran casino, poi con le birre in mano...poi i miei si preoccupano, con i casini che succedono che rubano le ragazzine.

(case grigie, int. Danica, 12/10/2010)

Najat invece afferma di voler rimanere nella zona, perché le sue vicine di casa sono sue amiche, ma allo stesso tempo come Danica dice di non uscire molto e di aver paura.

Najat: io mi sono abituata e se cambio zona gli amici non ce li ho più qui vicino, però io

mi sento meglio a casa, non so perché, c'è il computer, sto sempre attaccata a lui.

G: Cosa fai al computer?

Najat: Facebook. E poi a casa vengono le mie amiche, o io vado da loro, non so. Io e la Sara preferiamo rimanere in casa, lei perché ci sono i ragazzi che rompono, perché suo padre gira spesso da quelle parti e i ragazzi la chiamano anche solo per giocare e lei non vuole che la sgridino. Io preferisco stare qui, comunque per le ragazze sta zona non è il massimo, a volte fa paura. (Casa, Int. Najat, 11/10/2010)

Najat inoltre fa emergere due temi: l'utilizzo del computer e di Facebook, che spesso sostituisce le uscite le relazioni dirette con gli amici e le paure e i divieti, i divieti dei genitori, che inevitabilmente influiscono sulle scelte delle ragazze e sulla loro presenza nello spazio pubblico. Le ragazze attribuiscono gran parte delle paure ai genitori, ad esempio sono le mamme che vogliono andare via dal quartiere come abbiamo visto.

Le ragazze, che non hanno paura elaborano nella loro narrazione alcune regole per utilizzare lo spazio pubblico, la prima sembra ricordare la regola generale espressa in una ricerca nord americana dai giovani di New York (Cahill, 2000), per sopravvivere in un quartiere difficile: "mind your business", non disturbare e non sarai disturbato. Altre regole sono: capire qual è il momento di andar via, conoscere i posti insicuri ed evitarli ed essere pronte a rispondere agli attacchi fisici, da sole, come Meriam, o facendo affidamento sui coetanei.

Le risposte delle ragazze sono, quindi, più influenzate dalla maggiore o minore conoscenza delle regole della zona, dalla conoscenza dei luoghi e delle persone, dovuta a una frequentazione abituale e non dalle origini familiari delle ragazze.

In una zona in cui non c'è un gruppo etnico o nazionale maggioritario il pericolo non è maggiore per le ragazze immigrate o per le ragazze italiane e le motivazioni della paura non coinvolgono variabili etniche o gruppi nazionali prevalenti.

In generale, infatti, non sembra che nel quartiere ci siano comportamenti razzisti o conflitti dovuti alle origini nazionali o etniche dei residenti. Fra loro la normalità sembra essere l'aver origini familiari disperate e, a conferma di questo, nella descrizione del

quartiere le ragazze non nominano i problemi dati dalla convivenza multiculturale, non lamentano il fatto di avere vicini di provenienze diverse o altre questioni dovute alla convivenza nella diversità.

Con chi è identificato quindi il nemico? I ragazzi che conoscono sono coloro che fanno “casini” durante la notte, possono essere considerati stupidi o anche pericolosi, ma il problema per le ragazze, come esposto, sono le violenze e la paura di essere attaccate fisicamente, in questo caso i ragazzi diventano alleati contro un possibile nemico esterno “conosco tutti mi difenderebbero”.

Il nemico, infatti, viene per tutte dall'esterno. Nel quartiere preoccupano le risse e il “degrado” ma il fatto che ci si conosce per le ragazze sembra essere una garanzia.

Parlando del nemico che viene dall'esterno, anche per le ragazze che nel quartiere non usano la variabile etnica o nazionale come discriminare, le etichette riemergono.

La diversità è normalizzata per chi è vicino, l'amico marocchino smette di essere marocchino e resta amico. Il cattivo lontano però assume le sembianze del marocchino.

Manila, ad esempio, raccontando della sua paura al Pioppo dice:

“è arrivato un marocchino, non so che voleva disturbarci”, pur avendo amici e amiche marocchine e pur non ritenendo loro fonte di pericolo e non identificandoli con il pericolo.(video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: cosa ti piace e cosa non ti piace?” allegato)

Altra discrasia è fra le loro narrazioni rispetto al campo Sintì. Durante il walkabout le ragazze dicono di non avere problemi con loro e di essere amiche di alcuni di loro:

Manila: Qui ci sono le case dei Sintì. No, non abbiamo problemi con loro, ci sono dei nostri amici che stanno sempre con noi.

Najat: Io ci sono stata all'asilo e tutte le elementari con uno di loro...

Manila: No, a me non danno fastidio ognuno deve trovare una casa alla fine...(video walkabout 17/6/2010, in video “Walkabout: raccontami il tuo quartiere” allegato)

Allo stesso tempo al di fuori della domanda il campo Sinti, luogo in cui vivono amici che le ragazze conoscono da molto tempo, diventa un luogo di pericolo. “sì ma qui ci sono gli zingari, hai visto? Io ho paura!” (*in video “Walkabout: raccontami il tuo quartiere” allegato*) oppure frasi come “loro rubano e rubano anche i bambini”.

Le ragazze non accostano al discorso sulla violenza nel quartiere un particolare gruppo etnico o nazionale ma utilizzano le etichette per descrivere un nemico esterno, lontano e si appropriano di un linguaggio discriminatorio diffuso nei media e nei discorsi che circolano in Italia.

Anche loro, che hanno amici e amiche marocchine, Sinti, immigrati di ogni provenienza, cadono nello stereotipo o utilizzano epiteti razzisti: lo stupratore è marocchino o rumeno, il ladro è zingaro, chi frequenta il centro di prima accoglienza sono i vucumprà o gli extracomunitari.

4.3.3 Modelli televisivi e luoghi ideali

Per le ragazze, in modo diverso che per i ragazzi, la televisione è un repertorio importante di atteggiamenti, linguaggi e modelli di interazione. Durante il laboratorio video le ragazze erano fiere di passeggiare seguite dalla telecamera e dicevano a tutti “andiamo in tv” oppure “saluti signora, va in televisione, su Italia Uno...” (in video “Walkabout: raccontami il tuo quartiere” in allegato) o si vantavano di essere seguite dalle telecamere “modestamente siamo delle modelle”. Inoltre, durante il giro le ragazze amavano porsi davanti alla telecamera e fare con le dita il gesto della vittoria, oppure mettersi le mani ai fianchi e tirare in su il sedere, pose da veline o da soubrette. Questo atteggiamento è più evidente nelle ragazze che passano più tempo in casa ed è esemplificato dalla foto 11, nella quale le ragazze riproducono una nota pubblicità di un canale televisivo nazionale³⁰.

³⁰ Italia 1, infatti, manda in onda per promuover se stessa brevi video dei telespettatori che, nelle pose più diverse, urlano insieme “Italia1!” alzando il pollice.



Foto 11: Italia 1!



Foto 12: La saletta e una delle ragazze

Come ha notato fra gli altri Mc Robbie (2001), infatti, celebrità, ricchezza e ambizione sono emerse come indicatori chiave della femminilità contemporanea di successo. E da questa ricerca di celebrità le ragazze della classe popolare, figlie di italiani e figlie di immigrati, non sono esenti.

Anche la scelta del posto in cui vorrebbero abitare è in un primo momento guidata dai modelli commerciali e televisivi. Alla richiesta di pensare a un luogo ideale in cui abitare, a Bologna, le ragazze non sanno cosa rispondere, non conoscono molto il territorio e in generale dicono di amare poco la città.

Debora: Qui è un posto dove quando vai giù non ti senti mai sola, è un posto pericoloso di notte.

G: Ma ti piacerebbe abitare in centro?

Debora: Sì per le case, ma non mi piacerebbe tanto perché non puoi uscire di notte.

Manila: Sì che puoi uscire di notte, in centro è bellissimo!

Debora: a me non piacerebbe

Najat: A me sì, poi tutti i negozi!

G: Ti piace di più abitare qui Manila?

Manila: No...

Najat: Questo posto è bruttissimo!

G: Dove vorresti abitare?

Manila: Io? Abitare.... America

Najat: Los Angeles!

Manila: Abitare a Bologna? A Napoli vorrei abitare...

Najat: Sì, dove eri prima

Debora: Sì, anche io dove ero prima...

G. Perché?

N: Perché a Napoli c'è il mare, c'è di tutto....ci sono gli amici...

Debora: Sì, Napoli è un posto bellissimo

Najat: Io Genova perché c'è l'acquario...

G: A Bologna dove ti piacerebbe abitare?

N: Non lo so, non mi piace Bologna...poi non c'è il mare...

Najat: Sì, fa tutto schifo a Bologna.

Debora: No veramente non fa tutto schifo, le torri degli asinelli non fanno schifo... a me piacciono.

Najat: Ok, a me piacerebbe abitare in centro. (video walkabout 17/6/2010, in video "Walkabout:dove vorresti abitare?" allegato)

Nel confronto del rione nel quale abitano con il centro città i pareri sono discordanti. Debora dice di non voler abitare in centro, perché incentro non potrebbe uscire durante la sera e non ci sarebbero i suoi amici come "alle case", a scapito delle paure notturne delle coetanee. Come per altre ragazze per Debora il bello di vivere nel rione è la possibilità di utilizzare lo spazio pubblico e quella di trascorrere il tempo libero con gli amici sempre presenti in piazza. Najat e Manila dicono invece che il centro è bello perché ci sono i negozi e si può uscire durante la notte, ma alle ragazze, però, non viene in mente nessun altro posto nella città in cui sarebbe desiderabile abitare. Pensando a un posto fuori da Bologna, in primo momento sia Manila sia Najat propongono il sogno americano: l'America e nello specifico Los Angeles, dove c'è il cantante preferito di Najat, Justin. In questo caso i modelli televisivi e commerciali incidono sulla risposta e vengono riproposti in modo acritico. Poi però Manila si riferisce al suo passato a Napoli, al mare, alle amicizie che aveva dove era prima di trasferirsi a Bologna. Anche Debora la segue, rifacendosi alle origini paterne, napoletane. Allora inizia un gioco di immaginazione e di denigrazione del posto in cui sono e della città "questo posto fa schifo!", "fa tutto schifo a Bologna" fin quando Debora si riferisce al simbolo di Bologna,

le torri degli asinelli unico luogo della città che è indicato come bello.

In ogni caso il discorso dimostra una scarsa conoscenza della città in cui le ragazze vivono, che porta a un distacco acritico dai luoghi della stessa. Per questo motivo per le ragazze è più facile fuggire nell'immaginazione o nel sogno o rifugiarsi nostalgicamente nel passato, in cui riescono a costruirsi un'identità forte in opposizione al presente.

4.4 “Tunisi, Maroc, Italy”: multiculturalismo ed esclusione in un videoclip hip hop

Il punto di vista dei ragazzi sul quartiere è stato da me analizzando sulla base di diverse osservazioni e dialoghi quotidiani e in particolare attraverso la realizzazione di un videoclip di una canzone rap. Ho tentato di proporre ai ragazzi lo stesso tipo di attività portate avanti con le ragazze, ma ho ricevuto poca attenzione e molti rifiuti. I ragazzi, infatti, erano in difficoltà a raccontare le cose positive e negative del posto in cui vivono e non avevano voglia di farlo davanti alle telecamere per il “rispetto” e l’omertà diffusa nella zona (anche nei confronti delle attività criminali che vi si svolgono) o per paura di ripercussioni (anche gli adulti, come si è visto, hanno paura di denunciare e di identificare chi delinque nella zona). Ho proposto, quindi, agli educatori e ai ragazzi di girare un videoclip di una canzone che i ragazzi stessi avevano scritto e la cosa ha interessato tutti. Mi sembrava un buon modo per ripagarli della loro collaborazione e di dialogare con loro sul quartiere e sulla vita quotidiana. I ragazzi, infatti, esprimono nella canzone alcuni temi del quotidiano, chiaramente enfatizzati per la necessità di adattarsi al linguaggio e alla metrica hip hop e a volte stereotipati proprio in funzione del linguaggio utilizzato.

Gli autori del testo sono in particolare tre ragazzi: Robi, figlio d’italiani, Souphian, figlio di marocchini e Aladin, figlio di tunisini. L'educatore li ha aiutati a registrare la canzone, trovando la base fra quelle disponibili in modo gratuito e provando con loro a cantare e seguendo il tempo e la ritmica giusta. Nel videoclip e nelle registrazioni il testo è cantato

da sette ragazzi della saletta, quasi tutti figli di immigrati (5 su 7). Il momento in cui è stata scritta è coinciso con la cosiddetta “Primavera Araba” e con i moti in Tunisia, per questo motivo Aladin ha voluto esprimere con la musica il suo essere vicino a ciò che succedeva nel suo paese di origine. A questo si è unito il desiderio di parlare del quotidiano vissuto in Italia. Robi ha quindi parlato della vita nel quartiere e delle esperienze che un ragazzo “di periferia” si trova ad affrontare. Souphian ha invece scritto la parte in Arabo del testo.

I ragazzi delle Case si conoscono dai primi anni dell'infanzia, si incontrano tutti i giorni nella Piazza o nel quartiere e sono un gruppo di amici molto eterogeneo per provenienze familiari (italiani e immigrati di diverse provenienze). Nei discorsi, nelle fotografie postate su Facebook (foto 13).



Foto 13: Case gialle “questa si che è amicizia”

esprimono un forte senso di appartenenza al rione e allo spazio pubblico in cui sono nati o cresciuti e si dicono fieri di appartenere alla “balotta”³¹ delle “case gialle”. Inoltre, i ragazzi escono poco dal quartiere e se lo fanno frequentano le zone limitrofe alle loro scuole; conoscono poco il centro di Bologna e lo frequentano raramente. Il quartiere è dei ragazzi, è di dominio maschile, come si vedrà nel capitolo 5, è il posto nel quale si incontrano, dove hanno imparato a farsi rispettare, seguendo i ragazzi più grandi del quartiere (da loro hanno imparato a bere a fumare, a cavarsela nel quartiere e a flirtare con le ragazze), il gruppo dei “ragazzi” che nei discorsi degli adulti sono identificati come

³¹ Nello slang bolognese è il gruppo di amici

gli elementi pericolosi della zona.

Altro riferimento per i ragazzi è lo stile hip hop (cfr. cap.5). L'estetica, i riti, i codici della strada, citati come forme di resistenza culturale, descrivono i modi in cui i ragazzi acquistano visibilità e rispetto nel quartiere. I rapper che ascoltano raccontano storie di periferia, che sono anche storie di discriminazione e di spaccio. Inoltre, i rapper americani, francesi o Italiani parlano di un riscatto sociale che è rappresentato dal possesso di soldi, auto, vestiti delle maggiori marche e dalla compagnia di belle ragazze (cap. 5).

L'incipit della canzone dei ragazzi delle Case Gialle è significativo:

*“Vi racconto una triste realtà
Che succede in questo mondo qua
qua, in questa città piena di crudeltà”*

Il riferimento è al mondo e poi alla città e accomuna la condizione di ragazzo di periferia a quella dei ragazzi nelle periferie di qualsiasi città, almeno nel mondo occidentale. Il mondo nel quale si vive è un mondo globalizzato, dominato da forze globali alle quali siamo assoggettati tutti; allo stesso tempo la vita locale si svolge nelle città, quasi ad accomunare il tutto con la città in cui vivono e ad accomunare la violenza, la crudeltà nelle diverse realtà.

Il ritornello della canzone esprime il discorso comune di tutti i ragazzi che la cantano:

*“hey, hey, hey,
vogliamo libertà in questo mondo qua,
ascolta Algeri, Tunisi, Maroc, Itali,
zero liquidi, zero flus,
arrivo in prima fila alla contrada,
sempre a testa alta, come vada vada
e i miei sogni mi faranno strada”*

Il gergo della cultura hip hop, tipico di tutte le periferie delle città nel mondo, si unisce

nel testo al gergo italiano e al gergo arabo (liquidi, flus, in arabo) dando vita a un linguaggio originale.

E' a partire dalla comune posizione nel quartiere e nella città che i ragazzi delle "case" esprimono un desiderio comune di libertà, tipico dell'età adolescenziale e allo stesso tempo, una volontà di affermare se stessi e di ottenere rispetto: "arrivo in prima fila alla contrada, sempre a testa alta". E' nella contrada che i ragazzi cercano e ottengono rispetto, nella contrada possono camminare a testa alta e lo possono fare in quanto gruppo "Algeri, Tunisi, Marco, Itali".

Nel quartiere i ragazzi riescono a ritagliare un posto al quale appartengono e un posto che a loro appartiene, a differenza che nel contesto scolastico, ad esempio.

In una strofa nello specifico i ragazzi parlano della vita in Italia, il riferimento all'utilizzo di hashish e marijuana e allo spaccio è visto anche in modo retorico, come conseguenza della vita nel quartiere e unica alternativa alla stessa.

*"cerco una posizione per stare comodi in sta merda di nazione,
nato per l'autodistruzione, la selezione del rione dove devi stare
comincia a parlare di vita, questo non è uno scherzo fatela finita
lainz³² alle dita.....13 anni inizio lo spaccio, esco di casa sbirro pronto
al braccaggio, inizia il viaggio verso la questura.*

*Ora dentro una stanza chiusa parte la tortura fumando questa cosa pura mene sbatto
della questura sono cresciuto per strada in questa vita dura ... in quella stanza mi sento
banale la rabbia sale chiuso in cella come un animale, in cattività questa è la realtà di
questa società che manda un ragazzino in strada arruolato dalla banda fare lo spaccino
ragazzo mio, questa è la vita, nessuna via d'uscita, facciamola finita con questa
situazione parte l'auto distruzione della nostra nazione".*

E' la società che manda un ragazzino di tredici anni a spacciare e sembra un dato di fatto. Il discorso parte dal rione, dove tutti vivono e dove vigono le regole della banda e nel quale non sembra esserci alcuna via di uscita se non il fumo e lo spaccio, per gli

³²Spinello in slang

italiani come per i figli di immigrati. Come già notato nella letteratura sui ragazzi di origine immigrata (Räthzel, 2008; Cahill, C., 2000 p.13; Palmas, 2008) in Italia e a livello internazionale, il nemico è lo "sbirro", sono le forze dell'ordine, la questura che si oppongono a chi è cresciuto in strada. La violenza non è la violenza notturna temuta dalle ragazze ma quella delle istituzioni. La critica all'oppressione simbolica e materiale è evidente e anche quella al sistema che produce tutto ciò.

Ai ragazzi del rione, della periferia, dei quartieri dove vivono le bande, il modo per ottenere rispetto e per andare "alla contrada a testa alta" è quello di arrangiarsi e per non soccombere nel sistema utilizzare la cultura della strada, la propria famiglia costruita in strada che dà forza, o anche spacciare. Come già Bourgois (1995) suggerisce lo spaccio, insieme all'utilizzo di sostanze, diventa per questi ragazzi una forma di resistenza culturale, un modo per ottenere rispetto agli occhi degli altri, per avere un ruolo, ma è anche un modo per adattarsi, reagendo alle possibilità limitate offerte dalla propria condizione nel quartiere. A differenza delle ragazze che parlano dello spaccio in modo critico, dichiarandosi estranee o lontane dal mondo dello spaccio e della droga, per i ragazzi si tratta di attività vicine. Nel testo il riferimento al fumo è costante, come quello alla convivenza multiculturale.

*"mi fumo uno spino,
insieme ad Youssuf,
tunisino, che qui è arrivato da bambino"*

Nel testo, come nel quotidiano, i ragazzi continuano a chiamarsi marocchino, tunisino, algerino, negro, zingaro, cosa che le ragazze non fanno. Attraverso il riferimento all'origine nazionale si riconoscono come diversi, ma anche come uguali, nella stessa condizione, quindi si dicono normali, ma, nel contesto specifico, rivendicano il loro essere africani, che è ciò che accomuna tutti, ma anche il fatto di essere italiano, tunisini e marocchini in diversi contesti e in diversi modi. Robi, italiano, non si distanzia, infatti, da questa frase.

Il tentativo implicito è di ribaltare lo stereotipo, essere stranieri è una cosa di cui andar fieri, anche per gli italiani. Il loro utilizzo di etichette nazionali non è sostanziato da una

discriminazione o da un'asimmetria di potere.

"io, questo l'ho capito ero un bambino

nato trasgressivo

qua se hai capito

siamo tutti normali

non siamo né cagliaritari né siciliani

siamo stranieri e andiamo sempre dritto

scusami veniamo dall'Africa e stai zitto!!!!!!

Allo stesso tempo sono normali e tutti africani. Rivendicando le loro origini, vere o immaginarie, e costruendosi un'identità forte. Interessante è la parola normali, come a ribadire la normalità delle diverse provenienze e la difficoltà di definirne solo una, a dimostrazione dei molteplici riferimenti identità a cui si riferiscono e delle ibridazioni quotidiane che hanno vita nel quartiere fra i ragazzi.

Le ragazze hanno voglia di apparire alle telecamere e utilizzano un linguaggio tipico delle reti televisive mainstream; anche i ragazzi, con l'hip hop, seguono i modelli consumistici commerciali, gli abiti che usano sono alla moda, spendono molto per abbigliamento e gli accessori, ma si identificano con un genere ben preciso, che rispecchia le loro origini e vuole rappresentare il successo desiderato. La musica che ascoltano è nata nei ghetti neri americani e parla di oppressione e di lotta quotidiana, ma pochi di loro conoscono le radici dell'hip hop, come ho potuto notare qualche mese dopo la realizzazione del videoclip, quando i ragazzi hanno assistito a una lezione di un cantante rap bolognese, organizzata nel Centro giovanile. Allo stesso tempo utilizzano il rap per parlare di se stessi e in questo modo si sentono parte di una collettività, pur conducendo vite locali e territorializzate.

Durante le riprese per i videoclip ho discusso a lungo con i ragazzi sui luoghi in cui ambientare il video. I luoghi scelti dai ragazzi per girare il videoclip sono molto diversi da quelli delle ragazze. Per i ragazzi la Piazza è luogo di agio e orgoglio, ma la loro scelta è di non girare il video in Piazza, e di girarlo, invece, in due luoghi più isolati: la

Montagnetta e il Pioppo.

La Montagnetta, luogo mai citato dalle ragazze se non da Najat che non ne ricorda il nome è un luogo suggestivo, dal quale si domina la zona e si ha una visuale sulla fila di case gialle. Si tratta di un luogo al di fuori degli sguardi degli adulti, dove i ragazzi possono isolarsi. Il Pioppo invece è lo spazio verde attrezzato con impianti sportivi aldilà di via Mattei. E' un luogo frequentato soprattutto dai ragazzi e indicato da molte ragazze come luogo di disagio e paura.

4.5 Il rispetto e le “regole delle Case”

Il riferimento al rispetto, allo stare a “testa alta nella contrada”, è importante nel testo presentato e nei discorsi dei ragazzi. Il rispetto è anche alla base dei rapporti nel gruppo e essenziale per l'analisi dei rapporti di genere, come sarà specificato nel capitolo 5.

Sono diversi gli studi di etnografia urbana che hanno indagato il rispetto e il suo rapporto con la vita di strada. Bourgois (1995), ad esempio, ha descritto la vita di un gruppo di giovani spacciatori portoricani ad Harlem, mentre Anderson (1999) ha analizzato la storia di un quartiere a rischio di slumizzazione. Secondo questi studi ottenere rispetto diviene, in particolare per i membri delle minoranze etniche, una questione fondamentale per l'esistenza sociale. La mancanza di rispetto viene percepita come una forma di assalto al sé una minaccia per l'incolumità, non solo fisica ma anche psicologica (Brighenti, 2008, p.49). Nel racconto di Bourgois i giovani latinos reagiscono alla frustrazione di status connessa all'esclusione sociale nella società più ampia, costruendo o ricostruendo una cultura dell'onore e del rispetto. All'interno di questa cultura Bourgois inserisce anche lo spaccio di droga che, nella generale ricerca del rispetto, per i portoricani di Harlem diventa un modo per creare e crearsi un ambito organizzativo e lavorativo 'di successo', in cui rovesciare i fallimenti e il senso di frustrazione provato nel confronto con l'economia e la stratificazione sociale ufficiale.

Il tentativo non porta sempre a esiti positivi anzi, contribuisce ad alimentare la separazione e l'esclusione dei giovani latinos in sistemi criminali e informali, inoltre la

ricerca di rispetto “si alimenta di miti (machismo, dominazione sessuale, ostentazione di ricchezza) e si scarica su soggetti ancora più vulnerabili” (Rahola, 2008, p. 143). Pur conscio di questo Bourgois definisce comunque la ricerca di rispetto una forma di resistenza culturale – in cui resistere significa soprattutto, da perdenti, rifiutarsi di soccombere e di sparire (Brighenti, 2008, p. 52)

La situazione di esclusione dei “ragazzi delle case” è sicuramente meno netta di quella dei giovani portoricani di Harlem e quello in cui vivono non è un ghetto di una città Nord Americana. Allo stesso tempo anche loro, vittime di esclusione e di mancato riconoscimento o mis-conoscimento da parte delle istituzioni formali, cercano il rispetto negato nella vita di gruppo, nei piccoli atti di bullismo (a scuola e con i più piccoli) o di vandalismo (scritte sui muri, motorini nella piazza pedonale, urina negli androni dei palazzi), nel machismo o comunque nel riferimento alla cultura mafiosa, criminale. La valenza oppositiva e creativa del loro comportamento è evidente, il gruppo aiuta i ragazzi a vivere al meglio nel quartiere e fuori dal quartiere permette loro di sopravvivere e di trovare rispetto e riconoscimento, oltre che una rete sociale solida di relazioni utili ad affrontare il quotidiano. Ma, anche per loro il ricorso alle regole della strada alimenta isolamento e lontananza, li esclude dal sistema scolastico ed educativo e finisce per attribuire ai ragazzi le stesse caratteristiche dalle quali vorrebbero fuggire (vandali, spacciatori, perditempo), confermando i pregiudizi della società e delle istituzioni che li discriminano.

I ragazzi delle case, non sono tutti coinvolti nelle attività illegali, per alcuni di loro lo spaccio rappresenta una scorciatoia, che dà modo di avere denaro subito e di entrare nel quartiere, di acquisire un ruolo e tramite questo ottenere rispetto. La loro giovane età però, fa pensare ad una reazione transitoria, oppositiva e fa sperare nella possibilità che riescano a crearsi quel capitale sociale e culturale utile al superamento della disuguaglianza. La loro volontà di parlare in modo collettivo, inoltre, smentisce le critiche di individualismo attribuite ai giovani nella società moderna e fa sì che diano vita a linguaggi e espressioni originali, che superano le differenze etniche o nazionali. Al momento questa reclusione è da loro apprezzata, dà loro sicurezza e dà modo di creare un proprio universo di senso, di regole condivise. I ragazzi, infatti, non sembrano preoccuparsi per il futuro e non sono stimolati a farlo dal clima sociale in cui vivono.

Nel gruppo dei ragazzi sono evidenti alcune regole che governano la loro vita nel quartiere. Queste regole sono espliciti nei discorsi, evidenti nelle pratiche quotidiane e dichiarate nelle immagini postate (pubblicate sulla propria pagina e rese disponibili agli “amici”) sul social network Facebook. Nella zona i ragazzi si sentono al sicuro, non hanno paura per la propria incolumità e la sicurezza è in parte determinata dalla competenza sviluppata al suo interno.

La prima regola che conoscono bene e sanno di dover rispettare è la regola già citata per dalle ragazze: “*mind your business*”, “fatti i fatti tuoi” per stare fuori dai guai. I ragazzi delle case, infatti, non vogliono partecipare al progetto walkabout perché non vogliono parlare del rione e della microcriminalità presente nello stesso. L’amicizia e il rispetto reciproco con i più grandi impediscono loro di parlare alle telecamere, in una sorta di omertà diffusa nel quartiere (sono gli stessi genitori che non denunciano e preferiscono andar via piuttosto che impegnarsi nel miglioramento delle condizioni di vita del quartiere). Questa regola è inneggiata spesso su internet con riferimenti a personaggi della mafia (il sito dal quale i ragazzi prendono molti dei link si chiama “uomo d’onore sugnu”) o alle regole del ghetto e della strada. Chi parla è un infame e deve essere punito, parlare, inoltre è una mancanza di rispetto (immagini 2, 3, 4 e 5).



Immagine 2: link postato nella pagina di Facebook di Nico “papà non temere non farà il carabiniere”.
Fonte: uomo d’onore (molte delle citazioni dei ragazzi sono prese da questo sito che raccoglie immagini e citazioni)

Immagine 3: ricordati quello che dico figlio di p... tu infama, infama, che poi ti piglio e poi son tutti cazzi tuoi, porta rispetto. Link e messaggio postati da Miki sulla sua bacheca Facebook.

	<p>Immagine 4: nessuna pietà per gli infami, frase postata sulla bacheca di Ahmed</p>
 	<p>Immagine 5: Il tradito potrà essere un ingenuo, ma il traditore è sempre un infame. Immagine postata da Jak sulla sua bacheca e commentata da un suo amico.</p>

La stessa regola vale per i contrasti all'interno del gruppo, che secondo i ragazzi devono risolversi all'interno del gruppo stesso. In alcuni casi io, insieme agli educatori sono entrata a far parte del gruppo, venendo a conoscenza di ciò che accadeva, ma il patto implicito era quello di rispettare le regole e non parlare di ciò che si vedeva fuori dal gruppo. Ad esempio, in un episodio di furto all'interno del Centro giovanile i ragazzi più grandi hanno redarguito i più piccoli autori del furto, costringendoli a restituire i soldi rubati ad una stagista. Gli educatori hanno deciso, il giorno dopo, di chiamare i genitori degli autori del furto, i ragazzi a questo punto si sono sentiti traditi e si sono arrabbiati con loro accusandoli di non rispettare i patti "abbiamo risolto noi, non c'era bisogno di fare gli infami! La prossima volta non glieli facciamo ridare!"

Un'altra regola è esplicitata dallo stesso episodio: ai membri del gruppo non si ruba, non gli si manca di rispetto. Dopo il furto, i ragazzi erano stupiti dalla stupidità dell'atto:

"...arriva Miki, non sa nulla dell'accaduto e chiede in giro. Raccolte poche informazioni dice "che stupidi, lo sanno che Erica fuma, prima o poi lo vedeva che non c'era il portafogli". Io non resisto "Miki ma quindi è grave che l'hanno fatto proprio a Erica perché sanno che fuma? Quindi a me potevano rubare, tanto non fumo?". Miki si

accorge di quello che ha detto e mi dice "no vabbè, io non lo farei a nessuno di voi!". Ma poi sento che con gli altri continua a portare avanti la sua teoria sulla stupidità dell'atto. Erika delusa chiede "ma allora anche voi dovete stare attenti alle vostre cose in saletta!" Brian interviene "ma non hai capito ancora le regole delle case?" Poi si blocca. Gli chiedo quali sono e lui "ci sono persone buone e persone cattive... e comunque fra di noi non ci rubiamo!". (Piazza, note di campo, 20/5/2010)

Come si vede dallo stralcio di note riportato non è l'atto in sé ad essere sbagliato, i piccoli furti sono accettati, ma il modo in cui è fatto e, in modo meno netto, la vittima del furto. Quello che poi è chiaro e che è stato da me visto anche in varie occasioni, è che le regole del gruppo impongono onestà fra i membri.

Terza regola evidente dall'episodio del furto, concerne i ruoli di genere. I problemi, i conflitti, nella zona si risolvono fra ragazzi, fra "maschi" e questo spesso comporta anche l'utilizzo della violenza.

"Nel frattempo arriva il ragazzo di Erika e con loro si avvia verso il luogo in cui i ragazzi dicono di aver visto il portafogli. "non siamo stati noi e non possiamo dire chi è stato" continuano a dire. Erica poi mi racconterà, anche un po' stupita, che Thomas e Alex erano molto impauriti dal suo ragazzo e che appena l'avevano visto le avevano detto "no, lui è grosso digli di non picchiarci, lui ci uccide!". (Piazza, note di campo, 20/5/2010)

I ragazzini ci portano nel luogo in cui dicono di aver visto il portafogli, lo troviamo ma, i soldi non ci sono.

"Tornando in piazza incrociamo Brian e Carlo, loro ci vengono incontro e si riferiscono subito al ragazzo di Erica: "Ma tu non li prendi a botte?". Sanno già tutto, la notizia si è diffusa rapidamente. Il ragazzo di Erica cerca di fare discorsi sulla disonestà e la immoralità dell'atto "ma vi sembra giusto, una ragazza che vi aiuta la trattate così!". Dopo una breve consultazione fra loro "i grandi" (avranno uno massimo due anni in più dei "ladri", ma al momento sono i più grandi) prendono i due ragazzini che senza

opporre resistenza si fanno trascinare dietro ai portici. Noi rimaniamo in piazza basiti ad aspettare."(Piazza, note di campo,20/5/2010)

I "piccoli" erano impauriti per l'arrivo del ragazzo di Erika hanno subito capito che quest'ultimo non aveva intenzione di usare la violenza con loro, hanno quindi deciso di non confessare il furto. I "grandi", erano meravigliati per il suo non intervento, a sottolineare che fra loro le cose si risolvono fra maschi e, se necessario con la forza.

Chiaramente queste sono solo alcune delle regole presenti nel gruppo, inoltre le eccezioni esistono, ma queste regole danno più sicurezza ai ragazzi nella zona, sanno che rispettandole non si metteranno nei guai, inoltre confidano nel gruppo di amici e nella loro capacità personale di sapersela cavare. Si sentono protetti dal gruppo e si identificano con i valori dello stesso.

Le ragazze hanno meno dei ragazzi il riferimento al gruppo e alle regole del quartiere. Non tutte hanno contatti con i più grandi e conoscono meno il territorio e le regole che lo governano.

Fra loro coloro che conoscono meglio le persone e i luoghi, come abbiamo visto, si sentono più tranquille e dicono di non avere paura.

In generale, per tutte le paure sono sempre riferite a un nemico esterno, dimostrazione che anche le ragazze sanno che nel quartiere esistono delle regole, che le tutelano.

Le ragazze, infine, non sono un gruppo coeso e si sentono più in pericolo rispetto ai ragazzi perché nel quartiere più che una divisione "etnica" è presente una netta gerarchia fra generi come vedremo nel prossimo paragrafo³³.

4.6 Il rione: risorsa identitaria o stigma?

Dalle analisi esposte si nota come la vita locale rimane importante per i ragazzi e le ragazze delle case gialle nel determinare il loro quotidiano, nell'influire sul capitale

³³ Cfr anche con cap. 5

sociale e relazionale a disposizione di ognuno e sulle possibilità di conoscere soluzioni alternative e di elaborare strategie a lungo termine, per affrontare le diversità.

Per le ragazze come per i ragazzi il rione è il luogo delle amicizie, dove si costruisce la propria rete sociale, ma, le ragazze dichiarano, più dei ragazzi, la voglia di uscire dalla zona, criticando la trascuratezza di alcuni luoghi e il senso di disagio e pericolo provati negli stessi. I ragazzi, invece, pur essendo più liberi di muoversi, hanno la tendenza a rimanere nel quartiere. Ciò è esplicitato anche nelle interviste e nei discorsi quotidiani.

Francesca, ad esempio, parla del suo trascorrere il tempo libero nel rione come una delle opportunità possibili:

G: Tu ci stai qui la sera?

Francesca: Sì, io sì. E poi se non scendo qui sono al Pilastro o in centro.

G: Al Pilastro dove?

Francesca: Vabbè la mattina lavoro, al centro commerciale del pilastro, dove lavano i cani e poi a volte mi metto d'accordo e resto lì al centro commerciale. La sera ultimamente qua, poi a volte vado lì. Il venerdì poi vado in centro.

G: Pomeriggio?

Francesca: No, sera, il pomeriggio io...sto a casa.(piazza, int. Francesca, 16/9/2010)

Bea, che ha sedici anni, parla delle uscite nel rione come se fosse una fase della sua vita ormai passata.

Bea: Qua con loro, ma son bravi loro, cioè, ti aiutano, son educati, son bravissimi, io mi son trovata bene.

G: Poi dopo hai cambiato gruppo di amici?

Bea: Sì poi dopo ho iniziato ad andare a scuola, a fare amicizia, a girare qua e là e adesso conosco tutta Bologna. Ho cominciato a cambiare amicizia, a vedere com'è altri posti, perché ero nuova e volevo vedere com'è Bologna, così so dove devo andare e dove no. Vedere un po' in giro. Gli altri, i ragazzi, sono più qui, stanno qui, dalle sette di sera fino alle 8 del mattino. Adesso non c'è nessuno c'è chi è andato nel suo paese e chi è andato in vacanza ma di solito c'è sempre gente.(piazza, int. Bea, 19/9/2010)

Ale invece mette in luce la popolarità raggiunta, anche grazie alle bocciature a scuola, che le dà la possibilità di conoscere molta gente e di girare alcuni quartieri della città.

G: Ci sono altri quartieri di Bologna dove vorresti vivere?

Ale: Mazzini, anche qui non mi dispiace, e forse il centro. Giro per via Indipendenza, vado da Mc Donald, poi c'è un botto di gente che si conosce. Io ovviamente essendo stata bocciata due volte ho girato molte scuole cioè, prima ero a Jacopo della quercia, poi ora sono al Guercino. Lì non bocciavano quasi nessuno, a me che mi han bocciata e son diventata famosa...cioè ero già famosa perché facevo dei gran casini. (saletta, int. Ale, 15/12/2010)

Sonia, invece, ha un rapporto altalenante con i ragazzi e dopo un litigio con alcuni di loro mi racconta:

Sonia: Io qui non ci esco più, sono dei cretini, non si può fare niente con loro, stanno sempre a criticare. Esco in centro con le mie amiche che mi diverto di più, conosco un sacco di gente...e mi trattano meglio. (Piazza, note di campo, 17/11/2010)

Le quattro ragazze, più delle altre, hanno la possibilità di uscire anche fuori dal quartiere, di conoscere la città e di avere amici anche fuori dal rione. Le ragazze che invece non hanno il permesso di farlo esprimono comunque il desiderio di allontanarsi, come Francesca.

Sara: L'anno prossimo andrò in centro, lo so già. L'ho detto a mia madre che se mi promuovono ci vado con le mie amiche.

G: E adesso non ci vai?

Sara: No, ci vado con mia madre, cioè, con la famiglia, ma non da sola.

G: Come mai ci vuoi andare?

Sara: I negozi, c'è tanta gente, ci sono bei ragazzi...qua questi stupidi rompono sempre (saletta, int. Sara, 10/6/2010)

I ragazzi preferiscono fermarsi nel rione, e se si spostano dal vicinato, lo fanno in gruppo. Per questo motivo per tutte le ragazze uscire “alle case” significa condividere lo spazio e il tempo con i ragazzi e sottoporsi al loro sguardo e alle loro regole. Il rione è il “regno” dei ragazzi, come esprimono alcuni stralci di note di campo.

Miki, ad esempio, racconta che in centro si annoia, al contrario che “alle Case”, inoltre in centro c’è la Polizia che gli può dare fastidio, può fermarlo.

G: Ma ci vieni mai in centro?

Miki: Ma non sempre, mi annoio, mi scende la catena in centro, faccio un giro, ma poi torno alle case. Preferisco stare alle case, faccio dei ghigni. Poi mi piace stare con i più grandi alle case, con loro posso parlare di cose serie, invece con questi qua di che parlo? E poi è pieno di polizia in centro, non mi piace. (uscita al cinema, Note di campo, 6/6/2010)

Thomas racconta, invece, come se fosse scontato di aver festeggiato al Pioppo il suo compleanno.

Thomas, appena mi vede mi dice “grazie per gli auguri!”: Gli avevo fatto gli auguri su Facebook e si è ricordato. Gli chiedo come ha festeggiato il suo compleanno e mi dice che ha preso alcool e fumo ed è stato con gli amici, “niente di che”. Gli chiedo dove sono stati e lui, come se fosse scontato “Al pioppo!”. (Saletta, note di campo, 23/11/2010)

Le ragazze nel rione subiscono le costrizioni non solo familiari ma anche comunitarie (il giudizio dei coetanei e degli adulti come si approfondirà anche nel cap.5), sono inoltre sottoposte alle regole e gli sguardi maschili e, pur mantenendo molte delle amicizie nel rione, sono più curiose di scoprire e hanno più dei ragazzi la spinta ad andare fuori. I ragazzi, invece, più visibili nella zona e più presenti occupano più luoghi rispetto alle ragazze (montagnetta, pioppo, portici) e si sentono parte del rione. Pur avendo contrasti con altri abitanti della zona, nel quartiere costruiscono una propria storia e identità.

Per comprendere le motivazioni di tali tendenze è necessario considerare il contesto in cui vivono, i rapporti di forza all'interno del quartiere e il modo diverso in cui è usata la differenza dai ragazzi e dalle ragazze. Come sostengono diversi studi sul tema "i giovani metropolitani contemporanei, non importa in quale parte del globo siano nati, o in che città vivano, sono (...)immersi in uno spazio di consumo e di identificazione che trascende i confini locali. (Colombo 2009, p. 458). Ragazzi e ragazze, infatti, ascoltano la stessa musica che ascoltano i loro coetanei in tutto il mondo, guardano gli stessi video, come loro utilizzano internet, hanno insomma stili di vita e modelli di consumo delle classi giovanili autoctone. Inoltre nei discorsi e nelle pratiche la loro ibridazione è evidente negli stili di vita, nell'abbigliamento e nella lingua utilizzata. Le ragazze parlano in italiano in modo fluente e utilizzano lo slang giovanile, ma anche parole del gergo o del dialetto bolognese, un esempio è Najat, figlia di pachistani, che si riferisce ai bambini chiamandoli "cinni". I ragazzi si rifanno al linguaggio hip hop e ne utilizzano i temi, ma parlano con lo slang bolognese ("balotta", "lainz", "regaz") e utilizzano parole in arabo. Allo stesso tempo sia i ragazzi sia le ragazze sperimentano esclusione, pregiudizi e umiliazioni giornalmente (a scuola, nei contatti con la polizia, a causa della mancanza di rappresentazione nei media), provengono inoltre da famiglie popolari, con scarso capitale economico e culturale (in questo sono accomunati ai coetanei italiani nel rione) per questo elaborano nel quotidiano e nel contesto locale strategie o tattiche per affrontare l'esclusione e la diversità, diverse a seconda del genere.

I ragazzi si oppongono alla marginalità subita a scuola o negli altri quartieri con l'esaltazione della loro diversità e la ricerca di riconoscimento nella solidarietà di gruppo. Questa ricerca di riconoscimento è anche richiesta di rispetto, ottenuto nel contesto di quartiere in cui la differenza non costituisce una posizione di svantaggio (essere straniero è normale). La possibilità di ottenere rispetto nel quartiere è data dalla capacità di vivere secondo le regole della strada, nelle pratiche o nella retorica. Queste regole comprendono anche l'essere coinvolti in azioni di micro criminalità e spaccio, già in letteratura considerate forme di ricerca di rispetto. Al di fuori del quartiere il rispetto è ottenuto tramite il riferimento costante al gruppo e con azioni di bullismo verso i coetanei o bravate nei confronti degli adulti, ciò fa sì che il rispetto coincida a volte con

la paura (che suscitano negli altri). A differenza che nella letteratura italiana sulle aggregazioni di strada dei giovani di “seconda generazione” o sulle cosiddette bande (Queirolo Palmas, 2009), il gruppo, la “banda” si forma a prescindere dall’omogeneità etnica o nazionale di provenienza, ma nell’aggregazione sulla base di criteri spaziali di residenza³⁴, includendo, quindi, anche gli italiani e riportando a una dimensione di classe più che di nazionalità. Questa strategia è attivata tramite l’esaltazione delle differenze rispetto agli altri (“siamo stranieri stai zitto!”), non nasconde però una richiesta di uguaglianza (“siamo tutti normali”) e fornisce ai ragazzi la possibilità di essere riconosciuti, di sentirsi parte di qualcosa e di normalizzare la propria posizione marginale (stranieri, della classe popolare, figli delle case popolari, residenti di un quartiere di spaccio e prostituzione). Piuttosto che italiani di serie B, i ragazzi preferiscono definirsi stranieri, africani, e cercano rispetto nel loro essere diversi. Il rione diventa il luogo in cui possono affermare la propria diversità ma anche la propria unicità. Visibili in quanto gruppo nel contesto di quartiere i ragazzi cercano di ricostruire un senso di appartenenze e di comunità, riferendosi al passato più prossimo³⁵, alle regole dei ragazzi poco più grandi di loro. Si assiste quindi a una reinvenzione dell’identità locale e del senso di comunità (non sostenuta dal contatto con le generazioni precedenti), piuttosto che a una reinvenzione dell’etnicità (Queirolo Palmas, 2009). I ragazzi delle case popolari nel quotidiano creano la loro storia e si sentono indispensabili, se fuori nessuno si fida di loro nel quartiere hanno un ruolo e in questo modo affermano se stessi e si sentono riconosciuti. La loro egemonia nel quartiere è mantenuta anche a scapito delle ragazze oltre che in opposizione ai valori della classe media, primo fra tutti l’importanza dello studio per la propria realizzazione personale e sociale. Altro riferimento per il gruppo utile alla affermazione della diversità e unicità dei suoi componenti sono i modelli alternativi, ma altrettanto commerciali, derivanti dalle sottocultura hip hop. L’hip hop, scelto come modalità espressiva, li supporta nel

³⁴ Mi è capitato di parlare con alcune mamme dei ragazzi che lamentavano il fatto che i figli non volessero partecipare a momenti di incontro con la comunità nazionale di appartenenza perchè preferivano trascorrere il tempo libero con gli amici del rione. La mamma di Thomas, di origini eritree, ad esempio mi diceva “lui vuole bene a loro, è cresciuto con loro, non vuole stare con quelli del mio paese” (Piazza, note di campo, 9/giugno/2010).

³⁵ Abbiamo già discusso della lontananza fra generazioni

parlare di sé e trovare dei riferimenti, accostando così la loro condizione a quella di molti giovani delle periferie di tutto il mondo. Riferimenti costanti sono anche quelli alla cultura di strada, al gergo mafioso, delle gang (immagini 4 e 5) che sostengono la costruzione di una cultura e una storia personale e del luogo e che decostruiscono i valori della classe media (immagine 6).

<p>Immagine 6: post Ringrazia per non avere un padre poliziotto, né tantomeno politico corrotto</p>	<p>Immagine 7:Orgoglio siciliano</p>

In questa ricerca di sé tramite il gruppo, il rischio per i ragazzi è quello di somigliare all'immagine che fuggono, di stranieri delinquenti, pericolosi e marginali.

Le ragazze, invece, invisibili nei discorsi pubblici e mediatici, ritenute poco interessate o vittime passive nel contesto scolastico, sono meno padrone del tessuto di quartiere rispetto ai ragazzi, cercano quindi di ottenere riconoscimento mimetizzandosi con le coetanee, abbracciando modelli di consumo mainstream e allontanandosi fisicamente e simbolicamente dal rione.

Nel rione, infatti, le ragazze sono limitate dal controllo genitoriale e comunitario e sottoposte al dominio maschile(come si specificherà nel capitolo 5), non riescono quindi a trovare un riconoscimento nella dimensione di gruppo come fanno i ragazzi. Sono inoltre divise in piccoli gruppi meno coesi, anche se , come quelli maschili, eterogenei e multiculturali. La loro strategia è quindi quella di minimizzare le differenze (interne, nella descrizione del quartiere, e nei confronti dell'esterno nella propria presentazione) o non tematizzarle, al fine di allontanarsi dalle posizioni di marginalità, accentuando invece il riferimento ai modelli femminili di successo della televisione italiana e a modelli di consumo commerciali. Il tentativo di minimizzare le differenze con le coetanee italiane e provenienti da contesti socio-economici più alti, quindi, è funzionale al tentativo di dichiararsi estranee alla criminalità e alla violenza diffuse nel rione e alla marginalità che il rione stesso rappresenta. Un tentativo di cercare

rispettabilità pubblica, più che rispetto tramite l'appiattimento ai modelli culturali e di consumo dei coetanei italiani (riproponendo le movenze delle veline, riproducendo la pubblicità della rete "italia 1"). Questo atteggiamento è già stato notato nelle ricerche, per esempio a livello italiano si parla di mimetismo (Bosisio, Colombo, Leonini, Rebughini, p. 12 cfr anche capitolo 6). Allo stesso tempo nelle ragazze analizzate questo comportamento non è abbinato, come nella ricerche citate, a un rifiuto per il paese di origine. L'allontanamento che le ragazze propongono non è dall'essere marocchina, tunisina o pakistana, ma dall'essere straniera. E' l'essere straniera lo stigma dal quale vogliono allontanarsi e dagli stereotipi diffusi sugli stranieri³⁶. Per questo motivo in altri contesti, in altri ambiti della loro vita le ragazze figlie di immigrate si riferiscono con orgoglio alle loro origini, inoltre parlano la lingua appresa in famiglia con i genitori, e parlando di altri argomenti si definiscono marocchine, tunisine, pakistane, siciliane o bolognesi. Vestire con abiti firmati, seguire la moda, non differire dalle masse dà loro la possibilità di essere rispettabili e lontane simbolicamente dalla violenza e dalla criminalità. La volontà di andare via è quindi un modo per allontanarsi dal rione, in senso materiale e simbolico e si accosta alla ricerca di riconoscimento tramite l'allontanamento operato dalle ragazze dalle etichette che le condizionano nelle opportunità. Nel video walkabout, ad esempio, il riferimento continuo è ai modelli di consumi mediali e televisivi, anche forzato dalla volontà di apparire, a me o alle telecamere, più "cool", al passo con le tendenze e le mode.

Le eccezioni ci sono, ad esempio le ragazze più libere di usare gli spazi pubblici e più consapevoli dei vincoli e le opportunità imposte dal contesto di quartiere, si accostano in alcuni casi alla controcultura dei ragazzi e dimostrano di maneggiare anche le regole del quartiere in cui vivono. Ciò è più difficile per le ragazze figlie di migranti, che in gran parte tendono a distanziarsi dai modelli sottoculturali e a minimizzare la differenza con i coetanei italiani e di ceti più elevati, al fine di distanziarsi dallo stereotipo dello straniero violento, criminale o passivo e marginale.

Questo mimetismo ai modelli di consumo commerciali e agli stili di vita accostati alla popolarità, viene espresso dalle ragazze, che utilizzano meno lo spazio pubblico anche

³⁶ Da quelli presenti nella zona, a quelli presenti sui mass media come si è visto nel capitolo 1 e 2

tramite i post e le fotografie condivise su Facebook.



Inoltre molte di loro utilizzano il contesto scolastico per costruire la propria rete sociale e un'immagine di sé, che esuli dallo stigma che le lega alla zona in cui vivono e alla criminalità, che sanno essere diffusa.

In sintesi, l'atteggiamento delle ragazze è per lo più mimetico nei confronti delle coetanee italiane e nei confronti dei modelli di consumo mainstream e commerciali. Ciò è più vero per le ragazze figlie di immigrati che hanno più delle altre l'esigenza di distanziarsi dalla marginalità e lo fanno con più fatica proprio perché soffrono della doppia o tripla posizione di marginalità (classe, etnia e genere). I ragazzi invece utilizzano la differenza ("siamo stranieri") per rivendicare riconoscimento e rispetto nel gruppo e nel contesto locale; il loro riconoscimento è negato o messo in discussione nel quotidiano e ciò provoca l'allontanamento dai valori della società che li esclude.

Alla ricerca di rispetto dei ragazzi si oppone quella di rispettabilità delle ragazze, che si configura altrettanto come tattica di resistenza alle limitazioni alle quali sono sottoposte nel quartiere e alle etichette stigmatizzanti, che l'appartenenza al quartiere impone. I diversi modi di rapportarsi alla diversità di ragazzi e ragazze danno vita a confini e limiti diversi a seconda del genere e a due modi diversi di utilizzare le differenze come risorsa tattica o strategica.

Le posizioni delle ragazze e quelle dei ragazzi non sono omogenee, ognuno assume una posizione condizionata dalla capacità di adattarsi alle differenze e di affrontarle in modo creativo e condizionata dal capitale sociale, economico e cultural a disposizione, dai vincoli familiari e dalla capacità di muoversi nei diversi contesti in modo proficuo.

L'abilità di adattare e di superare le identificazioni eccessivamente rigide è importante per avere successo nel mondo sempre più flessibile; ed è altrettanto importante la capacità di muoversi fra differenti contesti e di usare le regole di tutti i contesti (Colombo, 2009, p. 459). Le ragazze dimostrano, in generale, di sapere usare più dei ragazzi le regole di diversi contesti: quello di quartiere, dal quale elaborano strategie di uscita o di sopravvivenza, quello familiare (come si vedrà nel capitolo 6), quello scolastico, quello cittadino.

Se per i ragazzi con capitale sociale e culturale più alto la lotta per il riconoscimento e il rispetto avvengono tramite le domande di inclusione e partecipazione, utilizzando la differenza come una risorsa politica per le richieste di giustizia, partecipazione e inclusione (Colombo, 2010) oppure tramite tattiche di visibilità pubblica a livello nazionale e locale (Frisina, 2010), nei ragazzi meno dotati di capitale culturale e sociale l'esigenza di non essere fuori posto, di evitare di essere esclusi non li rende vittime passive, ma li spinge a richieste di rispetto o di rispettabilità. Allo stesso tempo le loro reazioni rischiano di generare nuove forme di esclusione a causa dello scarso capitale sociale e culturale che hanno a disposizione. I ragazzi chiudendosi nel quartiere e rifacendosi alle sue regole rischiano di riprodurre lo stesso stereotipo dal quale fuggono, presentandosi come violenti e criminali. Inoltre la solidarietà interna al gruppo rischia di scoraggiare i singoli nel perseguire opportunità al di fuori³⁷. Le ragazze invece negano parte della propria identità e rischiano di appiattirsi ai modelli commerciali di femminilità usando, ad esempio, il corpo sessuato come strumento di emersione dalla marginalità³⁸.

³⁷ Come notato nello studio di Wacquant e Wilson (1989) nell'iperghetto della zona sud di Chicago. In proposito vedi Portes, Sensenbrenner, in Ambrosini Abbatecola, a cura di, (2009), p. 90
Un esempio di questa funzione inibitoria alla mobilità sociale di un singolo è nella storia di Youssuf che lascia momentaneamente il gruppo e il quartiere e decidere e di vivere dalla nonna in un'altra zona della città e di trovare lavoro. Youssuf lavora per qualche mese come rappresentante porta a porta. I commenti degli altri ragazzi su di lui nel breve periodo di lavoro di Youssuf erano di questo tipo
"adesso si è messo le scarpe da pinguino e si crede chi sa chi"

³⁸ Cfr cap. 5

Limiti e potenzialità dell'utilizzo dei metodi visuali nella ricerca sulle ragazze di periferia

APPENDICE AL CAPITOLO 4

L'osservazione partecipante è una particolare forma di relazione e un particolare modo di vedere e di essere visti. Nella pratica dell'osservazione ci si accinge a vedere e ci si sottopone allo sguardo altrui, instaurando una relazione di reciprocità. (Brighenti, 2010, p.26) La pratica del guardarsi costituisce il luogo di riconoscimento reciproco e la relazione fra chi guarda e chi è guardato non può non essere condizionata dai rapporti di potere e dominio e dai tentativi di controllo.

I metodi visuali e partecipativi sono stati sviluppati nell'esplicito tentativo di diminuire il potere differenziale fra ricercatore e ricercato (Packard, 2008).

Nel caso della presente ricerca il ricorso ai metodi visuali e partecipativi è stato il frutto di un tentativo di minimizzare le distanze e le differenze di potere (classe, ceto, età) e nel contempo di adattare il mezzo ai linguaggi più consoni ai giovani coinvolti nella ricerca. I giovani sono infatti, sempre, più avvezzi ad utilizzare le immagini, i video e le fotografie e le utilizzano anche come messaggi per condividere stati d'animo ed emozioni, conflitti e confini, ad esempio utilizzando i social network. I giovani, inoltre, sono immersi in una società in cui la cultura visiva è centrale e scontata e la comunicazione visuale è onnipresente. Già nel 1908 Simmel notava che la vista è il senso della modernità mentre Mirzoeff (1922) metteva in luce la centralità dell'immagine nella cultura postmoderna, nella società "tardo moderna" è quindi possibile affermare che "la crescita delle immagini prodotte dagli attori sociali ha reso le immagini centrali dal punto di vista affettivo e cognitivo" (Sassatelli, 2011, p. 148). Inoltre "da tempo ormai le relazioni sociali si svolgono in un continuum visuale che contribuisce a strutturare la cornice cognitiva" (Gargiulo, 2011, p. 313) e le immagini sono diventate cruciali per la "costruzione dei significati e delle relazioni sociali" (Faccioli, Losacco, 2010, p. 13). Alcuni studiosi a proclamare l'impossibilità nella post modernità di definire la cultura in termini esclusivamente linguistici (Mirzoeff, 2002)

perché le immagini hanno rimpiazzato i testi come forma culturale dominante (Mitchell, 1992). Pur ammettendo che l'immagine ha da sempre accompagnato le espressioni culturali dell'uomo è impossibile non notare che media, comunicazione pubblicitaria e immagini digitali modificano il nostro immaginario e le nostre relazioni. Ciò fa sì che ognuno di noi abbia acquisito una familiarità con i linguaggi visivi (nella produzione e interpretazione dei significati), soprattutto le nuove generazioni con l'utilizzo e la manipolazione degli stessi. L'esperienza visuale, quindi, non è più circoscritta in contesti strutturati (Faccioli, Losacco, p. 23) è per questo più mobile e soggetta a interpretazioni e negoziazioni ed è più influente sulla vita sociale .

L'analisi presentata in questo capitolo si basa su materiale raccolto grazie all'ausilio di diverse tecniche di ricerca qualitativa: l'osservazione partecipante, le interviste e alcune tecniche visuali e partecipative di produzione soggettiva di immagini (lavoro con le immagini), il video walkabout e il Photoscape. Il lavoro con i ragazzi, invece, ha utilizzato come stimolo alla discussione la realizzazione di un videoclip hip hop.

La pluralità di tecniche utilizzate è stata utile a dare la parola ai giovani e a dar loro la possibilità di "esprimere, con uno o più dei *cento linguaggi* che li caratterizzano, le proprie idee e le proprie culture frutto delle relazioni tra i pari e delle rielaborazioni e reinterpretazioni di quanto proviene contestualmente dagli adulti (James, James, 2008a; Corsaro, 1979; Edwards, Gandini, Forman, 2010)"(Belotti, 2000, p.VII).

Lavorare con differenti fonti di dati mi ha permesso di capire più in profondità come i ragazzi e le ragazze usano, interpretano e negoziano il posto in cui vivono e crescono e di dar loro voce e possibilità di espressione utilizzando i propri linguaggi. I metodi visuali, inoltre, hanno agevolato la creazione e la raccolta di informazioni, che altrimenti sarebbero state impossibili da ottenere. Come nota Roberta Sassatelli, infatti, "con il termine studi visuali ci si riferisce ad una nebulosa di ricerche e prospettive di variegata provenienza disciplinare, che non tanto e non solo hanno preso coscienza del ruolo delle immagini nella nostra cultura, quanto hanno cominciato a stringersi attorno all'idea che il visuale possa rappresentare una nuova, importante prospettiva euristica".(Sassatelli, 2011, p. 150)

Secondo Kirby (2004, p. 7-8) i metodi visuali agevolano il coinvolgimento dei giovani nella ricerca e sono utili: alla ricerca stessa e ai suoi risultati, grazie anche al

coinvolgimento della prospettiva dei giovani nell'analisi; all'introduzione di temi che possono sfuggire all'attenzione del ricercatore; all'elaborazione dei linguaggi più adatti alla comunicazione con i giovani; nella fase di dissemination, in termini di impatto maggiore sull'audience, grazie al coinvolgimento dei ragazzi e delle ragazze e alla possibilità di individuare i pubblici adeguati. Infine, il coinvolgimento nella ricerca è benefico per gli stessi giovani e fornisce loro esperienze, capacità e competenze.

L'utilizzo dei metodi visuali nella mia ricerca si è presentato, in un primo momento, come conseguenza della necessità di entrare in contatto con un numero maggiore di ragazze rispetto a quelle abitualmente presenti nel Centro giovanile e nella piazza³⁹. Ho quindi lavorato, con alcune ragazze della zona già intercettate, all'ideazione del laboratorio e del materiale promozionale dello stesso. Questo primo passaggio ha dato l'opportunità alle ragazze di avere un ruolo nel Centro giovanile e di partecipare attivamente alla scelta dei temi da trattare e dei modi in cui farlo. Le ragazze mi hanno aiutato a realizzare il volantino e a divulgare l'informazione e a promuovere il laboratorio nelle scuole del quartiere. In alcune occasioni, inoltre, hanno agito da co-ricercatrici, interrogando le coetanee e spiegando loro gli obiettivi della ricerca. La prospettiva di un laboratorio destinato alle sole ragazze è stata da loro accolta con molto entusiasmo, confermando la volontà delle stesse di prendere parte alle attività del Centro giovanile, che non aveva attività a loro dedicate, ma anche di prendere la parola e di parlare di temi di cui solitamente non discutono con interlocutori adulti. Allo stesso tempo, la partecipazione alla ricerca ha fornito loro l'opportunità di autorappresentarsi e di opporsi, in alcuni casi, alle rappresentazioni egemoniche diffuse nell'immaginario e nei mass media italiani sulle donne straniere⁴⁰.

Alcuni episodi esemplificano le potenzialità offerte da queste tecniche. Il primo riguarda il circolo virtuoso, che si è innescato all'annuncio di un laboratorio video per ragazze nel Centro giovanile. Circa dieci ragazze si sono interessate alla possibilità di partecipare all'attività. Due ragazze mi hanno contattato tramite internet, chiedendomi il contatto su Facebook, le altre hanno ricevuto la notizia dalle amiche e hanno deciso di partecipare,

³⁹ La difficoltà di entrare in contatto con le ragazze, come si è esposto, è una delle maggiori difficoltà nella ricerca sulle figlie di immigrati e una delle cause della numero esiguo di ricerche sul tema.

⁴⁰ Si veda in proposito capitolo 1

altre ancora sono state da me intercettate per strada e convinte a partecipare. Una delle ragazze, Marjan, mi ha contattato tramite Facebook e mi ha chiesto di diventare sua amica. Era amica di altre ragazze della zona, ma non ci eravamo mai conosciute. Ho accettato la sua amicizia e lei subito mi ha scritto in chat che aveva saputo del laboratorio e che avrebbe partecipato volentieri. L'ho invitata a venire ma lei mi ha chiesto una cortesia "puoi chiamare a casa e chiedere a mia mamma il permesso? Dille che è un laboratorio per sole ragazze e non ditele assolutamente che sono stata io a contattarti, se no mi sgrida tantissimo!". Avevo visto Marjan solo affacciata alla finestra della sua abitazione, e avevo sentito parlare di lei nel rione "è una ragazza imprigionata, tutti in piazza la chiamano "Prison" perché non la fanno scendere mai". Le rassicurazioni mie e degli educatori hanno convinto la mamma di Marjan a far partecipare la ragazza al laboratorio. Marjan ha collaborato in modo attivo alla produzione del materiale video fotografico fornendo narrazioni dettagliate e alimentando il dialogo e il conflitto con le coetanee.

Questo esempio e le altre riflessioni esposte dimostrano come nella ricerca su e con i giovani sia necessaria flessibilità e capacità di adattare gli strumenti ai linguaggi plurali utilizzati dai ragazzi. L'utilizzo di più metodi e l'apertura al contesto mi ha consentito di adattare la ricerca ai linguaggi e ai mezzi utilizzati dalle ragazze e dai ragazzi per fornire loro la possibilità di esprimersi e di presentarsi nei modi a loro più consoni. Allo stesso tempo mi ha permesso di conoscere e considerare la volontà di partecipazione delle ragazze e le tattiche messe in atto per affrontare i vincoli importi dal contesto, le rappresentazioni dominanti che le etichettano e le costrizioni familiari.

La flessibilità metodologica mi ha anche consentito di conoscere alcune regole del contesto in cui i giovani considerati vivono. La presente considerazione è esemplificata dal lavoro svolto con i ragazzi. Il mio tentativo iniziale di conoscere il loro punto di vista sul quartiere riproponendo le stesse metodologie usate con le ragazze (walkabout e Photoscape), ha avuto scarsi risultati. Ciò mi ha spinto ad indagare i motivi del loro rifiuto e mi ha concesso di scoprire una delle regole implicite del quartiere, regola che i ragazzi rispettano più delle ragazze: "mind your business", pensa agli affari tuoi, non fare "l'infame". Per loro raccontare l'agio e il disagio, il bello e il brutto del rione o semplicemente ricostruirne una mappa, significava tradire questa regola implicita, ma

coercitiva.

Le metodologie visuali, infine, hanno offerto alle ragazze un momento dedicato solo a loro, in cui ci sono sentite protagoniste e hanno acquisito un ruolo grazie allo scambio di competenze proposto, che ha stimolato la partecipazione delle stesse: “tu mi insegna qualcosa sui giovani, io ti insegno ad usare la telecamera e la macchina fotografica”.

I “laboratori video” proposti alle ragazze avevano come obiettivo la realizzazione di un prodotto finale, ma, durante le riprese non è stata esplicitata dalle ragazze l’audience alla quale preferivano rivolgersi. Si trattava, per loro, di un racconto fatto a me e alla telecamera, al punto che in alcuni casi mi è stato chiesto di non divulgare alcuni contenuti, per evitare di avere problemi in famiglia o con gli altri abitanti del rione. Il mio rapporto personale con le ragazze è stato quindi determinato e il laboratorio non è stato percepito come un momento di discussione e problematizzazione pubblica rivolto ad un’audience esterna. L’unica richiesta delle ragazze era quella di ricevere, dopo il laboratorio, le fotografie che scattavano, in modo da poterle condividere su Facebook⁴¹. Anche per questo motivo le ragazze erano preoccupate di apparire nel video ben vestite, truccate, ma anche scaltre e esperte della zona. L’immagine che propongono di sé, quindi è interessante ai fini della ricerca sociale, perché rappresenta il proprio sé ideale, il modo in cui vorrebbero essere viste.

Il lavoro che ha coinvolto i ragazzi è stato diverso: la realizzazione di un videoclip presuppone, infatti, l’interesse di ottenere visibilità e di diffondere la propria musica e le proprie immagini. Questo però non ha stimolato una attivazione dei ragazzi per pubblicizzare il videoclip. I ragazzi, infatti, pur entusiasti del risultato finale e esaltati dalla possibilità di “diventare famosi” , hanno dimostrato poca fiducia nelle proprie capacità e poca voglia di lavorare per diffondere il loro lavoro, confidando, piuttosto, nella possibilità che gli educatori organizzassero eventi promozionali per diffondere il videoclip.

Nel caso specifico, quindi, i metodi partecipativi e visuali non hanno stimolato una elaborazione condivisa delle strategie di diffusione e dissemination.

In sintesi la funzione dei metodi visuali e partecipativi nella presente ricerca sui ragazzi e

⁴¹ Molte di loro, infatti, non avevano a disposizione una telecamera o una macchina fotografica per scattarsi le foto da condividere con gli amici su Facebook

le ragazze di periferia può essere così sintetizzata:

- Riduzione del potere differenziale tipico della ricerca sociale;
- Possibilità di adattare le tecniche ai diversi contesti, alle diverse esigenze e linguaggi e di accostare metodi plurali utili ad adattare gli strumenti di ricerca ai linguaggi e alle esigenze plurali dei giovani;
- Possibilità di utilizzare la forza emotiva delle immagini per indagare la dimensione emozionale delle appartenenze;
- Possibilità di progettare in modo collaborativo la ricerca;
- Possibilità di stimolare l'advocacy delle ragazze, la loro voglia di prendere parola e costruire rappresentazioni alternative a quelle egemoni;
- Possibilità di indagare i modelli di riferimento dei giovani coinvolti nella ricerca;
- Supporto alla conoscenza delle regole implicite del contesto.

CAPITOLO 5

“GIRLHOOD”

Nel primo capitolo si è resa nota una delle prospettive alla base del mio lavoro di ricerca, il multiculturalismo quotidiano. Con Multiculturalismo si intende la situazione di convivenza, nel medesimo spazio sociale, di individui e gruppi, che hanno differenti riferimenti valoriali e normativi e considerano la loro reciproca differenza un valore significativo, non solo come problema normativo e giuridico, ma, come ambito concreto di azione in cui la differenza si manifesta come vincolo o risorsa (Colombo, Semi, 2007 p 29). Il multiculturalismo quotidiano, inteso come categoria di pratiche, definisce il mio specifico campo di ricerca anche rispetto alla femminilità e ai rapporti di genere.

In questo capitolo mi concentrerò sull'analisi delle interviste, dei discorsi quotidiani e delle pratiche osservate, nello specifico riguardo ai rapporti di genere e la femminilità. I significati attribuiti alla differenza di genere, alla femminilità e ai ruoli maschili e femminili, infatti, sono la posta in gioco per molti conflitti simbolici all'interno delle società multiculturali.

Fondamentale per l'analisi presentata in questo capitolo, è il riferimento al dibattito contemporaneo sul genere e sulle identità di genere e ai diversi frame, che riguardano le ragazze (e le ragazze migranti) riportati dai mass media e dai poteri pubblici e politici, illustrati nel capitolo due. Per le ragazze intervistate, di origine immigrata e figlie di italiani nel contesto multiculturale considerato, saper fare i conti con la differenza è una competenza necessaria e quotidiana⁴². Questa competenza è attualizzata attraverso discorsi, narrazioni e pratiche che fungono da tentativi di far fronte alle differenze e mirano all'adattamento, alla rielaborazione o al rifiuto dei frame dominanti. Nel capitolo quindi si cercherà di comprendere i modi in cui l'essere giovane donna nella società

⁴² La stessa situazione di intervista o di interazione con me è stata da me analizzata in quanto relazione con la differenza di provenienza geografica, di classe sociale, di istruzione. Differenza che è stata tenuta in conto nell'analisi delle risposte delle ragazze, come si spiega nel capitolo 3.

contemporanea viene costruito o tradotto in contesti concreti di interazione, senza tuttavia tralasciare le relazioni di potere esistenti e le influenze della classe sociale e delle origini culturali delle ragazze.

5.1 Mascolinità alle “Case”

“Sono sola con i ragazzini in saletta, gli educatori sono in riunione. Entra un ragazzo più grande, avrà 19, massimo 20 anni, pantaloni stretti alla caviglia da mollette, scarpe bianche Nike con delle molle sotto al tallone, bomberino con pellicciotto sul cappuccio, stile truzzo, da discoteca. Chiede ai ragazzi “posso fumare qui?” loro gli rispondono di no. Mi meraviglio, loro che non vogliono rispettare le regole le ribadiscono con gli esterni. Non intervengo volutamente, non voglio fare l'educatrice. Lui continua a parlare con i ragazzi e fiero “prima qui era tutto nostro, dei grandi, facevamo quello che volevamo, mica stavamo dietro alle tipe come questa” (riferendosi a me) poi guarda Youssuf “ti ricordi lui, Miki, era piccolissimo e voleva bere e fumare come noi!”. Youssuf annuisce e ride, anche Miki ride, ma il nuovo arrivato non si placa e, guardando Youssuf, ma riferito a me dice “questa mi guarda male, ma almeno è carina, quella è pure brutta (l'educatrice nell'altra stanza) ”. (saletta, note di campo, 22/3/2010)

Uno sguardo all'universo adolescenziale maschile è essenziale, per riflettere sui valori egemonici assegnati al maschile e al femminile e sulle relazioni di potere esistenti nei gruppi da me presi in esame. Molti studi sulla mascolinità nei contesti migratori sottolineano che i ruoli di genere, se in patria sono praticati come un'abitudine e sono spesso considerati come una delle opzioni possibili, in un contesto di sradicamento migratorio e di crisi generazionale, si rafforzano e cristallizzano fino a diventare norme implicite ed esplicite. Ad esempio, negli studi sulle “bande” di giovani latinoamericani in Italia Palmas (Queirolo Palmas, 2006) parla di relazioni di genere improntate da forma di mascolinità egemonica; altri studi, invece, mettono in risalto il potenziale emancipatorio

della migrazione nei ruoli di genere come conseguenza della maggiore autonomia e libertà delle donne e del loro coinvolgimento nel mercato del lavoro.

L'assidua frequentazione dei ragazzi e delle ragazze "delle case", come anticipato nel capitolo 3, mi ha permesso di indagare come i ragazzi costruiscono e comunicano la propria mascolinità e quali significati attribuiscono all'essere uomo o all'essere donna. Ho lavorato poi alla realizzazione di un videoclip per una canzone hip hop scritta da alcuni di loro (cfr. cap. 4), grazie a queste esperienze ho avuto modo di analizzare come esprimono la propria virilità con la musica, i gesti e gli atteggiamenti davanti alle telecamere e come interagiscono in gruppi di pari e con le coetanee.

Come anticipato nei capitoli 3 e 4, i ragazzi delle Case, al contrario delle ragazze, possono essere definiti un gruppo di amici, si frequentano assiduamente e si conoscono dai primi anni dell'infanzia, non sono divisi in base alle provenienze dei loro genitori ed esprimono un forte senso di appartenenza allo spazio pubblico in cui sono nati e/o cresciuti.

I gusti musicali del gruppo sono omogenei, quasi tutti amano la musica rap commerciale e vestono imitando i cantanti hip hop: bomber, pantaloni larghi, t-shirt, felpe, berretti e scarpe da tennis delle marche americane più costose. Gestualità, saluti, dressing, balli, più identificabili nei gruppi di ragazzi che nei gruppi di ragazze, sono una forma di circolazione di capitale simbolico, che permette di definire e di identificare maggiormente il gruppo e di comprenderne alcuni riferimenti (cfr cap.4). I rapper più ascoltati (tramite youtube dal computer, nei lettori mp3 o in televisione) raccontano nelle canzoni le storie di periferia, di discriminazione e di spaccio con le quali i giovani figli di immigrati e non, si identificano, parlano di un riscatto sociale che è rappresentato dal possesso di soldi, auto, vestiti delle maggiori marche americane e dalla compagnia di belle donne semi-nude.

Sonia è al computer, Facebook e poi youtube. Mi avvicino a lei e mi dice che ha prenotato il pc per tutti i giorni alle 6. Mentre guarda un video di Laura Pausini, arrivano i ragazzi e la scansano dicendo "guarda questo che figo, spacca!" e caricano su youtube un video di un ragazzino, di massimo 7 anni, che canta un pezzo hip hop. Tutti guardano il video affascinati, Miki dice contento "spacca e?". Sonia commenta solo "ma ancora lui? L'avete già visto!" e rimane a guardare. Il bambino-cantante canta in spagnolo,

indossa jeans larghi, bandana rossa e cappellino da basket ed è circondato da un gruppo di donne seminude che gli ballano attorno non movenze sexy e provocanti. I ragazzi ridono e lo imitano mentre nel video il bimbo-cantante inizia a correre in mini-moto e in go-kart. Sento qualcuno che dice "magari essere come lui!". (saletta, note di campo 19/3/2011)

Seguire la moda per i ragazzi è importante quanto per le ragazze, ma i ragazzi, a differenza delle coetanee, non aspettano che siano i genitori a soddisfare le loro vanità, cercano invece di recuperare i soldi necessari per farlo in vari modi: scommettendo online, sperando nei gratta e vinci o, in alcuni casi, spacciando ascisc o marijuana assoldati dai più grandi. I soldi recuperati a casa, vinti o "guadagnati", sono solitamente utilizzati senza remore per comprare vestiti, scarpe e telefonini e in molti casi sono destinati ai regali per familiari, fratelli minori o nipoti.

Sono le otto e i ragazzi chiedono "prendiamo la pizza?", Avola (l'educatrice) risponde "se te la paghi", allora tutti a Miki "paga tu che hai vinto 1000 euro!" L'argomento della serata è quello, le scommesse e le vincite di Miki, lui allora, rivolto a me "sai che ho vinto 1000 euro?..vabbè li ho quasi finiti...", io sorpresa "e come?", "ho comprato queste scarpe, il telefonino, un botto di vestiti e qualcosa per mia nipote... mi sono rimasti 200 euro!". Poi inizia a prendere in giro Ozi "ha vinto 300 euro e li ha dati tutti alla mamma, e poi va in giro con le scarpe rotte!" Ozi si difende "le scarpe le compro domani e il telefono lo prendo, uguale a quello di Ahmed!" tutti continuano a prenderlo in giro tanto che interviene Avola (educatrice) "sì, ma saprà lui cosa fare dei suoi soldi no!" (note di campo, saletta, 5 giugno 2010)

Nella Piazza e nel Centro giovanile si nota una separazione netta fra i ruoli e le attività maschili e femminili, separazione perpetuata, probabilmente involontariamente, dagli stessi educatori, che propongono attività diverse a ragazzi e ragazze. I ragazzi giocano a calcio, a biliardino, cantano e ascoltano musica o fumano nascosti sotto i portici; le ragazze di solito non fanno sport, rimangono a chiacchierare sedute alle panchine o in saletta dove passano il loro tempo al computer o in cucina a preparare la merenda. Ho sentito dire spesso ai ragazzi, nei confronti delle ragazze "lei è donna non può fare

quello o quell'altro..." e ho vissuto io stessa lo stupore dei ragazzi per il ribaltamento dei ruoli di genere: giocavo con alcune delle ragazze a calcetto in una squadra femminile, le andavo a prendere e arrivata in saletta diventavo l'attrazione principale della zona: "Adesso gioca anche a calcio!", "Ma prendete la palla o la terra?", "Ma fate sul serio gli allenamenti?". Anche la guida dell'auto è considerata un'attività maschile: le prime volte che per le attività del Centro giovanile uscivamo anche con la mia auto i ragazzi facevano battute ed erano quasi timorosi: "Guidi?" "Sai guidare?" "Ma è tua la macchina?"

Queste attività, che in un primo momento li meravigliavano, mi hanno aiutato a stabilire con loro un contatto e hanno stimolato una sorta di rispetto nei miei confronti: in rari casi i ragazzi si sono comportati in modo scorretto, cosa successa più volte con le educatrici, ospiti del Centro giovanile o ragazze incontrate per strada.

La separazione dei ruoli di genere e il dominio maschile sono evidenti anche nel Centro giovanile. Come anticipato nel Capitolo 5, la "saletta" è un territorio prettamente maschile, le poche ragazze che ci entrano sono sottoposte alle regole maschili, ai loro sguardi, ai loro giochi, alle battute, alle molestie più o meno innocenti.

"Gioco a biliardino con i ragazzi e Ale vedendo me si convince, "gioco anche io!". Le proteste dei ragazzi sono contenute, di solito si lamentano perché "voi femmine non sapete giocare". Ale per giocare si china un po' in avanti e lascia intravedere dalla maglietta il decolté. I ragazzi allora scherzano "ma come faccio a giocare così! Non è giusto!" Ale non sembra particolarmente offesa dai loro atteggiamenti, per abitudine o per vanità. Giochiamo un po' le battute continuano, anche più pesanti. Ridendo e scherzando dalle parole si passa ai fatti, Alex infila una matita nei pantaloni a vita bassa della ragazza, Thomas le tocca la pancia con un dito. Sempre con il sorriso Ale li evita "ma siete stupidi dai finitela!", io osservo in silenzio, il gioco continua fin quando Miki le tocca il sedere, sempre con il sorriso e sempre, a suo dire "scherzando". Ale si lamenta un po' ma quasi rassegnata, io allora non resisto e dico "ragazzi basta, possibile che ogni volta che si avvicina una ragazza siete così! Le fate scappare!" loro si rimettono in riga ridendo, Ale non dice niente, se non un "infatti, siete dei coglioni". So che comunque questo gioco continuerà quando non ci sono. " (Saletta, note di campo, Dicembre 2010)

La disparità di potere legata al genere è ampiamente presente nel gruppo, sia nelle parole dei ragazzi, sia in alcuni loro gesti ed è particolarmente evidente, anche per la superiorità numerica dei ragazzi nello spazio pubblico.

I ragazzi, in modo non dissimile dai cantanti hip hop commerciali, affermano la propria mascolinità e virilità anche e soprattutto tramite apprezzamenti espressi nei confronti delle ragazze. La virilità, infatti, come suggerisce Bourdieu (1997), è un concetto relazionale e deve essere costruita di fronte e per gli altri uomini e contro la femminilità, in una sorta di paura del femminile. L'apprezzamento in pubblico oggettivizza sessualmente le ragazze, riaffermando in questo modo implicitamente il dominio maschile (Goffman, 1979 in Sassatelli, 2010) e riaffermando la virilità maschile. Gli insulti più diffusi fra i ragazzi, infatti, concernono l'omosessualità. Si chiamano gay fra loro con molta frequenza e sono molti gli atteggiamenti classificati "da gay"; l'omosessualità è considerata una negazione della mascolinità, rappresentata dalla mancanza di dominio sugli altri e in particolare sulle donne:

"che gay, appena lo chiama la mamma corre" (piazza, marzo 2011)

"quella sì, chiedi l'amicizia a quella" "no, di fisico è carina, ma di viso è -...sai come quelle rumene..." "sì vabbè tu sei gay, guarda quante fighe ho io come amiche!"

(saletta, note di campo Dicembre 2010)

Se per le ragazze, come vedremo, l'essere associate con i ragazzi e avere caratteristiche e tratti considerati maschili, in alcuni casi comporta prestigio, maggiori libertà e popolarità, per i ragazzi è il contrario, avere, mostrare, desiderare caratteristiche femminili è una grave vergogna, che comporta una perdita di prestigio sociale, a confermare le gerarchie esistenti fra i generi (Connell, 1987).

Come esposto in molte ricerche sui giovani con background migratorio, i figli di immigrati agiscono spesso da controllori della moralità delle sorelle (v. Prieur, 2002 p.69). Chi fra i ragazzi ha una sorella minore, ad esempio, le vieta di entrare in saletta o le impedisce di trascorrere troppo tempo in strada e nella Piazza. Nel contesto analizzato però questi comportamenti sono diffusi non solo fra i figli di immigrati ma anche fra i figli di italiani e si estende in alcuni casi anche alle fidanzatine o amiche.

“che ci fai tu qui a quest'ora? Dovresti essere a casa. Vai a prendere il mio borsone, portamelo e poi vai a casa” (M.(15) a sua sorella (13), Piazza, 24 maggio 2010)

“ti avevo detto io di non venire in questo posto! Tu non mi ascolti!” (saletta, L. alla sua amica G. molestata dai ragazzi, note di campo Novembre 2010)

I luoghi più rischiosi per la messa alla prova dell'onore maschile sono i luoghi pubblici, in cui è presente un pubblico generico; gli argomenti più rischiosi sono quelli che riguardano la reputazione di donne parenti o compagne (Stewart 1994; Nisbett e Cohen 1996), ricorda Brighenti in una disquisizione sull'onore (Brighenti,2008 p.16). Nello spazio pubblico considerato il controllo di gruppo sulla moralità femminile è socialmente accettato nel gruppo di pari del quartiere e dalla maggioranza delle ragazze proprio perché agito in conformità con la mentalità dominante. Il quartiere è considerato dagli stessi abitanti un quartiere molto degradato, luogo di spaccio, prostituzione e violenza e la memoria di una violenza sessuale perpetuata alcuni anni fa su una ragazzina della zona è presente nella memoria di tutti, per questi motivi l'assenza delle ragazze dai luoghi pubblici è caldeggiata dai genitori, italiani e immigrati, delle ragazze.

Ho spesso assistito a conversazioni in cui i ragazzi si esprimono sulle ragazze della zona definendole con epiteti offensivi, chiamandole “puttane” perché lasciano scoperte parti del corpo o perché hanno amicizie con ragazzi più grandi ed escono in orari notturni o frequentano le discoteche.

“non voglio che mia sorella diventi come X., non lo sai X. cosa fa!? Sta sempre in giro, esce di notte, va in discoteca... Mia sorella deve stare a casa a quest'ora” (piazza, note di campo, 6/2011.)

Il comportamento dei ragazzi è però contraddittorio e portatore di un doppio standard morale. Lo stesso M., (15 anni, Marocco) che vieta alla sorella di uscire da casa, di entrare in saletta, di caricare foto che la ritraggano su Facebook, è fidanzato con una ragazza italiana che si veste come X., 15 anni, e che è spesso fuori di casa come le ragazze che lui critica. Inoltre il ruolo da bulli che i ragazzi mettono in scena in quartiere

quasi sparisce, ad esempio, su Facebook, dove le frasi d'amore e le dichiarazioni dolci sono moltissime.

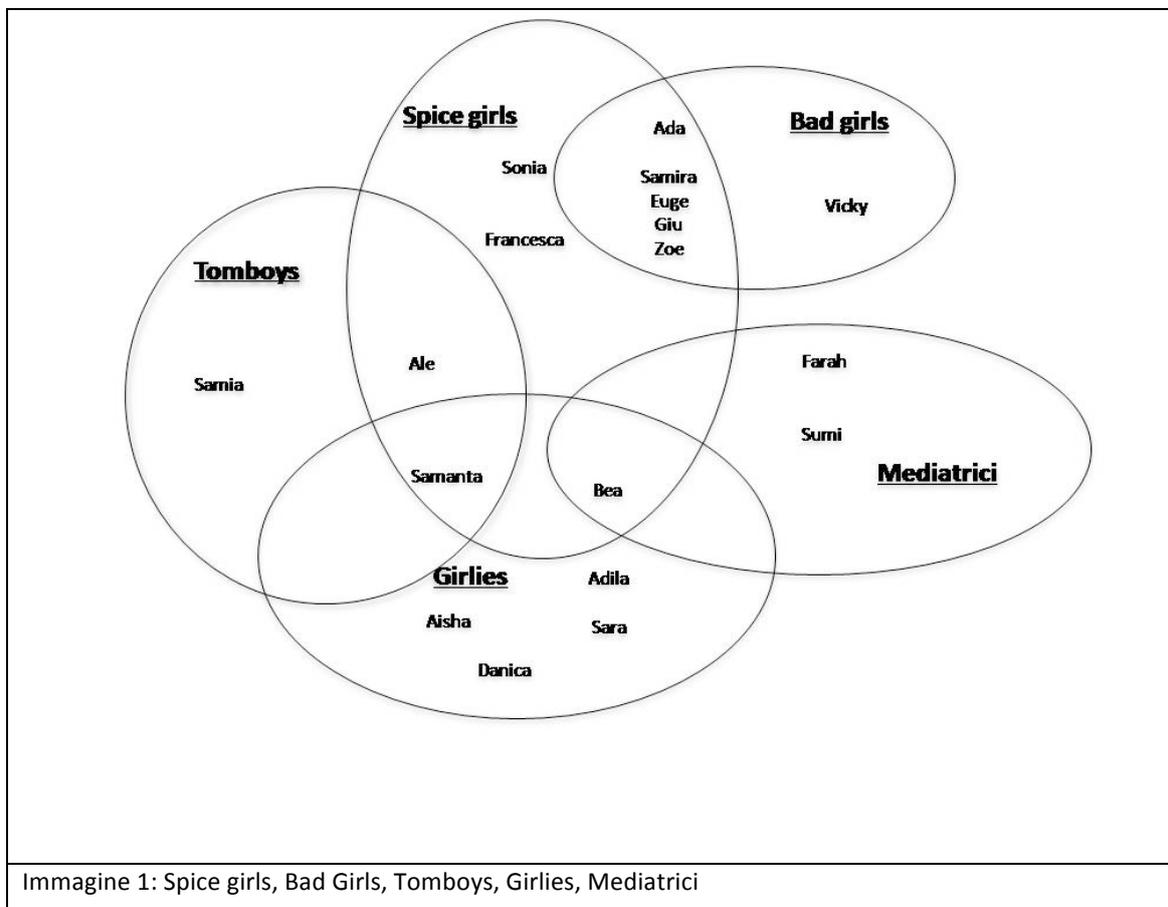
Le ragazze accettano tacitamente il controllo, ma allo stesso tempo elaborano strategie per ritagliarsi spazi di libertà che esplorerò in seguito.

I valori e i comportamenti dei ragazzi possono essere visti, come esposto, come conseguenza di un mix di influenze culturali diverse: la cultura di origine, in alcuni casi profondamente patriarcale; le immagini che commercializzano il corpo della donna della televisione italiana; le influenze culturali derivanti dalla sottocultura hip hop che vanno a creare una particolare cultura, che si costruisce e modifica giornalmente nel gruppo di pari. Tale cultura, che enfatizza l'“ipermascolinità”, le pratiche corporee e il legame con il quartiere è il modo in cui i ragazzi cercano di affermarsi e di affermare il proprio controllo sul territorio in cui vivono, un modo per guadagnare rispetto con se stessi e con gli altri (Prieur, 2002 p.71; Bourgois, 1996, nel contesto italiano, Palmas, 2006) che non si esprime, ad esempio, attraverso la buona riuscita scolastica o la riuscita lavorativa, a causa della mancanza di alternative e degli scarsi successi in questi campi dei giovani figli di immigrati (e non).

5.2 Girlies, Tomboys, Spice girls, mediatrici e bad girls

Nel tentativo di mappare i posizionamenti rispetto ai discorsi prevalenti sulla femminilità, ho considerato le risposte delle ragazze ad alcune domande poste durante le interviste, riguardo alle differenze connesse al genere nella vita quotidiana; ho inoltre considerato le interazioni con i ragazzi da me osservate e ho costruito, in fase di analisi cinque tipologie distinte, se pure dai confini instabili e permeabili. Il mio intento è di considerare nelle 5 tipologie, riferite a tipi ideali e non reali, il modo in cui le ragazze costruiscono se stesse e sono costruite in quanto appartenenti al genere femminile, tenendo in considerazione sia le condizioni strutturali, che determinano le relazioni di

potere collegate al genere, sia i contesti di interazione concreti, che danno vita alle posizioni di potere e alle pratiche dei ragazzi e delle ragazze.



Nella costruzione dei “modelli” o “tipi” di ragazza utile supporto è stata una ricerca fatta in Inghilterra e esposta in un articolo di Reay (Reay, 2001), da questo articolo ho tratto alcuni dei nomi per i gruppi costruiti e materiale di confronto per la mia analisi. Il primo tipo è quello definito delle “Girlies”, le ragazzine; il secondo è quello dei “Tomboys”, i “maschiacci”; il terzo quello delle “peperine”, le “Spice Girls”; l'ultimo quello delle “mediatrici”⁴³. Un altro gruppo di ragazze, da me frequentato meno assiduamente, è quello delle “Bad Girls”, le ragazzacce, inserito nell'analisi perché spesso portato come termine di paragone dai ragazzi e dalle ragazze della zona.

Le ragazze delle case non sono chiaramente accomunabili a una sola delle tipologie

⁴³ Per questa classificazione mi sono riferita in parte alla ricerca esposta nell'articolo Reay, D., (2001): 'Spice Girls', 'Nice Girls', 'Girlies', and 'Tomboys': Gender discourses, girls' cultures and femininities in the primary classroom, *Gender and Education*, 13:2, 153-166

presentate, la divisione ha, infatti, lo scopo di presentare tipi di azioni, pratiche e atteggiamenti più che tipi di persone (Beker, 2007). Con queste tipologie, inoltre non intendo rappresentare le ragazze come attori razionali, che in modo consapevole progettano diverse strategie di azione e di auto rappresentazione, privilegiando di caso in caso le mosse ritenute più adeguate per resistere al discorso tradizionale della femminilità subordinata. Le posizioni delle ragazze diventano un habitus (Bourdieu 2003) all'origine della concatenazione di mosse, che sono oggettivamente organizzate come strategie, senza essere il prodotto di una vera intenzione strategica (Bourdieu, 2003, p.207), cioè di una strategia razionale e coerente, ma piuttosto frutto della comprensione immediata e perlopiù pre-razionale del proprio posto nell'interazione (Goffman, 2003).

Come anticipato nel secondo Capitolo, le ragazze provengono tutte da famiglie modeste, della classe operaia, di ceto basso o medio-basso. Le case nelle quali vivono, infatti, sono assegnate in base al reddito e al numero di componenti dei nuclei familiari. In tutti i casi, tranne due (italiane), il padre delle ragazze lavora fuori casa e la mamma è casalinga, anche se spesso è impiegata in lavori informali (pulizie o lavori di accudimento, vendita di prodotti porta a porta, supporto all'attività del marito).

Le "Girlies" (ragazzine) hanno fra i 14 e i 15 anni e sono quasi tutte figlie di immigrati (Marocco, Kosovo, Pakistan), ad eccezione di Samanta, italiana, che comunque in molti comportamenti è più vicina alle Tomboy che alle Girlies. Sono ragazze molto controllate nei movimenti dalla famiglia e passano molto tempo in casa, ad esempio non hanno il permesso di uscire la sera e di allontanarsi dal quartiere; in pochi casi hanno il permesso di frequentare il Centro giovanile. Hanno tutte almeno 2 fratelli o sorelle e in alcuni casi anche parenti o cugini che frequentano la saletta e la piazza, cosa che le sottopone a maggiore controllo e le incita a fare attenzione alla propria reputazione nel quartiere. Pur amando vestire seguendo la moda, le Girlies indossano abiti poco appariscenti e più pudichi rispetto alle Spice, evitano tacchi e minigonne, non lasciando scoperto né l'ombelico e fianchi, né il decolté. Uno dei passatempi preferiti delle Girlies è parlare di ragazzi e di amore, di nuovi flirt e pettegolezzi. Altro argomento molto frequente sono le critiche ai modi e agli atteggiamenti poco consoni delle altre ragazze.

Alcuni estratti delle note illustrano i modi in cui parlano delle altre ragazze e quali sono per le Girlies i comportamenti criticabili e di biasimo:

“Parliamo del laboratorio e di chi vi parteciperà. Danica, Aisha e Sara, attraverso le grandi vetrate, vedono due ragazze che passano e si guardano ridacchiano e mormorano qualcosa. Chiedo incuriosita “chi sono?”, loro non rispondono. Aisha, che è la più piccolina, mi dice “fatti dire da Danica cosa fanno a scuola”. Chiedo a Danica se sono sue amiche ma lei mi risponde “Nooooo! quelle non sono mie amiche! Io non mi trovo con loro. Vedi come si vestono!””, quasi schifata, sono tutte complici nelle risatine ma non parlano, solo Aisha mi dice all'orecchio “fanno le troie!”. Io cerco di approfondire con poche domande, allora Aisha si lascia andare “nessuno dei ragazzi le fila e loro stanno dietro a tutti e poi a casa si vestono bene, poi a scuola si spogliano”. Chiedo “di dove sono?” di solito loro ti dicono “sono marocchine, sono zingare” ma mi rendo conto di aver posto male la domanda, Aisha infatti mi spiazza “di Bologna!”. (piazza, note di campo 13/5/2010)

“Alla panchina è seduta una ragazzina, che non ho mai visto, ha due ragazzi al suo fianco. Parlo con Sonia e chiedo dei ragazzi, Sonia mi dice che si chiama Vicky ed è l'ex di Miki. “Lei non abita qui, ma veniva prima perché è l'ex di Miki, sai che ha litigato con Avola e gli altri. E' strana, continua, è sempre con ragazzi diversi, ogni volta che viene!”. I due ragazzetti al suo fianco non parlano molto. Lei invece parla ed ha il fare da bulletta. Aisha mi chiama in disparte e dice “lei fuma sai!?” e io “ma quanti anni ha?” e Aisha, “è in seconda media come me, ma è stata bocciata ed è sempre con ragazzi diversi” Danica rincara la dose “si non ha amiche donne”. (Piazza, note di campo 17/6/2010)

Durante le mie osservazioni non ho notato un atteggiamento provocatorio, aggressivo o di scontro verso i ragazzi; alle critiche o agli insulti dei ragazzi le Girlies non rispondono, o rispondono in modo timido e piuttosto che scontrarsi con loro, preferiscono non avere contatti. Oltre ad avere pochi amici maschi (almeno nel contesto del quartiere, può non essere lo stesso nel contesto scolastico) le Girlies non sono fidanzate, o non

dichiarano di esserlo e sono attente a non far emergere flirt o cotte passeggiare in pubblico.

Se presenti in Saletta le ragazze restano separate dai ragazzi, aiutano a preparare la merenda in cucina, chiacchierano con le stagisti e le educatrici, usano il computer o partecipano alle attività di doposcuola. In piazza le Girlies rimangono sedute alle panchine a chiacchierare fra loro, altrimenti, più spesso, si incontrano in casa e comunicano con l'esterno tramite internet condividendo fotografie e umori. Internet e i Social Networks, sono usati in modo strategico dalle ragazze per esulare dagli schemi e dalle disparità dovute al genere. Le "ragazzine", infatti, utilizzano internet più delle altre e pubblicano di frequente su Facebook le foto che le ritraggono e che sembrano scattate solo per essere condivise. Sulle pagine del social network inoltre scrivono frasi d'amore e dichiarazioni più o meno esplicite, contraddicendo in molti casi il pudore e la riservatezza dimostrate nel quotidiano.

Le Spice Girls. Le Spice hanno fra i 14 e i 15 anni e sono di origine mista (Italia, Kenia-Italia, Albania, Marocco). Non si tratta di un gruppo di amiche ma di ragazze che si conoscono fra loro e che passano del tempo insieme in alcune occasioni. Le Spice, infatti, si conoscono tutte fra loro ma cambiano spesso amicizie e alleanze, a volte in base ai ragazzi che frequentano.

Come le altre le Spice vivono nelle case di proprietà del comune e appartengono a famiglie di ceto medio-basso ma a differenza delle Girlies hanno situazioni familiari più eterogenee (non tutte vivono con entrambi i genitori) inoltre nessuna di loro ha fratelli o parenti presenti nella zona.

Le Spice hanno meno limiti imposti dalla famiglia rispetto alle Girlies, sono spesso presenti nella Piazza o nel quartiere, alcune di loro frequentano la saletta e in alcuni casi hanno anche il permesso di frequentare altre zone della città e le vie del centro. Sono tutte molto attente all'abbigliamento, si definiscono in gran parte "truzze"⁴⁴, lo stile

⁴⁴ Per truzzi intendo (riferendomi alle indicazioni ottenute dalle ragazzine durante il laboratorio Fashion parade) i ragazzi che ascoltano la musica house, si vestono in modo attillato e sgargiante, con le marche e i marchi ben in vista. Se inizialmente truzzo era un insulto nella mia ricerca ho notato che si tratta di una definizione che i ragazzi si attribuiscono, operando un ribaltamento affermano, infatti, che ai truzzi piace andare in discoteca e godersi la vita, per questo "truzzo è bello".

giovanile al quale si riferiscono, e anche durante l'inverno hanno la schiena e l'ombelico scoperto, cosa che spesso attira curiosità e battute dei ragazzi e che le fa somigliare alle veline o alle ragazze immagine presenti nella tv italiana. Nei confronti dei ragazzi alternano amicizia, amore e odio e hanno un atteggiamento ambiguo: da un lato si mettono in competizione con i coetanei, utilizzandone anche i linguaggi, sono aggressive e arrivano a sfidarli sul piano fisico. Dall'altro, ammiccano agli stessi provocandoli verbalmente e dal punto di vista fisico, a volte portando avanti relazioni amorose con loro.

Le amicizie e gli amori si alternano con liti e molestie verbali: i ragazzi, infatti, ne ammirano l'aspetto fisico e ne commentano il fisico, in alcuni casi si fidanzano con loro, ma allo stesso tempo le insultano e ne criticano i comportamenti non morigerati e "da poco di buono" cosa che crea contrasti e inimicizie.

Le Spice, in generale, hanno diversi flirt con i ragazzi e cambiano "moroso" quando ne hanno voglia, cosa considerata nella morale comune accettabile per i ragazzi ma non per le ragazze, inoltre spesso si divertono a innescare giochi, che invertono le posizioni di genere, come ad esempio valutare e votare i ragazzi solo per l'aspetto fisico:

"Ci sistemiamo vicino al termosifone, Sonia mi chiede di rimanere con lei a fare un gioco e subito inizia ad indicare i ragazzi dell'altra squadra. Quello è carino, e lo punta, quello...insomma...lui ha il fisico bello ma la faccia... gli altri no, sono più belli i nostri...che dici?". (saletta, note di campo 17 marzo 2010)

Inoltre si divertono a contendersi i ragazzi⁴⁵, a conquistarli e ad andare "a caccia":

"Io non ci sono stasera, vado al parco con Ada a beccare due tipi che abbiamo conosciuto ieri, sembravano carini!". "ma Ada non è fidanzata? E anche tu ieri mi hai detto che ti eri fidanzata!" "sì...ma se ne troviamo uno migliore..." (note di campo, 15-3-2010)

Queste pratiche rompono i tradizionali rapporti di genere e invertono l'oggettivazione sessuale alla quale le ragazze sono sottoposte quotidianamente, imbarazzando i ragazzi.

⁴⁵ Ad esempio vedremo come le ragazze si contendono i ragazzi sulle pagine di Facebook nel capitolo 9

In alcuni casi mi sono trovata a passeggiare nelle vie centrali di Bologna con loro e ho vissuto sulla mia pelle la sensazione di essere in vetrina, sottoposta allo sguardo e ai commenti maschili, cosa mai provata in precedenza nonostante avessi percorso molte volte quella strada. Le ragazze in quelle situazioni sembravano perfettamente a loro agio ribattendo in modo disinvolto a sguardi e commenti e approfittando della situazione per recuperare regali e privilegi.

Ho appuntamento con Sonia in centro, arrivo e vedo anche Samira, la ragazza che qualche giorno fa avevo conosciuto con Bea e che aveva quasi picchiato la piccola Vicky. Mi avvicino e noto un ragazzo, di circa 30 anni, robusto, bruttino, che le segue. Non me lo presentano. Sonia mi dice "andiamo da Mc Donalds" e entra e prende un gelato. Samira, nel frattempo, mi racconta "quella scema si è fatta dare 60 centesimi dal cretino che ci seguiva". Poi continua "sto tipo si è avvicinato e ha detto a Sonia- sei molto carina, voglio conoscerti!- e lei ha risposto - che cazzo vuoi io ce l'ho il ragazzo!" ma poi le ha seguite e ha dato i soldi a Sonia. Penso che il ragazzo sia andato via a causa del mio arrivo. (note di campo 25/9/2010)

Non è raro, infatti, che le Spice utilizzino il corpo e gli atteggiamenti ammiccanti per chiedere in regalo vestiti, borse, ricariche per il cellulare tentando di ribaltare la situazione di sottomissione alla quale sono sottoposte e di invertirla a loro vantaggio. Tali comportamenti sono agiti in modo spesso ingenuo e pericoloso per le ragazze, che non valutano le conseguenze delle proprie azioni e finisce per sottometterle nuovamente al dominio maschile e alla commercializzazione del proprio corpo.

S. mi chiama, è la prima volta che mi chiama lei senza l'addebito, mi meraviglio, rispondo e le dico "hai ricaricato il telefono?" e lei "no, me l'hanno ricaricato" "chi?" "un tipo" "e perché?" "perché vuole parlare con me al telefono". Mi dice che è un tipo "nero" (come lei) che ha conosciuto qualche giorno fa e che le ha fatto una ricarica da 5 euro. "Poi oggi mi ha detto di vedersi in stazione io sono andata e mi ha dato dei regali, dopo te li faccio vedere...". Mi sente perplessa e dice "tanto anche se mi chiede qualcos'altro io non gliela do, io lo incontro solo in stazione, o dove c'è gente, così mi prendo i regali e

basta!". (note di campo 20/6/2010)

Le Tomboys. Alcune delle ragazze delle Case Gialle si auto-definiscono e/o sono definite dei maschiacci.

"io, vabbè, sono un maschiaccio, una camionista, non sono una di quelle pipi, papapa! Mi metto i cori da stadio allo stereo e mia mamma mi dice "ma cosa sei!" " (saletta, note di campo, 6 aprile 2011)

"lei però non è proprio una ragazza, è un maschio, gioca sempre con i ragazzi a calcio e ...vedi come si veste! Però è brava, è forte!". (Pioppo, note di campo 20 marzo, 2010)

Il termine *maschiaccio* è solitamente utilizzato per indicare una ragazza che si comporta come si ritiene che si debba comportare un ragazzo durante l'infanzia e l'adolescenza. Questo implica: vestire abiti non femminili; provare interesse per giochi e attività spesso ritenute più adatte al ruolo di genere maschile; preferire amicizie maschili ad amicizie femminili; utilizzare un linguaggio esplicito, considerato spesso più adatto al ruolo di genere maschile o un linguaggio del corpo non sensuale e ammiccante. Non si tratta di una novità nella letteratura, studi anglofoni parlano di Tomboys, che amano gli sport maschili, vestono in modo poco femminile, hanno amicizie maschili e preferiscono distanziarsi dalle ragazze della propria età, acquisendo vantaggi dall'associazione con la mascolinità (Thorne, 1993; Connell, 1987; Reay, 2001).

Nel caso da me analizzato non si tratta di un gruppo, sono tre ragazze, due italiane, una figlia di egiziani, che a volte passano del tempo insieme. Le Tomboys sono accomunate dall'amore per il calcio, dalla critica verso le altre ragazze attente solo all'aspetto fisico e indaffarate a piacere ai ragazzi. La critica verso le coetanee non è basata su considerazioni morali, ma è motivata da considerazioni sull'atteggiamento frivolo e vuoto delle stesse. Le Tomboys sono amiche di molti dei ragazzi delle Case, trascorrono con loro molto tempo e sono rispettate dagli stessi. La relazione paritaria con i ragazzi diventa difficile, anche per le Tomboys, nelle relazioni di coppia: durante la mia ricerca

ad esempio, Ale aveva un ragazzo molto geloso che in alcuni casi la limitava nei movimenti. Samanta (la terza tomboy che a volte è accomunata anche alle gírlies) invece, ha lasciato il suo ragazzo proprio perché lui voleva essere informato sui suoi spostamenti, cosa che lei non gradiva.

Anche le Tomboy non hanno buoni risultati a scuola (tutte tranne Samanta), due di loro hanno perso un anno alle scuole secondarie di primo grado (prima e seconda media) e anche in questo si sentono più vicine ai ragazzi che alle ragazze.

L'abbigliamento delle Tomboy è più sportivo rispetto a quello delle altre ragazze: jeans, t-shirt anche delle squadre di calcio del cuore, scarpe da tennis e cappellino ma in due casi su tre rimane, però, molto femminile (le magliette sono aderenti e mettono in luce le forme del corpo, l'utilizzo del rosa e dei colori considerati femminili non è bandito). Samia invece si veste con pantaloni larghi e felponi e ricorda molto lo stile hip hop dei ragazzi. Le famiglie delle tomboy sono eterogenee: Ale vive da sola con sua madre e sua sorella e ha un rapporto paritario con i genitori, Samanta e Samia vivono con entrambi i genitori e hanno famiglie molto presenti e, nel caso di Samia, severe. Le tre ragazze hanno quindi diverse possibilità di movimento ma riescono tutte a essere presenti nella Piazza e a trascorrere molto tempo con i ragazzi (Samia rispetto alle altre ha più problemi con i genitori per questo)

Le **mediatrici** (o le ragazze serie) sono rappresentate da Farah, una ragazza figlia di marocchini di 17 anni, arrivata in Italia a 6 anni. Farah proviene da una famiglia numerosa e vive con la famiglia di sua sorella, ha inoltre diversi fratelli e sorelle, alcuni dei quali vivono nella zona. A differenza delle altre ragazze Hasana ama la scuola e vorrebbe continuare a studiare all'università, inoltre è l'unica fra le ragazze da me osservate che dice di andare in moschea e frequentare gruppi di giovani musulmani. Farah è molto controllata dalla famiglia e ha diversi divieti nelle attività nello spazio pubblico, infatti, non solo per divieto ma anche per scelta, non frequenta mai la Piazza e i ragazzi della zona e su Facebook non ha foto di sé ma solo immagini astratte. A differenza delle altre ragazze Farah non critica la famiglia per queste limitazioni, ci tiene invece a esplicitare i diversi tentativi di mediazione che attua con la famiglia, per lo sport, per lo studio, per le uscite, mirando a ottenere la fiducia dei genitori e maggiori libertà nei campi che la interessano. La sua negoziazione strategica è portata avanti da

Farah anche con argomenti religiosi, utile a costruire cornici interpretative nuove ma condivise con i genitori e a evitare per questo il conflitto, come è stato notato in studi sulle ragazze musulmane in Italia. (cfr Frisina, 2007, p.23) .

Bad Girls. Infine le “Bad Girls” sono le ragazze che ho frequentato meno. Ho deciso di inserire questo tipo perché si tratta di un termine di paragone per molti discorsi e perché rientra nell'universo degli atteggiamenti delle ragazze nella zona. Il nome scelto non vuole essere dispregiativo, vuole solo riprendere i giudizi e le osservazioni diffusi nel quartiere su questo tipo di pratiche e atteggiamenti riguardo al genere e alla femminilità e esplicitare in questo modo cosa significa essere una “cattiva ragazza” o “ragazzaccia” per i ragazzi della zona. Le Bad girls frequentano sporadicamente la piazza, eccetto quando sono fidanzate o interessate a uno dei ragazzi delle Case. Sono spesso circondate dai ragazzi, hanno un atteggiamento da bullette, provocatorio e in alcuni casi provocante. C'è un confine labile fra le Spice e le Bad girl, a volte gli insiemi si sovrappongono e probabilmente la separazione è da me percepita a causa della mia posizione nella zona: con le Spice ho avuto più contatti, le ho osservate dall'interno, delle Bad Girls ho prevalentemente sentito parlare. Per questo motivo riporto di loro pochi discorsi e osservazioni raccolti in prima persona e molte osservazioni ricavate dai discorsi con gli altri ragazzi e con le altre ragazze. Molte delle osservazioni fatte per le Spice valgono anche per le Bad Girls, ad esempio: l'atteggiamento ambiguo verso i ragazzi; l'assunzione di comportamenti da “bulle”, atti a sfidare i ragazzi o a renderli oggetto di scherno; l'abbigliamento e l'utilizzo del corpo per ottenere vantaggi.

“ Francesca, mi racconta Euge, è pazza, se stai con lei in centro ti diverti troppo! Una volta io per sbaglio ho toccato il culo ad un ragazzo e lei, per prendermi in giro, gli andava dietro e gli toccava il culo e diceva “oooo!” poi questo si è girato scioccato e abbiamo riso troppo. Poi lei non si vergogna, se vai in centro con lei ridi troppo!”.

A differenza delle Spice, però, queste ultime sono più di frequente coinvolte in risse, scontri, litigi. Inoltre, secondo le dicerie del quartiere, le Bad Girls hanno rapporti sessuali completi con i ragazzi, cosa che le Spice, nella quasi totalità dicono di non avere.

Le origini sono disparate: Marocco, Italia, Albania. Conosco poco sulle loro storie familiari, ma dalle informazioni in mio possesso sono poco seguite dai genitori e hanno con gli stessi un rapporto conflittuale. Due di loro hanno abbandonato la scuola e le altre non danno molto valore ai percorsi scolastici. Alla libertà estrema che esprimono, si contrappone la chiusura, alla quale si sottopongono quando sono coinvolte in rapporti di coppia. Una delle Bad Girls, italiana, 17 anni, adesso ha una relazione di coppia ed è incinta. Per stare con lui e sfuggire all' ex ragazza di lui ha lasciato Bologna e gli amici.

Un passaggio delle mie note racconta un pomeriggio passato con le Bad Girls:

*“Passeggio con Ale e Samira, mi raccontano che Samira oggi a scuola ha picchiato una ragazza. Le chiedo il perché e lei mi risponde “mi ha guardata male!”. Poi mi spiega meglio “lei l'altro giorno mi ha detto che sono in una famiglia di merda e io ho fatto finta di niente, poi ieri l'ho chiamata puttana, ma io a scuola chiamo tutte puttane, così per scherzare, e lei è venuta da me e mi ha detto: figlia di puttana! Io allora le ho detto che io parlavo con lei, e non con la sua famiglia e che non doveva dirmi queste cose, ma lei mi ha detto “embè!” e io ho detto “finiscila se no ti do uno schiaffo!” e lei “embè!” e le ho dato un bello schiaffo, poi lei continuava, allora le ho dato degli schiaffi, dei calci. Anche se eravamo fuori dalla scuola, hanno chiamato i miei e adesso c'è mia mamma che mi chiama, ma io non rispondo”. Non risponde alla mamma e non vuole ritornare a casa stasera, le chiedo dove pensa di dormire e lei “vado a Rimini a fare la prostituta!”. Poi ride. Inizio a chiacchiere con Ale e Samira finalmente risponde al telefono, due parole in tono pacato e poi urla in arabo. Quando riattacca mi dice che prima era sua mamma, poi sua sorella. L'hanno sospesa da scuola “non proprio sospesa, per non farla incontrare con l'altra” spiega Ale. Non capisco ma ascolto. Non vuole tornare a casa.
(note, 28/6/2010)*

Samira utilizza codici e linguaggi tradizionalmente maschili: la sua lite, come quelle di molti ragazzi, nasce infatti dalla difesa dell'onore della famiglia e in particolare di sua madre. Parlando di se stessa e scherzando con le sue amiche Samira gioca con i codici e li ribalta: chiama le altre “puttane” e si fa chiamare allo stesso modo, ma lo scherzo diventa inaccettabile se ricade su sua madre, tanto da spingerla a picchiare una sua

compagna di classe proprio come farebbero molti ragazzi.

5.3 Rappresentazioni e pratiche di femminilità/mascolinità

5.3.1 “Vorrei essere un maschio”

In diverse occasioni durante le interviste e i dialoghi quotidiani ho tentato di indagare cosa significa essere donna ed essere femminile per le ragazze coinvolte nella mia ricerca e cosa comporta nella loro vita quotidiana. Durante le interviste le risposte a due domande hanno stimolato in modo proficuo il dibattito sul tema: la prima riguardo ai vantaggi e gli svantaggi che comporta l'essere donna; la seconda riguardo ai figli che in una futura maternità le ragazze vorrebbero avere.

Il primo argomento mi è stato suggerito dalle ragazze, non di rado, infatti, nei discorsi quotidiani, si riferivano alle differenze di genere, rivelando un misto di curiosità per ciò che non si è e il desiderio di ottenere maggiore libertà nel quotidiano. Queste discussioni hanno reso esplicita la domanda “Ti sarebbe piaciuto nascere di sesso maschile?” oppure “Hai mai desiderato di essere un maschio?”. Anche la seconda domanda è stata suggerita dalle stesse ragazze, che ponevano l'accento anche se non stimolate, sulla volontà di avere un figlio di sesso maschile o femminile. Le mie domande quindi si sono limitate a chiederne le motivazioni.

Le risposte alla prima domanda delle **“Girlies”** sottolineano, in diversi modi, “la maggiore maturità delle ragazze e la stupidità dei ragazzi”, allo stesso tempo, però ammettono una maggiore libertà dei coetanei di sesso maschile, considerata un dato di fatto, quasi immutabile.

Aisha e Sara, entrambe figlie di marocchini nate in Italia, confrontano la loro condizione con quella delle figure maschili presenti in casa e nello specifico dei fratelli e ammettono che a volte ci hanno pensato, dando delle spiegazioni collegate alla maggiore libertà e minori costrizioni, che i ragazzi hanno, e la diversa suddivisione dei

lavori di casa fra uomini e donne.

G: Ti piacerebbe, a volte, esser un ragazzo?

A: I ragazzi non mi piacciono, sono stupidi, però a volte sì.... a pensare che mio fratello se ne esce, va dove vuole...non è che io voglio andare fuori sempre però... e poi non deve lavorare a casa. Sì, lui in casa non fa niente... non pulire piacerebbe anche a me... mio fratello non si lava neanche i pantaloni, torna da palestra e lascia i vestiti puzzolenti nella borsa. I maschi sono così, non sparechiano neanche perché non hanno voglia. A mio fratello non gli piace, pensa di essere una donna se fa la casa.

G: Lui pensa di essere una donna se pulisce?

A: Sì, lo dice lui. A casa degli altri però le fa le cose, pulisce, invece a casa nostra no.”

(int. Aisha, 14 anni, 7/6/2010)

Nelle parole di Aisha la “libertà” dei ragazzi assume due attributi classici: libertà di stare fuori di casa e libertà di non contribuire alle faccende domestiche.

Dello stesso tipo sono le considerazioni di Sara che, inoltre, si sofferma sull’eccessivo controllo al quale sono sottoposte le ragazze:

S: Sì, a volte vorrei essere un maschio, soprattutto se penso a mio fratello, anche io vorrei non fare i lavori a casa. Gli uomini hanno più, hanno...possono fare più cose. Noi invece dobbiamo essere controllate, dobbiamo avvisare in ogni momento, diventa un po' ossessionante cioè. Non uscire, devi chiamare, devi essere con qualcuno..... Un'ossessione.

G: Secondo te perché... ?

S:....perché gli uomini son gelosi.(note di campo, saletta 8/9/2010)

Altro tipo di risposta è quella di Danica, nata da genitori del Kosovo e sempre vissuta a Bologna. Danica non ha fratelli maschi con i quali confrontare la sua condizione ma anche lei ripropone l’idea riportata da tutte: le ragazze sono più mature e i ragazzi sono più liberi.

G: Ti è mai capitato di pensare “quanto vorrei essere un ragazzo!”?

Danica: "No, non l'ho mai pensato, no. Si è vero, i maschi sono più liberi ma si tirano giù i pantaloni, si credono, si fan vedere...le femmine son più.... mature...sono più intelligenti."(case grigie, int Danica,12/10/2010)

Le risposte di Danica, Aisha e Sara rappresentano i tipi di risposte prevalenti fra le Girlies. In tutte le risposte, la contrapposizione di genere è molto sentita e sottolineata, i ragazzi sono diversi e la disparità di opportunità e di libertà non è messa in discussione anzi, è portata come un dato di fatto. La causa del controllo al quale le ragazze sono sottoposte, dice Sara, quasi rassegnata, è la gelosia degli uomini, riportando un discorso antico, che vede le donne come proprietà da proteggere a tutela dell'onore. "A mio fratello non piace", "pensa di essere una femmina" sono le spiegazioni dà Aisha alla disparità di mansioni in casa e che quasi giustificano il fratello. Le donne sono più pazienti, mature e la maturità delle ragazze è utilizzata dalle stesse quasi come una giustificazione o un'attenuante per le mancanze dei marchi⁴⁶. Le due ragazze che rispondono che preferiscono essere donne sono una italiana, l'altra di origine del Kosovo e l'unica cosa che le accomuna, differenziandole dalle altre è il fatto di non avere fratelli maschi in casa, con cui confrontare la loro vita quotidiana.

⁴⁶ Mi sembra utile riportare , per non ricondurre le osservazioni sulla divisione dei carichi di lavoro domestico alla sola matrice culturale o etnica, che sicuramente la famiglia è il primo perno per le inuguaglianze di genere (Okin, S.,1989), ma, molti studi empirici che hanno testato l'ipotesi di una trasmissione intergenerazionale della divisione del lavoro familiare sottolineano l'influenza oltre che dalle dinamiche a livello micro anche l'influenza di alcuni fattori di tipo istituzionale come il periodo considerato e il contesto, in cui giocano un ruolo importante i diversi livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro, le caratteristiche del welfare e le norme sociali che regolano i ruoli di genere (Piccone Stella, Saraceno, 1996, p. 45). Inoltre si è esposto brevemente nel capitolo 2 il ruolo della donna nella società italiana e l'immagine della stessa perpetuata dai media, dalla pubblicità e dalla politica italiana, considerazioni da riportare agli studi sulla distribuzione di genere dei lavori domestici che dimostrano l'ineguale distribuzione degli stessi anche se entrambi i coniugi sono occupati utilizzando note definizioni come "secondo turno" (Hoschschild e Machung 1989) e nel contesto italiano di "doppia presenza" (Bimbi, F., 1991, Doppia presenza, in Balbo, L., (a cura di) Tempi di vita . Studi e risposte per cambiarli, Milano, Feltrinelli)
Uno studio sulla divisione dei carichi del lavoro domestico in Italia "la terza indagine multiscopo sull'uso del tempo" dell'ISTAT. L'indagine, condotta dal febbraio 2008 al gennaio 2009 intervistando un campione di 18250 famiglie e 40944 individui, dimostra la permanenza della disparità nella distribuzione del lavoro domestico e di cura in Italia. I risultati parlano di asimmetria diffusa nel lavoro familiare: dal 2008-2009 il 72% del lavoro familiare delle coppie risulta a carico delle donne, valore poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 (77,6%). Anche un recente studio dell'Istat sulle giovani donne conferma il panorama appena delineato. Non solo la quota di giovani figlie coinvolte nel lavoro familiare è doppia rispetto a quella degli uomini (75,4% contro il 37,3%), ma anche il tempo mediamente dedicato a questo tipo di attività superiore, 1 ora e 59 minuti contro 1 ora e 15 (Istat, "8 marzo: giovani donne in cifre", 8 marzo 2011).

Le risposte delle **Spice** sono leggermente diverse rispetto a quelle delle **Girlies**. Quasi tutti i discorsi delle Spice sul tema sono sintetizzate nelle parole di Francesca e di Sonia.

Francesca è italiana, nata a Bologna da madre Emiliana e padre di Napoli:

Francesca: Sì, quando ero piccola ci pensavo: perché non sono maschio che sono più libera, ma adesso no, dai sono libera uguale... poi è più bellino essere femmina, maturano prima dei maschi le femmine. (note di campo, pioppo, 10/11/2010)

Sonia è figlia di padre italiano e mamma Keniana, è venuta in Italia con il padre a 6 anni, da dopo la morte del padre vive con 3 sorelle maggiori.

Sonia: no, io li odio. Puzzano e sono stupidi. Loro possono fare quello che vogliono, perciò a volte ci penso, però poi io faccio comunque quello che mi piace... quindi non mi interessa. (Pioppo, note di campo, 10/10/2010)

Anche le Spice pensano che le ragazze siano più mature dei ragazzi, o comunque più intelligenti, ma a differenza delle **Girlies** sono più libere di uscire e di divertirsi fuori di casa e sono controllate poco nei movimenti dalla famiglia. Le Spice pongono l'accento spesso sulla loro libertà, ma soprattutto, la loro capacità di fare le stesse cose che fanno i ragazzi e la volontà di non piegarsi a quelle che sono i ruoli di genere egemoni, per questo, come le altre, fanno notare che i ragazzi hanno maggiori libertà ma anche che loro fanno lo stesso ciò che vogliono. La lotta per ottenere le stesse libertà, che hanno i ragazzi diventa nei discorsi delle Spice una competizione e la sfida contro i ragazzi ed è portata avanti dalle ragazze in modo individuale e non collettivo, spesso imitando i ragazzi negli atteggiamenti bulli o estremi. La libertà per le Spice diventa quella di uscire con chi e quando si vuole, desiderio tipicamente adolescenziale che senza un controllo familiare e una guida porta le stesse ragazze in situazioni pericolose e ambigue.

Le due ragazze, che hanno risposto in modo più approfondito alle mie domande sono quelle che si definiscono, o sono definite, maschiacci, **Tomboys**.

In primo luogo Ale, Italiana, con padre meridionale e madre emiliana:

G: Ti piacerebbe, a volte, essere un ragazzo?

Ale: Ci penso sempre. Ovviamente le mestruazioni le odio e poi metti quando...cioè io non l'ho mai fatto e...io sono vergine... però a pensare che ci sono tutti 'sti problemi che se tu lo fai e si danneggia il preservativo, o 'ste cose qui, e puoi rimanere incinta... i maschi non hanno 'sti problemi! Oppure se vieni bocciata due volte (e sei maschio) non ti giudicano male, capiscono che sei un maschio e che sei fuori di testa...invece delle femmine subito pensano male. C'è un po' di cose che...cioè se fossi stato un maschio il mio sogno sarebbe stato fare il calciatore, però il calciatore più bravo del mondo, ok non esageriamo però...se fossi stato un maschio avrei fatto subito il calciatore.

G:Puoi giocare a calcio anche se sei una ragazza, io ho giocato per 5 anni!

Ale: Sì? in che ruolo?

G: In difesa, non facevo goal, difendevo....(...)

Ale: Bello!...Si comunque puoi giocare ma non puoi essere il più bravo calciatore del mondo, Chi lo guarda il calcio femminile!?! (saletta, int. Ale, 15/12/2010)

Nell'intervista e in diverse chiacchierate quotidiane Ale, come le altre ragazze viste fino ad ora, dice di invidiare i ragazzi perché hanno più libertà e perché possono fare quello che a loro piace senza subire il giudizio altrui. Con Ale il "volere essere" maschio riconduce a un "dover essere" a ruoli di genere e obblighi che lei stessa non accetta, non riesce o non vuole rispettare. Più interessata alla fama che al gioco in sé Ale subisce come le altre il fascino del successo, il mito dell'apparire in tv ma, a differenza delle altre, lo esprime in quello che è considerato un sogno maschile, fare il calciatore, mentre molte sue coetanee intervistate vorrebbero diventare modelle e veline. Parlando dei suoi interessi Ale dimostra di conoscere bene quali sono i ruoli di genere appropriati nel contesto in cui vive e i modi ritenuti appropriati di gestire il proprio corpo e di rivolgersi agli altri e ammette di essere consapevole di incorrere in sanzioni sociali se non rispetta le norme di genere e le prescrizioni di ruolo. La reazione di Ale a tale frizione non è di apparente accettazione, come quella delle Girlies, né quella di sfida, come quella delle Spice e delle Bad Girls: Ale trova per sé un'altra definizione, quella di maschiaccio, dichiarandosi più vicina ai ragazzi e distanziandosi dalle ragazze,

dai loro interessi ma anche dalle costrizioni alle quali sono sottoposte.

Anche Samia, arrivata in Italia dall'Egitto a 6 anni, ama il calcio, ma, oltre a tifare per la sua squadra del cuore (l'Inter), passa gran parte del suo tempo libero nella Piazza del quartiere, giocando a calcio con i ragazzi. I suoi genitori non apprezzano il suo passatempo, lamentano inoltre gli scarsi risultati scolastici della figlia e la sua scarsa cura per l'abbigliamento. Rispondendo alla mia domanda Mena pensa subito al futuro e non solo dice che le piacerebbe essere nata maschio, ma, che vorrebbe in futuro avere un figlio piuttosto che una figlia.

Samia: Sì certo! Mi piacerebbe essere un ragazzo! Infatti, se avrò dei figli, voglio avere solo dei maschietti!

G: Come mai?

S: Le ragazze non mi piacciono. Si devono truccare ... quelle cose lì.

G: Chi lo dice che si devono truccare?

S: E sì e, è così!

G: E tu ti trucchi?

S: No, non mi piace!

G: Vedi, tu sei una ragazza e hai deciso di non truccarti ...

S: Sì, ok, ma preferisco un maschio. E' più semplice, se sei maschio fai quello che vuoi, va bè vuoi andare giù, vai giù e basta! Le femmine sono da controllare, non le puoi mica lasciare da sole!

G: Come mai?

S: Non so, gli stupratori, quelle cose lì, mentre i maschi non gli può fare niente nessuno. Tranne i ladri vabbè!

G: E tu sei d'accordo con questo? Cioè, pensi sia giusto che il maschio può fare quello che vuole e la femmina no?

S: No. Lo sai che ho problemi con i miei per questo.

G: E perché allora lo faresti anche tu con i tuoi figli?

S: Perché un po' è giusto, però è ingiusto, però, bho. (Saletta, Int. Samia, 23/6/2010)

Anche Samia ci fa un ritratto di come dovrebbe essere una ragazza "per bene", la

ragazza “giusta”. Alle costrizioni elencate da Ale, Samia aggiunge quelle riguardanti l’aspetto fisico, l’apparenza. *Le ragazze si devono vestire in un certo modo e devono truccarsi.* Comportarsi da “ragazza mainstream”, dice Samia, è necessario, anche se *lei stessa si distanzia dal “canovaccio di espressioni appropriate”*(Goffman, 1979, p.8), mettendo in dubbio la necessità di tali comportamenti. Il suo discorso oscilla fra ciò che si deve (“le ragazze devono truccarsi”, “non si può lasciare da sole le bambine”) e le sue pratiche concrete (“non mi trucco perché non mi piace”, “io scendo in piazza e gioco a calcio con i ragazzi”) a me note anche grazie ai ripetuti incontri.

Samia e Ale ci parlano di un modello di donna mainstream, che considerano scontato ma dal quale, almeno con i fatti, si allontanano. Entrambe lamentano la disparità di libertà e di opportunità, ma, sono molto critiche nei confronti delle altre ragazze e reagiscono distanziandosene. Altri stralci di interviste possono essere utili per chiarire questo concetto.

Ale: Le ragazze di oggi sono tutte puttane.

G: Perché?

Ale: Perché la nostra generazione fa schifo. Fanno tutte le ochette così. Vogliono tutte andare dietro ai tipi, ma non come me che comunque ci sto perché mi diverto con loro, vabbè io sono un maschiaccio e so di esserlo, ma loro vanno in giro così con il culetto ad oca! Cioè, ma dove vuoi andare! Viviti la vita!

G: Ma perché dici che sei un maschiaccio? Cosa significa essere femminile?

Ale: Essere più “fighette” nel vestire, nel modo di parlare, nella postura, esser più brave a scuola magari, di solito le ragazze son più brave, io non ne conosco molte che son state bocciate 2 volte...

(int. Ale, 15/12/2010)

Anche una conversazione fra Samia e la sua amica Sonia può essere interessante in tal senso.

Sonia: Samia ma tu non vieni mai in centro con me!

Samia: Sì... sei sempre in giro con le tue amiche a parlare di stupidaggini!

Sonia: E’ bello, ci divertiamo e parliamo di ragazzi, di vestiti....

Samia: Dite cose senza senso Sonia, è noioso!

Sonia: E tu sei sempre con i "cinni" a giocare a calcio ! E' ancora più noioso e non è una cosa da femmine...

Samia: Hai mai provato?

Sonia: Tu sei mai venuta con me in centro? (piazza, note di campo, 20/11/2010)

Samia e Ale sono diverse fra loro: Samia ha origini egiziane e Ale italiane; Samia è molto controllata dai genitori nei movimenti, mentre Ale è libera di fare quello che vuole e non ha limiti imposti da sua madre. Entrambe però si dichiarano lontane da quello che delineano come il modello di ragazza mainstream, critiche verso molte delle coetanee e diverse dalle stesse negli interessi, negli atteggiamenti, nelle attività quotidiane e nel modo di vestire. Ale trova un'altra definizione per se stessa, si autodefinisce un maschiaccio e lo fa per allontanarsi da quelle ragazze, che considera stupide e probabilmente anche per giustificare la sua posizione marginale rispetto alle altre, di studentessa non modello. Samia non si dichiara come Ale un maschiaccio, ma, si distacca da quello che definisce necessario per le ragazze, gioca a calcio, non ama la scuola e veste in modo diverso dalle coetanee, con jeans e felpe larghe e ha spesso un cappellino da baseball sulla testa. Se nelle pratiche quotidiane entrambe non rientrano in quello che dicono essere il modello dominante e non sono, a loro parere, "come dovrebbero essere le donne", allo stesso tempo parlando dichiarano di non pensare possibile un modello di donna diverso, tanto da dichiararsi fuori dall'universo femminile e estranee allo stesso. Samia non pensa sia possibile educare una figlia fornendole modelli differenti e lasciandola libera di uscire come invece lascerebbe un figlio maschio. E' convinta, inoltre, che sia inevitabile che una ragazza debba essere più sottoposta al controllo familiare e che debba avere costumi e atteggiamento morigerato, per non essere considerata in modo negativo. Ale preferisce definirsi un maschiaccio, critica le coetanee e si vanta di uscire con i ragazzi e di avere gli interessi dei suoi coetanei. Anche per le Tomboys la resistenza quotidiana alle differenze di opportunità dovute al genere diventa una questione da affrontare individualmente, ma, a differenza che le altre le Tomboys reagiscono chiamandosi fuori dall'universo femminile e dichiarandosi vicine ai coetanei di sesso maschile. Questa strategia pur

provocando loro una reputazione da “maschiacci” le rende simili ai ragazzi e a loro amici. Le difficoltà però anche per le Tomboys si palesano sia nella difficile mediazione quotidiana con la famiglia, che richiede loro di essere “femminili” e quindi posate, gentili, soprattutto nelle relazioni amorose o di coppia (cfr cap.6).

La mediatrice. Farah, come le altre, mette subito in evidenza la disparità di opportunità dovute al genere, ma, al contrario delle altre si concentra sulle libertà, che invece riesce ad ottenere mediando con i suoi genitori e convincendoli a fidarsi di lei.

G: Hai mai pensato che vorresti essere maschio?

Farah: Mm non so, io a volte penso che ci sono delle donne che sono mille volte meglio degli uomini, tipo il senso della responsabilità, l'impegno, che proprio gli uomini non ne sono affatto in grado...ma la cosa che mi da fastidio è che gli uomini si possono permettere di fare determinate cose e le donne no. Perché? Perché la donna magari è fragile, è da sottovalutare? Queste cose mi danno fastidio. Come con lo sport: “no tu non sei adatta a fare lo sport perché non sei un uomo”...se dobbiamo parlare di sport ce ne sono molti che ne vorrei fare, tipo la corsa, l'atletica... Oppure la pallavolo, e soprattutto il Kung-Fu.

G: E i tuoi non sono d'accordo?

F: Ma piuttosto, cioè, ad esempio.... se parlo con mio padre mi dice dedicati allo studio piuttosto... ché se fai due cose contemporaneamente non le fai bene, poi magari una la perdi, capito? Però poi le cose si fanno gradualmente, infatti, adesso sono in fase di convinzione, sto cercando di convincere mio padre per il Kung-Fu perché il Kung-Fu è uno sport anche spirituale, aiuta a concentrarsi anche nello studio, quindi questa è una buona scusa..poi ci penso io, poi si vedrà.

G: Poi tu sei la più piccolina, la più coccolata!

F: Sì, poi mia sorella ha già fatto questo, ha avuto degli attestati anche e mi potrebbe aiutare.(int. Farah, 17/6/2010)

Farah frequenta il liceo e ama lo studio, ha inoltre alcuni anni in più delle altre, riesce quindi oltre a vedere quelle che sono le posizioni dei suoi genitori e i limiti che le impongono in quanto donna, ad elaborare riflessivamente una strategia per ottenere

ciò che desidera e a concepire il suo modello di crescita utilizzando la sua cultura, compresa quella di origine e i valori della sua religione nelle mediazioni della vita quotidiana. Farah racconta di avere maggiori limiti imposti dalla famiglia rispetto ai ragazzi, al contrario delle altre però, ci tiene a parlare della sua mediazione con la famiglia, per riuscire ad ottenere quello che vuole e far fronte ai limiti. Anche nei suoi discorsi ritorna quella che sembra essere la qualità intrinseca delle donne, le donne sono più mature e hanno più “senso di responsabilità...”, ma, oltre a sottolineare queste qualità, Farah le usa per sostenere le sue affermazioni “le donne sono all’altezza di fare tutto proprio come gli uomini”. Altro elemento, già presente in letteratura (Frisina, 2007 p. 25), che strategicamente Farah utilizza per legittimare le sue aspirazioni, sono le conquiste delle altre donne in famiglia, il suo cammino è facilitato, infatti, da quello delle sorelle maggiori che l'hanno preceduta e che hanno ampliato gli orizzonti di ciò che è concesso fare alle donne, nello studio come nello sport.

5.3.2 “Voglio una figlia femmina”

Un altro discorso ricorrente nelle interviste e nelle chiacchierate quotidiane è quello che riguarda i figli. Rispondendo alla domanda "vorresti avere dei figli in futuro?" molte delle ragazze (tutte tranne una, Sonia) si soffermano spontaneamente sul genere del figlio che vorrebbero. La risposta di Samia, che abbiamo visto in precedenza, è una risposta singolare, Samia è l’unica ad affermare di volere un bambino e non una bambina.

Il discorso sul genere dei loro futuri figli è utile per due motivi. In primo luogo le ragazze presentano ancora una volta quelle che sono le caratteristiche delle bambine, distinte da quelle che sono le caratteristiche dei bambini, quasi come fossero qualità intrinseche e connaturate. In secondo luogo è interessante capire come le ragazze si immaginano il loro futuro, come si immaginano l’essere mamma e il rapporto con i figli. In entrambi i casi è interessante notare quali sono i riferimenti utilizzati e se i modelli familiari si riproducono o se ci sono delle modifiche sostanziali.

Analizziamo brevemente alcune risposte. Una parte delle ragazze intervistate afferma

che vorrebbe una figlia femmina, ad esempio le Girlies Aisha, Sara e Enem.

Sara, pensando al futuro, crede che per una mamma sia più facile parlare delle proprie cose, di cose da donne, con una figlia femmina più che un maschio.

Sara: Maschio o femmina per me è uguale...però preferisco una femmina.

G: Perché?

S: Non lo so perché così. Ma tutte le donne preferiscono una femmina.

G: Sì? E secondo te perché?

S: Perché magari hanno bisogno di essere capite in futuro... da ragazze...

G: Dici che ci si capisce di più?

S: Sì, non puoi prendere tuo figlio e iniziare a parlare di cose tue...(int. Sara, 16/9/2010)

Enem, una ragazza di 13 anni di origini pachistane, parla di un altro aspetto sottolineato anche da altre ragazze: le giovani donne aiutano la mamma nei lavori domestici, anche se i maschi "sono meglio", sono quello che si dovrebbe desiderare. Enem è molto giovane è arrivata in Italia da soli 2 anni, per questo i suoi discorsi sono molto diversi da quelli delle altre ragazze. Ritengo comunque che il suo parere sia interessante ai fini della nostra riflessione, Enem, infatti, spesso risponde in modo più spontaneo delle altre ragazze non nascondendo elementi della sua cultura di origine poco apprezzati, in generale, nella società Italiana.

G: cosa ti piacerebbe fare da grande?

E: Mi voglio sposare e avere dei bambini. E' meglio un maschio, per mio marito, ma mi piace più femmina, così mi aiuta a casa.

Lo stesso tipo di spiegazione, che ripresenta l'ambito dei lavori domestici e di cura come esclusivo dominio femminile, è data da Aisha:

G: E a quanti anni vorresti avere un figlio?

E: A 24....Ma non un figlio, una figlia.

G: Solo una figlia? Perché?

E: Perché è bello avere una figlia... una femmina... perché..., non so come spiegartelo, se tipo vai a lavorare, lasci la tua figlia da sola ti mette in ordine la casa, ti prepara da

mangiare e queste cose. E poi le figlie sono molto più gentili dei maschi. Non sto scherzando, mia madre mi dice che te sei più gentile di tuo fratello. (piazza, int. Enem, 10/9/2010)

Adila, 13 anni, nata in Italia da genitori Pakistani, ha 2 fratelli e dice di volere un solo bambino. Anche lei vorrebbe “una femmina” perché ritiene di poter avere con una figlia femmina maggiori possibilità di.

Adila: Bambini si...,ma ne voglio solo uno.

G: Come mai?

A: Basta uno. Troppi è difficile, poi devi comprare troppe cose... per la scuola ad esempio devi comprare tutte le cose....mi capisci no?

G: si. E vorresti un bimbo o una bimba? O per te è lo stesso?

A: Preferisco femmina perché lei mi viene a dire tutto, è più dolce, parla con me, mi fa compagnia...i maschi non dicono nulla alle mamme.

G: come fai a dirlo?

A: Lo so, e poi vedo anche i miei fratelli... (int. Adila, 11/10/2010)

Danica, 15 anni, genitori del Kosovo, sottolinea anch'essa la diversità fra bambini e bambine, “i bambini (maschi) ti fanno impazzire”, ma è meno categorica nella risposta rispetto alle coetanee, forse anche perché, come anticipato, è l'unica a non avere fratelli maschi.

G: E, invece, pensi che vorrai avere dei bimbi in futuro?

D: Sì, maschi e femmine, tutte e due. Anche se maschi forse ti fanno più impazzire. (int. Danica, 12/10/2010)

Analizzando le spiegazioni delle Girlies notiamo anzitutto *un modello* di come una bambina è o dovrebbe essere dolce, *disponibile ad aiutare la mamma nelle faccende domestiche* e complice con la stessa. Le ragazze in questione non parlano di possibilità di uscite o passeggiate con una futura figlia ma proiettano un'immagine di se stesse in casa. Allo stesso tempo non pensano sia possibile una divisione dei compiti domestici,

che prescindano dalla differenza di genere e pensano al loro futuro in casa, in compagnia delle figlie. Se confrontiamo la proiezione nel futuro delle ragazze con quella dei ragazzi raccolta durante le chiacchierate quotidiane, è facile notare alcune differenze: i ragazzi parlano dei loro futuri figli come compagni di uscite e di divertimento (“lo porto allo stadio con me!” “un maschio può venire a pesca con me...” (note etnografiche...))

Secondo tipo di risposte, non diverso nella sostanza da quello delle Girlies è quello della mediatrice Farah. Anche Farah vorrebbe avere una figlia femmina ma perché ritiene che le “femminucce” siano più dolci e tenere.

G: vorresti dei figli in futuro?

Farah: Sì, sono meravigliosi, delle femminucce però, perché le femminucce sono meravigliose. Sinceramente quello che viene è il benvenuto, ma le femminucce sono più dolci, più tenere, anche i maschietti per carità, però. (case grigie, int. Farah, 12/7/2010)

Il terzo tipo di risposte è di chi dichiara che sarebbe indifferente avere un figlio o una figlia. Rispondono in questo modo alcune delle Spice Francesca e Bea e Samanta (Girlie/Tomboy).

Francesca, figlia di italiani, mi dice di aver pensato alla cosa più volte perché, mi racconta, è stata fidanzata per diversi anni e ha parlato molto con il suo ex fidanzato dei loro futuri bambini.

G: Quindi per te maschio o femmina sarebbe lo stesso?

F: Sì, voglio sia un maschio che una femmina, proprio in partenza. Ne voglio due però se capitano due femmine ci riprovo la terza volta e poi basta.

Bea, 16 anni, cambia idea nel corso della stessa frase, a sottolineare la sua indecisione. Il confronto rimane comunque con la sua famiglia composta prevalentemente di donne.

G: Ti piacerebbe avere dei figli tuoi?

B: Sì, certo, una femminuccia!

G: Perché una femminuccia?

B: Oppure un maschio, sarà più attaccato a me, i figli maschi vanno più d'accordo con la mamma. Poi noi siamo tutte femmine. Ma tutte le mie sorelle hanno avuto figli maschi, solo una ha avuto una femmina, mi piacciono i maschietti. (Case Rosse, int. Bea, 19/9/2010)

Mentre Samanta, 13 anni, figlia di italiani, risponde come Francesca.

G: Invece tu vorresti avere figli in futuro?

S: Sì, due un maschio e una femmina

G: Come mai entrambi?

S: Non so è più bello avere entrambi! (Piazza e saletta, int. Samanta, 30/5/2010)

Anche se potrebbe essere solo causa di una coincidenza è interessante notare che Francesca, Samanta, Danica e Bea, le ragazze che non hanno espresso una preferenza netta per una figlia di sesso femminile, non hanno fratelli maschi da utilizzare come paragone per la loro scelta. Le ragazze che rispondono di volere solo delle figlie femmine invece hanno tutte dei fratelli in casa. Inoltre, le ragazze che rispondono di voler avere una figlia femmina sono tutte figlie di genitori immigrati in Italia, provenienti da Marocco e Pakistan, mentre le ragazze che rispondono di non avere preferenze sono tutte italiane, tranne Danica che ha i genitori provenienti dal Kosovo.

5.4 La solitudine delle ragazze. Discorsi autoconsolatori e tattiche quotidiane

Per l'analisi dei processi esposti mi sembra utile richiamare i concetti di strategie e tattiche proposti da De Certeau (2001) che parla di tattiche e strategie che aiutano nella pratica quotidiana a fare i conti con la differenza. Sono modi diversi di fare le cose che si rapportano alle specifiche relazioni di potere presenti nel contesto di azione. La strategia è "il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza, che divengono possibili

dal momento in cui un soggetto dotato di una propria volontà e di un proprio potere è isolabile”(De Certeau, 2001, p.71). La tattica, invece, è “l'azione calcolata che determina l'assenza di un luogo proprio (...), la tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve quindi giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza estranea.(ibidem, p. 73).” Uscendo dalla metafora spaziale utilizzata da De Certeau con strategie, nel contesto in esame, intendo un uso consapevole della differenza pianificato e guidato da un modello, che mira a sovvertire i rapporti di potere attuali. Le tattiche, invece, sfruttano e dipendono dalle opportunità, approfittano dei punti ciechi, delle zone di silenzio delle fratture, che si aprono nel controllo della sorveglianza dei poteri, senza mettere in discussione in modo radicale questi poteri ma insinuandosi e ritagliando spazi di indipendenza, se pur temporanei (Colombo, Semi, 2007, p. 31).

Si possono considerare tattiche e strategie le pratiche messe in atto dalle ragazze per resistere alle concezioni dominanti o per adattarsi alle stesse. Parlando di tattiche e strategie non intendo infatti azioni pianificate in modo riflessivo, ma piccoli atti di resistenza che colgono le occasioni quotidiane per insinuarsi e guadagnare spazi di azione (Frisina, 2007). La capacità riflessiva non è necessaria per cogliere le opportunità offerte nelle diverse situazioni. De Certeau, infatti, sottolinea che la nostra intelligenza è collegata con le paure quotidiane e i piaceri quotidiani, intendendo che gli attori sociali semplicemente colgono opportunità, dando espressione al meglio che possono, agli atti minimi di ribellione, che spesso non hanno ricadute pragmatiche durevoli. Solo attori sociali forti, che possono contare su un'abbondanza di risorse possono tentare strategie emancipatorie di lungo termine.

A seguito di questa premessa la prima osservazione che scaturisce dalle risposte delle ragazze e dalle pratiche descritte, è che nonostante i discorsi che esaltano la parità di opportunità raggiunta dalle giovani donne (cfr Girl Power cap.2), rimane convinzione diffusa fra le giovani donne che nascere di sesso maschile sia desiderabile e che la vita quotidiana sia più semplice per gli uomini che per le donne. Molte delle ragazze intervistate e osservate, infatti, dichiarano la maggiore maturità delle ragazze rispetto ai ragazzi, ma, nello stesso tempo affermano quasi unanimemente, che i ragazzi hanno

vita più facile per diversi motivi.

Per tutte le ragazze essere donna significa avere delle limitazioni (nelle uscite, nel tempo libero, nelle faccende domestiche, essere delle brave scolare, per ciò che riguarda la sessualità e i rapporti con i ragazzi) e comporta delle costrizioni (essere femminili nel modo di camminare o atteggiarsi, vestirsi, truccarsi).

I discorsi delle intervistate per quanto critici sono, in generale, rassegnati alla disparità di opportunità legate al genere: anche se le ragazze sono più mature, più responsabili, più intelligenti, i ragazzi hanno diritto a maggiori libertà, le donne, inoltre, devono essere più controllate, devono vestirsi in modo ammiccante, avere interessi femminili e devono lottare e mediare per acquisire libertà, che agli uomini sono concesse.

Si nota un'assenza di un discorso comune sull'essere donna e di alleanze per migliorare la propria condizione o moltiplicare le proprie prospettive e libertà. L'individualismo, messo in luce dagli studi sulle giovani donne contemporanee (cfr cap. 2 Girl Studies), è evidente anche nei discorsi delle ragazze da me prese in esame ed è alimentato da una critica costante, operata dalle ragazze verso le altre ragazze.

Questa configurazione asimmetrica dei ruoli di genere condiziona il modo in cui le ragazze immaginano il proprio futuro. Le loro idee, espresse in età adolescenziale, potrebbero chiaramente subire modifiche in futuro, ma allo stato attuale sembra che non ci sia una possibilità di cambiamento: nel futuro le ragazze si vedono impegnate da sole nei lavori di casa, proprio come succede alle loro mamme adesso e per questo motivo affermano di desiderare delle figlie più che dei figli, per ricevere aiuto in casa o compagnia. Inoltre alcune di loro sono rassegnate a riprodurre, nel ruolo di genitore, la differenza nell'educazione dei figli rispetto a quella delle figlie, concedendo maggiori libertà ai primi.

La rassegnazione alla disparità di libertà e alle asimmetrie nei ruoli legati al genere, dai dati presentati è più evidente nelle ragazze figlie di immigrati: le ragazze figlie di italiani, infatti, non hanno preferenze sul genere dei figli che vorrebbero in futuro e non parlano di una divisione così netta dei ruoli in famiglia. Uno sguardo più ampio ai discorsi e alle pratiche delle ragazze però rileva, in più di un caso, che tale rassegnazione si estende anche alle figlie di italiani, ad esempio nel parlare delle proprie prospettive future come nel caso di Samanta che riguardo alle aspirazioni lavorative afferma:

“Io voglio fare la fumettista, prima volevo fare lo chef internazionale ma poi ho pensato, le donne stanno tutto il tempo in casa a cucinare e ho deciso che è meglio cambiare lavoro”. (note di campo 21/5/2010).

Da un'analisi approfondita del materiale è evidente che i discorsi riguardo al genere, che competono nel contesto studiato e che sono a disposizione delle ragazze prese in esame, sono diversi e in diversi modi disponibili alle ragazze stesse.

I modi in cui le giovani donne esprimono la propria femminilità e il proprio essere donna, però, non derivano solo da una riproduzione delle influenze culturali dei genitori o un tentativo di conformità con la cultura italiana, sono invece elaborazioni nuove e originali, anche se non per questo foriere di uguaglianza e libertà stabili per le ragazze.

La famiglia ha certamente un ruolo cruciale come luogo di socializzazione in cui, osservando i comportamenti dei genitori nei contesti familiari le bambine e i bambini “apprendono che determinate azioni rappresentano, a livello simbolico, la struttura di genere della società”(Goffman, 1977). Ad esempio le Girlies, quasi tutte figlie di immigrati, sono condizionate nella manifestazione della propria femminilità e nei ruoli di genere (nella sfera affettiva e nella partecipazione alla vita pubblica ad esempio) dall'idea di femminilità perpetuata dalla famiglia di fede musulmana e preoccupata dalla contaminazione delle figlie con i valori e le pratiche italiane.

La regolamentazione della femminilità in famiglia, però, non è omogenea all'interno dei diversi gruppi “etnici” o culturali, vediamo, infatti, nelle posizioni delle ragazze, delle differenze, che prescindono dalle origini familiari (v. Samia nelle Tomboys). Nei genitori delle stesse ragazze si notano gradi diversi di regolamentazione della femminilità delle figlie, influenzati, a volte, da fattori indipendenti dai tratti culturali del paese di origine e frutto di una creazione nata e operante in Italia (ampiezza della famiglia, dai legami comunitari fra connazionali e nel quartiere). E' necessario considerare, infatti, che tutte le ragazze prese in esame vivono nello stesso quartiere e nel quartiere, nella Piazza e nelle strade limitrofe, sono soggette a visibilità pubblica. Quasi come in un paese nella piazza si sa tutto di tutti, le voci corrono veloci e la reputazione delle ragazze è sempre a rischio (anche in questo caso con conseguenze più evidenti per le ragazze figlie di immigrati che per le italiane, come ho spiegato, meno sottoposte al controllo

comunitario e familiare). Le *Girlies*, ad esempio, provengono da famiglie numerose, strutturate e presenti nella loro vita, hanno fratelli o parenti che frequentano i loro stessi luoghi di aggregazione e padri che frequentano la Piazza, la Moschea e i luoghi di aggregazione del quartiere e che hanno nel quartiere stesso legami di amicizia e vicinato, per questo sono sottoposte al controllo dalla famiglia estesa e dalla comunità. Le ragazze figlie di italiani vivono, in due casi su tre (cinque se si considerano le due ragazze figlie di coppia mista), sole con la madre. Le madri escono poco e conoscono poco i vicini, pur vivendo in quel posto da molti anni, per cui il controllo familiare e comunitario è per le figlie minore e allo stesso tempo i modelli familiari sono più flessibili e i rapporti con i genitori più simmetrici.

Altro fattore da considerare è che le relazioni di genere apprese in famiglia dalle ragazze inevitabilmente si confrontano con quelle apprese a scuola, nella vita quotidiana, dai messaggi dei media, dalle icone della musica o della moda e dalle culture e sottoculture commerciali di riferimento delle ragazze. Il modo di vestire di tutte le ragazze intervistate, ad esempio, differisce molto dal modo di vestire delle loro madri: nessuna delle ragazze indossa il velo o gli abiti tradizionali del Marocco, del Kosovo del Pakistan. Inoltre le *Girlies*, come le *Spice*, utilizzano abbigliamento, linguaggi e atteggiamenti delle loro icone musicali o televisive, cosa ancora più evidente nelle fotografie postate su Facebook, dove le ragazze si ritraggono nelle pose tipiche dei giornali di moda, e nei racconti video prodotti dalle ragazze e illustrati nel quarto capitolo.

Le ragazze delle *Cases*, quindi, non si limitano a riprodurre modelli già esistenti o a sottostare alle regole familiari, sono invece attori sociali attivi, che mettono in pratica strategie e tattiche personali per rispondere singolarmente al dominio maschile nel quartiere e ai vincoli che l'ambiente pone. Le loro azioni sono influenzate dalla disponibilità a mettersi in gioco e a rischiare, dalla posta in gioco, che rischiano nel contraddire le femminilità tradizionali o egemoni e nel resistere alla subordinazione nelle pratiche quotidiane, ma anche dalla disponibilità di risorse sufficienti per farlo. Ritornando alle *Girlies*, ad esempio, la posta in gioco, che rischiano nel contesto delle *Cases Gialle* (rottura con la famiglia, rischio di essere sottoposte a regole più restrittive) è certamente più alta di quella che rischiano, ad esempio, le *Spice*, probabilmente inoltre, la predisposizione a rischiare delle prime è minore di quella delle seconde, hanno meno

risorse per farlo e preferiscono evitare lo scontro e non sorpassare alcuni limiti, che sanno essere invalicabili, perché portatori di conflitto, trovando allo stesso tempo per se stesse altre vie di uscita, altre tattiche (internet, la scuola...).

In sintesi la possibilità per le ragazze di controllare le proprie condizioni di vita e i propri posizionamenti rispetto alla femminilità sono molteplici, allo stesso tempo queste posizioni non sono disponibili per tutte allo stesso modo. Le differenze sociali e culturali generano particolari tool kit di risorse culturali e di femminilità a disposizione delle ragazze. Evadere i ruoli culturalmente assegnati, le regole e i controlli, comporta disincentivi e sanzioni (Goffman 1967), ogni scelta, infatti, comporta mediazioni, scontri e sofferenze ma anche nuovi modelli di femminilità che non sono la mera riproduzione delle influenze culturali familiari o dei modelli di donna prevalenti in Italia. Tutte le ragazze operando delle micro-tattiche quotidiane agiscono creando nuove configurazioni dei rapporti di genere, affrontando in modo creativo le differenze (Räthzel p. 543) e danno vita a nuove costruzioni di genere (Prieur, 2002) che si contrappongono all'immagine di omogeneità o acculturazione e sono il riflesso della particolare situazione sociale. Queste nuove femminilità sono figlie del contesto specifico e nascono dalla combinazione di diversi modelli con i quali le ragazze si confrontano per dare un senso alla propria condizione di giovani donne del 2012, figlie di migranti che vivono in Italia, in un quartiere popolare della periferia di Bologna.

Ma cosa ci dicono queste nuove creazioni rispetto all'uguaglianza di genere e ai ruoli di genere nel contesto analizzato? Le pratiche di resistenza delle ragazze, pur costruendo nuove femminilità e nuovi rapporti di genere, sono eseguite in modo individuale (Aapola, Gonick, Harris, 2005) e non riescono a scalfire l'egemonia maschile.

L'asimmetria di genere è confermata in diversi modi dalle ragazze: dalle Girlies, che preferiscono sottrarsi al conflitto con i genitori e con i coetanei e supportano implicitamente il controllo sulle altre ragazze e la denigrazione delle stesse. Dalle Tomboys, che sfidano l'idea conformista di femminilità, distanziandosi dalle altre ragazze e alleandosi con i ragazzi nella svalutazione delle donne e della femminilità, primo strumento per garantire la gerarchia di genere e la superiorità maschile (Reay, 2002, p.126 ritrova la stessa dinamica nel contesto inglese). Come anticipato,

avvicinandosi all'universo maschile, negli interessi come nelle pratiche e nell'abbigliamento, le Tomboy riescono a esprimersi ed avere un posto nel quartiere e avere dei rapporti di amicizia e rispetto con i coetanei, ma, questa scelta è sanzionata socialmente (frasi “non è una femmina, è quasi un maschio” sono tipiche fra i coetanei, inoltre il conflitto con i genitori è aperto) e non fa che confermare i rapporti di potere (ad esempio la tomboy Samia non vorrebbe una figlia femmina in futuro perché non vede possibile una configurazione dei rapporti di genere diversa da quella presente).

Le disuguaglianze sono, infine confermate anche dalle mediatrici, pur nelle loro strategie di mediazione a lungo termine, che non sfidano il dominio maschile nel breve periodo, ma mirano a un'inversione dei significati nel contesto familiare e comunitario. Le mediatrici si interrogano in modo riflessivo sulle disparità di genere, ma, cercano di mediare fra aspirazioni e costrizioni, in modo da non rischiare i privilegi acquisiti e non compromettere il rapporto con la propria famiglia e comunità di riferimento. Diversamente dalle altre le mediatrici utilizzano alcuni riferimenti culturali provenienti dalla famiglia e dalla religione di appartenenza e li valorizzano per creare una propria femminilità, anche le loro strategie però sono individuali e non minano il dominio maschile nella zona.

L'asimmetria è solo in parte messa in discussione dalle Spice e dalle Bad Girls, minando in alcuni casi il dominio dei ragazzi e operando un'inversione temporanea dei canoni tradizionali ai quali una ragazza deve sottostare. Non sostenute da un'adeguata riflessività e da risorse culturali, economiche, relazionali adeguate, però le strategie di ribellione delle Spice diventano un modo per ricadere nella trappola della subordinazione di genere.

L'inversione praticata dalle Spice e dalle Bad girls, infatti, tramite l'acquisizione di alcuni atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai ragazzi (aggressività, predisposizione allo scontro fisico e verbale, oggettivazione sessuale dei coetanei e commenti sull'aspetto fisico) e tramite l'iper-oggettivazione del proprio corpo, utilizzato per arrivare ai propri fini (regali e vantaggi) è portata avanti, infatti, utilizzando lo stesso linguaggio che vuole sfidare, e per questo non porta a una reale “emancipazione” e non riconfigura le relazioni di potere esistenti. Inoltre, tali comportamenti sono forieri di sanzioni sociali (marginalità nel quartiere ed etichettamento) e mettono a rischio le ragazze, perché

agiti in modo ingenuo e a volte pericoloso.

5.5 Sessualità: paure e doppie morali

Riguardo alla sessualità gli atteggiamenti delle ragazze sono diversi. Come esposto nel secondo capitolo le ragazze, italiane e figlie di immigrati, sono impregnate di una cultura televisiva e mass mediatica che le incita a mostrarsi e rendersi disponibili come oggetti sessuali, ma, le biasima se si concedono agli uomini o anche solo se cambiano più di un partner nella loro vita. Nel micro contesto analizzato le ragazze osservate da un lato ammiccano ai ragazzi utilizzando la propria femminilità come arma per attrarre i ragazzi, dall'altro sanno che, per non essere criticate e stigmatizzate dal gruppo di pari, devono porsi dei limiti, che spesso riguardano i rapporti sessuali stessi.

Quello della sessualità è stato un tema difficile da trattare e probabilmente le risposte delle ragazze sono state condizionate, più che in altri casi, dal grado di intimità raggiunto con me e da quello che, secondo le ragazze, era il mio modello culturale a riguardo. Inoltre su questo tema, data la giovane età delle ragazze, è stato anche per me più difficile non assumere il ruolo di sorella maggiore, che dava informazioni e le metteva in guardia su alcuni pericoli, ad esempio parlando della contraccezione, per questo motivo probabilmente le loro risposte si sono modellate sulla possibilità di ricevere conferme.

La maggior parte delle ragazze da me osservate dice di non avere rapporti sessuali completi, al contrario ho sentito diverse volte i ragazzi delle Case parlare delle proprie conquiste e delle proprie esperienze sessuali (vere o immaginate). La sessualità, in generale, è ritenuta un tabù dalle ragazze e un motivo di vanto dai ragazzi o comunque, è tollerato che i ragazzi abbiano rapporti sessuali con una o più ragazze.

Si può individuare una separazione fra le posizioni delle ragazze musulmane e quella delle altre. Per le ragazze musulmane il rapporto sessuale è legato al matrimonio. Fra loro però solo la mediatrice Farah fa riferimento esplicitamente alla religione e ai valori che hanno motivato la sua scelta: “per noi, per la nostra religione, l'onore e il valore sono importanti e per essere rispettata devi essere prima tu a rispettarci. Per questo

non devi fare sesso prima del matrimonio, devi tutelare il tuo corpo e il tuo onore". La verginità è legata al matrimonio anche per le altre, ma le motivazioni portate dalle Girlies sono diverse, per loro avere rapporti sessuali significa una rottura con la famiglia e la possibilità di rimanere da sole. I rapporti sessuali infatti sono direttamente collegati con le gravidanze indesiderate e al di fuori del matrimonio comporterebbe isolamento e stigmatizzazione.

"Secondo me lo devi fare con la persona giusta", dice Sonia, ricordando per l'ennesima volta che "anche se io sono vergine e!", Sara aggiunge "tuo marito" e Sonia "non per forza tuo marito..." Sara la interrompe "Sì, poi rimani incinta e lui scappa". Erica, la stagista, interviene "guarda ti assicuro che scappano anche quando sei sposata...". Sara non è convinta, per lei l'amore si può fare solo dopo il matrimonio, perché se no "rimani fregata". Parlerebbero ancora ma i ragazzi entrano in cucina e la conversazione deve bloccarsi. (Saletta, note, 29/5/2010)

Come si vede dall'estratto più che riferirsi a valori morali o a una scelta personale le ragazze si riferiscono alla conseguenza immediata più temuta, la gravidanza. Il loro discorso è logico e si basa oltre che su suggerimenti materni anche su situazioni viste nel quartiere: ragazze minorenni, soprattutto italiane, hanno bambini e rimangono da sole a crescerli. Evidentemente non sono prese in considerazione la possibilità di usare contraccettivi o quella di abortire e non è presa neanche in considerazione la possibilità di avere dei bambini al di fuori del contratto matrimoniale, non sarebbe accettato dalle loro famiglie e comporterebbe fatica, sensi di colpa e sofferenze per loro.

Per le ragazze italiane la verginità non è necessariamente legata al matrimonio ed è vissuta più che per le altre come una scelta individuale.

Le Spice, e più in generale le ragazze figlie di italiani, come abbiamo visto, cercano di sfidare le regole di genere imposte e sono fiere di poter dire che loro fanno le stesse cose dei ragazzi. La sessualità è, però un argomento limite, anche in relazione alla loro giovane età, così pur ricordando spesso a tutti di essere "ancora vergine", a volte si lasciano andare a battute o giochi verbali che riguardano il sesso e ammettono in alcuni discorsi la possibilità di avere rapporti sessuali al di là del matrimonio. La scelta di avere rapporti sessuali per le Spice deve essere collegata all'amore e alla "lunghezza/serietà" del rapporto con il partner, anche per loro però, come per le Girlies la paura di una

gravidanza indesiderata è sempre presente. Altra paura espressa dalle ragazze è di un giudizio negativo da parte dei ragazzi, concedersi ai ragazzi, a loro dire, è un'arma a doppio taglio: "lo vogliono fare, ma se lo fai, poi loro ti lasciano", mi ha confessato una di loro in una conversazione; un'altra mi ha raccontato invece di aver avuto dei rapporti con il suo ex solo perché pensava di stare con lui per sempre e poi "sono rimasta fregata perché lui mi ha lasciato".

Per le Tomboy è pressappoco lo stesso: non ho avuto modo di parlare con Samia sul tema della sessualità ma Ale, dopo aver sottolineato "io sono vergine" mi racconta le sue motivazioni:

Ale: io in pratica non mi fidanzavo da due anni, in pratica mi baciavo i tipi e basta, per questo non l'ho ancora fatto. Adesso invece lui, te l'ho detto, mi ha colpito e mi sono fidanzata, poi anche lui dice che è meglio così, preferisce che sia vergine. Non so, il maschio vuol sempre farlo, però preferiscono quelle vergini, sta storia però... io comunque so che lui l'ha fatto, che è un porco e vabbè...e però io gli ho detto Flà quando scendo io, ovviamente, non lo faccio, se ci vediamo per tre giorni in questi tre giorni non voglio farlo. E lui mi fa "bè ovvio non lo voglio fare neanche io, faresti la parte di quella poco di buono". Ed io gli faccio "almeno mi hai capito". Poi bhò così. C'è gente che mi dice che a 13 anni l'ha fatto, ma a me sa molto di ancora bambina.

G: in generale quindi le tue amiche lo fanno prima?

Ale: C'è una che è stata due anni con uno e l'ha fatto a 14 anni, altre no. Io proprio non ho fatto niente, io sono ancora bambina...mi vergogno. (note di campo 20/4/2011) (intervista Ale 15/10/2010)

Nel discorso di Ale si ritrovano tutti i temi elencati: la paura, la consapevolezza che esiste una doppia moralità in relazione al genere e la critica a chi ha rapporti sessuali in un'età ritenuta precoce.

In generale ho notato molta ignoranza sul tema e molto imbarazzo a parlarne. Nessuna ha affrontato il tema della sessualità a scuola o a casa e poche ammettono di parlare di sesso con le amiche. Ad esempio mi è successo di dover rispondere a domande imbarazzate di tre ragazze che si chiedevano come fosse possibile vedere se sei vergine o no.

Sento che Sara e Sonia confabulano e Sonia dice "ma non la fai educazione sessuale a

scuola?"mi ricordo che mi avevano detto che dovevano dirmi qualcosa e dopo un po' chiedo: "allora cosa dovevate dirmi?". Sonia: "lei voleva sapere se quando un ragazzo ti tocca può sverginarci". Sara ride, imbarazzata, Sonia lo è un po' meno. Avola, l'educatrice, prende subito la parola e spiega che non succede solitamente e allora Sonia interviene "una mia amica a 8 anni stava giocando sotto casa e un tipo l'ha presa in braccio, l'ha messa sulle spalle e le ha messo le mani lì e l'ha sverginata". Noi le diciamo che quello è un caso particolare, di violenza, e che può succedere, ma solitamente no. Sembrano consolate dalla cosa, ma ancora piene di interrogativi allora ridendo chiede "e al ragazzo come si fa a capire se è vergine?". Spieghiamo che non è visibile a occhio nudo e che non è visibile neanche per le ragazze. Sara è perplessa, Sonia interviene ancora "come no, a me mia sorella mi ha detto che si vede che lo sono!". Le chiediamo come abbia fatto e ci dice "mi ha guardata". Secondo Sonia quando non sei più vergine, hai "delle cose che scendono, che si rompono". Avola cerca di spiegare che non è visibile neanche nella donna e che non si vede niente di esterno, può vederlo solo un ginecologo. "Neanche il tuo ragazzo può vederlo, a meno che non sia un ginecologo, ma se è un ginecologo denuncialo perché è un pedofilo". Le vedo ancora dubbiose, è evidente che si chiedono "e allora come fanno i maschi a sapere se la loro donna è vergine o meno?". Pian piano ci arriviamo, Sonia continua a dire "svergine". "Se io sono svergine, allora, come si vede?". Avola cerca di rispondere "la prima volta fa un po' male, esce un po' di sangue, ma non a tutte, può anche non uscire". Sonia allora racconta "se mia madre sa che non sono vergine mi uccide" a questo punto prende coraggio anche Sara "anche mia madre!", Sonia continua "e poi sono l'unica della famiglia ad essere vergine" e inizia a raccontarci di sua sorella. Meravigliata le chiedo "ma come lo sa di tua sorella tua mamma? Non è in Africa?". Lei mi prende in giro e continua "il telefono esiste! Comunque mia sorella, a Napoli, stava con un ragazzo e l'ha fatto, allora questo ragazzo poi è andato a dirlo in giro. L'ha detto anche a mia sorella (maggiore) e lei è tornata a casa e le ha dato uno schiaffo e le ha detto "cosa hai fatto?". Sembra che l'unica preoccupazione sia non farlo perché se no le mamme possono arrabbiarsi"(saletta, note di campo, 6/6/2010).

CAPITOLO 6

VITE NEL PRESENTE E SGUARDI SUL FUTURO: AMICIZIA, AMORE E LAVORO

Come visto nei capitoli precedenti il quartiere è per i ragazzi e per le ragazze una risorsa di socialità e di esperienze quotidiane. Nel quartiere non sono evidenti divisioni né conflitti dovuti alle origini familiari. Se le amicizie dei ragazzi sono strette sulla base del contesto locale di residenza, le ragazze mantengono amicizie più differenziate, molte provenienti dalla zona di residenza, altre elette nel contesto scolastico, ma neanche per le ragazze le differenze, i confini e i conflitti sono basati sulle origini etniche o nazionali. Fra ragazze e ragazzi si può notare un multiculturalismo vissuto nel quotidiano, evidente oltre che nelle amicizie anche nelle pratiche di consumo (abbigliamento, stili, cibo) e nei riferimenti culturali o sotto-culturali (musica, film). In questo capitolo l'analisi si concentra sui modi in cui le ragazze parlano delle proprie diversità e delle proprie appartenenze. Inoltre l'attenzione è posta sui modi in cui le ragazze immaginano il proprio futuro, analizzando le loro speranze e prospettive.

Riguardo alle appartenenze e alle identificazioni si è già anticipato nel primo capitolo quali sono in letteratura i tipi d'identificazione più rilevati fra i ragazzi figli di immigrati a livello internazionale e italiano (par.1.1.2) e ci si è riferiti alle identità come a un campo di possibilità e limiti continuamente ricostruiti (Melucci, 2001) nel tempo e nei diversi contesti. In questo senso le ragazze sono state interrogate sul proprio sentirsi italiane e sui rapporti di tale appartenenza con le altre appartenenze e identificazioni vissute nel quotidiano. L'interesse, infatti, è di analizzare come le differenze sono costruite nel quotidiano, non considerando la nazione come qualcosa di preesistente e la cultura italiana come un "blocco omogeneo" al quale i giovani figli di immigrati devono integrarsi.

La percezione del tempo futuro in adolescenza è stata brevemente analizzata invece nel paragrafo 1.1.3. Nel presente capitolo ci si propone un'analisi delle narrazioni delle

ragazze intervistate e dei racconti dei propri progetti e aspettative per il futuro, riguardo alla vita sentimentale, lavorativa e ai percorsi di studio. Le narrazioni saranno quindi confrontate con le pratiche osservate nel quotidiano analizzando le relazioni fra la quotidianità vissuta nel presente e discorsi sul futuro.

Prima di indagare le prospettive e le aspettative per il futuro delle ragazze, l'analisi considera le identificazioni e le appartenenze espresse dalle stesse nei discorsi quotidiani, nelle interviste e sulle pagine del social network Facebook.

6.1 Appartenenze e identificazioni molteplici nelle narrazioni e nelle rappresentazioni on-line delle ragazze figlie di migranti e autoctone

Tutte le ragazze intervistate, parlando delle proprie appartenenze e del rapporto con il paese di provenienza dei propri genitori, evitano identificazioni esclusive. I tipi di risposte che forniscono variano a seconda della permanenza in Italia, del numero di contatti con il paese di origine (materiali e virtuali) e del tipo di relazione stabilita con i contesti e gli stili di vita del paese di accoglienza.

Nell'analisi delle risposte è importante considerare che molte delle giovani di origine immigrata considerate nella ricerca hanno confessato di non essersi mai poste il problema delle proprie identificazioni e di aver pensato al proprio sentimento di appartenenza solo dopo averne parlato con me. Si tratta, infatti, di ragazze molto giovani che hanno trascorso gran parte della loro vita in Italia, e che hanno appreso i modelli familiari, le tradizioni culinarie, gli stili di vita delle proprie famiglie di origine, ma, non frequentano centri interculturali, associazioni o gruppi politici, nei quali hanno avuto modo di ri-elaborare le proprie appartenenze in modo collettivo. Tutte le ragazze, in casa, parlano la lingua dei propri genitori e fuori di casa parlano l'italiano; si definiscono musulmane, anche se in modi diversi, ma nessuna frequenta la Moschea o gruppi religiosi, nessuna di loro porta il velo o il foulard e tutte vestono in modo simile

alle coetanee italiane⁴⁷.

L'analisi, anche riguardo a questo tema, considera le narrazioni delle ragazze figlie di migranti e figlie di italiani. Inserire le ragazze autoctone nella riflessione, pur rendendo più difficile categorizzare le risposte ottenute, ha fatto emergere l'attenzione sulla pluralità di appartenenze e identificazioni dichiarate dalle figlie di italiani. Tale scelta ha inoltre agevolato il tentativo di riportare alcune identificazioni alla classe di età o al contesto sociale, politico e economico più che alla provenienza familiare. La presenza nel campione considerato, di ragazze con origini familiari del sud dell'Italia, ha consentito di riportare l'attenzione su quello che è stato definito orientalismo all'interno dello stesso paese (Pratt, 2002) che gerarchizza ancora oggi il Nord e il Sud Italia. Tale divisione ripropone alcuni stereotipi e gerarchizzazioni e spinge le ragazze figlie di meridionali a riappropriarsi delle proprie appartenenze o a distanziarsene.

Come abbiamo visto nel capitolo quarto e quinto, le ragazze figlie di immigrati considerate sono perfettamente allineate ai modelli di consumo, all'immaginario ai modelli relazionali delle coetanee su scala italiana e globale. Questo, nel contesto in cui vivono, le aiuta a distanziarsi dalla criminalità presente nel rione. L'uniformità ai modelli di consumo non nega un riferimento costante al paese di provenienza dei propri genitori, in modi e intensità differenziati e spesso idealizzato, ma sempre utile a sfuggire ai vincoli quotidiani. Le ragazze autoctone problematizzano meno le proprie appartenenze ma si nota, come visto per i ragazzi nel contesto di quartiere, un riferimento alle origini familiari meridionali, quasi a rappresentare la necessità di trovare un'altra identificazione possibile come risorsa o come strumento per allontanarsi, almeno idealmente, dal quotidiano e dai vincoli in esso sperimentati.

I tipi di identificazione ritrovati fra le ragazze considerate sono diversi. Con questa tipologia non si vuole catalogare in modo fisso e deterministico le disposizioni delle ragazze. I diversi tipi di identificazione, infatti, convivono nella stessa ragazza in diversi momenti della sua vita e in diversi contesti.

⁴⁷ Ad eccezione di piccole differenze notate nel capitolo 5

6.1.1. L'identificazione mimetica

Un primo tipo di identificazione è quello che ricorda "l'identificazione mimetica" (Bosisio et al, p. 12) diffusa, secondo alcune ricerche, prevalentemente fra le ragazze arrivate in Italia da molto tempo, integrate nella società italiana e accettate dal gruppo dei compagni (ibidem). Alcune delle ragazze, infatti, esprimono il tentativo di mimetizzarsi e di nascondere la propria appartenenza nazionale, enfatizzando il proprio essere italiane. L'identificazione con la "cultura italiana" e globale, nega la propria diversità e consente di distanziarsi dai connazionali e da alcuni loro comportamenti (soprattutto da quelli stigmatizzati). Questa strategia mimetica, peraltro tipica dell'adolescenza, è spesso una risposta alla paura di essere esclusi e discriminati e dà loro sicurezza nel quotidiano.

Il loro tentativo di nascondere la provenienza familiare è anche un modo per allontanarsi da costrizioni e vincoli sperimentati.

"io sono italiana, non mi interessa dell'Albania, non ci vado mai e non ci voglio tornare. Poi gli albanesi non mi piacciono, cioè hanno una mentalità arretrata, io sto sempre con italiani e mi trovo meglio, non mi piacciono neanche gli immigrati"(note di campo, piazza, 24/10/2010v Monica, origini albanesi)

Il discorso di Monica è agevolato dal suo aspetto fisico, il suo essere bianca e molto simile alle coetanee autoctone le consente di negare la propria appartenenza e di cercare di trarre vantaggio dall'essere "solo italiana" utilizzando la rappresentazione egemonica dell'italianità bianca (cfr Andall, 2002), diffusa in molta opinione pubblica e perpetuata dai mezzi di comunicazione⁴⁸.

⁴⁸ Si pensi, cosa importante dal punto di vista simbolico, quanto la presenza del primo giocatore nero nella nazionale italiana (Balotelli in maglia azzurra ai campionati Europei 2012) abbia fatto scalpore nell'opinione pubblica e nei mezzi di comunicazione, che non hanno esitato a diffondere commenti o immagini discriminatorie o razziste e stigmatizzanti, come la vignetta del Corriere dello Sport pubblicata il 24 giugno 2012 dopo la vittoria contro l'Inghilterra, che fa una parodia del film King Kong e ritrae Balotelli nei panni del gorilla arrampicato al Big Bang (invece che all'Empire state building). Probabilmente la vignetta non è stata realizzata con l'intento razzista o discriminatorio, voleva infatti esaltare l'autore della vittoria italiana, ma l'associazione dell'uomo nero al gorilla conferma uno

Il suo tentativo sembra anche quello di allontanarsi da un gruppo stigmatizzato, gli albanesi, concepiti come entità omogenea e reificata ed è espresso nella sua vita quotidiana, nelle scelte delle amicizie. Anche sulla sua pagina di Facebook Monica nasconde il paese di origine, mentre molte delle altre ragazze segnalano, nella sezione informazioni del social network, la città in cui sono nate e le lingue parlate Monica non rende visibile questa informazione⁴⁹. È importante notare che Monica, a differenza delle altre quasi tutte di origine magrebina, è l'unica ad avere origini albanesi. È, per lei, forse più difficile enfatizzare il senso di appartenenza ad una comunità non presente nel gruppo di amici e nel rione. Questa però non è la sola spiegazione per il tipo di identificazione dichiarata dalla ragazza. L'identificazione mimetica, infatti, è tipica anche di alcune ragazze figlie di marocchini o tunisini, comunità più presenti alle Case. Un esempio è Aisha, figlia di marocchini.

Aisha : Io ho tutta la mia famiglia qui, in Italia, a Bologna. Adesso anche mia nonna è venuta a vivere qui. Quindi ormai non siamo più marocchini, siamo italiani. Poi io sono nata qui e quindi è normale che mi sento italiana.

G: Quindi tu ti senti Italiana, e ti senti anche un po' marocchina?

Aisha: Non so, dicono che sembro Italiana, con gli occhi che ho.

G: E a te fa piacere?

Aisha: Sì ...meglio se sembro italiana che marocchina.

G: Come mai?

Aisha: Gli italiani stanno meglio dei marocchini, hanno tutto e poi la differenza con gli italiani è che gli italiani ti comprano tutto, mentre i marocchini ti dicono sempre aspetta, aspetta, che raccogliamo un po' di soldi, mentre gli italiani appena gli dici te la vanno subito a comprare.

G: Cosa?

stereotipo razzista e interiorizzante diffuso. Inoltre la presenza di Balotelli in campo è stata spesso accompagnata da cori razzisti, versi che riproducono quello della scimmia dal lancio di banane, criticate dallo stesso giornale, che ha diffuso la vignetta incriminata.

⁴⁹ Nelle pagine Facebook, prima che entrasse in funzione il diario che ha in parte modificato il layout della pagina, una delle schede raccoglie le informazioni personali. Ogni utente decide cosa inserire sul suo conto e quali informazioni invece nascondere.

Aisha: Il telefono, le scarpe...

G: I figli di italiani hanno più cose, i figli di marocchini aspettano di più?

Aisha: I miei non hanno tempo per comprarmi neanche le cose della scuola tipo album e matite.

G: Ma questa non è una differenza fra italiani e marocchini, no? Anche gli italiani non hanno tempo e soldi, dipende...

Aisha: Sì è vero, alcuni, non tutti, quelli più ricchi....ma di solito gli italiani sono più ricchi. (saletta, int. Aisha, 7/6/2010)

Anche Aisha, come Giorgia è simile alle ragazze autoctone per fenotipo e conformazione fisica. Ciò non rende evidenti le sue origini e la agevola nel tentativo di mimetizzarsi. Il suo discorso, però, riporta la voglia di essere italiana alle maggiori possibilità economiche che a suo parere gli italiani hanno.

Per legittimare il suo sentirsi italiana Aisha estende l'essere italiano a tutta la sua famiglia, il fatto che tutta la famiglia sia qui è prova del fatto che ormai sono tutti italiani. La sua identificazione mimetica rimane più un desiderio e una speranza di sembrare italiana in modo da essere associata agli italiani che "stanno meglio", "hanno più tempo e più soldi per i figli". Sul suo profilo Facebook Aisha non utilizza foto che la ritraggono, perché suo fratello non glielo permette, ma inserisce immagini astratte, disegni, molto evocativi e spia di come la ragazza vorrebbe rappresentarsi: alla moda, fashion, provocante, una delle sue immagini del profilo è infatti un sandalo con un tacco molto alto (immagine 1). La lingua che Aisha usa per condividere frasi e battute è sempre l'italiano e mai l'arabo. Il suo pseudonimo inoltre è "Sara Bò": Sara, dice, mi piace di più che Aisha, nome tipicamente marocchino, Bo è il riferimento a Bologna, molto utilizzato da tutte le ragazze e i ragazzi nei nomi scelti su Facebook⁵⁰.

⁵⁰ Le regole del social network Facebook imporrebbero di utilizzare il proprio nome e cognome per la registrazione, alcune volte, infatti, il sistema di sicurezza del social network procede a cancellare account con nomi non reali. Molte delle ragazzine, però, utilizzano degli pseudonimi invece del proprio nome e cognome. Questo per Aisha è anche un modo per tutelarsi, mantenere l'anonimato e sfuggire al controllo del fratello. Allo stesso tempo condividere amici, fotografie e informazioni non permette a nessun iscritto a Facebook di mantenere l'anonimato, tramite la rete che si costruisce on line l'identità degli iscritti è quasi sempre rintracciabile.

	
<p>Immagine 1: Immagine del profilo di Aisha, come vorrei essere: la scarpa con il tacco</p>	<p>Immagine 2: Adila abiti Pakistani e gestualità hip hop</p>

6.1.2. Le “ormai italiane”

Un altro tipo di identificazione, simile a quella mimetica, è quello delle ragazze che si definiscono “ormai italiane”.

Sono ragazze che sono arrivate in Italia nei primi anni di vita o che sono nate in Italia e che sono e si sentono ben “integrate” nel contesto in cui vivono, hanno una buona rete di amicizie e padroneggiano la lingua italiana più di quella del paese di origine.

A differenza delle ragazze che esprimono un’identificazione mimetica, le “ormai italiane”, ci tengono a mantenere un legame con il paese di origine e non riescono o non vogliono occultarlo. Allo stesso tempo sottolineano il passaggio “ormai” avvenuto e non più reversibile e una “abitudine” a stare in Italia che scongiura i cambiamenti.

Questo tipo di identificazione assume due forme. Una prima è più improntata all’utilizzo delle differenze come risorsa ed è di chi si sente lontano simbolicamente dal paese di origine al punto di vederlo come meta delle vacanze o come luogo in cui sviluppare affari con le competenze acquisite in Italia. Il legame con il paese rimane, è di tipo affettivo e viene sostenuto dall’idea di un ritorno, in un’altra condizione e comunque non definitivo.

La seconda sotto-tipologia di “ormai italiane” è quella più legata alla configurazione dei rapporti di genere e ai conflitti a questi connessi ed è quella che assume tratti più dolorosi. L’essere “ormai italiane” per queste ragazze è un modo per distanziarsi da ciò che non si apprezza del paese di origine.

Per entrambi i sottotipi, il legame con il paese rimane, ma l'accento è posto sulla voglia di rimanere in Italia.

Nel primo tipo è Bea. Figlia di coppia mista, arrivata in Italia a sei anni, Bea parla del Kenia come un paese molto lontano e diverso, nel quale tornerebbe solo per aprire un'attività turistica. Bea, inoltre, dice di sentirsi vicina solo alla "cultura italiana", di suo padre.

Bea: io mi sento Italiana, mio padre mi ha fatto sentire così, mi ha insegnato tutto, la cultura italiana. Ormai se vado in Kenia, non so più cosa dire, cosa fare. Come quando sono venuta qui la prima volta. Sì, ok, sono musulmana, ma non metto il velo qui, non mi vesto come si vestono loro, qui non mi sentirei a mio agio. Io ho un progetto: prima o poi ci voglio tornare in Kenia, per aprire un albergo con le mie sorelle. Così posso anche aiutare chi è ancora in Kenia, nipoti, cugini. Quando avrò i soldi lo farò, ma se no... io ormai sono italiana, voglio lavorare qui. (piazza, int. Bea, 19/9/2010)

Il discorso di Bea esplicita anche la volontà di non riprovare la sensazione di smarrimento provata all'arrivo in Italia, trauma che si ripeterebbe al momento del ritorno al paese di origine. La ragazza, allo stesso tempo cerca di sfruttare la propria conoscenza del Kenia per immaginare una sua attività turistica in futuro e mantenere quel legame con il paese e la parte della sua famiglia rimasta lì. Il modo in cui si presenta Bea è diverso da quello delle ragazze viste nella precedente tipologia (identificazione mimetica), la ragazza, infatti, non nasconde la sua città natale su Facebook e nei discorsi quotidiani ed esalta spesso le bellezze del "suo Paese", considerato da molti una meta esotica e molto evocativa.

Bea scrive sulla sua bacheca di Facebook anche parole nella sua seconda lingua e sottolinea la sua capacità di parlare più idiomi. Il paese in cui è nata diventa per lei un'opportunità, almeno a livello retorico. Allo stesso tempo resta un posto diverso, lontano e in cui non tornerebbe.

Il secondo modo di essere "ormai italiane" è di chi esprime un atteggiamento contraddittorio, di legame e distacco dal paese di origine. In molti casi questo tipo di atteggiamento è legato al tema dei rapporti di genere e alle libertà femminili. Se da un

lato le ragazze tentano di scalfire i pregiudizi occidentali, che considerano molti paesi a prevalenza musulmana arretrati, o posti in cui le donne sono sottomesse, dall'altro le ragazze non hanno la forza e la convinzione di farlo fino in fondo. Nei loro discorsi ripropongono, in alcuni, casi gli stessi discorsi che vogliono combattere, anche a causa di una paura, reale e quotidiana di un ritorno in patria, che per molte di loro comporterebbe minori libertà e più costrizioni nell'ambito dei rapporti di coppia e matrimoniali⁵¹. Questo processo e questa duplice identificazione non sono sempre vissuti in modo indolore.

Ad esempio Adila, figlia di Pakistani ma nata in Italia, dice di sentirsi "ormai Italiana" e utilizza come forte elemento di identificazione la lingua italiana, che padroneggia più delle altre ragazze e più della lingua dei suoi genitori. Se, durante l'intervista, in un primo momento Adila sembra voler scalfire una rappresentazione del Pakistan come paese arretrato, poi, però, afferma la sua lontananza dal paese dei suoi genitori, che considera un luogo in cui le donne hanno meno libertà. Il suo discorso è ambivalente e a volte contraddittorio, parla di abitudine a stare in Italia che le renderebbe difficile vivere in Pakistan. Allo stesso tempo ne parla come di un paese al quale è legata, perché lì ha parte della sua famiglia, ma in cui non vorrebbe vivere per lungo tempo.

Adila: Secondo me no, non ci sono differenze fra Italiani e immigrati, siamo tutti...per ora non mi hanno mai preso in giro. Solo che poi mi dà fastidio la gente che dice che in Pakistan siamo arretrati, si ok ci sono i problemi ma ci sono le città grandi, i negozi, anche più di qui, case belle e alcune ragazze vanno all'università. Quando mi dicono queste cose (che siamo arretrati e cose così...) allora mi innervosisco.

Solo che a me piacciono i ragazzi italiani. Ormai sono abituata qui, la lingua la so per bene, lì non so tutto. Ormai sono italiana, solo con mia mamma e papà parlo

⁵¹ Durante la mia ricerca due ragazze sono state portate dai genitori nei paesi di origine per diversi mesi. Ciò ha causato in loro malessere e spaesamento, oltre che l'abbandono di percorsi scolastici obbligatori. Inoltre le ragazze hanno manifestato la paura di rimanere nel paese, per lungo tempo. Nel quartiere, durante la loro assenza, si erano diffuse voci che le dicevano sposate o promesse spose a qualcuno. Per la prima ragazza le voci non sono state confermate, la seconda è ancora nel paese e mi scrive spesso via Facebook della sua volontà di tornare in Italia, del suo malessere dovuto alla perdita degli amici, della scuola, delle abitudini italiane oltre che delle costrizioni come l'impossibilità di uscire o l'obbligo di coprirsi la testa.

pachistano, con i miei fratelli parlo italiano e poi con mia "cognata" parlo in inglese, non sono brava brava, ma lei in Pakistan era insegnante di inglese e io non capisco tutto il pachistano, quindi meglio se parliamo in inglese.

Quando vado lì, sono contenta che ci sono i miei cugini, mi diverto, ma solo se sono in vacanza. Da lì a qua è diverso tutto, il modo di parlare, come vive la gente lì e come vive qui. Per esempio lì c'è la gente molto povera, stanno anche sulle strade, non hanno case, non tutti hanno lavoro. Poi lì non escono tanto le ragazze per andare a fare la spesa, quando si sposa qualcuno sì, ma, non è un posto dove escono tanto le donne.

G: Ma, per esempio, tu pensi che insegnerai ai tuoi figli la lingua e la cultura pachistana?

Adila: Io non so... ma vorrei sposarmi con un italiano, perché sono più abituata, qui sono più libera, posso uscire quando voglio, insomma, a parte mia mamma che non vuole, ma mia mamma vuole un pachistano, un musulmano, dipende dalla religione no...però visto che mi sento italiana meglio se mi sposo con un italiano, i pakistani non mi piacciono, la pensano in modo diverso.(case grigie, Int. Adila, 11/10/2010)

Pur cercando di scalfire le immagini stigmatizzanti sul Pakistan Adila arriva a distanziarsi dal Pakistan e sottolinea, riportando il discorso ai "gusti e le preferenze personali", che non le piacciono i pakistani. La sua identificazione al paese in cui ha parte della famiglia e al quale non nega di appartenere in qualche modo è, quindi, emotiva e sentimentale. L'essere "ormai italiana" la giustifica nel suo non accettare usi e costumi quali "non è più abituata". E' come un processo che "ormai" è stato innescato e non è più reversibile, che non dipende da lei (non è una ribellione esplicita) e che è utile ad Adila per giustificarsi (non voglio criticare le regole del mio paese ma, ormai, sono cresciuta qui e non riesco più a seguirle). Sulla sua pagina di Facebook, ad esempio, Adila esprime con immagini e foto le sue molteplici appartenenze, ad esempio, fra le molte foto in abiti "occidentali" Adila inserisce alcune foto in abiti tradizionali del Pakistan (immagine 2 Adila in abiti pakistani e gestualità hip hop), oppure la ragazza utilizza in alcuni "post" l'inglese, valorizzando il fatto che in Pakistan l'inglese sia conosciuto da tutti. Allo stesso tempo Adila ribadisce, nei discorsi, il suo essere italiana e lo accosta alla sua volontà di avere un compagno italiano, con il quale si sentirebbe più affine e che le consentirebbe più libertà. Il discorso di Adila è legato anche alla sua storia recente, durante la mia

ricerca la ragazza è stata in Pakistan per diversi mesi per volontà dei suoi genitori perdendo alcuni mesi di scuola. Sulle pagine di Facebook scriveva della sua voglia di tornare in Italia, in chat, inoltre, mi raccontava della sua paura di dover restare in Pakistan per un lungo periodo e di dover sposare un ragazzo pakistano. Allo stesso tempo, la ragazza cercava di nascondere le sue paure e di parlare bene della sua vita in Pakistan, come scissa fra i due estremi.

Le ragazze, quindi, pensando al futuro e non possono non coinvolgere i rapporti di genere e matrimoniali. La volontà di libertà allora è espressa, ad esempio in Aisha, con l'idealizzazione di un rapporto con un compagno italiano. La configurazione dei ruoli di genere, infatti, occupa una parte importante nelle narrazioni sulle identificazioni e appartenenze di molte delle ragazze considerate. Se da un lato tutte si trovano a confrontarsi con un immaginario e con luoghi comuni diffusi, che le vedono come sottomesse alla cultura patriarcale islamica (si pensi all'immagine diffuse dai mass media, come analizzato nel cap. 1 e 2 cfr. Gribaldo, Zapperi, 2010), dall'altro le molte ragazze non riescono a rielaborare in modo personale le proprie tradizioni culturali o religiose, come ad esempio fanno i giovani coinvolti nell'associazionismo delle "seconde generazioni"⁵², e temono che una piena identificazione con il paese di origine le porti anche a rapporti di coppia e matrimoniali improntati su usi a loro lontani. Certamente non tutte le famiglie agiscono allo stesso modo nel condizionare le scelte di vita e le relazioni di coppia delle ragazze, ma, come vedremo nel prossimo paragrafo, la volontà dei genitori di influire sulle scelte dei futuri mariti delle figlie è presente nel contesto analizzato e la preferenza dei genitori per un matrimonio con un connazionale musulmano è esplicita per tutte e viene vissuta come un destino, al quale non poter sfuggire da parte di molte delle ragazze. La possibilità di dover sposare un ragazzo, che però vive nel paese di origine dei propri genitori, sarebbe la possibilità meno desiderabile per le ragazze e molte di loro lo temono, come temono un ritorno al paese

⁵² Per citarne alcune: la Rete G2, Seconde Generazioni, associazione di figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia www.secondogenerazioni.it; Rete interculturale Together, rete di associazioni giovanili su base Emiliano-Romagnola www.retetoggether.it; L'associazione Giovani Musulmani d'Italia www.giovanimusulmani.it, L'associazione dei giovani italo-cinesi www.associna.com.

stesso. Le mediazioni fra queste scelte e la rottura con la famiglia sono, però, diverse e portano a diverse posizioni intermedie.

6.1.3. Le cosmopolite

Un tipo di identificazione meno diffusa, ma presente fra le informatrici, è invece quella “cosmopolita” di chi si sente italiana, ma, anche molto altro e parla dei vantaggi delle proprie appartenenze multiple. Questo tipo di identificazione è stato ritrovato nelle figlie di immigrati come nelle italiane. Farah, ad esempio, include anche la sua precedente esperienza di vita a Palermo come determinante e come punto di incontro fra la sua “cultura di origine” e quella “italiana”. Farah dice di sentirsi Marocchina, ma anche Italiana e, nella cultura italiana fa delle differenze fra il Nord e il Sud, luogo quest’ultimo dove ha frequentato la scuola per cinque anni. Come le altre non lascerebbe l’Italia, Paese in cui è cresciuta e ha studiato, ma apprezza la possibilità, che la sua condizione di straniera e la sua appartenenza religiosa le hanno dato, di capire e frequentare persone diverse.

G: Ma tu come ti senti italiana? Marocchina? Come ti definiresti?

Farah: Ormai io non andrei a vivere in Marocco. Ormai sono un po’ italiana, io sono nata in Marocco ma sono venuta in Italia quando avevo cinque anni poi tutti gli studi li ho fatti in Italia e ho tutti gli amici a Palermo. Precisamente, mi sento sempre marocchina, perché a casa le culture e le tradizioni sono marocchine, l’arredamento, i piatti tipici, la cultura è molto presente e viva in famiglia. Infatti, quando si sta a casa neanche una parola in italiano. Poi però fuori, c’è l’integrarsi con la cultura italiana, e con tutte le culture che incontri fuori, le origini comunque si risentono sempre. Poi forse può darsi che io la sento di più perché vengo da giù, e in Sicilia hanno una cultura simile alla nostra, sai quella cultura all’antica, anche per questo.

G: In che senso all’antica?

Farah: La famiglia, la donna, ad esempio qui escono di più le donne e si comunque tutto il giù è così, in confronto al Nord. Però dai l’importante è star bene con gli altri e con se

stessi. Comunque anche se sono molto legata alla mia tradizione, mi piace anche conoscere nuove culture, proprio perché vivendo in un paese diverso da quello dove sono nata, riesco a capire le persone diverse, ho imparato tante cose e ad esempio sono da sempre in contatto con la cultura del Ghana, pakistana, palermitana, e poi ad esempio ho frequentato altri musulmani in Moschea, e ho conosciuto altre culture, ho amiche che vengono da tutto il mondo, mi piace imparare cose nuove e conoscere. (case grigie, int. Farah, 12/7/2010)

Farah, più delle altre riesce a utilizzare la propria differenza come un'opportunità e valorizza la sua duplice o molteplice identificazione parlando in modo orgoglioso della sua "cultura" e pensando sia possibile conciliare le sue multiple appartenenze dentro e fuori di casa e utilizzarle per comprendere anche "altre culture". Ad esempio Farah mi ha raccontato del fascino che prova per il Kung-Fu e in generale per la cultura orientale. Nelle sue mediazioni con i genitori, per convincerli a consentirle di frequentare il corso di Kung-Fu (immagine 7), Farah dice di aver sostenuto con i genitori che il Kung-Fu può aiutare alla meditazione e quindi può essere utile allo studio. Interessante è anche il riferimento al primo luogo da lei frequentato in Italia, che Farah sente come punto intermedio fra il Marocco e Bologna, anche per ciò che riguarda i ruoli di genere tradizionali. Farah, come già sottolineato nel quarto e nel quinto capitolo, ha partecipato a Palermo alle attività di un centro interculturale, in cui ha avuto modo di discutere con i suoi coetanei il proprio senso di appartenenza e di problematizzare le proprie identificazioni. Inoltre è l'unica delle ragazze intervistate che frequenta il liceo scientifico e dice di voler frequentare l'Università. Non meno importanti sono le condizioni economiche e culturali della sua famiglia, più favorevoli rispetto a quelle delle altre; le esperienze di altre donne in famiglia, che l'hanno agevolata in alcune mediazioni con i genitori nel quotidiano (scuola, sport, università). Il caso di Farah rende evidente come capitale sociale, culturale economico, contesto in cui si vive, influiscono sulle possibilità di trasformare le proprie differenze in opportunità, piuttosto che vincoli e che comunque in questo processo influiscono anche desideri e disposizioni personali. Ciò non significa che la ragazza sia più libera delle altre di scegliere per sé e per il proprio destino, significa però che Farah più delle altre riesce a motivare le sue scelte e

ad elaborare le proprie appartenenze molteplici in modo da utilizzarle nel quotidiano in modo diverso a seconda dei contesti e dei vincoli che si trova ad affrontare.

Se nei discorsi (con me) Farah utilizza le sue identificazioni molteplici, su Facebook, invece, fa più ricorso al suo essere musulmana e marocchina. La ragazza non utilizza foto che la ritraggono, ma solo immagini, frasi e video che hanno spesso rimandi religiosi o culturali, preghiere, poesie tradizionali. Di solito utilizza la lingua italiana per il suoi "post" (conosce l'arabo ma non lo scrive), ma condivide anche fra si in arabo e di tanto in tanto pubblica foto di ragazze con abiti tradizionali marocchini (immagine 3) e di attori o cantanti marocchini e ne commenta con le amiche la bellezza. Spesso Farah condivide frasi da pagine di orgoglio musulmano o magrebino o marocchino: "baby magrebina", "I'm proud to be a muslim" (immagine 5) , "w Marocco"⁵³, "mariage marcai". Allo stesso tempo la ragazza è anche fan di pagine come "viva i siciliani", "succede solo a Bologna", "amo i film di bolliwood", "Giovanni Falcone", "cartoni animati giapponesi".

Simile al discorso di Farah è quello di alcune coetanee italiane che si definiscono bolognesi ma anche cittadine del mondo.

Samanta, ad esempio:

"Cioè , io si sono di Bologna, Bologna mi piace, ma vorrei andare a vivere a Londra, loro sono avanti, e poi io ormai conosco tutto, guardo i film, ascolto la musica, alla fine è sono un po' anche di lì. E poi qui ho imparato parole in arabo e conosco sempre qualcosa di nuovo quindi...anche io sono un po' un mix"(piazza, note di campo, 30/10/2010)

Samanta esprime le sue identificazioni molteplici quasi a rivendicare di avere più appartenenze, anche lei che è "banalmente bolognese" e figlia di bolognesi. La ragazza, inoltre, dimostra di usare le differenze con le quali giornalmente si confronta, come un'opportunità, per imparare e conoscere. Si riferisce quindi ai suoi consumi culturali globali e ai suoi interessi disparati. Più che alle altre a lei piace leggere e suonare, anche se non ne ha l'opportunità ed è una delle poche ragazze a non avere problemi di

⁵³ Si tratta di fan page che mettono a disposizione dei propri fan immagini o frasi da condividere sulla propria bacheca con gli amici. Si tratta di solito, di pagine aperte a tutti, essere fan della pagina significa cliccare su "mi piace" nella pagina stessa. Ciò permette anche di commentare le foto e le frasi condivise nella pagina stessa, attivando molte discussioni on line.

rendimento scolastico. Samanta è inoltre molto libera di muoversi nel contesto di quartiere e lo fa senza troppe paure per questo conosce tutti i suoi abitanti e ha imparato a destreggiarsi nelle diverse situazioni.

		
<p>Immagine .3: Abiti marocchini condivisi da Farah</p>	<p>Immagine 4: Orgoglio musulmano Danica</p>	<p>Immagine 5: "I'm proud to be a muslim", fan page dalla quale le ragazze traggono molte immagini e frasi da condividere con gli amici</p>

6.1.4. Le italiane col trattino

La maggior parte delle ragazze intervistate, figlie di marocchini, egiziani, pakistani, kosovari, affermano di sentirsi vicine alle tradizioni del paese dei propri genitori, ma di sentirsi anche italiane e di voler rimanere in Italia, Paese al quale si sentono di appartenere. Sono ragazze che visitano o hanno visitato regolarmente il paese di origine e hanno legami forti con parte della famiglia rimasta lì. Sono però anche ragazze che non sono mai state nel paese dei propri genitori e lo conosco tramite i racconti degli stessi e le pratiche apprese in casa e soprattutto, grazie all'utilizzo della lingua dei genitori. Questo tipo di identificazione, che fa sì che le ragazze si definiscano italiane, ma anche marocchine, egiziane, kosovare, richiama le identità con il trattino (Andall, 2002). Nella maggior parte dei casi osservati però questa identificazione si discosta dalle identità con il trattino perché solo in pochi casi è associata ad un orgoglio e a una rielaborazione delle proprie origini (crf Colombo, 2005, Frisina, 2011). La capacità di

vivere le differenze culturali come una risorsa e di usare una pluralità di riferimenti che consente di occupare una posizione in-between (Bhabha, 2001), è favorita dalla presenza di capacità personali, capitale sociale e culturale adeguati e da spazi di manovra da vincoli di potere e relazioni di dominio (Rebughini, 2005 p. 161). Ogni ragazza ha le sue motivazioni e un proprio modo di esprimerle e ognuna valorizza in modo particolare le differenze come pluralità di scelta e ampliamento delle prospettive e delle possibilità quotidiane o temere le differenze come vincolo e “stigma” da nascondere.

Un primo caso è quello delle ragazze che sottolineano il senso di discriminazione che in alcuni casi le scoraggia nella espressione delle proprie identità plurali e fanno emergere quindi la contestualità da una parte del proprio sentirsi e voler essere riconosciute come italiane e, dall'altra, le radici nel paese di origine:

Samia: “Mi manca l’Egitto per i parenti e gli amici, ma basta. Io voglio vivere qui perché. Qui sto bene, ho i miei amici e la mia vita, sì, mi sento egiziana, ma egiziana e italiana. Dipende se mi offendono e se mi parlano di faraoni, allora voglio essere italiana, ma se no voglio essere anche egiziana.

G: Perché ti succede spesso che ti offendano?

Samia: No, solo che mi dà fastidio che pensano che in Egitto ci sono solo i Faraoni, in Egitto ci sono molte cose belle, ci sono le città come qui, poi alcuni stupidi che mi prendono in giro ci sono ma...vabbè chi se ne frega. (int. Samia, 23/6/2010)

Samia riporta la volontà di fuggire da identificazioni cristallizzanti o folcloristiche del suo paese di origine, l'identificazione dell'Egitto con i Faraoni e le piramidi. Anche lei, come Adila, si oppone alla rappresentazione egemonica e commerciale di quella che definisce essere parte della sua identità, allo stesso tempo si dichiara Italiana e egiziana, considerando le due appartenenze come coesistenti. Samia, come Farah e come le altre ragazze considerate ci tiene a rimarcare la sua volontà di rimanere a vivere in Italia, esprimendo una volontà di stabilità e di sicurezze che “ormai” ha costruito nel contesto in cui vive, ma ciò non è in conflitto con il suo dichiararsi anche egiziana, a meno che

non sia vittima di discriminazioni.

Sulle pagine di Facebook Samia esprime il suo essere cosmopolita come e forse più di Farah. La ragazza, infatti, enfatizza le sue molteplici appartenenze e i suoi molteplici interessi: sulla pagina delle informazioni rende noto a tutti di essere nata in Egitto e scrive di conoscere 3 lingue e scrive sia in arabo che in italiano. Condivide musica egiziana, ma soprattutto musica hip hop italiana e americana, pubblica foto di calciatori della sua squadra preferita (Inter) e come pseudonimo utilizza Brooklyn, a sottolineare un'appartenenza globale e una vicinanza alla cultura globale e americana.

Chi non ha mai visto il Paese di provenienza vorrebbe visitarlo solo per completare i racconti mitici fatti dai genitori. Queste ragazze si rifanno ad un'appartenenza idealizzata ad un posto, che non conoscono e alla cultura che gli è stata tramandata in famiglia. La famiglia e il Paese, sono un motivo di forte attaccamento (anche nel caso in cui non si sono mai avuti contatti con i parenti rimasti "a casa") e anche la lingua rimane un elemento portante del legame. Il tempo passato in Italia, però, condiziona il proprio senso di appartenenza e prevale la convinzione di conoscere meglio lo "stile di vita Italiano".

Danica: Il Kosovo è diverso da qui, ma io non ci sono mai stata e ci voglio andare per conoscere parenti. Cioè...so che è gente povera, però se lo vedo io con i miei occhi si che ci credo.... Mio padre dice che forse quest'anno ci andiamo.

G: I tuoi ci vorrebbero tornare?

Danica: Sì i miei sì, ma soprattutto per far conoscere a noi i parenti, non li abbiamo mai visti. Se no... cioè... noi stiamo crescendo e non conosciamo i cugini...Però non è che vogliamo rimanere lì...noi ormai siamo italiane.

G: Ti senti italiana quindi?

Danica: Sì, ormai sì...cioè io mi sento del Kosovo perché sono musulmana, ma sono cresciuta qui (purtroppo non sono nata qui...) e non conosco lì. Cioè sì, conosco la lingua che parlo con i miei però lì non ci sono mai stata. Io comunque conosco meglio l'Italia e vorrei rimanere qui ma dipende con la crisi, mio padre dice che forse andiamo in Belgio (case grigie, int. Danica, 12/10/2010)

Nello stralcio di intervista emerge la difficoltà di riuscire a conciliare l'essere italiana con l'essere musulmana⁵⁴, per farlo la ragazza ha bisogno di riferirsi alla sua appartenenza al Kosovo. Si nota, inoltre, nelle sue parole quello che è già stato sottolineato per le altre, l'utilizzo dell'avverbio "ormai". Danica, nata per caso in un altro stato europeo, ma sempre vissuta in Italia, la migrazione è solo dei suoi genitori, anche se le origini familiari, le tradizioni e la stessa religione tramandata in famiglia non possono essere cancellate e condizionano il suo senso di appartenenza italiano e anche Kosovaro. Sulla sua pagina di Facebook Danica non nasconde le sue competenze linguistiche e scrive di conoscere l'Italiano e l'albanese. La ragazza inserisce, inoltre, spesso foto di sua madre e suo padre con abiti tradizionali e nei discorsi sottolinea il suo amore per gli abiti tradizionali del suo paese d'origine, dice, infatti, che quando partecipa a feste con i connazionali li indossa con piacere, anche se abitualmente utilizza t-shirt e pantaloni come la maggior parte delle sue coetanee.

Come si è visto le ragazze pur sottolineando la pluralità di identificazioni e appartenenze sottolineano la voglia di restare in Italia e l'"abitudine" a vivere qui. Sembra quasi che le ragazze vogliano rimarcare la legittimità della propria presenza nel posto in cui hanno sempre (o quasi) vissuto e rivendicare la possibilità di sentirsi "a casa" in Italia.

Come Samia, altre ragazze, infatti, più che parlare del proprio sentimento di appartenenza in astratto, si riferiscono alla sensazione di agio o disagio provata "qui" e "là" e alla dimestichezza con la "cultura" e lo "stile di vita italiano" o del paese di origine dei propri genitori. Le difficoltà di codifica chiamano nuovamente in causa le relazioni di genere.

Come nel caso di Sara, nata in Italia da genitori del Marocco. Sara più volte parlando delle sue estati in Marocco mette in luce le difficoltà ad utilizzare i codici di

⁵⁴ Sono diverse le retoriche circolanti nella sfera politica e pubblica italiana che accostano l'italianità alla Chiesa Cattolica, anche a fronte di una debole identità nazionale italiana (si vedano ad esempio le forti divisioni fra Nord e Sud Italia). Queste retoriche rafforzate dalle condizioni privilegiate che la Chiesa ha nello stato italiano, si nutrono di discorsi razzisti o xenofobi anti-islam (Guolo, 2003), strumentalizzando le tradizioni cristiano-cattoliche del Paese come vessillo contro l'apertura alla diversità (Ambrosini, 2004, in Ambrosini, Molina, p. 42). Ciò contribuisce a ridurre l'italianità a una identità oppositiva/reattiva e l'Islam a un nemico pericoloso, contro i valori condivisi e difesi dalla Chiesa Cattolica (Frisina, 2010 , p.558, cfr, 1.5.2)

comportamento adeguati, soprattutto nei confronti degli uomini e dei ragazzi contrapponendo questa sua difficoltà al suo sentirsi “esperta” in Italia.

Per esempio:

G: Hai amici in Marocco?

Sara: No, anche perché gli amici non sono da prendere in conto. Ti fanno uscire su strade non molto corrette...con un'amica, per esempio, ti porta fuori con lei, ti fa uscire con i ragazzi, ma lei già sa come comportarsi. Io invece che magari vengo da fuori magari so meno roba poi ti lascia in mezzo a dei casini più che altro.

G: ma ti è già successo?

Sara: mmm no cioè anche perché non mi piace stare con le ragazze in Marocco. E' strano, non lo so.

G: Ma, in cosa loro fanno come comportarsi? Con i ragazzi, per esempio?

Sara: Sì, sì, tiene a certi limiti, comunque sa come uscirne...

G: cioè?

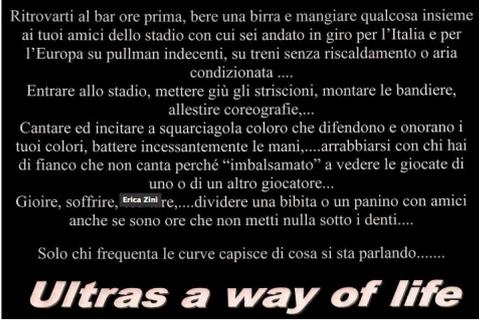
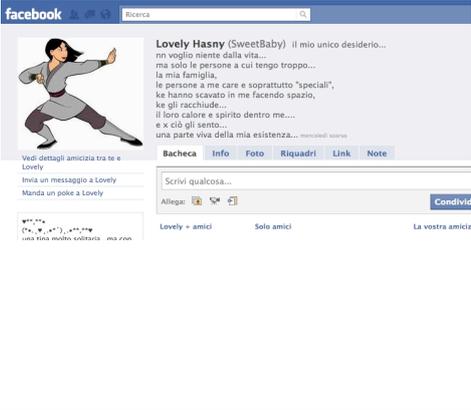
Sara: Se loro ci provano, per esempio... E loro ci provano molto più lì che qui. E loro lo vedono subito che vengo da fuori, che non sono marocchina, da come cammino, da come parlo, non so neanche contare i soldi...

G: E in Italia sai come comportarti?

Sara: Sì, certo, sono nata qui! Anche se qui pure non è che sono proprio italiana, italiana...però lo so come sono qui i ragazzi (piazza, note di campo, 26/9/2010)

Sara si riferisce alla sua difficoltà di gestire i rapporti con i ragazzi in Marocco e al suo essere diversa, non marocchina, almeno quando è in Marocco (“vedono che vengo da fuori, che non sono marocchina”). In Italia, invece, Sara dice di sapere come comportarsi e di poter prevedere i comportamenti dei ragazzi, ma allo stesso tempo accenna “non è che sono proprio italiana italiana...” non sentendosi pienamente legittimata a utilizzare questa identificazione o considerando questa identificazione troppo riduttiva per se stessa. Sara più delle altre su Facebook esprime un orgoglio marocchino, scrivendo frasi che esaltano l’essere marocchini e la bellezza delle ragazze marocchine (“le marocchine sono le migliori”) allo stesso tempo inserisce delle foto in cui si ritrae insieme alle sue

amiche più strette Adila e Danica, nessuna delle due di origine marocchina, e definisce il trio “le morettine” esaltando un tratto che accomuna le tre, l’essere more.

 <p>Ritrovarti al bar ore prima, bere una birra e mangiare qualcosa insieme ai tuoi amici dello stadio con cui sei andato in giro per l'Italia e per l'Europa su pullman indecenti, su treni senza riscaldamento o aria condizionata</p> <p>Entrare allo stadio, mettere giù gli striscioni, montare le bandiere, allestire coreografie,...</p> <p>Cantare ed incitare a squarciagola coloro che difendono e onorano i tuoi colori, battere incessantemente le mani,....arrabbiarsi con chi hai di fianco che non canta perché "imbalsamato" a vedere le giocate di uno o di un altro giocatore...</p> <p>Gioire, soffrire, Erica Zini re,....dividere una bibita o un panino con amici anche se sono ore che non metti nulla sotto i denti....</p> <p>Solo chi frequenta le curve capisce di cosa si sta parlando.....</p> <p>Ultras a way of life</p> <p>Quanto amo questa foto... Dall'album: <small>memorie del stadio di Palermo</small></p>	 <p>facebook</p> <p>Bacheca Info Foto Riquadri Link Note</p> <p>Lovely Hasny (SweetBaby) il mio unico desiderio... non voglio niente dalla vita... ma solo le persone a cui tengo troppo... la mia famiglia, le persone a me care e soprattutto "special", le hanno scavato in me facendo spazio, le gli racchiude... il loro calore e spirito dentro me... e x ciò gli sento... una parte viva della mia esistenza... <small>memoria scorsa</small></p> <p>Scrivi qualcosa...</p> <p>Allega</p> <p>Lovely + amici Solo amici La vostra amica</p>
<p>Immagine 6: il calcio per Ale, immagine del profilo</p>	<p>Immagine 7: Farah kung fu come immagine del profilo</p>

6.1.5 Le Bolognesi col trattino

Alcune ragazze figlie di italiani, soprattutto coloro che hanno genitori provenienti dal Sud Italia, sono definibili, proprio per la somiglianza con le italiane con il trattino, bolognesi col trattino.

Ale, ad esempio, nata a Bologna con genitori meridionali, esprime un sentire simile a quello di Sara. Come molte coetanee figlie di migranti, Ale parla della sensazione di non appartenere completamente a nessun posto, ma, in quanto autoctona riesce a sfruttare in modo alternato le due appartenenze.

Ale: Io ho il ragazzo di Palermo, no, e ho sempre detto che vorrei vivere lì a Palermo.

Cioè, Bologna mi piace, ma non so c'è qualcosa a Palermo che mi piace di più, la gente, il sole, la città...io mi sento più come loro che come i bolognesi, anche se se sto a Bologna, sono nata qui, parlo bolognese...

G: Come hai conosciuto il tuo ragazzo?

Ale: L'ho conosciuto ad una partita, ma comunque io l'ho sempre detto che voglio stare con uno di giù...

G: Tu tifavi Palermo o Bologna?

Ale: No, non era fra Palermo e Bologna, e comunque io tifo Bologna, vado allo stadio, ma tifo anche Palermo, sono le mie squadre. Poi mi fa ridere, a Bologna mi chiamano terrona, ma a Palermo mi imitano perché parlo bolognese, non so sono strana io..."(saletta, Int. Ale 15/12/2010)

Ale è figlia di padre palermitano e mamma emiliana e sottolinea sempre il suo legame con Palermo, con il sole, le persone più calde, anche se non frequenta molto la Sicilia e non ha parenti in Sicilia. La ragazza però è fiera di essere bolognese, come Sara ha una cadenza marcatamente bolognese, ed tifosa del Bologna Calcio. Ale conosce poco Palermo e ne idealizza alcune caratteristiche, forse utili per lei a trovare un'altra identificazione possibile, condivisa nel quartiere in cui abita e funzionale alla sua fuoriuscita da posizioni di marginalità nel territorio bolognese (inquilina delle case popolari, di un quartiere stigmatizzato).

Francesca, invece, nata a Bologna da genitori Napoletani, mi dice di sentirsi bolognese, perché a Bologna si sente più libera che a Napoli, ma allo stesso tempo dice di ascoltare la musica napoletana e di parlare con i suoi in dialetto napoletano (musica che condivide con i suoi amici tramite Facebook insieme a musica house, da discoteca). Francesca parla di Napoli come alcune delle ragazze figlie di marocchine o Pakistane parlano del proprio paese di origine: un posto in cui le ragazze hanno più vincoli, anche a causa della rete familiare più estesa. Un posto al quale è legata ma con il quale non riescono ad identificarsi completamente in virtù del proprio legame con la città in cui vive.

G: Che tipo di musica ti piace?

Francesca: da discoteca e Napoletana, Gigi D'alessio, Rosaio Miraggio, qui non son tanto conosciuti ma se vai su youtube...

G: C'è tanta gente che viene da Napoli qui?

Francesca: Sì tanti, anche al pilastro son tanti di giù.

G: Ma tu ti senti un po' napoletana?

Francesca: io cioè vabbè con gli alti parlo italiano, normale, però a casa parlo napoletano, con mamma, papà. Quando esco fuori...dipende se ho amici napoletani parlo anche napoletano però se son di Bologna no, anche perché se no poi ti prendono in giro, no... Un po' mi sento napoletana, un po' ho preso quella cosa che le ragazze non devono uscire dopo le 11, devono fare i servizi, un po' l'ho presa sta cosa qua, ma non tanto.

G: A Napoli è così?

Francesca: A Napoli si le ragazze si devono svegliare la mattina e farsi il letto perché "maisìa" poi entra qualcuno, poi la tazzina posala lì e lavalà, i peli del gatto si devono sempre pulire, perciò non sto tanto a Napoli perché e che cavolo...anche se mi piace stare l' mi fanno impazzire...

G: le bolognesi non sono così

Francesca: Puliti sì, però non preciso preciso, se hai appena pulito la cucina non è che ogni giorno lavi...e poi lì i genitori son più severi, escono le ragazze ma sabato è raro che vanno a ballare, è tutto diverso. Anche i prezzi costa tutto meno lì, con 5 euro mangi benissimo....io qui sto bene vado a ballare, non devo dar conto a nessuno, se voglio andare a ballare vado, se voglio andar dal parrucchiere vado...(piazza, int. Francesca, 16/9/2010)

Per le ragazze, immigrate ed italiane, l'appartenenza finisce sempre per accostarsi ai ruoli di genere, ai rapporti di genere e a quella che è la libertà che hanno in quanto donne nelle diverse "culture" o contesti locali. Le ragazze sembrano riproporre uno schema quasi evoluzionista che considera Bologna come la città in cui le ragazze sono più libere (di uscire, di stare con i ragazzi, non fare i lavori domestici, di scegliere il proprio marito) per diversi motivi (genitori più permissivi o solo più impegnati, assenza di una rete familiare o comunitaria che agisca da controllo per le ragazze, maggiore sensazione di libertà esperita nel contesto cittadino bolognese). Il Sud Italia, invece, e in gradi diversi i Paesi più lontani, sono considerati luoghi di minore libertà. In questa rappresentazione cristallizzata però, ognuna di loro inserisce la propria posizione e il proprio modo di utilizzare e vivere le diversità e il suo posizionamento, che non riproduce mai gli schemi culturali appresi in famiglia ed è sempre frutto di una

mediazione con esiti locali e incerti, condizionata dalle risorse a disposizione delle stesse ragazze.

6.2 Il marito ideale e il futuro di coppia

Come abbiamo visto molte delle ragazze si sentono italiane e in modo diverso accostano la doppia o multipla identificazione a quella italiana/bolognese. Un argomento che emerge di frequente, parlando delle appartenenze e del rapporto con le culture “di origine”, è quello delle scelte di coppia e matrimoniali. Parlando del futuro le ragazze, autoctone e non, dicono di volersi sposare (tutte tranne 2) e quasi tutte affermano di volere dei bambini. L’età in cui si prefigurano il matrimonio e la maternità è giovane, se comparata con le medie italiane⁵⁵: il matrimonio ideale, secondo le ragazze è fra i 18 e i 24 anni. La prima maternità non oltre i 25, anche se secondo molte di loro sarebbe bello avere dei figli anche prima⁵⁶.

In questa sezione si propone un’analisi delle narrazioni delle ragazze figlie di italiani e figlie di migranti rispetto alle future scelte matrimoniali, considerando i desideri espressi da ognuna di loro e le preferenze, che pensano la propria famiglia possa avere.

6.2.1 La scelta del partner: fra mediazioni e paure

Molte delle ragazze intervistate, provengono da famiglie musulmane e quasi tutte affermano che in quanto tali devono sposare un ragazzo musulmano. Alcune ricerche hanno preso in considerazione il rapporto con la religione delle ragazze musulmane anche in Italia (Salih, 2003; Frisina, 2007). Queste ricerche empiriche mostrano la possibilità di essere musulmane e moderne e configurano la religione come scelta come ricerca di autonomia e senso individuale e non come mera eredità delle generazioni

⁵⁵ Secondo i dati dell’Istat, riferiti al 2008, l’età media del matrimonio in Italia è di trent’anni per le donne e trentatré per gli uomini (Istat, Il matrimonio in Italia, anno 2008).

⁵⁶ Durante la ricerca 3 ragazze del rione da me conosciute hanno intrapreso una gravidanza a 17 anni. Si tratta per due ragazze su tre di “un caso” non pianificato dalla coppia. In due casi le ragazze sono autoctone, l’altra ragazza è figlia di immigrati.

precedenti.

Frisina (2007), analizza le mediazioni delle ragazze anche riguardo alle scelte matrimoniali. Quando e con chi sposarsi, dice, è uno dei motivi di scontri più comuni per le giovani musulmane d'Italia e rileva alcune negoziazioni, che mettono in discussione in maniera più o meno radicale le scelte dei genitori:

“se il candidato ideale di molti genitori rimane un musulmano del loro stesso paese di origine, le figlie possono: a) scegliere tra i giovani con la stessa origine dei genitori chi preferiscono; b) scegliere di sposarsi un musulmano di altra origine; c) scegliere di sposare un non-musulmano; d) scegliere di non sposarsi; e) scegliere una vita di coppia e di famiglia al di fuori del matrimonio. Il primo e il secondo caso sono molto comuni, mentre gli altri si verificano meno di frequente ma segnalano possibili trasformazioni future.”(Frisina, 2007, p. 23)

Fra le ragazze da me considerate le risposte sono in parte diverse. Un primo tipo è quello delle ragazze ribelli, che affermano la volontà di preservare la propria libertà di scelta.

Probabilmente in questo caso i modelli familiari sono più flessibili ma è anche maggiore convinzione delle ragazze di perseguire le proprie idee e di assumersi il rischio che ciò comporta.

Un secondo tipo è quello delle mediatrici, che affermano che sposeranno un musulmano apportando alcune mediazioni e mediando fra le aspirazioni dei genitori e i propri desideri. Queste ragazze affermano che sposeranno un musulmano, non necessariamente del Paese dei propri genitori, utilizzando delle strategie di mediazione con le famiglie basate, anche, su argomentazioni religiose.

Un terzo tipo è quello delle ragazze che dicono che sposeranno un musulmano e del proprio paese di origine, utilizzano come strategia retorica la maggiore conoscenza della tradizione e degli usi musulmani, proponendo, a volte, spiegazioni totalizzanti che reificano alcuni tratti culturali e che in alcuni casi contraddicono le identificazioni presentate nel paragrafo precedente. Si tratta, in alcuni casi, di ragazze che sono arrivate in Italia da poco e che dicono di sentirsi più vicine alla propria tradizione e di

conoscere meglio la cultura del proprio paese di origine. Ma, in questa seconda tipologia, rientrano anche ragazze meno fornite di capitale sociale e culturale e più controllate dal gruppo familiare o comunitario, che ritengono difficile una mediazione di altro tipo con la famiglia.

Le ragazze intervistate sono ancora giovani e i loro comportamenti futuri potrebbero subire molti cambiamenti con il tempo e potrebbero discostarsi da quelle che sono le proprie idee attuali. E' tuttavia interessante analizzare al momento i diversi modi che hanno le ragazze di parlare della propria scelta matrimoniale futura, in relazione alla portata della diversità percepita dalle ragazze stesse, ma anche alle pratiche osservate nel quotidiano e al senso di appartenenza e identificazione espresso nelle interviste e nelle discussioni quotidiane già analizzate. Anche in questo caso non si tratta di posizionamenti fissi ma di posizioni contestuali e non necessariamente totalizzanti.

1. Prima tipologia è quella delle ragazze che dichiarano di credere nella propria libertà di scelta e si dicono disponibili a un conflitto con la famiglia in nome di tale libertà. Sono ragazze arrivate in Italia nei primi anni di vita o nate in Italia, che hanno frequentato la scuola in Italia e si sentono a proprio agio nel contesto italiano pur definendosi anche marocchine, tunisine, egiziane. Esse hanno fiducia in se stesse e una rete di amicizie che fa sì che si sentano "ben integrate". Probabilmente la loro posizione è condizionata dal fatto di essere figlie di famiglie meno "ortodosse" e gruppi nazionali meno presenti nel territorio bolognese. Un esempio è Adila, che, come abbiamo già visto (par.6.1), dice che sa che probabilmente avrà dei contrasti con i suoi rispetto alle scelte matrimoniali, ma sostiene comunque che vorrebbe decidere autonomamente il proprio partner. Altro esempio è il caso di Samia.

Samia ha 14 anni, è nata in Egitto ed è arrivata in Italia a 4 anni. Le piace il calcio e ha amicizie maschili italiane e non (cap. 5). Come abbiamo notato parlando delle sue appartenenze Samia si definisce egiziana e italiana. Rispetto alle scelte matrimoniali la ragazza afferma la sua volontà di scegliere in modo autonomo sul suo futuro.

Samia: Lo so, un musulmano deve sposare un musulmano, ma non mi piace! L'amore è l'amore e non si può decidere in anticipo.

G: Per la tua famiglia è lo stesso?

Samia: Non lo so, penso di no...ma non me ne frega niente, devo decidere io, no? E poi io non so neanche se credo in Dio...e poi io non mi voglio sposare, se mi sposo non posso pensare al calcio. (saletta, int.Samia, 23/6/2010)

Samia mette in discussione anche la possibilità di sposarsi, cosa che le altre vedono come una tappa necessaria della propria vita, desiderata e desiderabile.

2. Un secondo tipo rinvenuto è quello delle mediatrici. Sono ragazze che accettano il volere familiare di sposare un musulmano ma mediano sostenendo di avere la possibilità di scegliere anche un musulmano proveniente da un altro paese rispetto al proprio e, comunque, un ragazzo musulmano nato o cresciuto in Italia (o in un paese europeo) come loro.

Le mediatrici, come anticipato, hanno maggiore capitale culturale e sociale delle altre e rielaborano in modo attivo le proprie appartenenze, approfondendole nei contenuti e utilizzando argomenti religiosi per mediare con i genitori (in linea con quanto affermato per alcune giovani musulmane d'Italia da Frisina (2007 e 2011).

Farah, ad esempio, a differenza delle altre, per sostenere la sua posizione utilizza motivazioni religiose e personali e parla di una vera e propria scelta legata all'educazione dei figli e alle proprie scelte religiose.

Farah: Io sì, mi sposerò con un musulmano, ma potrò essere io a sceglierlo, non mi accontenterò di una persona scelta dalla famiglia. Devo essere innamorata.

G: Per quale motivo vuoi sposarti con un musulmano?

Farah: So che per la mia famiglia è importante, ma comunque anche io ci tengo, sai io vorrei crescere dei figli con i principi e le tradizioni che ho imparato io, dare a loro la mia religione, quindi penso sia meglio farlo con un musulmano. E poi la mia religione mi dice così (case grigie, Int. Farah, 12/7/2010).

Farah in altre discussioni ha ammesso di avere un "interesse" per un ragazzo, che ha conosciuto in Moschea che non ha nazionalità marocchina, "anche lui è musulmano ed

è una brava persona” ha precisato. La ragazza mi ha anche detto che per i suoi potrebbe essere un problema ma che nel caso questa relazione continuasse sarebbe disposta a mediare con loro, anche perché “in Moschea mi hanno detto che è sufficiente che sia musulmano, e i miei capiranno, se sarà il caso, che è una brava persona”. Farah non parla quindi di imposizioni religiose e familiari ma di una sclera che la ragazza riesce a motivare a se stessa elaborando le sue motivazioni e condividendole.

3. Un terzo tipo di posizione è di chi pensa che sposterà un ragazzo musulmano e del proprio paese di origine. Le ragazze che pensano di seguire, in futuro, questa strada, sono divisibili in due gruppi. Un primo gruppo è quello delle ragazze che conoscono poco l'Italia e le tradizioni e lo stile di vita italiano. Queste ragazze si riferiscono quindi alle aspettative della famiglia anche se in alcuni casi ammettono alcune trasgressioni agli usi consolidati nel proprio paese. Il secondo sottogruppo è quello delle ragazze nate o cresciute in Italia che considerano il matrimonio con un musulmano e connazionale una soluzione ideale per un futuro sicuro e per evitare conflitti con la propria famiglia. Anche in questo caso sono evidenti micro-tattiche di scostamento e avvicinamento al volere familiare. Il riferimento forte è alla famiglia e al gruppo familiare; la difficoltà delle ragazze a immaginare di contraddire il volere familiare è forse associata alla presenza di un gruppo familiare allargato o di una comunità di connazionali forte e presente (sono quasi tutte ragazze marocchine, la comunità più presente nella zona e una delle comunità più presenti a Bologna) che funge da “controllore” e non agevola la possibilità di mediare con la “tradizione”.

Nel primo gruppo Enem.

Enem ha 13 anni e viene dal Pakistan, è arrivata in Italia 2 anni fa e differentemente dalle altre ragazze, che sono nate o cresciute in Italia non ha dimestichezza con “gli stili di vita” e gli usi italiani. Spesso parlando degli italiani usa “voi”, cosa che le altre ragazze fanno raramente.

Enem: io non ho mai visto una femmina musulmana con un maschio italiano....non lo so perché, non conosco queste cose. Voi nel vostro Paese non guardate che la donna è più grande dell'uomo. In Pakistan non succede mai che la femmina grande sposa il marito

piccolo, la donna deve essere più piccola. E poi qui ho visto tante persone che hanno un bambino prima di sposarsi, così succede che il maschio le lascia e rimangono sole. Una signora che lavora con mio padre, ad esempio, ha un bambino ma non ha il marito, forse lei quando è stata con lui aveva già un marito prima...forse in non conosco queste cose.

G: Questo in Pakistan non succede?

Enem: No in Pakistan hai bambini solo dopo matrimonio e poi quando una femmina si è sposata e suo marito è morto o l'ha lasciata, la femmina non si può ancora risposare...

G: Dopo che è morto il marito?

Enem: Sì, lei deve stare sola, in Italia dopo che è morto il marito lei si può risposare, in Pakistan no.

G: E ti piace questo?

Enem: E' il mio paese...e poi in Pakistan quando ha un bambino la femmina guarda il bambino, lavora a casa, lavora a casa di sua mamma. Va bene per me che quando è morto il marito voi la lasciate prendere un altro marito, almeno non rimane sola. Te hai marito o bambini?

G: No, ancora no. Prima devo trovare l'uomo giusto no?

Enem: Prima devi conoscere lui e poi dopo il matrimonio e dopo il bambino, se no poi ti lascia. A casa mia lavora una signora, lei si chiama Mary, ce l'ha il suo moroso. Io ho chiesto perché non si sposa ma lei dice che ancora non vuole, "quando mi va".

G: E questo non ti piace?

Enem: Lei ce l'ha il suo anello, ma non è ancora sposata. In Pakistan la tua famiglia dice va bene, voi due vi dovete sposare. Lei non vuole ancora adesso

G: Quindi immagino che tu vuoi sposarti. E come ti immagini tuo marito?

Enem: Mio marito? Del Pakistan!

(piazza, int. Enem, 10/9/2010)

Parlando dei matrimonio Enem parla della prassi diffusa nel suo paese di origine e sembra accettare le regole, che ha appreso in famiglia. Non le sembra necessario giustificare le sue convinzioni o problematizzarle, l'unica giustificazione è che sono le regole del suo paese ("è il mio paese"). Anche nel discorso di Enem, però, è in nuce la possibilità che le regole e le convenzioni possano essere cambiate, come quando la

ragazze esprime un parere riguardo al matrimonio delle donne vedove. E' una ragazza molto giovane, è in Italia da soli due anni e non parla ancora bene l'italiano ma compara comunque quello che conosce, le regole che ben utilizza con quello che osserva nella vita quotidiana, cercando di costruire il suo punto di vista.

Le ragazze del secondo gruppo (o sotto tipologia) individuato sono più "esperte" rispetto ad Enem del contesto italiano, ma, dicono comunque di volersi attenere alle regole familiari e, per sostenere la propria scelta, arrivano anche a dare spiegazioni essenzialiste che si rifanno alla cultura come baluardo del non discutibile. A differenza delle mediatrici queste ragazze hanno scarse capitale culturali e meno capacità o meno volontà di elaborare in modo riflessivo i propri repertori culturali, ciò rende più difficili le mediazioni con la famiglia e fa sì che si contraddicano anche all'interno dello stesso discorso.

Ad esempio Sara.

G: Quindi mi dicevi che nella tua famiglia si sono sposati tutti fra marocchini.

Sara: Sì, cioè, non solo marocchini. Anche algerini, tunisini. Anche perché noi abbiamo una tradizione, se nasce un maschio dopo un certo periodo al bambino bisogna togliere(ride imbarazzata).

G: La circoncisione.

Sara: Sì, la circoncisione. Non so perché, mi ha detto mia mamma bisogna toglierla e bisogna sposarsi con uno musulmano, perché gli hanno tolto...

G: Quindi bisogna sposarsi con un musulmano solo per la circoncisione?

Sara: Sì, ma anche per le tradizioni...

G: E tu pensi che ti sposerai con un musulmano?

Sara: Ma io non lo so, dipende, bho. Penso di sì. Ma non credo di sposarmi con un italiano. Non mi ci vedo.

G: Non con un italiano? Perché? Hai tanti amici italiani, dici che ti piacciono i ragazzi italiani...

Sara: Non lo so... Mia mamma ha detto che poi, va bene ti sposi. Poi dopo quando nascono i figli nascono anche i problemi. Non lo so. Perché se ti vuoi divorziare. Tu sei un paese cos.... Bho.

G: La vedi più difficile...

Sara: Sì, esatto. Conosco meglio la cultura marocchina.

G: E se ti innamorisci di un italiano?

Sara: Non penso. Non è possibile, e comunque me la faccio passare. Si mi piacciono i ragazzi italiani, ma, i miei parenti poi cominciano a criticare, mia mamma anche...

G: Se ti sposi con un italiano?

Sara: Sì. Per loro è un problema anche se non ho capito bene il perché. Forse perché qui le donne le prendono e le lasciano, non le rispettano, cioè...(saletta, int. Sara, 10/6/2010)

Sara, discutendo delle sue appartenenze e identificazioni sostiene di sentirsi marocchina e italiana e allo stesso tempo mette l'accento sulle sue difficoltà in Marocco a gestire i rapporti con i ragazzi perché, dice, non conosce la cultura marocchina (cfr par 6.1).

Parlando invece delle sue scelte matrimoniali la ragazza afferma di dover sposare un musulmano (meglio se marocchino). A differenza di Farah, però, non sostiene la sua affermazione con motivazioni religiose o personali, le sostiene invece utilizzando le parole dei suoi genitori e sostenendo, in contraddizione con quanto affermato poco prima, di "conoscere meglio la cultura marocchina". Per sostenere le sue affermazioni la ragazza propone una rappresentazione reificata degli uomini italiani ("non rispettano le donne"). Nel discorso di Sara è evidente la volontà di non deludere le aspettative familiari, la ragazza infatti dice di essere disposta a rinunciare ad un all'eventuale amore per un italiano, ma le sue affermazioni si scontrano anche con la sua vita attuale: Sara ha amici e amiche di diverse provenienze e dice di essere invaghita di un compagno di scuola italiano. Se, nel presente, le differenze per Sara non sono rilevanti nel determinare le relazioni amicali o amorose, gli stili di consumo e gusti, nella sua proiezione futura le differenze diventano talmente influenti che vengono reificate e stereotipate. Gli italiani quindi vengono rappresentati come coloro che "non rispettano le proprie donne" e il matrimonio con un marocchino o con un musulmano diventa più desiderabile perché più sicuro (conosco meglio la cultura marocchina e so come comportarmi, sono inoltre tutelata dalle regole della mia cultura) e meno rischioso (nei rischi si include anche la stigmatizzazione e l'allontanamento dalla famiglia).

Questo discorso, pur contraddittorio e ambivalente, è simile a quello di alcune ragazze autoctone. Parlando del proprio uomo o marito ideale nessuna di loro ha esplicitamente parlato di preferenze religiose o nazionali (“un cattolico”, “un italiano”), ma alla mia richiesta esplicita “ti sposeresti con un musulmano?” tutte mi hanno risposto di no, adducendo come motivazione: “i musulmani sono più gelosi”(Emanuela), “trattano male le donne” (Samanta), “tengono le donne in casa” (Francesca) o “non conosco la loro cultura” (Ale). Sembra che le ragazze, pur sperimentando la differenza nel quotidiano e rendendola relativa nella scelta delle amicizie e delle pratiche di consumo, parlando delle relazioni di coppia siano indotte a sostenere una netta differenza fra “italiani” e “musulmani”. I rapporti di genere e matrimoniali rimangono un simbolo della diversità, un nocciolo duro difficile da scalfire⁵⁷, anche in conseguenza di discorsi pubblici e mediatici polarizzati (cfr cap. 1.5.2).

6.2.2 Voglio un marito italiano, ma italiano del Sud

Passiamo invece a un altro tipo di rappresentazione cristallizzata e stereotipata. Quella degli uomini del Sud. Alcune delle ragazze dicono di voler sposare un uomo del Sud Italia, considerando gli uomini meridionali più caldi, più affettuosi, ma anche più gelosi. Le sfaccettature dei discorsi delle risposte delle due ragazze presentate sono diverse.

⁵⁷ Le rilevazioni statistiche italiane (ISTAT 2010, Il Matrimonio in Italia anno 2009 e dati provvisori 2010; ISTAT, 2009, Il matrimonio in Italia, anno 2008) mostrano un numero elevato di matrimoni misti (in cui uno dei coniugi è italiano e uno straniero) nel Paese. In Italia, nel 2009, secondo i dati Istat, si sono registrate 21 mila celebrazioni miste (il 12% sul totale Nord-Est, il 5% nel Sud e nelle isole). Dopo una tendenza in aumento durata diversi anni, il numero di matrimoni misti è molto calato nel 2009 (di circa 200 unità rispetto all'anno precedente). Secondo l'Istat la causa principale di tale calo è la legge 94 del 2009 che tenta di impedire i matrimoni di comodo e che nel comma 15 dell'articolo 1 impone allo straniero che vuole contrarre matrimonio in Italia, di presentare oltre al tradizionale nullaosta anche un documento attestante la regolarità del soggiorno in Italia.

L'Emilia Romagna rimane comunque la regione con il maggior numero di unioni miste nel territorio italiano. Anche in Emilia Romagna, però, come nel resto d'Italia, sono più frequenti i matrimoni in cui è l'uomo ad essere italiano. A livello nazionale i matrimoni più frequenti sono, infatti, fra uomini italiani e donne provenienti prevalentemente da Ucraina, Romania e Brasile. E' molto bassa la frequenza di matrimoni fra uomini italiani e donne nord-africane (ad esempio i matrimoni misti fra uomo italiano e donna marocchina sono il 4% dei matrimoni misti, i matrimoni fra uomo italiano e donna rumena sono invece il 15% del totale). E' frequente il contrario. Le unioni fra donna italiana e uomo marocchino, ad esempio, sono infatti il 20% del totale matrimoni misti.

Sonia è nata in Kenia da madre Keniana e padre italiano ed è arrivata in Italia a 6 anni. Suo padre è morto 2 anni fa e adesso lei vive con le sue sorelle, mentre sua madre è in Kenia. Sonia a volte dice di essere musulmana ma date le sue condizioni familiari sente meno delle altre la presenza della religione nella sua vita. Dice, ad esempio, che dovrebbe vestirsi in modo più morigerato, con il velo e abiti meno succinti, ma allo stesso tempo fa l'opposto di quello che dice e si giustifica dicendo "ormai sono abituata all'Italia".

Rispetto al suo marito ideale Sonia dice che vorrebbe un marito italiano, come suo padre e nello specifico Siciliano.

Sonia: Io mi trovo meglio con i ragazzi italiani e mi voglio sposare con un italiano anche perché mio padre era italiano...Non mi piacciono i tunisini e marocchini, sono strani e non mi piace come sono con le donne. E poi in realtà preferisco i ragazzi di Napoli, i napoletani sono più carini, più affettuosi.

G: E i ragazzi di Bologna come sono?

Sonia: Non ho mai avuto un ragazzo di Bologna ma non mi dispiacerebbe (ride)comunque, meglio napoletano, è più figo. (casa, int. Sonia,20/9/2010)

Sonia immagina il suo marito ideale italiano come suo padre e anche lei, afferma che la motivazione è la maggiore conoscenza della "cultura italiana", così come fanno le ragazze con la "cultura marocchina". Alla loro età, d'altronde, è plausibile che le ragazze cerchino dei modelli nella propria famiglia. L'idea di uomo ideale di Sonia però deriva dal mix fra i modelli familiari e quelli costruiti durante la sua esperienza di vita a Napoli, e la sua immagine idealizzata è sostenuta nel contesto bolognese in cui vive, dove, come si è visto, è diffuso un sentimento di ammirazione verso il Sud Italia e verso gli uomini del Sud.

Questa ammirazione è evidente anche nel discorso di Ale, che diventa più estremo di quello di Sonia. Ale ha 15, come si è detto, ama il calcio e si sente legata a Palermo e a Bologna allo stesso modo. E' una ragazza molto libera e indipendente e ha diversi amici

(è una delle tomboy presentate nel capitolo cinque).

Parlando del suo marito ideale però Ale dice che vorrebbe sposarsi con un siciliano, meglio se mafioso:

G: E secondo te come dovrebbe essere l'uomo ideale? Il tuo uomo ideale.

Ale: Ultras, io voglio avere un ragazzo o ultras o mafioso...mafioso è meglio, mi affascina 'ste cose un po'... essere la ragazza del mafioso... non lo so perché...son ben strana valà.

G: Ma come te la immagini la ragazza del mafioso?

Ale: Bella, che piace a tutti, ricca e forte perché comunque la rispettano tutti...

G: Proprio a te che piace essere indipendente vuoi esser la ragazza del mafioso che magari non ti da libertà?

Ale: E' vero, però io anche mi faccio un po' sottomettere, io adesso da questo ragazzo che è palermitano e quindi, sai come sono i Palermitani no?... Che sono solo sua, se mi vede con altri si ingelosisce subito... e quindi devo essere un po' più calma con lui, non devo andare da tutti, prima con i ragazzi di qua stavo sempre con gli amici maschi, loro non si ingelosivano, invece con lui che è siciliano è diverso.

G: E dici che è diverso perché è siciliano? Tutti i siciliani sono così?

Ale: Bè vedo anche mio padre... Però io ho sempre sognato di sposarmi con un palermitano e andare a vivere lì. Non ti so dire perché sarà la città, il mare... e poi di carattere i palermitani sono tutti dolci e poi attaccati, a parte quando... però se gli fai un torto ti cancellano dalla loro vita. Quindi alla fine la penso come loro. Qua invece son diversi. Qua perdonano ma non si dimenticano... (saletta, int. Ale, 15/12/2010)

Ale, che spesso parla di sé come una persona indipendente, dice di essere disponibile a perdere parte della sua libertà per un ragazzo siciliano, meglio se mafioso, in modo che possa almeno usufruire della ricchezza e del rispetto dovuti a suo marito. La sua idea di forza e rispetto sembra non potersi sostenere se non con un marito rispettato per questo la ragazza si prefigura un futuro da “compagna del capo”. Anche Ale, in un modo meno convenzionale delle altre, per immaginare il proprio uomo ideale si riferisce alle sue origini familiari e li adatta alla cultura e ai rapporti di potere, che vive con i coetanei

nel contesto locale.

Nel rione sono molte le famiglie che hanno origini del sud Italia; abbiamo notato nel capitolo quarto il riferimento, nei discorsi e sulle pagine di Facebook, da parte dei ragazzi, al Sud e al tipo di uomo stereotipato del sud Italia (cfr cap. 4⁵⁸) e abbiamo visto in Ale la stessa fascinazione.

I ragazzi e le ragazze, che hanno origini del Sud, sono spesso fieri delle proprie origini e sottolineano che la gente del sud è più calda e affettuosa. E' un'immagine stereotipata, diffusa nell'area, che assume caratteristiche positive (calore umano, generosità) e negative (uomini gelosi, contatti con la mafia o con la mentalità mafiosa, cultura più machista...), che si ritrova nelle parole di molte ragazze. In ogni caso questo, rifarsi alle origini meridionali fornisce ai ragazzi un'altra identificazione possibile, un altro luogo ideale, ed è utilizzato anche da molti ragazzi di origini immigrate che si sono fermati in una delle città del Sud Italia, prima di arrivare a Bologna.

6.2.3 Convivenze allargate: doppie morali e micro-tattiche di due ragazze di origine marocchina

Per approfondire le posizioni delle ragazze più "tradizionaliste", quelle cioè che concordano con i genitori sulla necessità di sposare un connazionale, mi sembra utile analizzare le loro narrazioni su un tema affine e legato alle relazioni di coppia. Le due ragazze considerate raccontano degli usi diffusi nella propria famiglia attraverso le storie di altre donne: madri, cugine o zie.

Aisha e Sara sono marocchine e entrambe affermano che in futuro sposteranno un connazionale. Parlando della vita di coppia, le ragazze raccontano che è prassi nelle loro famiglie che le donne dopo il matrimonio, vadano a vivere in casa dei genitori del marito, insieme alla sua famiglia di origine. Entrambe raccontano poi di matrimoni in famiglia fra cugini o parenti e sottolineano questa diversità con gli usi italiani.

⁵⁸ Mi è capitato di andare al cinema con i ragazzi a vedere "benvenuti al sud" e molti di loro hanno iniziato a tifare sud e a inneggiare alla propria città preferita "Napoli"(Ozi, origini Kenia, vissuto a Napoli), Palermo (Miki, autoctono, origini palermitane e Ale, autoctona, padre palermitano, Ahmed, origini marocchine, con la nonna a Palermo) Sicilia (Leo, origini siciliane). Non penso di averli mai visti così presi per un film

Le ragazze sembrano sostenere in astratto questi usi, ma sono molto critiche, invece, pensando di doverli seguire in prima persona.

Aisha, appena iniziamo a parlare di matrimonio mi dice convinta che non si sposerà, poi mi spiega le sue motivazioni e come pensa di poter evitare ciò che non le sembra giusto.

Aisha: Io tanto non mi sposerò, ho già deciso.

G: Come mai?

Aisha: Perché se mi sposo succede solo un casino.

G: Spiegami meglio, sono curiosa.

Aisha: E succedono casini, tipo il mio marito, diciamo che mio marito ha una sorella e io vado ad abitare da loro, tipo lei mi prende i miei vestiti... tipo così. Poi devo stare con i suoi genitori... non mi va...

G: Perché dovresti andare ad abitare da loro?

Aisha: Perché noi facciamo così, è la nostra regola, se ci sposiamo dobbiamo andare a vivere a casa dell'uomo che abbiamo sposato. Poi dopo se riusciamo prendiamo una casa da sole. L'ha fatto anche mia madre, poi quando è venuta qui in Italia vive da sola. Mia zia invece vive con la famiglia di suo marito.

G: E tua zia come l'ha conosciuto suo marito?

Aisha: E' suo cugino.

G: Quindi in famiglia sono tutti sposati fra cugini?

Aisha: Sì tutti. Ma una mia zia si è sposata con suo cugino e ha fatto un figlio handicappato, anzi due handicappati. Strano ma mia madre si è sposata con mio padre che è suo cugino e noi siamo normali. Non siamo handicappati. Perché mio zio, il fratello di mio padre fuma e beve, è per quello che i figli sono così. Poi ho anche altre zie sposate con i cugini che hanno i figli normali.

G: Ho capito, e...

Aisha: ...cioè loro hanno scelto, fra i cugini, poi di solito è il ragazzo che deve andare dal padre della donna e solo se il padre dà una risposta positiva allora si sposano. Cioè voglio dire, se è tuo cugino almeno lo conosci meglio, i genitori si conoscono meglio...e sono più sicuri.

G: A te piace qualcuno dei tuoi cugini?

Aisha: No, fanno tutti schifo. E poi io li conosco da quando sono piccola, cioè...non è bello!

G: È per quello che non ti vuoi sposare?

Aisha: E... appunto! non mi sposo e risolvo tutti i problemi.

G: Ma invece non potresti scegliere il tuo compagno e spiegare alla tua famiglia le tue ragioni?

Aisha: No, è difficile, poi loro iniziano a fare storie, non capiscono, dovrei litigare. (saletta, int. Aisha, 7/6/2010)

Per Aisha non sposarsi al momento è la soluzione migliore, non vuole vivere con la famiglia di suo marito e non vuole sposare un cugino quindi invece di sperare in una soluzione alternativa e in una mediazione con la sua famiglia, la ragazza pensa sia meglio non sposarsi ed evitare problemi e conflitti familiari. Aisha parlando in astratto assume un punto di vista tradizionale, in linea con la sua famiglia (“noi usiamo così”, “almeno lo conosci meglio...”) parlando invece del suo futuro afferma che a lei non piacerebbe sposare un cugino o vivere con la famiglia di suo marito. Come scappatoia al momento vede solo la possibilità di non sposarsi. Piuttosto che abbracciare soluzioni alternativi e assumere i rischi che comporterebbero, Aisha preferisce rinunciare.

L’ambivalenza è anche nel discorso di Sara, che parlando di sua zia e del suo matrimonio, abbraccia il senso comune diffuso nella sua famiglia, parlando di se stessa e del suo futuro invece non applica lo stesso metro di giudizio. Anche Sara mi parla spesso di matrimoni “combinati” o comunque fra cugini, in famiglia. In merito a questo, come Aisha, mi dice che nonostante sia diffuso lei non vuole sposare un cugino e che non vorrebbe vivere con la famiglia di suo marito. Interessante il racconto del matrimonio di sua zia (di 18 anni), che ha conosciuto il suo futuro sposo in chat. Egli, marocchino, ha seguito tutta la “prassi tradizionale”, da Roma è venuto a Bologna con la sua mamma e ha chiesto la mano della ragazza ai genitori, portando regali e omaggi alla famiglia. I commenti di Sara denotano un suo punto di vista che a volte coincide con quello familiare e tradizionale e altre se ne discosta. Raccontando dei preparativi del

matrimonio di sua cugina Sara, ad esempio, mi dice che la ragazza andrà a vivere con la famiglia del marito e che secondo lei è giusto così, vista la situazione. Nello stesso tempo però, parlando del suo futuro, afferma che lei non vorrebbe vivere con la famiglia del suo futuro marito e propone una soluzione per evitare conflitti e rotture.

Sara: Sì, mia cugina va a vivere con lui. O lui va a vivere con lei ma di solito è lei che va a vivere con lui. A casa sua.

G: Con i genitori di lui?

Sara: Sì ma lui è figlio unico, quindi... cioè... lui le ha anche detto prendiamo un'altra casa perché non voglio che tu abbia problemi con mia mamma, però togliere l'unico figlio che ha alla madre non è bello... cioè, poverina. Si sentirà anche a disagio. E poi la madre mi sembra molto buona.

G: Quindi dici che è giusto che vada a vivere con loro....e tu farai lo stesso?

Sara: No, io no....perché ognuno deve avere la sua famiglia secondo me. Li vai a trovare quando ti pare, però io voglio stare a casa mia. Cioè non hai la tua...se vuoi parlare con tuo marito e c'è tua suocera, cioè un casino di roba... Come i miei genitori no. Mia nonna è venuta turista dal Marocco ed è stata da noi tre mesi. Mamma mia! Ogni volta che mia mamma diceva "mancano le patate", o non so per esempio... lei subito interveniva e diceva "ma lui non ha soldi!". Ma cosa c'entri te? Cioè, gli deve dire queste cose nel letto? Se non lo dice lì lo deve dire nel letto per forza... poi un giorno mia madre si è arrabbiata e mio papà le ha detto "mamma, quando parliamo noi tu stanne fuori".

G: E quindi tu come farai? Hai detto che vuoi sposarti con un marocchino, ma andrai a vivere con lui e la sua famiglia?

Sara: Sì, ma dipende, intanto deve essere uno che vive qui, se no non ci capiamo neanche, e poi magari lui ha una casa o ha i genitori che non sono qua... Sarebbe meglio. Anzi penso che sarebbe l'unico modo per non avere problemi con nessuno. Ci ho pensato sai?

G: Mi stavi raccontando di tua zia, dimmi pure.

Sara: A sì! Allora, il ragazzo di mia zia è venuto a casa mia. Ha portato un casino di regali. E poi ha parlato con mio nonno. Solo che sto ragazzo è qui da quando faceva le elementari, no, anche sua madre, e non ha il padre e quindi è abituato a parlare in

italiano più che marocchino. Se tu lo metti con gli uomini marocchini lui non sa come comportarsi, non sa neanche cosa dire...anche se ha 24 anni. Lui studia all'università, gli è rimasto solo un anno ha detto. E poi non lavora,cioè lavora nell'azienda di suo zio, il marito di sua zia. Mio nonno ha detto che il ragazzo gli è piaciuto, pensa che sia il ragazzo adatto, anche perché piace a mia zia...ma eravamo preoccupate. Lui non parla bene marocchino e poi...sua mamma non sa cucinare, dimmi te...(ride) in poche parole si sposa un italiano.

G: E' importante che le donne sappiano cucinare?

Sara: Sì molto. Specialmente un'anziana, se fosse una ragazza di 23 anni vabbè, ma tu hai già un figlio di 24 anni, non sai fare il pane? Se lo dici in Marocco è una vergogna! Anche gli uomini e... mio papà sa cucinare, anche se cucina più mia mamma lui a volte cucina. Però la donna deve saper cucinare, lei non sa neanche fare il pane...

G: e tu lo sai fare il pane?

Sara: No, ma ho 13 anni.

G: E imparerai?

Sara: Sì che imparerò, cosa ci vuole? Farina, acqua, lievito e finito...

G: Tua zia quanti anni ha?

Sara: Ne sta per fare 18. Lei abita al Pilastro, se la vuoi intervistare glielo dico... (saletta, int. Sara 10/6/2010)

Sara, parlando di sua zia, si conforma a quello che dice essere un uso marocchino "tradizionale" e commenta che la ragazza non potrebbe agire in modo diverso. Quando parla di sé stessa, inoltre, la ragazza afferma che il suo futuro marito dovrà essere marocchino e che non potrebbe essere italiano (vi rinunciarebbe anche se fosse innamorata come visto nel par. precedente). Allo stesso tempo è palese il tentativo di Sara di ritagliarsi alcune libertà plasmando il volere dei genitori ma evitando i conflitti. L'unica scappatoia non conflittuale, che vede possibile, non è quella di mediare con i genitori, ma una micro tattica silente: cercare un marito marocchino (di origine marocchina) che non abbia i genitori vicini. In questo modo Sara pensa di poter evitare ciò che non ritiene desiderabile per una serena vita di coppia, senza peraltro rischiare di "rompere" con le tradizioni e gli usi familiari. Non si può parlare di una mediazione, ma

di una tattica microscopica e silente, che consente alla ragazza di immaginare il futuro che desidera.

6.2.4 Incoerenze, riferimenti noti e micro tattiche quotidiane

Come si vede dalle narrazioni delle ragazze appena presentate, la diversità culturale e di provenienze (considerata come ininfluyente o come un'opportunità nell'ambito di quartiere, nella scelta delle amicizie e nelle pratiche di consumo), parlando dei rapporti di genere e soprattutto delle scelte matrimoniali diventa un limite insormontabile e assume un carattere più rigido.

Come sostiene Susan Moller Okin (2009) la vita personale, sessuale e riproduttiva è il focus centrale di molte culture. I valori e le pratiche, che riguardano il sesso e il genere sono, inoltre, fra i maggiori costituenti del sistema simbolico della società (Prieur, 2002, p.55). Per questo motivo i rapporti di genere e la costruzione sociale dei ruoli maschili e femminili portano spesso con sé conflitti e lotte simboliche. All'interno delle famiglie le donne incontrano le maggiori resistenze ad uscire dai ruoli tradizionali e accade spesso che le donne migranti, figlie o madri, vadano a costituire l'ultimo bastione del rapporto, reale o simbolico, della famiglia con il paese di origine.

Secondo molte ricerche sulle ragazze magrebine in Francia, la buona reputazione della famiglia è legata all'onore delle donne in famiglia, alla verginità delle figlie e ai matrimoni endogamici, imposti alle stesse, e questo causa a molte giovani problemi conflitti e rotture familiari (Lacoste Dujardin, 1995, p.55). Lo stesso tipo di conflitti sono stati osservati in Italia (Frisina, 2007). Pur non volendo generalizzare è comune che le famiglie migranti, per reagire ai cambiamenti o alle discriminazioni e alla mancanza di riconoscimenti sociali, si riferiscano a tradizioni e usi che nei paesi di origine sono ormai in disuso. Queste pratiche riguardano spesso i rapporti di genere e la condizione della donna che diventano simbolo della lealtà della famiglia alla "cultura" di origine⁵⁹.

La famiglia di provenienza ha sempre un ruolo cruciale come luogo di socializzazione, in

⁵⁹ E' stato notato, ad esempio, in una ricerca svolta sul territorio bolognese, la richiesta ai servizi sanitari di "certificati di verginità delle ragazze", pratica che nei paesi di provenienza è andata in disuso, ma che viene riproposta quasi a certificare una fedeltà alla cultura di origine (Pazzagli, Tarabusi, 2009).

cui i figli, osservando i comportamenti dei genitori nei contesti familiari, “apprendono che determinate azioni rappresentano, a livello simbolico, la struttura di genere della società”(Goffman, 1977). Le giovani figlie di immigrati, in misura maggiore rispetto alle coetanee autoctone, si trovano quindi a costruire la propria femminilità, mediando fra differenze e conflitti simbolici collegati al genere (Prieur, 2002, p.55)⁶⁰. E ciò è ancora più vero per le adolescenti, che cercano di costruire la propria idea di rapporti di genere e di uomo ideale, riferendosi a quello che è il patrimonio culturale appreso in famiglia e di conciliare le aspettative dei genitori con i propri desideri e aspirazioni.

Nella ricerca italiana è stato notato che le ragazze che hanno buone capacità personali, capitale familiare e capitale sociale, riescono ad elaborare in modo personale strategie per risolvere i conflitti (Frisina, 2007 p. 41, Frisina, 2011) e a mettere in atto mediazioni pianificate con la propria famiglia, utili ad evitare i conflitti stessi. Questo, nella presente ricerca, è il caso di Farah: la sua capacità di elaborare strategie personali e di trasformare la religione in una scelta, piuttosto che in un dettame indiscutibile è favorita dal buon capitale culturale acquisito dalla ragazza. La frequentazione di gruppi e associazioni in cui ha avuto modo di rielaborare le proprie appartenenze ha reso possibile in lei una rielaborazione attiva dei propri repertori culturali e l’ha aiutata nel rendere le differenze opportunità e a mediare con la famiglia, per il superamento di alcuni limiti imposti, utilizzando anche argomentazioni religiose (“in Moschea mi hanno detto che è sufficiente che sia musulmano”), utili a mantenere una storia comune e ad evitare i conflitti (Frisina, 2007, p.23-24).

Molte delle ragazze prese in esame usufruiscono di un basso capitale sociale, economico e culturale, anche in virtù della loro giovane età, e hanno più difficoltà a rielaborare le proprie appartenenze (culturali e religiose) in modo riflessivo e personale. Per questo motivo spesso si rifugiano nel noto, nel già conosciuto, non avendo abbastanza risorse e volontà, per rischiare di allontanarsi dal terreno conosciuto di tradizioni, usi, rapporti di genere, né per entrare in conflitto con la propria famiglia.

Queste ragazze sembrano, in generale, sottrarre dalla discussione gli argomenti che considerano più spinosi e che sanno essere più rischiosi, conferendo a questi argomenti

⁶⁰ “The young people of immigrant origin, therefore, live with a confrontation between different gender constructions and different patterns of gender relations”.p. 55.

spiegazioni culturaliste. Nei discorsi, quindi, in modo differente che nelle pratiche, le ragazze fanno ricorso a spiegazioni culturaliste per giustificare la propria diversità o la diversità degli altri, proponendo rappresentazioni omogenee della “cultura italiana” o della “cultura marocchina”, ad esempio. Queste rappresentazioni amplificano le differenze e si contrappongono alle pratiche di multiculturalismo quotidiano osservate in altri ambiti e alle ibridazioni nelle loro pratiche di consumo, nelle loro amicizie, ad esempio.

Come ci insegna Bourdieu, in ogni cultura l’universo del discorso coesiste sempre con l’universo dell’indiscusso (Bourdieu, 2003, p. 213), i significati negoziabili, cioè, coesistono sempre con una dimensione simbolica pre-discorsiva (Giglioli, Ravaioli, 276, p.267), una parte di conoscenza data per scontata e non tematizzata. Si tratta di quello che Shultz (1979) chiama senso comune, inteso come insieme di conoscenze condivise e consolidate, dotate di ovvietà e naturalezza, tanto da essere considerate un “dato per scontato” difficilmente discutibile nel quotidiano. La determinazione dei confini di queste aree non tematizzate e non tematizzabili, è legata, come si vede anche dalle risposte delle ragazze presentate, a diversi fattori; anche il grado di “fissità” di tale “senso comune” è variabile. Il senso comune, il dato per scontato, infatti, non è privo di una processualità culturale connessa alle pratiche di interazione (Lalli, 2001, p. 14). E’ possibile ipotizzare che l’insieme di elementi “indiscussi” siano costruiti socialmente e dipendano dal gioco combinatorio dei ruoli e delle posizioni messe in atto in un determinato contesto o cornice d’azione (ibidem). L’attore sociale, quindi, avrebbe la possibilità di interagire anche con le conoscenze date per scontate. Certo, la possibilità di interagire con i propri repertori culturali in modo riflessivo non è illimitata ed è condizionata dall’interesse pratico, immediato degli attori sociali (ibidem, p. 15) oltre che dalla distribuzione diseguale delle risorse e opportunità concrete (culturali, economiche, sociali e relazionali). Nel caso specifico analizzato si osservano diversi posizionamenti delle ragazze e diversi gradi di riflessività rispetto ai propri repertori culturali. Ciò causa un diverso atteggiamento nei confronti delle prassi religiose e delle aspirazioni familiari, determinato, oltre che da vincoli strutturali, anche dal tipo di

aspirazioni personali delle ragazze stesse.⁶¹

Tutte le ragazze provenienti da famiglie musulmane considerate, affermano che la propria famiglia aspirerebbe per loro ad un matrimonio con un musulmano. Schematicamente si possono individuare tre posizioni che caratterizzano le ragazze rispetto a questa prassi nel modo seguente:

1. le tradizionaliste, che affermano che seguiranno il volere familiare e che sposeranno un musulmano, probabilmente del proprio paese di origine e non ammettono, almeno in un primo momento, la possibilità di una mediazione;
2. le ribelli, che sostengono la propria libertà di non sposarsi o di scegliere il proprio partner senza considerare la sua religione. Esse sanno che le proprie scelte potranno comportare dei conflitti familiari ma si dicono pronte ad assumere il rischio;
3. le mediatrici, che sono convinte che in futuro sposeranno un ragazzo musulmano, ma non per forza proveniente dal proprio paese d'origine. Esse affermano, inoltre, di essere pronte a portare avanti delle mediazioni con la famiglia e di poter sostenere le proprie motivazioni con argomenti anche religiosi.

La difficoltà di manipolare in modo riflessivo i propri repertori identitari e culturali e la propria "diversità" rende più difficile, per molte delle ragazze, considerare l'attivazione di strategie di mediazione in famiglia e rende complicata la rielaborazione critica delle proprie appartenenze e della propria differenza in quanto risorsa. Questo però non impedisce loro di modificare microscopicamente il proprio destino con micro tattiche di scostamento, immaginate più che praticate. Se per alcune, infatti, si può parlare di tattiche (De Certeau, 2001), per le altre si tratta invece di micro tattiche non tematizzate e non verbalizzate e con effetti meno evidenti. Alcune micro-tattiche mettono in discussione, anche solo parzialmente, alcune prassi e usi, attraverso piccoli scostamenti, che vanno a colpire elementi apparentemente non influenti sul risultato stesso (matrimonio con un musulmano) ma micro-influenti (musulmano sì, ma nato in

⁶¹ Non si vuole, infatti, sostenere che discostarsi dalle pratiche matrimoniali "tradizionali" sia necessariamente una forma di espressione di libertà, né, al contrario, che abbracciarle significa sottomettersi al volere della famiglia in modo passivo, l'intento invece è di analizzare il modo in cui le mediazioni sono portate avanti e quali sono i fattori che influiscono sul grado di fissità o mobilità di quello che è stato definito "senso comune".

Italia, musulmano si ma con genitori che vivono lontano).

La loro idea di futuro di coppia, infatti, non è completamente plasmata su quella dei genitori, anzi, si notato una varietà complessa e eterogenea di posizionamenti.

Dall'analisi presentata nei paragrafi precedenti è chiara l'influenza di diversi fattori sulla possibilità e sulla volontà di elaborare in modo riflessivo i propri repertori culturali e di spostare il limite dell'indiscusso nel terreno del tematizzabile. Tali fattori sono:

1. il periodo di permanenza in Italia, che determina una minore o maggiore conoscenza del contesto in cui si vive e un padronanza reale o percepita della vita in tale contesto;
2. la disponibilità di capitale economico, sociale e culturale, che permette maggiore riflessività e più fiducia nelle possibilità di portare avanti mediazioni con la famiglia;
3. la partecipazione a reti sociali di sostegno, a gruppi o associazioni che supporta nella rielaborazione attiva delle proprie appartenenze;
4. la presenza più o meno influente di comunità nazionali o gruppi familiari allargati, che fungono da "controllori" della tradizione e scoraggiano i comportamenti, che deviano dalla prassi;
5. il sentimento di appartenenza e il senso di inclusione nella "cultura italiana" espresso dalle ragazze;
6. le disposizioni personali.

I posizionamenti delle ragazze rispetto alle pratiche matrimoniali, quindi, coprono un continuum, che va da un estremo, in cui la riflessività è ampia, a un altro in cui alcuni tratti culturali vengono reificati e si reificano con loro usi e prassi, attribuendo agli stessi valore solo in virtù di spiegazioni culturaliste, che le sottraggono alla discussione.

La prassi del matrimonio con un musulmano e altre prassi legate alla vita matrimoniale, vengono in questi ultimi casi sottratti alla discussione, vengono considerate un dato per scontato e ciò sembra dare alle ragazze una sensazione di continuità con il passato e la sicurezza di poter agire nella comune approvazione (del proprio gruppo nazionale o familiare). La sottrazione del proprio punto di vista dalla negoziazione, collocandolo nell'universo dell'indiscusso e dato per scontato (Giglioli, Ravaoli, p. 277), si può intendere, però, come uno dei possibili interessi degli attori sociali.

L'elaborazione creativa di strategie di scostamento e di mediazione è difficile se non

sostenuta da competenze e risorse. Il rifugio in spiegazioni culturaliste tipiche, come abbiamo visto anche delle ragazze italiane, è spesso, a mio parere frutto di una scarsa fiducia nelle possibilità di contare sulle istituzioni italiane e di una scarsa conoscenza delle leggi italiane (nel caso, ad esempio, dei divorzi per le ragazze marocchine), oltre che, di una scarsa fiducia delle ragazze in se stesse e nelle proprie capacità di argomentare e gestire scelte differenti da quelle tradizionali. La mancanza di capitale sociale, culturale, economico, non le supporta inoltre nell'elaborazione attiva delle differenze e dell'interazione riflessiva con i propri repertori culturali.

Ad esempio Sara, pur affermando di essere italiana, di avere più dimestichezza con la cultura italiana e pur confessando di essere invaghita di un ragazzo italiano, pensando al futuro afferma che sposerà un musulmano, marocchino. Sara ritiene questa scelta giusta oltre che più semplice e più praticabile, perché, dice, una persona con il suo stesso background culturale è più vicino a ciò che lei conosce e perché fare altrimenti comporterebbe un conflitto, che non è in grado e non ha voglia di affrontare. Le differenze, in questo ambito sono amplificate e viste come un limite anche in conseguenza dei discorsi pubblici e mediatici polarizzati. Sembra più semplice quindi alla ragazza costruire una comunità di uguali, di persone che si conoscono, fra le quali ci si sente inclusi e delle quali si ha l'illusione di poter prevedere i comportamenti, almeno all'interno dei legami di coppia.

6.3 “Qual è la scuola più facile?”

Gli studi italiani sulle cosiddette “seconde generazioni” affermano una forte volontà di mobilità sociale dei genitori migranti riguardo ai figli (Rebughini, 2005 p. 152), e un manifesto interesse delle ragazze, figlie di migranti, a continuare gli studi anche seguendo percorsi universitari.

Le ragazze considerate in questa ricerca frequentano le scuole superiori di primo grado (scuola media), in alcuni casi hanno iniziato a frequentare istituti professionali o tecnici

non lontani dal rione in cui vivono, e, in generale, non manifestano l'intenzione e la volontà di proseguire con gli studi superiori e con l'università. Nella maggior parte dei casi l'aspirazione delle ragazze è quella di finire la scuola dell'obbligo e di cercare un lavoro.

Nel capitolo 4 si è accennato al generale allontanamento dei ragazzi "delle Case" dai valori della classe media, in particolare dallo studio, considerato inutile e in alcuni casi denigrato. La stessa considerazione è valida per le ragazze. Si tratta, infatti, di giovani figlie della classe popolare, cresciute in un contesto (italiano, di quartiere e in alcuni casi familiare) in cui la scuola non è valorizzata e in cui le relazioni sociali e amicali non fungono da stimolo o supporto allo studio.

Questa scarsa propensione allo studio non agevola dei percorsi di mobilità sociale e conferma, in alcuni casi, le teorie dell'integrazione verso il basso (par. 1.1.2), alimentando, inoltre, il pericolo di stigmatizzazione o emarginazione.

Come abbiamo notato nel capitolo quattro, i ragazzi hanno un rapporto conflittuale con la scuola e con i professori. Le ragazze invece, a scuola si mostrano più pacate ed educate, per questo sono spesso considerate dalle professoresse incapaci, svolgiate, poco volenterose e più interessate alla cura dell'aspetto fisico che allo studio⁶².

Il rapporto delle ragazze con le professoresse e i professori è ambiguo. Spesso dalle loro parole ho notato la volontà delle ragazze di mostrarsi impotenti, incapaci, con il solo obiettivo di arrivare alla promozione (mi è capitato di ascoltare da una delle ragazze figlia di immigrati frasi come "lei pensa che io non capisco l'italiano e io faccio finta di non capire così non mi interroga", riferita alla professoressa). In altri casi ho notato in loro delusione perché si accorgevano di essere considerate mediocri e di essere relegate in ruoli subordinati. Un esempio è il caso di Sonia, offesa dai suggerimenti dei professori che cercavano di incitarla ad intraprendere percorsi professionalizzanti a bassa qualificazione.

"La prof. è una stronza, mi ha detto che devo fare la scuola per parrucchiera, ma io non

⁶² E' stato già accennata la difficoltà dei professori che si trovano ad affrontare un universo complesso e differenziato senza averne i mezzi e i loro tentativi volentari e "fai da te" di promuovere l'integrazione scolastica in un contesto della scuola italiana non predisposto all'accoglienza dei giovani figli di immigrati e sempre più soggetto a tagli economici.

voglio, io voglio almeno prendere il diploma!Quella pensa che sono straniera e quindi devo fare la parrucchiera” (Note di campo, 6/2/2011)

Certo non mancano i rapporti positivi con i professori e non mancano gli esempi di professori che lavorano molto per i propri studenti e si interessano anche alla loro vita al di fuori del contesto scolastico⁶³. La scuola, però, nella maggior parte dei casi, diventa per molte di loro un luogo in cui incontrare gli amici e nel quale i professori sono visti come lontani, se non nemici:

G: E tu che classe fai?

Adila: la seconda media ma dovrei essere in terza.

G: ti piace la scuola?

Adila: si ma solo per gli amici. Lasciamo stare le prof che è meglio. Sono insopportabili, non sanno niente di me e non capiscono niente. (case grigie, int. Adila, 11/10/2010)

Solo pochissime dicono di amare lo studio e di voler continuare a studiare, come Farah, che ha le idee chiare:

G: Sai già cosa vorresti fare all’Università?

Farah: Sì. Io vorrei fare grafica, perché sono portata e l’ho studiata nella scuola di Palermo dove ero prima. Ma mi hanno consigliato di fare una facoltà più concreta, come Economia e poi fare un corso di grafica se voglio specializzarmi in quello.

(case grigie, int. Farah, 12/7/2010).

Le altre ragazze non hanno un’idea chiara di quali potrebbero essere i percorsi scolastici

⁶³ Una professoressa di una delle ragazze da me frequentate, ad esempio, mi ha contattato tramite facebook per chiedermi notizie della ragazza in questione. La ragazza, infatti, non andava più a scuola da alcuni mesi perché era fuori dall’Italia. La professoressa era preoccupata che la ragazza non tornasse più in Italia e che, nel suo paese di origine, fosse costretta a sposarsi a soli 14 anni. Ciò a dimostrare la difficoltà dei professori che si vedono costretti a rapportarsi con mondi e culture molto diverse e che non hanno sempre le competenze per farlo, ma che si attivano come possono per avvicinarsi agli studenti. La professoressa, infatti, si era rivolta a me perché la ragazza in questione aveva scritto un tema a scuola su di me e su un pomeriggio passato insieme. Aveva quindi fatto delle ricerche e tramite Facebook mi aveva contattato.

da seguire, sembrano vivere sul momento e non considerare che le proprie azioni nel presente possono determinare il futuro.

Anche perché, spesso, non sono supportate dall'ambiente in cui vivono, ad esempio quasi nessun amico o fratello maggiore ha intrapreso percorsi scolastici diversi dalle scuole professionali del vicinato e quasi nessuno ha intrapreso un percorso di studio universitario. Samanta, ad esempio, dice di voler fare l'università, ma non sa bene per fare cosa e con quali obiettivi. La sua idea non è supportata dall'ambiente amicale in cui vive, ma neanche dall'ambiente familiare. Mi è capitato di parlare con la sua mamma della possibilità che Samanta continui gli studi e lei mi ha detto esplicitamente: "No, non è per Samanta, per andare all'università si deve essere bravi, lei non è da università".

Oltre a un sentimento di avversione per la scuola, diffuso e tipico dell'età adolescenziale, si nota poca informazione e poca consapevolezza delle ragazze riguardo alle possibilità che dopo le scuole medie potrebbero avere.

Quasi tutte le ragazze, ad esempio, dicono che alle superiori si iscriveranno alle scuole Manfredi Tanari (che comprendono un Istituto tecnico economico e un Istituto professionale per i servizi commerciali). Poche sanno di che tipo di scuola si tratta e alcune lo dicono solo perché è la stessa scuola scelta da amici o fratelli o perché "c'è bella gente", come Samia, figlia di egiziani e Aisha, figlia di marocchini.

G: Tu che scuola vorresti fare?

Samia: Alle superiori? Manfredi Tanari, non so neanche cosa si fa, ma mi piace come scuola.

G: Cosa ti piace?

Samia: Perché c'è bella gente, ci sono bei ragazzi....

G: E non sai neanche che scuola sia?

Samia: Classico forse, o scientifico...bho (ridiamo)

(saletta, int. Samia, 23/6/2010)

G: Quindi non ti vuoi sposare, non vuoi avere figli. Ti piacerebbe invece continuare a studiare?

Aisha: Sì dopo le scuole medie voglio fare le superiori e poi basta. E vado a cercarmi un lavoro.

G: Che scuola vuoi fare?

Aisha: In che senso?

G: Quale scuola?

Aisha: Le Manfredi Tanari

G: Perché?

Aisha: Perché sono più belle, ti danno meno compiti. Oppure quelle vicino alla stazione, alla stazione di Bologna. Non so come si chiama.

G: Non scegli il percorso che ti piace di più? Le materie che ti piacciono di più?

Aisha: E ma non devo scegliere io, devono scegliere i miei genitori.

G: Come mai?

Aisha: Se no io ci metto un anno per scegliere, mio padre invece va a cercare su internet tutte le scuole, le scrive su un foglio, le incarta e il primo nome che viene io ci vado.

G: E tu? Non partecipi alla scelta?

Aisha: io ci metto un anno!

G: Se poi non ti piace? Devi essere tu a studiare non tuo padre!

Aisha: E, lo so...

G: Scegli le materie che ti piacciono di più; ti informi sulle scuole superiori che ci sono a Bologna e chiedi consiglio ai tuoi genitori e ai professori.

Aisha: Mmm, non so... ma l'università se voglio la posso fare. Se non voglio non la posso fare?

G: Sì, come vuoi tu.

Aisha: Io non la faccio, appena finisco le superiori vado a cercarmi un lavoro. (saletta, Int Aisha, 7/6/2010)

Anche chi frequenta una scuola superiore non ha ben chiaro il percorso che ha intrapreso e quali sono gli sbocchi dello stesso.

G: Che scuola fai?

Danica: Le Manfredi -Tanari?

G: Che scuola è?

Danica: Un istituto...un istituto...

G: Va bene...e dopo la scuola cosa vorresti fare?

Danica: L'estetista. Oppure la massaggiatrice.

G: Ma non c'entra con quello che fai?

Danica: Con quello che faccio no, ma mi ispira da sempre e da quando avevo 6 anni pensavo di fare quello.

G: Allora come mai non hai fatto una scuola per estetista?

Danica: Prima vedo come va a scuola poi magari dopo la faccio. Ma non ci pensavo. Più avanti vedo, poi....(case grigie, int. Danica, 12/10/2010)

Alcune delle ragazze, in modo simile ai ragazzi, hanno problemi di disciplina e comportamento a scuola, che le spingono ad abbandonare l'idea di intraprendere percorsi formativi in futuro. Si tratta soprattutto di ragazze figlie di italiani.

Ale, ad esempio, autoctona non particolarmente brillante a scuola, dice di non voler continuare dopo le superiori e racconta il suo percorso scolastico recente:

Ale: Son stata bocciata due volte la vedo difficile, vedo anche tutte le scuole superiori difficili per me...non so proprio cosa sceglierò, sentirò quella meno impegnativa. Io cioè vorrei anche studiare per lavorare con i bambini ma mi sembra impossibile, poi studi tanti anni e non hai lavoro quindi a che serve.

G: Adesso a scuola come va?

Ale: Adesso bene, cioè ovviamente dopo tre volte che la rifaccio la seconda media, sono anche abbastanza brava...però...

G: Ma come mai ti hanno bocciata?

Ale: La prima volta perché facevo un gran casino e non seguivo mai le lezioni, poi dopo perché ho fatto dei video a scuola e li ho messi su Facebook e le madri si sono andate a lamentare e mi han sospeso per 5 giorni e son stata segata. ...vabbè.

G: E adesso ti piace studiare?

Giulia: No! (ride) Ma faccio qualcosa in più di prima... (Saletta, int. Ale, 15/12/2010)

La possibilità di continuare a studiare in futuro è presa in considerazione da poche ma anche lo studio durante la scuola dell'obbligo è considerato "una questione di gusti", qualcosa che può non piacere. Per questo molte delle ragazze, vedendosi costrette a studiare almeno fino all'età dell'obbligo, ammettono esplicitamente che sceglieranno la scuola più facile.

G: E invece come ti vedi fra 10 anni?

Sara: Mi vedo a studiare...no è una bugia! Mi vedo fuori con le mie amiche, a divertirmi. Ma non so se cambia qualcosa del mio carattere.

G: Cosa?

Sara: Non lo so, cambio.

G: E la scuola? Vuoi continuare dopo le medie?

Sara: Qual è la più facile?(ride)

G: Vuoi fare la scuola più semplice?

Sara: Sì, non è che non mi va di studiare però già ho perso un anno e poi vorrei andare in scuole più leggere.

G: Puoi anche dirlo se non hai voglia di studiare...

Sara: Sì, non ho voglia di studiare, proprio non è per me, non mi piace... mi annoio (ride)

G: Quindi l'università non la vorresti fare...

Sara: No, no la...cioè non lo so. (saletta, int. Sara, 10/6/2010)

Bea, ad esempio, che ha già intrapreso un percorso professionalizzante parla così del suo trascorso scolastico:

G: Quindi torniamo alla scuola, non ti piace studiare, ma come parrucchiera estetista ti piace, ti impegni...

Francesca: Sì, quando ero a scuola guardavo sempre l'orologio, ora invece mi impegno, alle medie son stata bocciata due volte, prima alle salesiani, poi alle Fioravanti, non mi piaceva proprio star lì la mattina.

G: E a scuola avevi amici?

Francesca: Sì, a scuola conoscevo però non ci andavo mai, andavo in giro, andavo a

scuola quando andavo c'era educazione fisica e basta. Non avevamo un buon rapporto.

G: I tuoi non si arrabbiavano?

S: Sì, ma se non ti piace una cosa puoi anche insistere ma se non ti piace non ti piace...(piazza, int., Francesca, 16/9/2010)

Si notano nelle ragazze considerate pochissime differenze fra italiane e figlie di immigrati e un diffuso disinteresse per la scuola, riportabile a una condizione di classe e paragonabile alle ricerche a livello italiano.

L'ascensione sociale in Italia è bloccata da lungo tempo, dagli anni 60 secondo l'Istat, e comincia dai banchi di scuola, ma attualmente con la crisi, le disuguaglianze si sono ampliate, portando il 30% dei figli degli operai ad abbandonare le scuole superiori contro appena il 6,7% dei figli di dirigenti, imprenditori, liberi professionisti. Secondo il rapporto annuale Istat 2012 in Italia la mobilità sociale è assente: appena il 20,3% dei figli degli operai è arrivato all'università, contro il 61,9% dei figli delle classi agiate, della generazione nata negli anni '80. Si nota quindi una sostanziale disuguaglianza nelle opportunità offerte agli individui, ravvisabile anche nel presente studio, se non in poche eccezioni.

Uno stralcio delle mie note di campo mette in luce quali sono le priorità delle ragazze e una certa consapevolezza delle ragazze del generale svilimento, che in Italia, attraversano il mondo dell'istruzione e quello della cultura.

Finiamo la merenda e usciamo fuori. Ho lo sciame di ragazzine dietro a me. I ragazzi giocano a calcio con Simone in piazza, Bea e Avola sono sedute alla panchina, Sonia e Miki sono stati selezionati per il test valutativo, devono dire ai commissari cosa fanno in saletta. Si sta bene fuori e ci fermiamo tutte a chiacchierare sulla panchina. Aisha mi dice "sai che rischio di essere bocciata?" io le chiedo come mai e lei racconta che ha sentito che la prof diceva che lei e suo fratello rischiavano di essere bocciati. Le chiedo che voti ha e lei "vado bene, sono sotto solo in due materie!". Allora provo a convincerla a venire a fare i compiti il venerdì in saletta, lo farà, dice. Allora per incitarla la provo "Dai se ti fai bocciare in prima media significa che proprio non studi!". Aisha, arrampicata su una colonna e vestita da maschiaccio mi risponde "Sì, e poi non è la

prima volta...chissà se arrivo in terza...". Sonia, più grande e più composta interviene "ho preso 7 in geografia e 8 in storia. Adesso ho fatto un'altra verifica e sono curiosa di sapere come è andata". Io mi complimento e lei "Sì, ma tanto a che serve?" Io le dico che serve a se stessa e anche al suo futuro, lei mi guarda e mi chiede "ma tu ancora studi?" e io "sì, studio, lo faccio come lavoro", Sonia allora "Quanti anni hai studiato?" Provo a fare i conti, non li avevo mai fatti...5+3+5+5...Sonia mi interrompe : "Nooo....sei pazza! Ma almeno sei ricca adesso?" Rimango perplessa...i miei riflessi sono lenti e Sonia incalza "Almeno hai finito di studiare dopo questa cosa?"...sempre peggio... dovrei dirle qualcosa, che studiare paga, non solo economicamente, che è bello leggere, conoscere...ma lei si risponde ancora da sola "vabbè non hai neanche un cellulare decente!" Le altre ridono e rido anche io. (Piazza, note di campo, 13/5/2010)

6.4 Parrucchiera, modella, maestra o chef internazionale!

Nel primo capitolo si è brevemente accennato al posto delle donne nella società italiana e nel mercato del lavoro italiano. In Italia il 33,7% delle donne tra i 25 e i 54 anni non percepisce alcun reddito, dato che ci fa precipitare in fondo alla classifica europea per il contributo della donna ai redditi della famiglia. Nei Paesi scandinavi, infatti, le coppie in cui la donna non percepisce un reddito da lavoro sono meno del 4%, in Francia il 10,9%, in Spagna il 22,8%, nella Ue27 il 19,8%. Anche la libertà e la indipendenza economica delle donne è minata dall'attuale crisi, "Nelle coppie in cui la donna non lavora (30% del totale) è più alta la frequenza dei casi in cui lei non ha accesso al conto corrente (47,1% contro il 28,6% degli uomini); non è libera di spendere per sé stessa (28,3%), non condivide le decisioni importanti con il partner (circa il 20%); non è titolare dell'abitazione di proprietà.

In generale il mondo del lavoro è chiuso ai giovani a favore dei lavoratori atipici. Il peso degli occupati atipici (cioè dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionali) sul totale degli occupati è in aumento, tanto che è entrato nel mondo del lavoro da atipico il 31,1% dei nati negli anni '70, ma il 44,6% dei nati dagli

anni '80 in poi. Non sempre quest'ingresso dà l'accesso a un'occupazione stabile. In questa situazione di crisi economica ho cercato quindi di comprendere quali sono le aspirazioni e i sogni delle ragazze in merito al lavoro. Il lavoro sembra essere una tappa fondamentale per i percorsi biografici delle ragazze. Ottenere un lavoro è ritenuto da tutte, figlie di italiani e di migranti, molto importante. Tutte infatti, affermano la volontà di lavorare fuori casa e la necessità di trovare un lavoro prima di impegnarsi in relazioni amorose o avere figli.

G: Che lavoro fa tuo padre?

Danica: Operaio, verniciatore.

G: E tua mamma?Lavora?

Danica: No, fa la casalinga.

G: Preferisce stare a casa, lavorare a casa?

Danica: Sì, mia mamma dice "a me mi mantiene mio marito, sto a casa faccio le pulizie faccio da mangiare, e mi riposo...". Però adesso che siamo tutti in crisi e anche mia mamma vuole lavorare.

G: Tu invece vorrai lavorare o vorrai stare a casa?

Danica: No, la casalinga no, mi piace lavorare, stare in giro, camminare. A casa faccio tutti ...incasino la casa e poi ricomincio a pulire. (int. Danica, 12/10/2010)

Come si è visto la maggior parte delle ragazze intervistate, non intende impegnarsi in lunghi percorsi scolastici, per questo motivo le professioni desiderate dalle ragazze per il proprio futuro sono, in generale, poco qualificate. Neanche qui sembrano emergere differenze fra le ragazze figlie di immigrati e le figlie di italiani. Nei discorsi delle ragazze è presente la consapevolezza della difficoltà di trovare un lavoro e prevale una rassegnazione a occupare posizioni lavorative poco qualificate.

Oltre ad Farah, che abbiamo già visto nel paragrafo precedente essere intenzionata a laurearsi e lavorare nel campo del marketing Bea e Samanta affermano di avere un progetto per raggiungere i propri obiettivi.

G: Ma tu come ti vedi nel futuro?

Bea: Infatti adesso io ci penso ogni tanto. Perché io voglio adesso studiare e lavorare insieme. Voglio continuare a fare la segretaria però voglio un diploma, qualcosa in più. Adesso ho preso una qualifica di 2 anni però per me non vale tanto. Voglio quello e poi voglio lavorare in un posto dove pagano bene, voglio, bò, star bene, voglio farmi una bella vita.

Ugualmente creativo è il sogno di Samanta che vorrebbe fare la fumettista, disegnare e si informa in giro per capire come realizzarlo:

Samanta: Da grande? Prima sognavo di fare la chef, però ho cambiato idea. Ho deciso di fare la fumettista. Perché dicono che ho talento. Hanno visto i miei disegni, hai presente la ragazza del mio vicino di casa?

G: No, non la conosco...

Samanta: La ragazza del mio vicino di casa dice che devo sfruttare il mio talento. Vorrei fare l'artistico e poi vorrei iniziare a fare i miei fumetti. Fare un po' di carriera... Non si fa l'artistico per?

G: Sì, anche, o qualcosa di più tecnico. (saletta, int. Samanta, 30/5/2010)

I lavori più desiderati sono i lavori a contatto con i bambini e quelli nei servizi alla persona: parrucchiera, estetista, cameriera. In continuità con il lavoro di cura. Resta il fascino di lavori che consentono di viaggiare, di muoversi, come l'hostess, già notato in altre ricerche (Marazzi, 2006, p. 46). Si nota, inoltre, in alcune delle ragazze, il desiderio di emergere e di diventare famose con lavori come : modella, "calciatore" e moglie di un calciatore. Si tratta spesso di sogni più che di progetti concreti e sostenuti da azioni nel presente (iscrizione negli istituti superiori adeguati, pianificazione delle tappe da seguire). Ad esempio, pur essendo tutte bilingue, nessuna di loro pensa che potrebbe utilizzare la lingua madre come competenza per ottenere delle posizioni lavorative future. Anche per le ragazze che aspirano a lavori poco qualificati, l'obiettivo ultimo sembra essere il guadagno, la soddisfazione economica.

Aisha così parla delle sue aspirazioni lavorative:

Aisha: Ma l'università se voglio la posso fare. Se non voglio non la posso fare?

G.: Sì, come vuoi tu...

Aisha: Io non la faccio, appena finisco le superiori vado a cercarmi un lavoro.

G: Che lavoro vorresti fare?

Aisha: O parrucchiera, o cuoca, o barista, o cameriera.

G: Come mai?

Aisha: Perché mi piacciono. E poi guadagnano un sacco le parrucchiere...anche le estetiste e...(saletta, int. Aisha, 7/6/2010)

Alcune delle ragazze invece hanno un atteggiamento più pessimismo, Sara, ad esempio, dimostra di non avere nessuna idea di quelle che possono essere le opportunità a sua disposizione e di non fidarsi dei propri mezzi, per raggiungere una posizione lavorativa desiderata.

G: Che lavoro vorresti fare?

Sara: A non lo so. Proprio per quello non lo so. Perché se avrei uno scopo da raggiungere forse mi interesserebbe studiare per arrivare a quel punto. Però non ce l'ho.

G: Non c'è una cosa che ti piacerebbe fare da grande?

Sara: No, no. A sì! Mi piacerebbe fare la maestra dell'asilo, una cosa che proprio vorrei fare...però non bisogna studiare per far quello...

G: E sì. Almeno la scuola superiore...

Sara: E cosa si studia?

G: Si studia come trattare con i bambini, pedagogia...

Sara: E cos'è pedagogia?

G: Come insegnare...

Sara: A va bene, e che scuola devo fare? No io ci credo, ma io se raggiungo quello scopo e il lavoro non c'è, ti giuro che...(int. Sara, 10/6/2010)

Lo stesso pessimismo è nel discorso di Ale, figlia di italiani:

G: Ma ti piacerebbe fare un lavoro in particolare?

Ale: Sì l'hostess, non so perché, ma mi è sempre piaciuto, mi affascina, mi piace viaggiare, però devo studiare le lingue e io ...cioè son brava, mi dicono che son portata, ma è la voglia che non ho perché...dovrei fare l'università e io..mi cascano le palle..visto che...

G: E sì, devi studiare un po'...

Ale: Ecco appunto, la voglia o me la faccio venire o...

G: Magari se studi quello che ti piace ti viene la voglia...

Ale: Ovvio, ma non so...però adesso si vedrà, intanto finisco le medie (int. Ale, 15/12/1010)

Infine alcune di loro sono affascinate dalla possibilità di avere successo facendo le modelle, diventare famose o avvicinarsi al mondo dei VIP.

Samia vorrebbe fare la calciatrice (cfr. Tomboy cap.5), ma per la vecchiaia si riserva la possibilità di lavorare con i bambini e di fare la babysitter.

G: Che lavoro vorresti fare?

Samia: Io? Non lo so, mi vedo disoccupata.

G: Sì ma se potessi scegliere

Samia: Mi piacciono i bambini, babysitter.

G: Vorresti lavorare con i bambini quindi ma non hai mai pensato di fare le superiori o l'università?

Samia: Ma valà, non mi piace, io voglio pensare al calcio non voglio pensare a studiare, voglio finire subito.

G: Quindi vuoi farlo diventare un lavoro?

Samia: Sì

G: Allora vuoi fare la calciatrice da grande

Samia: Sì ma quando invecchio così devo lavorare, magari faccio la babysitter.

G: E per questo non ti vuoi sposare?

Samia: Sì, perché se penso al marito non pensi più al calcio. (int. Samia, 23/6/2010)

Sonia, che ha sempre sostenuto durante i mesi della mia ricerca di voler fare la modella, si è interessata poi al mestiere di una mia amica, che ci ha aiutato a fare le riprese per il video-walkabout. Da quel momento ha deciso che avrebbe fatto il cameraman, soprattutto perché i cameraman sono a contatto con le persone famose.

G: Ma tu Sonia vuoi continuare dopo le medie?

Sonia: Sì voglio far e quello che hai detto te, cioè quello che fa la tua amica.

G: Vuoi lavorare con il video?

Sonia: Sì! Come la tua amica! Che conosce personaggi famosi

G: E l'università la vorresti fare?

Sonia: Sì deve fare, Maura l'ha fatta?

G: Lei sì, ma non è necessario.

Sonia: Sì se si deve fare sì.

G: Ma perché ti piace fare il cameraman?

Sonia: Perché mi piace, si va in giro, vedo le persone famose!

G: Sì ma si inizia dalle cose piccole mica dsl grande fratello? E ti piacerebbe fare anche montaggio? Montare i video? Mettere insieme i pezzi?

Sonia: A...quello però è faticoso!

G: Ma anche fare le riprese è faticoso!

(Ridiamo insieme) (int. Sonia, 20/9/2010)

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Lo scopo del mio lavoro è stato quello di indagare, con una prospettiva di genere e generazionale, i modi in cui i ragazzi e le ragazze si rapportano alla diversità nella vita quotidiana. Obiettivo generale era quello di valutare se e come questi incontri, scambi e riconoscimenti reciproci influiscono sulla configurazione dei repertori culturali e identitari dei giovani stessi.

L'analisi si è concentrata su ragazze e ragazzi che vivono in un quartiere popolare della città di Bologna e ha analizzato nello specifico tre temi: i modi in cui le ragazze costruiscono la propria femminilità; il modo in cui utilizzano il contesto urbano e il loro senso di agio e disagio, espresso tramite video narrazioni; infine si sono analizzati i processi di identificazione e di differenziazione delle ragazze e le loro prospettive per il futuro.

L'intento è di contribuire al dibattito su un tema poco noto e poco dibattuto in Italia, quello delle ragazze figlie di immigrati e di farlo considerandole insieme alle figlie di italiane, che vivono nella stessa condizione socio-economica.

Interrogandomi sui processi di identificazione delle ragazze e conscia del carattere relazionale dei rapporti di genere, soprattutto in un'età come quella adolescenziale, ho ritenuto opportuno inserire nell'analisi anche i ragazzi. Questa scelta ha fornito un terreno di confronto nell'analisi, non solo fra figlie di italiane e figlie di migranti ma anche fra ragazzi e ragazze.

L'approccio teorico del multiculturalismo quotidiano e alcuni costrutti dei *girl studies* hanno supportato la ricerca e fornito una base per un'analisi di tipo costruzionista, ma, attenta alla dimensione del potere e alla distribuzione delle risorse nei contesti analizzati.

L'approccio utilizzato è risultato proficuo: ha permesso di concentrare l'attenzione sui molteplici fattori che influiscono sulla vita quotidiana delle giovani figlie di migranti, fattori che non si limitano al contesto di provenienza e al momento di arrivo in Italia, ma che coinvolgono il contesto concreto in cui le ragazze e i ragazzi vivono, il tipo di capitale sociale culturale ed economico a disposizione e le aspettative e le disposizioni personali.

Queste considerazioni riassumono il senso del titolo dell'elaborato: le ragazze di periferia. La dimensione di classe, la variabile di genere e le possibilità economiche e culturali a disposizione delle ragazze, che vivono in un quartiere popolare all'interno di alloggi comunali, risulta un fattore influente sulle pratiche quotidiane come sulle prospettive future, in vari casi più della variabile "etnica" o la provenienza nazionale. Fattori determinanti sono le risorse culturali, economiche e sociali a disposizione delle ragazze, che incoraggiano un utilizzo delle differenze come risorse.

Dal punto di vista metodologico l'utilizzo di diverse tecniche di ricerca ha permesso di analizzare i diversi contesti quotidiani, in cui i ragazzi creano le proprie appartenenze e differenziazioni, e ha agevolato la presa di parola delle ragazze, consentendo loro di esprimersi con linguaggi familiari quotidiani a loro più consoni.

La sezione introduttiva dell'elaborato (cap.1) presenta la società multiculturale italiana e le sue caratteristiche. La decostruzione del concetto di "seconde generazioni" riporta l'attenzione sui molteplici fattori, che influiscono sulla vita delle ragazze e dei ragazzi figli di immigrati e sui vantaggi dell'utilizzare un approccio generazionale e concentrato sui contesti urbani e locali.

Il secondo capitolo fornisce una rassegna della letteratura sui "girl studies", approccio teorico in espansione a livello internazionale e non ancora presente nella letteratura italiana. Si propone, quindi, un adattamento al contesto sociale ed economico italiano, ponendo le basi concettuali per un'analisi con una prospettiva di genere e intersezionale della vita quotidiana delle giovani donne nella società contemporanea italiana.

Il terzo capitolo situa la ricerca nel suo contesto sociale e delinea le tecniche di ricerca utilizzate. Sulla base del lavoro svolto e dei risultati positivi ottenuti, si delineano alcune indicazioni metodologiche per l'utilizzo di metodi plurali e visuali nella ricerca sui giovani. Questi metodi sono utili a stimolare un coinvolgimento attivo nelle ricerche, a favorire l'agency delle ragazze e a dar loro la possibilità di esprimere, con uno o più dei *cento linguaggi* che li caratterizzano, le proprie idee e le proprie culture (Belotti, 2000, p. VII). E' risultata proficua, infine, l'etnografia virtuale sui social network che, soprattutto perché associata a un'etnografia nella vita quotidiana, ha permesso di confrontare i differenti modi di espressione in diversi contesti.

La seconda sezione della tesi (capitoli 4, 5 e 6) analizza il materiale raccolto durante la ricerca empirica e riporta alcune conclusioni.

Nel quarto capitolo l'analisi è focalizzata sui modi in cui i ragazzi e soprattutto le ragazze utilizzano gli spazi pubblici e sui modi in cui le stesse raccontano il proprio quartiere. La realizzazione di tre video-racconti prodotti con le ragazze e un videoclip hip hop prodotto con i ragazzi (allegati alla tesi), hanno fornito materiale utile all'analisi. L'attenzione è posta sul modo in cui le relazioni con la diversità (culturali, di genere, economiche) sono vissute nella vita quotidiana e su come questi discorsi siano influenzati dalla conformazione sociale e fisica del rione. Si notano differenze nel modo in cui i ragazzi e le ragazze occupano lo spazio del rione, causati dagli specifici rapporti di potere instaurati. Allo stesso tempo è evidente un multiculturalismo vissuto nel quotidiano, un'ibridazione delle pratiche di consumo e l'assenza di conflitti e separazioni dovute alle differenze culturali o "etniche". I conflitti rilevati sono piuttosto legati al genere, alla classe sociale e inter-generazionali.

Il rione preso in esame è stato attraversato da profondi cambiamenti che lo hanno trasformato da zona di edilizia popolare fortemente partecipata dagli abitanti, a zona periferica a rischio degrado, che concentra in sé molte diversità (centro di accoglienza, cpt, moschea, alto numero di paesi di provenienza degli abitanti). La lontananza che si è venuta a creare fra generazioni (vecchi abitanti, italiani e anziani e nuovi abitanti giovani e in maggioranza di origine immigrata) non agevola azioni comuni e, in alcuni casi, alimenta conflitti di classe (fra chi ha le case di proprietà e chi non le ha ad esempio), oltre che inter-generazionali. Alcune attività illegali che vi si perpetuano e la lontananza dal centro della città alimentano il senso di abbandono e di degrado. A margine di questa complessità, frammentazione e "segregazione generazionale" (come è stata definita la distanza simbolica e fisica fra generazioni), nella zona è comunque diffuso un utilizzo quotidiano degli spazi pubblici. In generale nel quartiere, in cui non c'è un gruppo etnico o nazionale maggioritario, non si assiste a comportamenti razzisti o conflitti dovuti alle origini nazionali o etniche dei residenti. Le amicizie dei ragazzi e delle ragazze sono miste e anche le pratiche di consumo (abbigliamento, stili, cibo) e i riferimenti culturali o sotto-culturali (musica, film) sono simili per figli di italiani e figli di immigrati. Nella descrizione del quartiere, inoltre, le ragazze non accennano a problemi

dati dalla convivenza multiculturale e nella zona le motivazioni delle paure dei ragazzi e delle ragazze non coinvolgono variabili etniche o nazionali. I modi di occupare lo spazio delle ragazze (e la paura di farlo) sono influenzati piuttosto dalla maggiore o minore conoscenza delle regole della zona e dalla conoscenza dei luoghi e delle persone che lo occupano. I ragazzi, stigmatizzati all'esterno (a scuola, nei contatti con la polizia, a causa della rappresentazione nei media), trovano nel quartiere un luogo sicuro nel quale si rispettano e sono rispettati, anche grazie al coinvolgimento in atti di micro criminalità. Pur avendo provenienze disparate si dicono tutti stranieri e abbracciano modelli "contro-culturali" (la musica hip hop, ad esempio), per distanziarsi dalla società che li esclude. Il gruppo, la "banda" si forma a prescindere dall'omogeneità etnica o nazionale di provenienza ma sulla base di criteri spaziali di residenza, includendo, quindi, anche gli italiani e riportando a una dimensione di classe più che di nazionalità (la balotta delle Case Gialle, i ragazzi delle Case). Il rione diventa il luogo in cui possono affermare la propria diversità ma anche la propria unicità. Si assiste quindi a una reinvenzione dell'identità locale e del senso di comunità (non sostenuta dal contatto con le generazioni precedenti), piuttosto che a una reinvenzione dell'etnicità. In virtù di ciò i ragazzi tendono a restare nel rione e a basare le proprie amicizie solo sulla zona di residenza. Le ragazze si identificano meno dei ragazzi con il quartiere in cui vivono perché sono più divise fra loro e perché nel quartiere sono sottoposte a più controllo e restrizioni oltre che a una superiorità numerica e un "dominio maschile". Manifestano, quindi, al contrario dei ragazzi, la voglia di allontanarsi (a livello fisico e simbolico) dal quartiere funzionale a discostarsi dalla marginalità e dalla violenza. Per fare questo hanno un atteggiamento mimetico nei confronti dei modelli di consumo televisivi e mainstream, gli stessi modelli delle coetanee italiane e della classe media. Ciò è più vero per le ragazze figlie di immigrati che soffrono di una doppia o tripla posizione di marginalità (classe, etnia e genere). Se i ragazzi esaltano la differenza dall'esterno, le ragazze tendono a minimizzarla. La richiesta di rispetto dei ragazzi si attua con l'esaltazione dell'appartenenza al quartiere e al gruppo e si sostanzia con il riferimento alla "cultura della strada". Le ragazze allora cercano rispettabilità allontanandosi dalla criminalità e dalla violenza cercando rispettabilità fuori dal quartiere. Entrambe le posizioni, comunque, si configurano come tattica di resistenza alle limitazioni alle quali

sono sottoposti e alle etichette stigmatizzanti, che l'appartenenza al quartiere impone. Le posizioni delle ragazze e quelle dei ragazzi non sono omogenee ma sono condizionata dalle diverse disponibilità di capitale sociale, economico e culturale che determinano la capacità di muoversi nei diversi contesti in modo proficuo, ma anche dai vincoli familiari ai quali sono sottoposti. Se per i ragazzi con capitale sociale e culturale più alto la lotta per il riconoscimento e il rispetto avviene tramite le domande di inclusione e partecipazione (Colombo, 2010) oppure tramite tattiche di visibilità pubblica a livello nazionale e locale (Frisina, 2010), nei ragazzi meno dotati di capitale culturale e sociale l'esigenza di non essere fuori posto, di evitare di essere esclusi non li rende vittime passive, ma li spinge a richieste di rispetto o di rispettabilità. Allo stesso tempo le loro reazioni rischiano di generare nuove forme di esclusione. I ragazzi, chiudendosi nel quartiere e rifacendosi alle sue regole rischiano di riprodurre lo stesso stereotipo dal quale fuggono, presentandosi come violenti e criminali. Le ragazze invece negano parte della propria identità e rischiano di appiattirsi ai modelli commerciali di femminilità usando, ad esempio, il corpo sessuato come strumento di emersione dalla marginalità (v. cap.6).

Nel capitolo quinto si indaga la costruzione sociale della femminilità e della mascolinità fra le ragazze e i ragazzi presi in esame. La superiorità numerica dei ragazzi nello spazio pubblico è una delle cause della disparità di potere legata al genere presente nel gruppo di pari ed è rilevabile sia nelle parole dei ragazzi, sia in alcuni loro gesti. Nel gruppo i ragazzi affermano la propria mascolinità e virilità anche e soprattutto tramite apprezzamenti espressi nei confronti delle ragazze (non si nota lo stesso, ad esempio sulle pagine del social network Facebook). I posizionamenti delle ragazze rispetto ai discorsi prevalenti sulla femminilità e alle differenze connesse al genere nella vita quotidiana hanno stimolato l'elaborazione, in fase di analisi, di cinque tipologie distinte, se pure dai confini instabili e permeabili: tomboys, spice girls, girlies, bad girls e mediatrici. La tipologia fa in parte ricorso a quella messa a punto dalla sociologa inglese D. Reay (2000) e si riferisce ai modi in cui le ragazze costruiscono se stesse e sono costruite perché appartenenti al genere femminile. L'attenzione è posta sulle tattiche e le strategie messe in atto dalle ragazze, sui vincoli o le opportunità offerte dai contesti concreti di interazione e sulle condizioni strutturali, che determinano le relazioni di

potere collegate al genere. Le ragazze delle case non sono chiaramente accomunabili a una sola delle tipologie presentate, con queste tipologie, infatti, non intendo rappresentare le ragazze come attori razionali, che in modo consapevole progettano diverse strategie di azione e di auto rappresentazione, le posizioni delle ragazze sono piuttosto un habitus (Bourdieu, 2003) frutto della comprensione immediata e perlopiù pre-razionale del proprio posto nell'interazione (Goffman, 2003). La prima osservazione che scaturisce dall'analisi delle pratiche e delle narrazioni delle ragazze è che nonostante i discorsi che esaltano la parità di opportunità raggiunta dalle giovani donne (cfr Girl Power cap.2), rimane convinzione diffusa che nascere di sesso maschile sia desiderabile e che la vita quotidiana sia più semplice per gli uomini che per le donne. Per tutte le ragazze essere donna significa avere delle limitazioni (nelle uscite, nel tempo libero, nelle faccende domestiche, essere delle brave scolare, per ciò che riguarda la sessualità e i rapporti con i ragazzi) e comporta delle costrizioni (essere femminili nel modo di camminare o atteggiarsi, vestirsi, truccarsi). I discorsi delle intervistate per quanto critici sono, in generale, rassegnati alla disparità di opportunità legate al genere. L'individualismo, messo in luce dagli studi sulle giovani donne contemporanee (cfr cap. 2 Girl Studies), è evidente anche nei discorsi delle ragazze prese in esame ed è alimentato da una critica costante, operata verso le altre ragazze. Si nota un'assenza di un discorso comune sull'essere donna e di alleanze per migliorare la propria condizione o moltiplicare le proprie prospettive e libertà. Questa configurazione asimmetrica dei ruoli di genere condiziona anche il modo in cui le ragazze immaginano il proprio futuro. Le loro idee, espresse in età adolescenziale, potrebbero chiaramente subire modifiche in futuro, per se stesse e per l'educazione delle proprie figlie. La rassegnazione alla disparità di libertà e alle asimmetrie nei ruoli legati al genere è più evidente nelle ragazze figlie di immigrati anche se nelle famiglie delle ragazze considerate si notano gradi diversi di regolamentazione della femminilità delle figlie, influenzati, a volte, da fattori indipendenti dai tratti culturali del paese di origine e frutto di una creazione nata e operante in Italia (ampiezza della famiglia, dai legami comunitari fra connazionali e nel quartiere). Le ragazze delle Case, inoltre, non si limitano a riprodurre modelli già esistenti o a sottostare alle regole familiari, sono invece attori sociali attivi, che mettono in pratica strategie e tattiche (de Certeau)

personali per rispondere singolarmente al dominio maschile nel quartiere e ai vincoli che l'ambiente pone. Inoltre le loro azioni sono influenzate: dalla disponibilità a mettersi in gioco e a rischiare; dalla posta in gioco che rischiano nel contraddire le femminilità tradizionali o egemoni o nel resistere alla subordinazione nelle pratiche quotidiane e dalla disponibilità di risorse necessarie per farlo. Le pratiche di resistenza delle ragazze, però, pur costruendo nuove femminilità e nuovi rapporti di genere, sono eseguite in modo individuale e non sono sostenute dal contesto sociale in cui hanno luogo, non riescono quindi a scalfire l'egemonia maschile.

Riguardo alla sessualità gli atteggiamenti delle ragazze sono diversi. Italiane e figlie di immigrati, sono impregnate di una cultura televisiva e mass mediatica che le incita a mostrarsi e rendersi disponibili come oggetti sessuali, ma, le biasima se si concedono agli uomini o anche solo se cambiano più di un partner nella loro vita. Anche in conseguenza di ciò nel micro contesto analizzato le ragazze osservate da un lato ammiccano utilizzando la propria femminilità come un'arma per attrarre i ragazzi; dall'altro sanno che, per non essere criticate e stigmatizzate dal gruppo di pari, devono porsi dei limiti, che spesso riguardano i rapporti sessuali stessi. In generale la sessualità è ritenuta un tabù dalle ragazze mentre è tollerato che i ragazzi abbiano rapporti sessuali con una o più ragazze. Ciò, anzi, costituisce motivo di vanto.

Si può individuare una separazione fra le posizioni delle ragazze musulmane e quella delle non musulmane. Per le prime il rapporto sessuale è legato al matrimonio. Fra esse, però, solo poche (le mediatrici) fanno riferimento esplicitamente alla religione e ai valori che motivano la scelta. Per le altre, rapporti sessuali sono direttamente collegati con la paura di una gravidanza indesiderata. La possibilità di usare contraccettivi o quella di abortire non sono prese in considerazione e non è considerata neanche la possibilità di avere dei bambini al di fuori del contratto matrimoniale, non sarebbe accettato dalle loro famiglie e comporterebbe isolamento, fatica, sensi di colpa e sofferenze per loro. Per le ragazze autoctone la verginità non è necessariamente legata al matrimonio ed è vissuta più che per le altre come una scelta individuale. Anche fra le Spice (prevalentemente figlie di italiani), che cercano di sfidare le regole di genere imposte e affermano di poter fare le stesse cose che fanno i ragazzi, la sessualità è un argomento limite. La scelta di avere rapporti sessuali per le Spice deve essere collegata

all'amore e alla "lunghezza/serietà" del rapporto con il partner, anche per loro però, come per le Girlies, la paura di una gravidanza indesiderata è sempre presente. Altra paura espressa dalle ragazze è di un giudizio negativo da parte dei ragazzi stessi. In generale si nota molta ignoranza sul tema e molto imbarazzo a parlarne. Nessuna ha affrontato il tema della sessualità a scuola o a casa e poche ammettono di parlare della propria sessualità con le amiche.

Il capitolo sesto si concentra sull'analisi dei processi di identificazione e differenziazione e sull'analisi delle aspirazioni e delle prospettive future delle giovani donne considerate. L'inclusione delle autoctone nell'analisi dei processi di differenziazione e identificazione e l'attenzione specifica alle sole ragazze, spingono ad ampliare i tipi di identificazione rinvenuti nella letteratura sulle "seconde generazioni". Diventano evidenti, ad esempio, similitudini e differenze fra ragazze italiane e figlie di immigrati e l'influenza di altri fattori, che esulano dalla provenienza nazionale, sui processi di identificazione e sulla configurazione delle appartenenze delle giovani figlie delle migrazioni. Parlando delle proprie appartenenze e del rapporto con il paese di provenienza dei propri genitori, tutte le ragazze evitano identificazioni esclusive. I tipi di risposte che forniscono variano a seconda della permanenza in Italia, del numero di contatti con il paese di origine (materiali e virtuali) e del tipo di relazione stabilita con i contesti e gli stili di vita del paese di accoglienza. Si nota, nei discorsi delle ragazze, una tendenza ad accostare il tema delle appartenenze a quello dei ruoli e ai rapporti di genere. I tipi di identificazione espressi dalle ragazze sono diversi e convivono nella stessa persona manifestandosi in diversi momenti e in diversi contesti (negli scambi quotidiani fra pari, a scuola, sulle pagine di Facebook). Un primo tipo di identificazione è quello che ricorda "l'identificazione mimetica" (Bosisio et al, p. 12) diffusa prevalentemente fra le ragazze arrivate in Italia da molto tempo, integrate nella società italiana e accettate dal gruppo dei compagni. Un altro tipo di identificazione, simile a quella mimetica, è quello delle ragazze che si definiscono "ormai italiane". A differenza delle giovani che esprimono un'identificazione mimetica, le "ormai italiane", ci tengono a rimarcare il proprio legame con il paese di origine. Allo stesso tempo sottolineano il passaggio "ormai" avvenuto e non più reversibile e un' "abitudine" a vivere in Italia, giustificazione per scongiurare altri spostamenti. Una terza posizione è quella delle "cosmopolite", che

riescono a utilizzare la propria differenza come opportunità e a valorizzare le proprie duplici o molteplici identificazioni nei diversi contesti. Il tipo di identificazione più diffusa, infine, è quello delle italiane col trattino che affermano di sentirsi vicine alle tradizioni del paese dei propri genitori, ma di sentirsi anche italiane e di voler rimanere a vivere in Italia, Paese al quale si sentono di appartenere. Questa posizione, che fa sì che le ragazze si definiscano italiane, ma anche marocchine, egiziane o kosovare, richiama le “identità con il trattino” di Andall (2002) ed è tipica anche di alcune ragazze figlie di italiani. Coloro che hanno genitori provenienti dal sud dell’Italia, infatti, sono definibili, proprio per la somiglianza con le “italiane col trattino”, “bolognesi col trattino”. La presenza, nel campione considerato, di ragazze con origini familiari del Sud dell’Italia, ha consentito, quindi, di riportare l’attenzione su quello che è stato definito orientalismo all’interno dello stesso paese (Pratt, 2002), che gerarchizza ancora oggi il Nord e il Sud Italia. Tale divisione ripropone alcuni stereotipi e gerarchizzazioni e spinge le ragazze figlie di meridionali a riappropriarsi delle proprie origini trovando nelle stesse una nuova identificazione (utile a distanziarsi dalle ristrettezze del quotidiano).

Il capitolo si conclude con l’analisi delle narrazioni delle ragazze rispetto ai propri progetti e alle proprie aspirazioni per il futuro e si concentra, nello specifico, sulle prospettive scolastiche e lavorative e sulla vita di coppia e matrimoniale.

La scarsa propensione delle ragazze e dei ragazzi all’impegno scolastico, non agevola dei percorsi di mobilità sociale confermando, in alcuni casi, le teorie dell’assimilazione verso il basso (Portes e Rumbaut, 2001). Le ragazze hanno meno dei ragazzi un rapporto conflittuale con la scuola e con i professori, ma hanno comunque risultati scolastici insufficienti e sono in generale poco interessate allo studio e poco informate sui percorsi scolastici o di formazione che potrebbero seguire. Inoltre, hanno scarsa fiducia nello studio come mezzo di elevazione sociale. Si rileva, cioè, una sorta di rassegnazione delle ragazze delle classi popolari alla scarsa mobilità sociale che caratterizza la società italiana contemporanea, atteggiamento che accomuna figlie di migranti e figlie di italiani. Ciò è evidente anche nelle aspirazioni lavorative espresse: quasi tutte dichiarano, infatti, di aspirare a lavori poco qualificati. Le professioni più desiderate sono quelle a contatto con i bambini e nei servizi alla persona (babysitter, cameriera, estetista). Resta il fascino di lavori che consentono di viaggiare, di muoversi, come

l'hostess, già notato in altre ricerche (Marazzi, 2006, p. 46). Si nota, inoltre, in alcune delle ragazze, il desiderio emergere diventando famose (modelle, calciatrici o mogli di calciatori). In generale le idee espresse dalle ragazze sono accomunabili a sogni o fantasie, più che di progetti concreti sostenuti da azioni nel presente (ad esempio iscrizione negli istituti superiori adeguati, pianificazione delle tappe da seguire).

Altro tema affrontato con le ragazze sono i rapporti di coppia e matrimoniali. Come si è notato (cap.4), per molte delle giovani le differenze non sono rilevanti nel determinare le relazioni amicali o amorose, gli stili di consumo e i gusti. Nelle proiezioni future, invece, le differenze diventano talmente influenti che vengono reificate e stereotipate. Come sostiene Susan Moller Okin (2009) la vita personale, sessuale e riproduttiva è il focus centrale di molte culture. I valori e le pratiche, che riguardano il sesso e il genere sono, inoltre, fra i maggiori costituenti del sistema simbolico della società (Prieur, 2002, p.55). Le ragazze prese in esame, inoltre, usufruiscono di un basso capitale sociale, economico e culturale, anche in virtù della loro giovane età e non sono per questo agevolate nel rielaborare le proprie appartenenze (culturali e religiose) in modo riflessivo e personale. Riguardo alle scelte matrimoniali e di coppia, quindi, spesso si rifugiano nel noto, senza rischiare di allontanarsi dal terreno conosciuto di tradizioni, usi, rapporti di genere, né di entrare in conflitto con la propria famiglia. Le ragazze sembrano, in generale, sottrarre dalla discussione gli argomenti che considerano più spinosi e che sanno essere più rischiosi, conferendo a tali argomenti spiegazioni culturaliste e proponendo rappresentazioni omogenee, ad esempio, della "cultura italiana" o della "cultura marocchina". Queste rappresentazioni amplificano le differenze e si contrappongono alle pratiche di multiculturalismo quotidiano osservate tra le ragazze in altri ambiti e alle ibridazioni nelle pratiche di consumo e nelle amicizie delle stesse. Nel caso specifico si osservano diversi posizionamenti delle ragazze e diversi gradi di riflessività rispetto ai propri repertori culturali. Ciò causa molteplici atteggiamenti nei confronti delle prassi religiose e delle aspirazioni familiari, condizionati, oltre che da vincoli strutturali, anche dal tipo di aspirazioni personali delle ragazze stesse. Tutte le giovani provenienti da famiglie musulmane, ad esempio, affermano che la propria famiglia aspirerebbe per loro a un matrimonio con un musulmano. La loro idea di futuro di coppia, tuttavia, non è completamente plasmata su

quella dei genitori, anzi, si nota una varietà complessa ed eterogenea di posizionamenti. Schematicamente si possono individuare tre posizioni che caratterizzano le ragazze rispetto a questa prassi: le ribelli, le mediatrici, le tradizionaliste. Dall'analisi è chiara l'influenza di diversi fattori sulla possibilità e sulla volontà di elaborare in modo riflessivo i propri repertori culturali e di spostare il limite dell'indiscusso nel terreno del tematizzabile. Tali fattori sono: il periodo di permanenza in Italia; la disponibilità di capitale economico, sociale e culturale, che permette maggiore riflessività e più fiducia nelle possibilità di portare avanti mediazioni con la famiglia; la partecipazione a reti sociali di sostegno, a gruppi o associazioni che supportano nella rielaborazione attiva delle proprie appartenenze; la presenza più o meno influente di comunità nazionali o gruppi familiari allargati, che fungono da "controllori" della tradizione e scoraggiano i comportamenti, che deviano dalla prassi; il sentimento di appartenenza o il senso di inclusione nella "cultura italiana" espresso dalle ragazze; le disposizioni personali. I posizionamenti delle ragazze rispetto alle pratiche matrimoniali, quindi, coprono un continuum, che va da un estremo, in cui la riflessività è ampia, a un altro in cui alcuni tratti culturali vengono reificati (e con loro usi e prassi), attribuendo agli stessi valore solo in virtù di spiegazioni culturaliste, che li sottraggono alla discussione. Ciò vale per le ragazze figlie di immigrati come per le figlie di italiani, anche per queste ultime, infatti, i rapporti di genere e matrimoniali rimangono un simbolo della diversità, un nocciolo duro difficile da scalfire, anche in conseguenza di discorsi pubblici e mediatici polarizzati.

BIBLIOGRAFIA

- Aapola, S., Gonick, M., Harris, A.,(2005)
Young Femininity: Girlhood, Power and Social Change, Palgrave Macmillan, New York
- Ambrosini, M., (2005)
Sociologia delle migrazioni, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini, M. (2006)
Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia, in Valtolina, Marazzi, *Appartenenze Multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini, M., (2011)
Sociologia delle migrazioni, Il mulino, Bologna
- Ambrosini, M., Molina, S., (a cura di) (2004)
Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- Ambrosini, M., Abbatecola, E., (a cura di) (2009)
Migrazioni e società, una rassegna di studi internazionali, Franco Angeli, Milano
- Amin, A., (2002)
Ethnicity and the multicultural City: living with diversity, in *“Environment and Planning A”*, 34, 6, pp.959-80
- Amselle, (2001)
Connessioni. Antropologia dell'università delle culture, Bollati Beringhieri, Torino
- Andall, J., (2000)
Gender, migration and domestic service. The politic of black women in Italy, Aldershot, Ashgate
- Andall, J., (2003)
Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia, in Sciortino, G., Colombo, A. (a cura di) *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino,

- Anderson, D. (2002)
Different roots in common ground: transnationalism and migrant domestic workers in London, *Journal of Ethic and migration studies*, vol 27, n.4, pp. 673-683
- Archer, D., Iritani, B., Kimes, D. D., Barrios, M. (1983)
Face-ism: Five studies of sex difference in facial prominence, *Journal of Personality and Social Psychology*, 45, pp.725-735
- Baraldi, C., Carotti, S., Ceccato, S., (2006)
Forme dell'identità multiculturale adolescenziale femminile . Una ricerca nelle scuole medie superiori, in Decimo, F., Sciortino, G., *Stranieri in Italia, Reti Migranti*, Bologna, Il Mulino
- Bauman, G.,(2003)
L'enigma multiculturale, il Mulino, Bologna
- Bauman, Z., (2001)
Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone, Roma, Laterza
- Beck, U.,(2003)
La società cosmopolita, Il Mulino, Bologna
- Becker, H., (2007)
I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale, Il Mulino, Bologna
- bell hooks, (1998)
Elogio del margine, Milano, Feltrinelli
- Bellassai, A., (2004)
La mascolinità contemporanea, Carocci, Roma
- Belotti, V., (a cura di) (2010)
Costruire senso, negoziare spazi: ragazze e ragazzi nella vita quotidiana, *Questioni e documenti*, n.50, Istituto degli innocenti, Firenze
- Bhabah, H., (2001)
I luoghi della cultura, Meltemi, Roma
- Bimbi, F., (1991)
Doppia presenza, in Balbo, L., (a cura di) *Tempi di vita. Studi e risposte per cambiarli*
Milano, Feltrinelli
- Bimbi, F., (2003)
Il Genere e l'età. Percorsi di formazione dell'identità verso la vita adulta, Milano, Franco Angeli

- Bimbi, F., (a cura di) (2003)
Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia, Bologna, Il Mulino
- Binotto M., Martino V., (2004)
Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani, Luigi Pellegrini Editori, Roma
- Blinn, L.,(1989)
 Future time prospective, adolescent's predictions of their interpersonal lives in the future, *Adolescence*, 24, 94
- Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L., Rebughini, P., (2005)
Straieri e italiani, Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori, Donzelli editori, Roma
- Boukhobza, N., (2005)
 "Les filles naissent après les garçons", *Revue européenne des migrations internationales*, vol. 21 –n°1
- Bourdieu, P., (1998)
Il dominio maschile, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano
- Bourdieu, P., (2003)
Per una teoria della pratica : con tre studi di etnologia cabila, R. Cortina, Milano
- Bourgois, P., (1996)
 "In search of masculinity": violence, respect and sexuality among Puerto Rican Crack Dealers in East Harlem, *British Journal of Criminology*, v. 36, n.3, pp.412-27
- Bourgois, P., (1995)
In search of respect, New York, Cambridge University Press
- Brighenti, A., (2008)
 Visuale, visibile, etnografico, *Etnografia e ricerca qualitativa*, n.1, pp-91-114
- Brighenti, A., (2010)
 Periferie italiane, Note critiche, *Rassegna Italiana di Sociologia*, a.LI, n.3
- Brighenti, A., (2008)
Tra onore e dignità. Per una Sociologia del rispetto, quaderno 40, quaderni Dipartimento di sociologia e ricerca sociale, Torino
- Buchanan, E., A., (2010)
Readings in Virtual Research Ethics: Issues and Controversies, Information Science Publishing, London

- Butcher, M., Harris, A., (2010)
 Pedestrian crossing: young people and everyday multiculturalism, *Journal of intercultural studies*, 31, 5, pp. 449-453
- Buzzi, C., Cavalli, A., de Lillo, A., (2007)
Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia, Il Mulino, Bologna
- Cahill, C., (2000)
 Street literacy: Urban teenagers' Strategies for Negotiating their Neighborhood, *Journal of youth studies*, n.3, pp. 251-277
- Campani, G. (2000)
Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità, Edizioni Ets, Pisa
- Campbell, A., (1984)
The girls in the gang: report from New York, Basil Blackwell, Oxford/New York
- Capecchi, S., (2004)
L'audience attiva, Carrocci Editori S.p.a., Roma
- Capecchi, S., (2006)
Identità di genere e media, Roma, Carocci
- Capecchi, S., Ferrari, M., G., (1998)
Una babysitter a Beverly Hills. Immaginario, media e dintorni. La rappresentazione di bambini e bambine, Franco Angeli, Milano
- Cardano, M., (2010)
La ricerca qualitativa, Il Mulino, Bologna
- Castles, E., Miller, M., J., (1993)
The age of migration, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Ceccagno, A., Heini, H., (1998)
Cinse d'Italia. Storie in bilico fra due culture, Roma, Manifestolibri
- Clifford, J., (1999)
I frutti puri impazziscono, Bollati Beringhieri, Torino
- Cologna, D., e Breviglieri, L., (2003)
I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano, Milano, Franco Angeli
- Colombo A., Sciortino G., (2004)
Gli immigrati in Italia, Il Mulino, Bologna

- Colombo, E., Semi, G., (2007)
Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza, Franco Angeli, Milano, 2007
- Colombo, E., (2005)
Navigare nelle differenze: la gestione dei processi di identificazione tra i giovani figli di migranti, in in Bosisio, Colombo, Leonini, Rebughini, *Stranieri e italiani, Una ricerca fra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli editore, Roma
- Colombo, E., (2006)
Multiculturalismo quotidiano. Verso una versione sociologica della differenza, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 50, 3, pp.269-96
- Colombo, E., (2009)
Pratiche multiculturali. Trasformazioni della cittadinanza e dei conflitti sociali, Presentazione, *Rassegna italiana di sociologia* , n. 3
- Colombo, E., (2010)
Crossing differences: how young children of immigrant keep everyday multiculturalism alive, *Journal of intercultural studies*, 31, 5, pp. 455-470
- Colombo, E., (2011)
Le società multiculturali, Carocci, Roma
- Comber, R., (2011)
Negotiating access with known and unknown others, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 198-209
- Connell, R., (1987)
Gender and power: society, the person, and sexual politics, Stanford University press, Stanford
- Cosenza, G., (2010)
Il corpo degli uomini. In pubblicità anche il corpo degli uomini e non solo quello delle donne è sempre più irrealista e plastificato, ALFABETA 2, N.4
- Crul M., Vermeulen H (2003)
"The Second Generation in Europe", *International Migration Review*, 37, 4, pp. 965-86
- Cuomo, S., Imperatori, B., Macchitella U., Maringelli, E., Stasi, M., (2009)
Ridurre il gender pay gap, Sda- Bocconi-HayGroup
- Dal Lago, A., (2004)
Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano

Dal Lago, L., Perkins, D.D., Santinello, M., Boyce, W., Molcho, M., Morgan, A., (2009) Adolescent Place attachment, Social Capital, and Perceived Safety: a comparison of 13 Countries, *Journal of Community Psychology*, 44, pp.148-160

De Certeau, M., (2005)
L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro, Roma

De Paoli, S., Teli, M., (2012)
New groups and new methods? The ethnography and qualitative research of online groups, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp.183-188

De Fleur, M., Ball-Rokeach, S., (1995)
Teorie della comunicazione di massa, Il Mulino, Bologna

Decimo, F., Demaria, C., (2010)
Che genere di straniera? Immagini, costrutti e sperimentazioni sul soggetto femminile altro, in Gariglio, L., Pogliano, A., Zanini, R., (2010), *Facce da straniero*, Mondadori, Milano-Torino

Dell'agnese, E., Ruspini, E., (2007)
Mascolinità all'italiana, costruzioni, narrazioni, mutamenti, Utet, Torino

Demaria, C., (2003)
Teorie di genere, Femminismo, critica postcoloniale e semiotica, Strumenti Bompiani, Milano

Demarie, M., Molina, S., (2004)
Le seconde generazioni, spunti per il dibattito Italiano, in Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

Dominguez, D., Beaulieu, A., Estalella, A., Gómez, E., Schnettler, B., Read, R. (2007)
Virtual Ethnography, *Forum: qualitative social research*, Volume 8, No. 3

Ehrenreich, B., Russell Hochschild, A., (a cura di) (2004)
Donne globali: tate, colf e badanti, Milano, Feltrinelli

Erikson, E., (1995)
Gioventù e crisi di identità, Roma, Armando

Faccioli, P., Losacco, G., (2010)
Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale, Franco Angeli, Milano

Foot Whyte, W., (1995)
Street corner society: the social structure of an Italian slum, Chicago University

- Frisina, A., (2006)
La differenza: un vincolo o un'opportunità? Il caso dei giovani musulmani a Milano, in Valtolina, Marazzi, *Appartenenze Multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano
- Frisina, A., (2007)
Giovani musulmani d'Italia, Carocci Editori, Roma
- Frisina, A., (2008)
Vocabolario minimo sulla cittadinanza italiana. Una prospettiva generazionale, <http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=frisina>
- Frisina, A., (2010)
Young Muslims' everyday tactics and strategies: Resisting Islamophobia, Negotiating Italianness, becoming citizens, *Journal of intercultural studies*, 31, 5, pp. 557-572
- Frisina, A., (2011)
Prendere la parola a partire dalle immagini, il photovoice e gli sguardi conflittuali di una nuova generazione del Nord-Est, *Studi Culturali*, anno XVII, n.3
- Gans, H., (1992)
"Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965", American immigrants', *Ethnic and Racial Studies*, 15, 2, pp. 173-92
- Garfinkel, H., (1976)
Studies in Ethnomethodology, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall
- Gribaldo, A., Zapperi, G., (2010)
Che cosa vogliono quelle immagini da me? Genere, desiderio e immaginario nell'Italia Berlusconiana, *Studi culturali*, VII, 1
- Gariglio, L., (2010)
I visual studies e gli usi della fotografia nelle ricerche etnografiche e sociologiche, *Rassegna Italiana di Sociologia*, a.LI, n.1, pp. 117-140
- Gariglio, L., Pomigliano, A., Zanini, R., (2010)
Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia, Bruno Mondadori Editori
- Giacalone, F., Pala, L., (2005)
Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità, Milano, Franco Angeli Editori
- Giglioli, P. P., (2007)
Da Parson a Ricoeur passando per Bali, *Aut Aut*, 335, pp.37-55

Giglioli, P.P, Ravaioli P., (2004)

Bisogna davvero abbandonare il concetto di cultura?, *Rassegna italiana di sociologia*, XLV, pp.267-298

Goffman, E. (1979)

Gender Advertisements, Cambridge, Harvard University Press; New York, Harper and Row; prima edizione in *Studies in the Anthropology of Visual Communication*, 3, 1976, pp. 69-154.

Goffman, E., (1977)

"The Arrangement Between the Sexes," *Theory and Society*, v. 4, n.3, pp.301-331

Goffman, E., (2010)

La ritualizzazione della femminilità, *Studi culturali*, anno VII, N. 1

Goffman, E.,(1974)

"On fieldwork", *Journal of contemporary ethnography*, 18,2, pp.123-132

Gribaldo, A., Zapperi, G., (2010)

Che cosa vogliono quelle immagini da me? Genere, desiderio e immaginario nell'Italia berlusconiana, *Studi culturali*, 1

Hall, S., (2006)

Identità, cultura e diaspora, in Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali, Roma, Meltemi

Hannerz, (2001)

La diversità culturale, Il Mulino, Bologna

Harris, A., (2004)

All about the girl: culture, power and identity, Routledge, New York/London

Harris, A., (2009)

Shifting the boundaries of cultural spaces: young people and everyday multiculturalism, *Social Identity*, v.15, n.2, pp.187-205

Harris, A., (2010)

Young people, everyday civic life and the limits of social cohesion, *Journal of intercultural studies*, v.31, n.5, pp 573-589

Healt, S., Brooks, R., Cleaver, E., Ireland, E., (2009)

Researching young people's lives, Sage Publications, London

Hine, C., (2000)

Virtual Ethnography, Sage Publications, London

Kirby, P., (2004)

A guide to actively involving young people in research: For researchers, research commissioners and managers, Involve Support Unit

Kornhauser, R. (1978)

Social sources of delinquency, Chicago, University of Chicago Press

Lacoste-Dujardin, C., (1995)

La documentation Française : Les Jeunes filles issues de l'immigration maghrébine : une problématique spécifique, Rapport final Sous la direction de Camille C.N.R.S. . F.A.S. . M.I.R.E. . D.I.V. . Ministère de la Justice, Ministère de la Jeunesse et des Sports

Lagomarsino, F., (2006)

Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador, Milano, Franco Angeli

Lalli, P., (2001)

Le arene comunicative del senso comune, ovvero il "cittadinio meta informato", *Quotidianamente, Studi sull'intorno teorico di Alfred Shutz*, a cura di M. Protti, Lecce, Edizioni Pensa Multimedia, pp. 167-200

Lamont, M., Aksartova, S., (2002)

Ordinary cosmopolitanism: strategies for bridging racial boundaries among working-class men, *Theory, Culture and Society*, 19, 4, pp. 1-25

Leventhal, T., Brook-Gunn, J., (2000)

The neighborhood they live: the effects of neighborhood residence on child and adolescent outcomes, *Psychological Bulletin*, 126, pp. 309-337

Lober, J., (1994)

L'invenzione dei sessi, Il saggiaiore, Milano

Maffiesoli, M., (1988)

Il tempo delle tribù: il declino dell'individuo nella società di massa, Roma, Armando

Mannheim, M., (2008)

Le generazioni, Bologna, il Mulino

Marazzi, A., (2006)

Crescere a Milano, in Valtolina, G., Marazzi, A., *Appartenenze multiple, l'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, Milano

Marchese M., Milazzo G. (a cura di),(2009)

L'agenda dei telegiornali sulle notizie di criminalità e immigrazione: un confronto fra il 2000 e il 2001, Osservatorio di Pavia

- Marzano, M., (2010)
Sii bella e sta zitta, Mondadori, Milano
- McRobbie, A., (1994)
Postmodernism and popular culture, London, New York, Routledge
- McRobbie (A.,2008)
Young Women and Consumer Culture', *Cultural Studies*, v. 22, n. 5
- McRobbie, A., (2009)
The aftermath of feminism : gender, culture and social change, London, Sage
- Melucci A. (a cura di) (1998)
Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura, Il Mulino, Bologna
- Melucci, A., (1991)
Il gioco dell'io. Cambiamento di sé in una società globale, Feltrinelli editori, Milano
- Melucci, A., (2000)
Culture in gioco, Milano, il Saggiatore
- Mernissi, F., (1992)
Le sultane dimenticate, Marietti
- Mirza, S.H. (1992)
Young, Female and Black, London, Routledge
- Mirzoeff, N., (2002)
Introduzione alla cultura visuale, Meltemi, Roma
- Mitchell, W.J., (1992)
The reconfigured eye. Visual truth in the post photographic era, MIT press, Cambridge
- Moller Okin, S., (2007)
Diritti delle donne e multiculturalismo, Cortina Editori, Milano
- Nannini, B., (2010)
La prospettiva temporale futura nell'adolescenza, *Età evolutiva*, 95, pp. 116-128
- O'Rand, A., Ellis, R. A., (1974)
Social class and social time perspective, *Social forces*, 53, 1, pp. 53-62
- Packard, J. (2008)
"I'm gonna show you what it's really like out here": the power and limitation of participatory visual methods, *Visual studies*, 23, 1, pp. 63-77

Paecher, C., (2003)
Learning masculinity and femininities as communities: power/knowledge and legitimate peripheral participation, *Women's studies forum*, v.26, n.6, pp. 541-552

Palidda, S., (a cura di) (2009)
Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa, Mimesis Edizioni, Milano

Park, R. (1916)
Suggestions for the investigations of human behavior in the urban environment. *American Journal of Sociology*, 20, pp. 577-612

Park, R. E., Burgess, E. W., & McKenzie, R. D. (1967)
The City, Chicago, University of Chicago Press.

Parreñas Salazar R. (2005)
Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes, Stanford, Stanford University Press

Pazzagli, F., Tarabusi, F., (2009)
Un doppio sguardo, Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera, contesti urbani, processi migratori e giovani migranti/3, Guaraldi Universitaria, Rimini

Perrotta, D., (2008)
Noi rumeni lavoriamo di più, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp.215-248

Pedraza S. (1991)
Women and Migration: The Social Consequences of Gender, *Annual Review of Sociology*, vol. 17, pp. 203-325.

Piccone Stella, S., Saraceno, C., (1996)
Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile, Bologna, Il Mulino

Pitch, T., (2001)
Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città, Franco Angeli, Milano

Pizzorno, A., (2005)
Saggio sulla maschera, *Studi culturali*, II, 1, pp. 85-109

Pizzorno, A., (2007)
Il velo della diversità, Milano, Feltrinelli Editori

Portes, A., (2009)
Teoria dell'immigrazione per un nuovo secolo: problemi ed opportunità, in Ambrosini, Abbatecola (a cura di), Franco Angeli, Milano

- Portes, A., Zhou, M., (1993)
The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants, *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, n. 530, pp. 74-96.
- Portes, A., Rumbaut, R., (2001)
Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation, University of California Press, Berkeley
- Pratt, J., (2002)
Italy: political unity and cultural diversity in Grillo, R., (ed) *The politics of the recognizing difference: Multiculturalism Italian style*, Ashgate, Aldershot
- Premazzi, V., (2010)
Web 2.0, Generazione 2.0: nativi e migranti fuori e dentro la rete, in Drusian, M., Riva, C., a cura di (2010), *Bricoleur high tech. I giovani e le nuove forme della comunicazione*, Guerini Editori
- Prieur, A., (2001)
Gender remix. On gender constructions among children of immigrants in Norway, *Ethnicities*, vol 2, n. 1, pp.53-77
- Queirolo Palmas, L., (2005)
Guayaquil nei vicoli genovesi. I giovani migranti e il fantasma della bande, Seminario interdisciplinare Problemi e rappresentazioni della devianza tra i giovani immigrati, Torino
- Queirolo Palmas, L., (2006)
Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuola e spazi urbani, Franco Angeli, Milano
- Rahola F. (2002),
Pratiche etnografiche e sapere antropologico, in Dal Lago A. De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza, pp. 27-53.
- Räthzel, N., (2000)
Living Differences: ethnicity and fearless girls in public spaces, *Social Identity*, v.6, n.2, pp.119-142
- Räthzel, N., (2008)
Finding the way home. Young people's stories of Gender, Ethnicity, Class and Places in Hamburg and London, V&R Unipress
- Räthzel, N., ed. (2010)
The injuries of the Margins and the restorative power of the political: how young people with migrant background create their capacity to act, *Journal of Intercultural Studies*,

v.31, n.5, pp.541-555

Reay, D., (2001)

'Spice Girls', 'Nice Girls', 'Girlyies', and 'Tomboys': Gender discourses, girls' cultures and femininities in the primary classroom, *Gender and Education*, v.13, n2, pp. 153-166

Rebughini, P., (2005)

Un futuro nell'ambivalenza in Bosisio, Colombo, Leonini, Rebughini, *Stranieri e italiani, Una ricerca fra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli editore, Roma

Rubin, G., (1975)

The traffic of women: Notes on the political economy of Sex, in Reiter, R., (a cura di) *Towards an anthropology of women*, New York, Monthly Review Press, pp.157-210

Ruspini, E., (2009)

Le identità di genere, Roma, Carocci Editori

Salazar Parreñas, R., (2001)

Servants of globalization : women, migration and domestic work, Stanford, Stanford University Press

Salih R. (2003),

Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women, Routledge, London

Saraceno, C., (1986)

Corso della vita e approccio biografico, Quaderno 9, Dipartimento di Politiche sociali, Università di Trento

Sassatelli R. (2004),

Consumo, cultura e società, Bologna, Il Mulino

Sassatelli, R., (2007)

La maschera e l'identità. Conversazione con Alessandro Pizzorno, In Pizzorno, A.,(2007) *Il velo della diversità*, Milano, Feltrinelli Editori

Sassatelli, R., (2010)

Presentazione. Rappresentare il genere in Goffman, La ritualizzazione delle femminilità, in *Studi culturali*, anno VII, n. 1

Sassatelli, R., (2011)

Presentazione "Cultura visiva e studi visuali", *Studi culturali*, VII, 2, pp. 147-154

Sassen, S., (2008)

Una sociologia della globalizzazione, Torino, Einaudi

- Sayad A. (2002),
La doppia assenza, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Sciortino, G., Colombo, A., (2004)
The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1969-2001,
Journal of Modern Italian Studies, 9, pp. 94-113
- Scandurra, G., (2009)
Nuovi territori e nuove pratiche di cittadinanza: il caso della Bolognina, in Callari Galli,
M., Scandurra, G., *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani
migranti/1*, Guaraldi Universitaria, Rimini
- Shaw, C., & McKay, H. (1942)
Juvenile delinquency and urban areas, Chicago, Chicago University Press
- Schutz, A., (1979)
Lo straniero: saggio di psicologia sociale, in Schutz A., *Saggi sociologici*, Torino, Utet
- Silver, D., (2004)
Internet/cyberculture/ digital culture/new media/ fill-in-the-blank studies, *New media &
society*, 6, 1, pp.55-64
- Stokes, C.E., (2007)
Representin' in cyberspace: Sexual scripts, self definition, and hip hop culture in black
American adolescent girls'home page", *Culture Healt and Sexuality*, n. 9, v. 2, pp.169-
184
- Swidler, A., (1986)
Settled and unsettled lives, *American Sociological Review*, Vol. 51, No. 2., pp. 273-286
- Taylor, C., (1998)
La politica per il riconoscimento in Habermas, J., Taylor, C., *Multiculturalismo, le lotte
per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano
- Ter Wal J.,(2002) (a cura di),
*Racism and cultural diversity in the mass media. An overview of research and examples
of good practice in the EU Member States, 1995-2000*, Vienna, 2002
- Thorne, B., (1993)
Gender play. Girls and Boys in school, Rutgers University Press
- Thrasher, F., M., (1927)
The gang, Chicago, University of Chicago Press,
- Tognetti Bordogna, M., (2008)
Arrivare non basta. Complessità e fatica della migrazione, Milano, Franco Angeli Editori

- Valtolina, G., Marazzi, A., (2006)
Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni, Milano, Franco Angeli Editori
- Vertovec, S., (2009)
Transnationalism, London & New York, Routledge
- Volpato, C. (2011)
Deumanizzazione, Come si legittima la violenza, Laterza, Roma-Bari
- Waquant, L., (2009)
 L'abitus come oggetto e come strumento. Riflessioni su come si diventa pugile,
Etnografia e ricerca qualitativa, 1, pp.4-20
- Wise, A., (2005)
 Hope and belonging in a multicultural suburb, *Journal of intercultural studies*, v.2. n.1-2, pp. 171-186
- Wise, A., (2010)
 Sensuous multiculturalism: emotional landscape and inter-ethnic living in Australian Suburbia, *Journal of Ethnic and migration studies*, vol 36, n.6, pp. 917-937
- Wise, A., Velayutham, S., (2009)
Everyday Multiculturalism, Palgrave Macmillan, Basingstoke
- Youval-Davis, N., (2006)
 Intersectionality and Feminist Politics, *European Journal of Women's Studies*, Vol. 13, n. 3, pp. 193-209
- Zanier, M.L., (2006)
 Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione, in *Migrazioni al femminile* A.A., ed. EUM
- Zhou, M., (2001)
 "Straddling Different Worlds: The Acculturation of Vietnamese Refugee Children." Pp. 187-227 in R. G. Rumbaut and A. Portes (eds.), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, Berkeley, University of California Press and Russell Sage Foundation.

Rapporti:

- Acer, Azienda Case Emilia Romagna, (2010)
 Elaborazioni statistiche Croce del Bianco
- Caritas Migrantes, (2011)
 Dossier statistico immigrazione, "Oltre la crisi, insieme", 21° rapporto

Caritas MIgrantes, (2010)

Dossier statistico immigrazione, "Dossier 1991-2010: per una cultura dell'altro", 20° rapporto

Censis (2003)

Tuning into diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media

Censis, (2006)

Women and media in Europe

Censis, (2003)

L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media. Rapporto finale

Osservatorio Provinciale delle immigrazioni Provincia di Bologna (2009)

Dossier statistico immigrazione 2009.

Mercato del lavoro e cittadini stranieri in provincia di Bologna (2011)

Rapporto di ricerca realizzato per l'Osservatorio delle Immigrazioni della Provincia di Bologna dalla Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

World Economic Forum, (2011)

Global Gender Gap Report, <http://reports.weforum.org/global-gender-gap-2011/>

Guarino, M., (a cura di) (2008)

Sintesi Laboratorio Croce del Biacco COINVOLGIMENTO DEI SOGGETTI ATTRAVERSO COLLOQUI. Sicuri di muoversi, felici di abitare, Croce del biacco un nuovo centro, Comune di Bologna, quartiere, S. vitale, tabella criticità, Guerini Scientifica, Milano

Istat (2009)

Il matrimonio in Italia, anno 2008.

Istat (2010)

Il matrimonio in Italia, anno 2009 e dati provvisori 2010

Istat, (2011)

"8 marzo: giovani donne in cifre"

Istat (2011)

La popolazione straniera residente in Italia

Istat, (2012)

Terza indagine multiscopo sull'uso del tempo

Istituto Carlo Cattaneo (2011)

Cittadini stranieri in provincia di Bologna: caratteristiche e tendenze Rapporto di ricerca realizzato per la Provincia di Bologna dalla Fondazione di ricerca.

ALLEGATI

Allegato1: mappe della città di Bologna e del quartiere

Allegato 2: fotografie

Allegato 3: DVD video

-Raccontami il tuo quartiere

-Cosa ti piace e cosa non ti piace?

-Dove vorresti abitare?

-videoclip: Tunis, Marok, Italy